

GRUNDRISSE DELLA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

Karl Marx

INDICE

3.3. PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE .

3.3.1 Passaggio dal processo di produzione del capitale al processo di circolazione. Svalutazione del capitale attraverso l'aumento delle forze produttive (concorrenza). (Capitale come unità e contraddizione del processo di produzione e del processo di valorizzazione). Capitale come ostacolo alla produzione. Sovrapproduzione. (Domanda degli operai stessi). Ostacoli alla produzione capitalistica

3.3.2 Sovrapproduzione. Proudhon. (Come è possibile che l'operaio paghi, nel prezzo della merce che compra, il profitto, e tuttavia riceva il suo salario necessario). Prezzo della merce e tempo di lavoro. Surplus ecc. (Prezzo e valore ecc.). Il capitalista non vende troppo caro; ma vende pur sempre al di sopra di quanto gli costa l'oggetto. Prezzo (frazionale). Bastiat. Caduta del prezzo frazionale. Il prezzo può cadere al di sotto del valore senza alcun danno per il capitale. Importanza del numero e dell'unità (misura) nella moltiplicazione del prezzo.

3.3.3 Accumulazione specifica del capitale. (Trasformazione del pluslavoro (reddito) in capitale). Proudhon. Determinazione del valore e determinazione del prezzo. Nel l'antichità (schiavitù) non si ha sovrapproduzione, ma sovraconsumo.

3.3.4 Il saggio generale del profitto. Quando il capitalista vende soltanto ai suoi costi di produzione, si ha un trasferimento di plusvalore ad altri capitalisti. In ciò l'operaio non ci guadagna quasi nulla.

3.3.5 Ostacoli alla produzione capitalistica. Proporzione tra pluslavoro e lavoro necessario- Proporzione tra il surplus consumato dal capitale e il surplus trasformato in capitale. Svalutazione durante le crisi.

3.3.6 Il capitale uscendo dal processo di produzione, diventa di nuovo denaro.

3.3.7 Il pluslavoro o il plusvalore diventa pluscapitale Tutte le condizioni della produzione capitalistica si presentano ora come risultati del lavoro (salariato) stesso. Il processo di realizzazione del lavoro è insieme il suo processo di realizzazione negativa.

3.3.8 Formazione di pluscapitale I. Pluscapitale II. Rovesciamento del diritto di appropriazione Risultato principale del processo di produzione e di valorizzazione: la riproduzione e la nuova produzione del rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista e operaio.

3.3.9 Accumulazione originaria del capitale. (L'accumulazione reale). Il capitale, una volta sviluppato storicamente, crea le proprie condizioni di esistenza (non come condizioni della sua nascita, ma come risultati della sua esistenza) (Prestazioni personali (in opposizione al lavoro salariato)). Rovesciamento della legge di

appropriazione. Reale estraneità dell'operaio rispetto al suo prodotto. Divisione del lavoro. Le macchine ecc.

3.3.10 Forme che precedono la produzione capitalistica. (Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria).

3.3.11 Lo scambio di lavoro con lavoro si fonda sulla mancanza di proprietà dell'operaio.

3.3.12 Circolazione del capitale e circolazione del denaro. Presupposizione del valore nell'ambito di ciascun singolo capitale (strumento ecc.). Processo di produzione e processo di circolazione, momenti della circolazione. La produttività nei diversi capitali (branche industriali) condiziona quella del singolo capitale. Tempo di circolazione. La velocità di circolazione compensa la massa del capitale. Dipendenze reciproca dei capitali nella velocità della loro circolazione. Circolazione, momento della produzione. Processo di produzione e sua durata. Trasformazione del prodotto in denaro. Durata di questa operazione. Ritrasformazione del denaro nelle condizioni di produzione Scambio della parte del capitale con lavoro vivo. Costi di trasporto.

3.3.13 Costi di circolazione. Mezzi di comunicazione e di trasporto. (Divisione delle branche lavorative) (Associazione di molti lavoratori. Capacità produttiva di questa associazione). (Cooperazione di massa), Differenza tra condizioni di produzione generali e particolari.

3.3.14 Il trasporto al mercato (condizione spaziale della circolazione) rientra nel processo di produzione. Il credito, momento temporale della circolazione. Il capitale è capitale circolante. La circolazione del denaro è una mera parvenza. Sismondi. Cherbuliez, (Capitale. Suoi diversi elementi).

3.3.15 Influsso della circolazione nella determinazione del valore. Tempo di circolazione = tempo di svalutazione. Differenza del modo di produzione capitalistico da tutti quelli precedenti (universalità ecc.). Tendenza naturale del capitale a propagarsi. Abbreviazione della circolazione (credito). Storch. Ciò che il capitalista anticipa è il lavoro. (Malthus). Ostacoli alla produzione capitalistica. (Thompson).

3.3.16 Circolazione e creazione del valore. (Livellamento tra diversi capitali nelle condizioni di circolazione). Il capitale non è la fonte della creazione del valore. Costi di circolazione. La continuità della produzione suppone l'eliminazione del tempo di circolazione.

3.3.17 Ramsay. Tempo di circolazione. Perviene alla conclusione che il capitale è la vera e propria fonte del profitto. Ramsay. Confusione riguardo a plusvalore, profitto e legge dei valori. (*No surplusvalue* secondo la legge di Ricardo). Ricardo. Concorrenza. Quincey. La teoria del valore di Ricardo. Salario e profitto. Quincey. Ricardo. Wakefield. Condizioni della produzione capitalistica nelle colonie.

3.3.18 Plusvalore e profitto. Esempio (Malthus). Profitto e plusvalore. Malthus. Differenza tra lavoro e forza-lavoro. La singolare affermazione secondo la quale l'intervento di capitale non modificherebbe affatto il pagamento del lavoro. La teoria di Carey del buon prezzo del capitale per l'operaio. (Diminuzione del saggio di profitto). Wakefield sulla contraddizione tra teoria del lavoro salariato e teoria del valore in Ricardo.

3.3.19 Capitale inattivo. Incremento di produzione senza incremento preliminare di capitale. Bailey .

3.3.20 La definizione di capitale di Wade. Il lavoro, semplice opera del capitale. Il capitale come forza collettiva, Civilizzazione, con le mie osservazioni al riguardo. (Tutte le forze sociali del lavoro come forze del capitale. Manifattura. Industria. Divisione del lavoro. Unificazione formale di differenti branche di lavoro ecc, da parte del capitale. Scienza. Accumulazione originaria e concentrazione sono la stessa cosa, Associazione libera e associazione forzata. Il capitale nella sua differenza dalle forme precedenti).

3.3.21 Rossi. Che cos'è il capitale? È capitale, la materia prima? Necessariamente, è capitale il salario? (È capitale la sussistenza?).

3.3.22 Malthus. Teoria del valore e del salario. (Per il capitale si tratta di proporzione, per il lavoro soltanto di porzione. Vedi le mie osservazioni su plusvalore e la teoria di Ricardo. (Carey *contra* Ricardo). Malthus: il salario non [ha a che fare] con la proporzione. La teoria del valore di Malthus.

3.3.23 Lo scopo della produzione capitalistica è il valore (denaro) non la merce, il valore d'uso ecc. Chalmers. Ciclo economico Processo di circolazione. Chalmers

3.3.24 Differenza nella rotazione. Interruzione del processo di produzione (o meglio non coincidenza di esso col processo lavorativo). Durata complessiva del processo di produzione (Agricoltura, Hodgskin). Periodi di produzione ineguali.

3.3.25 Il concetto di lavoratore libero implica che egli è povero. Popolazione e sovrappopolazione ecc.

3.3.26 Lavoro necessario. Pluslavoro. Sovrappopolazione. Plus capitale.

3.3.27 A. Smith. Il lavoro come sacrificio. (La teoria di Senior del sacrificio del capitalista). (Il surplus in Proudhon). A. Smith. Origine del profitto. Accumulazione originaria. Wakefield. Schiavo e lavoro libero. Atkinson. Profitto. Origine del profitto. MacCulloch.

3.3.28 Pluslavoro. Profitto. Salari. Economisti. Ramsay. Wade.

3.3.29 Capitale immobilizzato. Rotazione del capita Capitale fissato, John St. Mill.

3.3.30 Circolazione del capitale. Processo di circolazione. Processo di produzione. Rotazione. Il capitale è capitale circolante. Ma è anche capitale fissato. Costi di circolazione e tempo di lavoro. (Tempo libero del capitalista). (Costi d trasporto).

3.3.31 Circolazione. Storch. Metamorfosi del capitale e metamorfosi della merce. Ricambio formale e materiale del capitale. Differenti forme di capitale. Rotazioni in un dato periodo. Capitale circolante come carattere generale del capitale. L'anno, misura delle rotazioni de capitale circolante. Il giorno, misura del tempo di lavoro.

3.3.32 Capitale fissato (immobilizzato) e capitale circolante. (*Surplus*. Pudhon Bastiat). Mill. Anderson. Say, Quincey, Ramsay. Difficoltà con l'interesse composto, Creazione del mercato attraverso il commercio. Capitale fissato e capitale circolante. Ricardo. Denaro e capitale. Eternità del valore. Necessità di una riproduzione più o meno rapida. Sismondi. Cherbuliez. Storch. Anticipo del capitale al lavoro

3.3.33 Capitale costante e variabile

GRUNDRISSE DELLA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA

Karl Marx

SECONDA SEZIONE

3.3.- IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

3.3.1 – [Passaggio dal processo di produzione del capitale al processo di circolazione. - Svalutazione del capitale attraverso l'aumento delle forze produttive (concorrenza). (Capitale come unità e contraddizione del processo di produzione e del processo di valorizzazione). - Capitale come ostacolo alla produzione. - Sovrapproduzione. (Domanda degli operai stessi). - Ostacoli alla produzione capitalistica.]

Abbiamo visto come attraverso il processo di valorizzazione il capitale

1) ha conservato il suo valore attraverso lo scambio stesso (ossia attraverso lo scambio col lavoro vivo);

2) si è accresciuto, ha creato un plusvalore. Il risultato di questa unità del processo di produzione e del processo di valorizzazione è ora il prodotto del processo, ossia il capitale stesso quale scaturisce, come prodotto, dal processo di cui era il presupposto — come prodotto che è un valore; ovvero il valore stesso si presenta come prodotto di questo processo, ed è valore superiore, perché contiene più lavoro oggettivato di quello da cui originariamente si era partiti. Questo valore come tale è denaro. Tuttavia esso lo è soltanto in sé; non è cioè posto come tale; ciò che dapprima è posto, ciò che esiste materialmente, è una merce che ha un determinato prezzo (ideale), la quale cioè esiste soltanto idealmente come una determinata somma di denaro, e che in quanto tale deve prima realizzarsi nello scambio, ossia deve prima rientrare nel processo della circolazione semplice, per essere poi posta come denaro. Noi perveniamo così alla terza parte del processo, nella quale il capitale viene posto come tale.

3) Osservato attentamente, il processo di valorizzazione del capitale — e il denaro diventa capitale soltanto attraverso il processo di valorizzazione — si presenta al tempo stesso come suo processo di svalutazione, *its demonetisation*. E ciò per due versi. Primo, nella misura in cui il capitale non aumenta il tempo di lavoro assoluto ma diminuisce il tempo di lavoro necessario relativo aumentando la produttività, esso riduce i propri costi di produzione, o il proprio valore di scambio se era presupposto come determinata somma di merci: una parte del capitale esistente viene continuamente svalutata in seguito alla riduzione dei costi di produzione ai quali esso può essere riprodotto; ossia in seguito alla riduzione non del lavoro in esso oggettivato, ma del lavoro vivo che occorre perché esso si

oggettivizzi in questo prodotto determinato. Ma questa continua svalutazione del capitale esistente qui non ci riguarda, perché già presuppone il capitale come dato. Qui essa va menzionata soltanto per indicare come tutti gli elementi successivi siano già contenuti nel concetto generale del capitale; ma per se stessa, rientra nella teoria della concentrazione e della concorrenza dei capitali. La svalutazione di cui qui si tratta è quella che riguarda il capitale che dalla forma di denaro è passato a quella di una merce, di un prodotto che ha un determinato prezzo che deve essere realizzato. In quanto denaro, esso esisteva come valore. Ora esso esiste come prodotto, e solo idealmente come prezzo; ma non come valore in quanto tale. Per valorizzarsi, ossia per conservarsi e moltiplicarsi come valore, esso dovrebbe previamente passare dalla forma di denaro a quella dei valori d'uso (materia prima - strumento - salario); ma poiché in tal modo esso perderebbe la forma di valore, deve rientrare di nuovo in circolazione per creare di nuovo questa forma della ricchezza generale. Ora il capitalista non entra più nel processo di circolazione in veste di soggetto dello scambio, ma di produttore di fronte agli altri soggetti dello scambio che hanno la veste di consumatori. Costoro debbono scambiare denaro per ricevere la sua merce che serve al loro consumo, mentre egli scambia il suo prodotto per ricevere il loro denaro. Se per ipotesi questo processo non si compie — e la possibilità che non si compia è data in ciascun singolo caso semplicemente dalla loro separazione —, ecco che il denaro del capitalista si è trasformato in un prodotto privo di valore, e non solo non ha acquistato nessun valore nuovo, ma ha anche perduto quello originario. Che ciò accada oppure no, la svalutazione costituisce in ogni caso un momento del processo di valorizzazione; il che è già implicito nel semplice fatto che il prodotto del processo nella sua forma immediata non è un valore, ma deve previamente rientrare in circolazione per essere realizzato in quanto tale. Se è vero dunque che attraverso il processo di produzione il capitale è riprodotto come valore e come nuovo valore, è al tempo stesso vero che esso è posto come non-valore, come qualcosa che deve essere previamente valorizzato attraverso lo scambio. I tre processi, di cui il capitale costituisce l'unità, sono esterni l'uno all'altro, temporalmente e spazialmente divergenti. In quanto tale, il passaggio dall'uno all'altro, ossia la loro unità vista in rapporto ai singoli capitalisti, è accidentale. Essi esistono indipendentemente l'uno accanto all'altro, ad onta della loro unità interna, e ciascuno come presupposto dell'altro. Nel complesso questa unità deve verificarsi quando la totalità della produzione fa leva sul capitale, onde esso deve realizzare tutti i momenti necessari della sua autoformazione e contenere le condizioni per realizzarla. Al punto in cui siamo giunti finora il capitale non si presenta ancora come condizione della circolazione (dello scambio), ma come suo semplice momento, che appunto cessa di essere capitale nel momento in cui vi entra. Come merce in generale il capitale ora segue il destino della merce, per la quale è un fatto accidentale che venga o no scambiata con denaro, che cioè il suo prezzo venga realizzato oppure no.

Nel processo di produzione stesso — dove il capitale rimaneva costantemente presupposto come valore — la sua valorizzazione dipendeva esclusivamente dal rapporto che esso, come lavoro oggettivato, aveva con il lavoro vivo; ossia dal rapporto del capitale con il lavoro salariato. Ma ora, come prodotto, come merce, esso dipende dalla circolazione, che sta fuori di quel processo. (In realtà, come abbiamo visto, vi ritorna come al suo fondamento, ma nello stesso tempo per riuscirne di nuovo). Come merce esso deve 1) essere valore d'uso e come tale oggetto di bisogno, oggetto di consumo; 2) essere scambiato col suo equivalente — essere convertito in denaro. Solo nella vendita può realizzarsi il nuovo valore. Il fatto che prima esso contenesse lavoro oggettivato per un prezzo di 100 Tlr., ed ora ne contenga per un prezzo di 110 (il prezzo non essendo altro che l'espressione in denaro della misura del lavoro oggettivato), deve risultare dal fatto che ora il lavoro contenuto nella merce prodotta si scambia con 110 Tlr. Anzitutto il prodotto è svalorizzato nella misura stessa in cui deve essere scambiato con denaro per

ricevere di nuovo la sua forma di valore. All'interno del processo di produzione la valorizzazione si identificava completamente con la produzione di pluslavoro (con l'oggettivazione del tempo supplementare) e perciò senza altri limiti se non quelli in parte presupposti, in parte posti nell'ambito di questo stesso processo, ma che in esso lo sono sempre come ostacoli da superare. Ora invece compaiono ostacoli esterni al processo stesso. Anzitutto, da un punto di vista del tutto superficiale, la merce è valore di scambio solo nella misura in cui è al tempo stesso valore d'uso, vale a dire oggetto di consumo (di che tipo di consumo, per ora è ancora indifferente); essa cessa di essere valore di scambio quando cessa di essere valore d'uso (giacché non esiste ancora di nuovo come denaro, ma in un modo determinato che coincide con la sua qualità naturale). Il suo primo ostacolo dunque è il consumo stesso — il bisogno che se ne ha. (In base alle premesse finora poste non è ancora assolutamente possibile parlare di un bisogno insolubile, ossia di un bisogno di una merce il quale non abbia da dare in cambio anch'esso una merce o denaro). In secondo luogo però deve esserci un equivalente per essa; ma poiché all'origine si è premesso che la circolazione fosse una grandezza fissa — di un volume determinato —, e d'altra parte il capitale nel processo di produzione ha creato un nuovo valore, sembra in realtà che per quest'ultimo non possa esserci alcun equivalente. Sicché quando il capitale esce dal processo di produzione per rientrare di nuovo in circolazione, sembra che esso

a) trovi, come produzione, un ostacolo nella grandezza esistente del consumo — o della capacità di consumo. Come valore d'uso determinato, la sua quantità è fino ad un certo punto indifferente; solo ad un determinato grado — poiché soddisfa soltanto un determinato bisogno — esso cessa di essere richiesto per il consumo. Come valore d'uso determinato, unilaterale, qualitativo, per esempio come frumento, la sua stessa quantità è solo fino ad un certo grado indifferente; giacché esso è richiesto soltanto in una determinata quantità, ossia in una certa misura. Ma questa misura è data in parte dalla sua qualità di valore d'uso — dalla sua specifica utilità, dalla sua capacità di essere adoperato —, e in parte dal numero di coloro che scambiano e che hanno bisogno di questo determinato consumo. Numero dei consumatori moltiplicato per la grandezza del bisogno che essi hanno di questo specifico prodotto. Il valore d'uso, in se stesso, non ha l'illimitatezza del valore in quanto tale. Solo fino ad un certo grado certi oggetti possono essere consumati e sono oggetti di bisogno. Per esempio: si consuma solo una determinata quantità di grano ecc. Come valore d'uso dunque il prodotto ha un ostacolo in se stesso — appunto l'ostacolo del bisogno che se ne ha —, ostacolo che però non ha la sua misura nel bisogno di coloro che producono, bensì nel bisogno globale di coloro che scambiano. Quando cessa il bisogno di un determinato valore d'uso, questo cessa di essere valore d'uso. **La misura del valore d'uso è data dal bisogno che se ne ha.** Ma non appena esso cessa di essere valore d'uso, cessa anche di essere oggetto della circolazione (a meno che non sia denaro).

b) Ma come nuovo valore e valore in generale sembra che esso trovi un ostacolo nel volume degli equivalenti esistenti, e anzitutto del denaro, inteso non come mezzo di circolazione ma come denaro. Il plusvalore (evidentemente, quello relativo al valore originario) richiede un equivalente supplementare. Ed è questo ora il secondo ostacolo.

c) All'origine sembrava che il denaro — ossia la ricchezza in quanto tale, la ricchezza che nasce nello e dallo scambio col lavoro oggettivato altrui — coincidesse in se stesso, nella misura in cui non passava allo scambio con lavoro vivo altrui, ossia al processo di produzione. La circolazione era incapace di rinnovarsi spontaneamente. D'altra parte ora il processo di produzione sembra essere fisso al punto a, nella misura in cui è incapace di passare nel processo di circolazione. Il capitale come produzione basata sul lavoro salariato presuppone la circolazione come condizione necessaria e momento dell'intero

movimento. Questa determinata forma produzione presuppone questa determinata forma di scambio, che si esprime nella circolazione del denaro. Per rinnovarsi, l'intero prodotto deve essere trasformato in denaro; ma non come nei precedenti stadi della produzione dove lo scambio investe soltanto la produzione eccedente e i prodotti eccedenti, e non la produzione stessa sua totalità. Queste, dunque, le contraddizioni che si offrono spontaneamente ad un esame puramente oggettivo e imparziale. In che modo poi nella produzione capitalistica esse vengono continuamente superate ma anche continuamente prodotte — e superate soltanto violentemente (quantunque questo superamento si presenti fino ad un certo punto semplicemente come una pacifica conciliazione) — questo è un altro problema. L'importante è anzitutto constatare l'esistenza di queste contraddizioni. Tutte le contraddizioni della circolazione rivivono in una nuova forma. Il prodotto come valore d'uso è in contraddizione con se stesso come valore; cioè, finché esso esiste in una determinata qualità, come una cosa specifica, come un prodotto di determinate proprietà naturali, come sostanza del bisogno in contraddizione con la sua sostanza che esso come valore, possiede esclusivamente nel lavoro oggettivato. Questa volta però questa contraddizione non è più posta, come nella circolazione, soltanto in modo da essere una differenza puramente formale; qui invece l'esser misurato dal valore d'uso è rigorosamente determinato come un esser misurato dal bisogno globale che coloro che scambiano hanno di tale prodotto — vale a dire dalla quantità del consumo globale. Questo consumo globale qui si presenta come la misura del prodotto in quanto valore d'uso e perciò anche in quanto valore di scambio. Nella circolazione semplice non restava altro che convertirlo dalla forma di valore d'uso particolare a quella di valore di scambio. L'ostacolo per esso, stava soltanto nel fatto che esso, provenendo dalla prima, esisteva, in virtù del suo carattere naturale, in una forma particolare invece che nella forma di valore nella quale poteva essere scambiato direttamente con tutte le altre merci. Ora invece abbiamo che la misura della sua presenza è data dal suo stesso carattere naturale. Per essere convertito nella forma generale, il valore d'uso deve essere presente soltanto in una quantità determinata; una quantità, la cui misura non sta nel lavoro in esso oggettivato, bensì scaturisce dalla sua natura di valore d'uso, o meglio di valore d'uso per altri. D'altra parte la precedente contraddizione, per cui il denaro per se stante doveva passare a scambiarsi col lavoro vivo, risulta ora ancor più macroscopica, in quanto il denaro in più per essere tale, ovvero il plusvalore, deve scambiarsi con plusvalore.

Come valore quindi esso ha il suo ostacolo nella produzione altrui tanto quanto come valore d'uso ha il suo ostacolo nel consumo altrui; qui ha la sua misura nella quantità del bisogno dello specifico prodotto, là nella quantità di lavoro oggettivato esistente in circolazione. L'indifferenza del valore in quanto tale nei confronti del valore d'uso è con ciò messa nello stessa posizione falsa in cui si trovano d'altra parte la stanza e la misura del valore come valore oggettivato generale¹.

Il punto importante qui — nella considerazione del concetto generale di capitale — è che questa unità di produzione e valorizzazione non immediata, ma è solo un processo legato a condizioni e, così come si è presentato, a condizioni esterne².

¹ Non è ancora possibile passare al rapporto tra domanda, offerta e prezzi, i quali nel loro sviluppo specifico presuppongono capitale. Finché domanda e offerta sono categorie astratte, e esprimono ancora determinati rapporti economici, non vanno prese in considerazione già al momento della circolazione o produzione semplice?

² Precedentemente, a proposito del processo di valorizzazione del capitale, abbiamo visto come esso presupponesse già lo sviluppo del processo di produzione semplice. Allo stesso modo con la domanda e l'offerta accadrà che nello scambio semplice si presuppone un bisogno del prodotto. Il bisogno proprio del produttore (diretto) come bisogno di domanda altrui. In questo stesso sviluppo ciò che deve essergli *presupposto* deve presentarsi come un risultato; e tutto questo in seguito va messo dunque nei primi capitoli.

La creazione di plusvalore assoluto — di più lavoro oggettivato — da parte del capitale, è condizionata dall'allargamento costante del circolo della circolazione. Il plusvalore creato in un punto esige creazione di plusvalore in un altro punto, col quale possa entrare in scambio, anche se in un primo momento si tratti soltanto della produzione di più oro e argento, di più denaro; in tal modo, se il plusvalore non può ridiventare immediatamente capitale, sotto forma di denaro ha tuttavia la possibilità di diventare nuovo capitale. Una condizione della produzione basata sul capitale è perciò la produzione di un circolo della circolazione continuamente allargato, o direttamente, oppure creando in esso più punti di produzione. Se dapprima la circolazione si presentava come grandezza fissa, qui ora essa si presenta come grandezza variabile, che si espande attraverso la produzione stessa. Per conseguenza, la circolazione si presenta essa stessa come un momento della produzione. Il capitale perciò, se per un verso ha la tendenza a creare perennemente più pluslavoro, per l'altro ha la tendenza supplementare a creare più punti di scambio; ossia qui, dal punto di vista del plusvalore o del pluslavoro assoluto, la tendenza ad attirare a sé, in via supplementare, maggior pluslavoro; *au fond*, la tendenza a propagare la produzione basata sul capitale o il modo di produzione ad esso corrispondente. La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare. [La tendenza del capitale è] di subordinare anzitutto ogni momento della produzione stessa allo scambio, e di sopprimere la produzione di valori d'uso immediati che non rientrino nello scambio, ossia appunto di sostituire una produzione basata sul capitale ai modi di produzione precedenti e, dal suo punto di vista, primitivi. Il commercio si presenta qui non più come funzione che si svolge tra le produzioni autonome per lo scambio del loro eccedente, ma come presupposto essenziale e momento della produzione che ne investe tutto l'ambito³.

D'altra parte la produzione di plusvalore relativo, ossia la produzione di plusvalore basata sull'aumento e sviluppo delle forze produttive, esige la produzione di nuovi consumi; esige cioè che il circolo del consumo nell'ambito della circolazione si allarghi allo stesso modo in cui precedentemente si allargava il circolo della produzione. In primo luogo: un ampliamento quantitativo del consumo esistente; in secondo luogo: la creazione di nuovi bisogni mediante la propagazione di quelli esistenti in una sfera più ampia; in terzo luogo: la produzione di bisogni nuovi e la scoperta e la creazione di nuovi valori d'uso. In altri termini, essa esige questo: che il pluslavoro acquisito non rimanga un *surplus* meramente quantitativo, ma che al tempo stesso la sfera delle differenze qualitative del lavoro (e quindi del pluslavoro) sia costantemente ampliata, resa più varia e internamente più differenziata. Per esempio, se in seguito ad un aumento della produttività si può impiegare un capitale di 50 solamente invece che un capitale di 100 che occorreva precedentemente, in modo da liberare un capitale di 50 e il corrispondente lavoro necessario, per questo capitale e lavoro liberati occorre creare allora una nuova branca di produzione qualitativamente differente, che soddisfa e produce nuovo bisogno. Il valore della vecchia industria viene conservato creando il *fund* per una nuova, dove il rapporto tra capitale e lavoro si pone in forma nuova. Quindi l'esplorazione sistematica della natura per scoprire nuove proprietà utili delle cose; lo scambio universale dei prodotti di tutti i climi e di tutti i paesi; la nuova (artificiale) preparazione degli oggetti naturali, mediante la quale si conferiscono loro nuovi valori d'uso⁴; l'esplorazione completa della terra per scoprire sia oggetti utili nuovi, sia nuove proprietà utili dei vecchi, oppure le loro proprietà come

³ Naturalmente ogni produzione indirizzata al valore d'uso immediato diminuisce tanto il numero di coloro che scambiano quanto la somma stessa dei valori di scambio messi in circolazione, e soprattutto la produzione di plusvalori. Di qui la tendenza del capitale 1) ad allargare continuamente il perimetro della circolazione; 2) a trasformarla in altrettanti punti della produzione capitalistica.

⁴ Sul ruolo differente del lusso presso gli antichi e presso i moderni — in seguito, *to allude to*.

materie prime ecc; lo sviluppo delle scienze naturali fino ai massimi livelli cui esso può giungere; la scoperta, la creazione e la soddisfazione di nuovi bisogni derivanti dalla società stessa; la coltivazione di tutte le qualità dell'uomo sociale e la sua produzione come uomo per quanto è possibile ricco di bisogni perché ricco di qualità e di relazioni; ossia la sua produzione come prodotto per quanto è possibile totale e universale della società (giacché, per avere una vasta gamma di godimenti, deve esserne capace, ossia essere colto ad un grado elevato): tutto ciò è anch'esso una condizione della produzione basata sul capitale. E non è soltanto divisione del lavoro — questa creazione di nuove branche di produzione, ossia di tempo supplementare qualitativamente nuovo; bensì una repulsione da se stessa della produzione limitata, in modo da creare un lavoro che ha un valore d'uso nuovo; è uno sviluppo di un sistema sempre più ampio e globale di tipi di lavoro, di tipi di produzione, ai quali corrisponde un sistema sempre più ampliato e ricco di bisogni.

La produzione basata sul capitale dunque, come crea da una parte l'industria universale — ossia pluslavoro, lavoro che crea valore —, così d'altra parte crea un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema della utilità generale, il cui supporto è tanto la scienza quanto tutte le qualità fisiche e spirituali, mentre nulla di più elevato in sé, di giustificato per se stesso, si presenta al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Soltanto il capitale dunque crea la società borghese e l'universale appropriazione tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui l'enorme influenza civilizzatrice del capitale; la sua creazione di un livello sociale rispetto a cui tutti quelli precedenti si presentano semplicemente come sviluppi locali dell'umanità e come idolatria della natura. Soltanto col capitale la natura diventa un puro oggetto per l'uomo, un puro oggetto di utilità, e cessa di essere riconosciuta come forza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome si presenta semplicemente come astuzia capace di subordinarla ai bisogni umani sia come oggetto di consumo sia come mezzo di produzione. In virtù di questa sua tendenza, il capitale spinge a superare sia le barriere e i pregiudizi nazionali, sia l'idolatria della natura, la soddisfazione tradizionale, orgogliosamente ristretta entro angusti limiti, dei bisogni esistenti, e la riproduzione del vecchio modo di vivere. Nei riguardi di tutto questo il capitale opera distruttivamente, attua una rivoluzione permanente, abbatte tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle forze produttive, la dilatazione dei bisogni, la varietà della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito.

Ma dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato realmente, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice alla sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più. *L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso esso stesso.*

In questo senso gli economisti che, come Ricardo, identificano immediatamente la produzione con l'autovalorizzazione del capitale — e che quindi, incuranti sia degli ostacoli del consumo sia degli ostacoli oggettivi della circolazione stessa finché questa deve offrire su tutti i punti degli equivalenti, guardano soltanto allo sviluppo delle forze produttive e all'aumento della popolazione industriale, all'offerta senza riguardo per la domanda⁵ —, costoro, dicevamo, hanno compreso la natura positiva del capitale in maniera molto più esatta e più profonda di quanto abbiano fatto coloro i quali, come Sismondi, sottolineano gli ostacoli del consumo e della sfera esistente degli equivalenti, sebbene quest'ultimo

⁵ Cfr. cap. 3.2.16 di questa edizione per internet.

abbia compreso più profondamente la limitatezza della produzione basata sul capitale, la sua unilateralità negativa. Il primo ha compreso di più la sua tendenza universale, il secondo, la sua limitatezza particolare. Tutta la polemica sulla possibilità e necessità della sovrapproduzione al livello del capitale, verte sul problema se il processo di valorizzazione del capitale nella produzione implichi immediatamente la sua valorizzazione nella circolazione; se cioè la sua valorizzazione nel processo di produzione è la sua valorizzazione reale. Ricardo naturalmente ha anche il sospetto che il valore di scambio non sia valore al di fuori dello scambio, e che soltanto attraverso lo scambio esso si confermi come valore; ma egli considera come accidentali gli ostacoli che in tal modo la produzione incontra, come ostacoli che vengono superati. Egli quindi fa rientrare il superamento di tali ostacoli nella natura stessa del capitale, quantunque poi, nell'applicazione di quest'idea, cada spesso in assurdità; mentre Sismondi viceversa accentua non solo la comparsa degli ostacoli, ma anche la loro creazione da parte del capitale stesso, che così incorre in contraddizioni, riguardo alle quali egli ha il presentimento che debbano condurre al suo *down-break* [abbattimento]. Perciò egli vorrebbe porre degli ostacoli esterni alla produzione, ostacoli di natura etica, giuridica ecc, i quali, proprio in quanto ostacoli meramente esterni ed artificiosi, vengono necessariamente travolti dal capitale. D'altra parte Ricardo, e con lui tutta la sua scuola, non ha mai compreso le crisi moderne e reali, nel corso delle quali questa contraddizione del capitale scoppia in colossali tempeste che minacciano sempre più la sua stessa funzione di base della società e della produzione.

I tentativi operati dal punto di vista economico ortodosso di negare una sovrapproduzione generale in un dato momento, sono in realtà puerili. Per salvare la produzione basata sul capitale, o si prescinde da tutte le sue caratteristiche specifiche, dalle sue determinazioni concettuali, e la si concepisce viceversa come una produzione semplice indirizzata al valore d'uso immediato; ossia si astraie totalmente dai rapporti sostanziali e, per purificarla dalle contraddizioni, si finisce in effetti col sopprimerla e negarla addirittura — ed è la posizione di MacCulloch⁶. Oppure si afferma che domanda e offerta sono identiche e perciò debbono corrispondersi, — ed è la posizione più sottile di Mill⁷ (imitato dall'insulso Say). L'offerta cioè sarebbe una domanda misurata dalla sua propria quantità. Ma qui si fa una gran confusione:

1) questa identità dell'offerta e della domanda, per cui l'offerta è una domanda misurata dalla sua propria quantità, è vera solo nella misura in cui essa è valore di scambio = ad una determinata quantità di lavoro oggettivo. Allora essa è la misura della sua propria domanda — per quanto riguarda il valore. Ma come siffatto valore essa viene realizzata soltanto attraverso lo scambio con denaro, e come oggetto di scambio con denaro essa dipende

2) dal suo valore d'uso; e come valore d'uso, dalla quantità di bisogno che se ne ha in un dato momento, ossia dal suo fabbisogno. Se nonché come valore d'uso essa non è assolutamente misurata dal tempo di lavoro in essa oggettivo, ma anzi le si applica un criterio di misura esterno alla sua natura di valore di scambio. Oppure si sostiene, ancora, che l'offerta stessa è una domanda di un determinato prodotto di un certo valore (che si esprime nella quantità di prodotto richiesto). Se dunque il prodotto offerto è invendibile, ciò dimostra che è stata prodotta troppa merce di quella offerta e troppo poca di quella

⁶ Cfr. J. R. MacCulloch, *The Principles of Political Economy with some Inquiries Respecting the Application, and a Sketch of the Rise and Progress of the Science*. Edinburgh and London 1825, pp. 166-190 [*Principii d'economia politica*, Bibl. dell'Economista, serie I, vol. 13°, Torino 1853, pp. 80-97 (trad. condotta però sulla IV edizione rifatta del 1851)]. Estratti, in un quaderno non datato e non numerato, redatto ca. 1845 a Manchester. Cfr. MEGA I/6, 607-608.

⁷ Cfr. J. Mill, *Eléments ecc*, cit., pp. 250-260 [*Elementi*, pp. 792-799]. Cfr. MEGA 1/3, pp. 542-549.

domandata dall'offerente, e allora saremmo in presenza non di una sovrapproduzione generale, ma di una sovrapproduzione di uno o di alcuni articoli, e di una sottoproduzione di altri. Ma chi dice questo dimentica di nuovo che ciò che il capitale produttivo esige non è un determinato valore d'uso, ma il valore per sé, ossia denaro — denaro non nella determinazione di mezzo di circolazione, ma come forma generale della ricchezza, o forma della realizzazione del capitale, da un lato, e ritorno alla sua originaria condizione statica dall'altro. Ma affermare che venga prodotto meno denaro, in effetti non significa altro che affermare che la produzione non coincide con la valorizzazione, e che quindi essa è sovrapproduzione, o, che è lo stesso, che essa non è produzione trasformabile in denaro, in valore, non è cioè una produzione che si conferma nella circolazione. Di qui l'illusione dei teorici della circolazione artificiosa (e anche di Proudhon ecc), per i quali, quando ci si trovi di fronte ad un difetto di mezzi di circolazione — causato dagli alti costi del denaro — occorre creare più denaro artificialmente. (Vedi per esempio anche la Scuola di Birmingham, i Gemini.⁸). C'è poi chi sostiene che dal punto di vista sociale produzione e consumo sono la stessa cosa, e quindi non potrebbe mai verificarsi eccesso o una sproporzione tra i due. Per «punto di vista sociale» qui si intende l'astrazione che appunto astrae dalla struttura sociale determinata e dai suoi rapporti, e perciò anche dalle contraddizioni che ne scaturiscono. Già Storch⁹ per esempio ha osservato con molta esattezza in polemica con Say, che gran parte del consumo non è consumo per il valore d'uso immediato, ma consumo nel processo di produzione, per esempio consumo di macchinario, di carbone, di olio, dei fabbricati occorrenti ecc. Questo consumo non è affatto identico al consumo di cui qui si tratta.

Ugualmente Malthus¹⁰ e Sismondi¹¹ hanno osservato giustamente, che il consumo degli operai non è affatto un consumo in sé soddisfacente per il capitalista. Qui insomma si espunge completamente il momento, della valorizzazione e si pongono immediatamente sullo stesso piano produzione e consumo, presupponendo cioè una produzione direttamente basata sul valore d'uso non sul capitale. Oppure, da un punto di vista socialista, si pone la questione in questi termini: se lavoro e scambio del lavoro, ossia produzione e scambio di esso (circolazione) costituiscono tutto il processo, da che altro potrebbe derivare una sproporzione se non da una svista, da un errore di calcolo? Qui non si considera né il lavoro come lavoro salariato, né il capitale come capitale. Per un verso cioè si assumono i risultati della produzione basata su capitale; per l'altro si negano il presupposto e la condizione di questi risultati — il lavoro necessario come lavoro posto dal e per il pluslavoro. D'altra parte c'è chi afferma — Ricardo per esempio¹² —, che essendo la produzione stessa regolata dai costi di produzione, essa si autoregolerebbe, per cui se in una branca di produzione non si avesse valorizzazione, ad un certo punto il capitale le verrebbe sottratto e trasferito ad altro settore, dove se ne ha bisogno. Ma a prescindere dal fatto che questa necessità dell'equilibrio presuppone già la disuguaglianza, la

⁸ Cfr. *Currency Question. The Gemini Letters*, London 1844. (ne sono autori Thomas Barber Wright e John Harlow, e vi si espongono le teorie di Mathias e Thomas Attwood, banchieri e fondatori della Birmingham Currency School, fautrice del *currency-principle* o teoria del controllo monetario).

⁹ Cfr. Cfr. E. STORCH, *Considérations sur la nature du revenue national*, Paris 1824, pp. 144-159. [Considerazioni sulla natura del reddito nazionale, appendice al Corso d'economia politica., pp. 860-868]. [Estratti, in un quaderno non datato e non numerato, ma redatto ca. maggio- giugno 1845 a Bruxelles]. Si allude qui alla smentita di Storch all'interpretazione delle proprie tesi fornita da Say nella sua edizione commentata del *Cours d'économie politique*, e da lui pubblicata a Parigi nel 1823 all'insaputa dell'autore.

¹⁰ Cfr. T. R. MALTHUS, *Principles ecc.*, cit., p. 405 [*Principii* p. 388]; *Definitions ecc.*, cit., pp. 258.259 [*Definizioni* pp. 494-495]

¹¹ Cfr. J.C.L. S. DE SISMONDI, *Études ecc.*, cit., tomo I, p. 61, nota

¹² Cfr. D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, pp. 80-85 (*Principii* , pp. 55-58).

disarmonia e perciò la contraddizione — nella crisi generale di sovrapproduzione la contraddizione non è tra le diverse specie di capitale produttivo, ma tra capitale industriale e capitale di prestito, ossia tra il capitale direttamente coinvolto nel processo di produzione e il capitale che compare in forma (relativamente) autonoma come denaro al di fuori di esso. Infine abbiamo la tesi della produzione proporzionata¹³ (che c'è già in Ricardo ecc.); solo che, se la tendenza del capitale è quella di ripartirsi in giuste proporzioni, sua necessaria tendenza — dal momento che stimola senza limiti pluslavoro, superproduttività, superconsumo ecc. — è altrettanto quella di andare al di là della proporzione. (Nella concorrenza questa tendenza interna del capitale si presenta come una costrizione che gli viene fatta dal capitale altrui e che lo spinge permanentemente ad andare oltre la giusta proporzione con un incessante *marche, marche!* La libera concorrenza, come ha ben fiutato il signor Wakley nel suo commento¹⁴ a Smith, non è stata ancora mai analizzata da parte degli economisti, quantunque se ne cianci tanto e sia la base dell'intera produzione borghese basata sul capitale. Essa è stata intesa soltanto negativamente: ossia come negazione dei monopoli, della corporazione, delle regolamentazioni giuridiche ecc.; insomma, come negazione della produzione feudale. Ma essa deve pur essere qualcosa di per sé, visto che un puro 0 è una vuota negazione, un astrarre da un ostacolo che per esempio rispunta immediatamente sotto forma di monopolio, di monopoli naturali ecc. Concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna). (Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca). Il capitale è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata. La proporzione esistente deve essere sempre soppressa mediante la creazione di plusvalori e l'aumento delle forze produttive. Ma porre questa esigenza di allargare la produzione simultaneamente nella medesima proporzione significa porre al capitale esigenze estrinseche che non derivano affatto dalla sua natura. Se in un tipo di produzione si abbandona la proporzione data, ciò spinge tutti gli altri ad abbandonarla simultaneamente e in proporzioni ineguali. Finora (dal momento che non, siamo ancora giunti alla determinazione del capitale come capitale circolante, ed abbiamo ancora da un lato la circolazione, dall'altro il capitale, o la produzione come presupposto di essa o principio da cui essa scaturisce) la circolazione, già dal punto di vista della produzione, ha un rapporto con la produzione e col consumo — in altri termini, pluslavoro come equivalente, e specificazione del lavoro in forma sempre più ricca.

Nel concetto semplice del capitale le sue tendenze civilizzatrici ecc. devono essere contenute in sé, e non presentarsi come conseguenze esterne, come è accaduto in tutti i trattati di economia tradizionali. E così anche si mostra che le contraddizioni che si espliciteranno in seguito sono già latenti in esso.

Finora, nel processo di valorizzazione, noi abbiamo semplicemente l'indifferenza reciproca dei singoli momenti, in, virtù della quale essi si condizionano internamente e si cercano esternamente, ma possono trovarsi oppure no, adeguarsi oppure no, corrisponderci oppure no. La loro interna necessità di organicità, da una parte, e il loro esistere; come

¹³ Cfr. Cap. 2.12 di questa edizione per internet.

¹⁴ Wakley, evidentemente per Wakefield. Cfr. la sua Note on Chapters VIII and IX, Book I, in *An Inquiry into the Nature and Cause of the Wealth of Nations* by Adam Smith, LL.D. With Notes from Ricardo, M'Culloch, Chalmer., and Other Eminent Political Economists. Edited by E. G. Wakefield, Esq. ecc. Vol. I, London 1843. PP. 244-246. [Estratti delle sole note di Wakefield, nel quaderno londinese III].

momenti autonomi reciprocamente indifferenti dall'altra, rappresenta già una base di contraddizioni.

Ma non abbiamo ancora finito. La contraddizione tra produzione e valorizzazione — la cui unità è il capitale secondo il suo concetto — deve essere concepita in maniera ancora più immanente, anziché come mero fenomeno indifferente, apparentemente indipendente, dei singoli momenti del processo, o piuttosto della totalità di processi reciprocamente opposti.

Per essere più precisi: esiste anzitutto un limite, non inerente alla produzione in generale ma alla produzione basata sul capitale. Questo limite è duplice, o piuttosto è un medesimo limite considerato secondo due direzioni. È sufficiente qui mostrare che il capitale implica una particolare limitazione della produzione — che contraddice alla sua tendenza generale a sormontare ogni ostacolo posto alla produzione — per scoprire il fondamento della sovrapproduzione, la contraddizione fondamentale del capitale sviluppato; per scoprire soprattutto che esso non è, come pensano gli economisti, la forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive — forma assoluta per questo sviluppo, come anche forma della ricchezza che coinciderebbe assolutamente con lo sviluppo delle forze produttive. Gli stadi di produzione che precedono il capitale si presentano, considerati dal punto di vista del capitale stesso, come altrettante pastoie delle forze produttive. Ma, esattamente inteso, il capitale stesso si presenta come condizione dello sviluppo delle forze produttive finché queste hanno bisogno di uno sprone esterno, che ne costituisce al tempo stesso il freno; come loro disciplina che diventa superflua e gravosa ad un certo livello del loro sviluppo; esattamente come le corporazioni ecc. Questi limiti immanenti devono coincidere con la natura del capitale, con le sue categorie essenziali. Questi limiti necessari sono:

- 1) *il lavoro necessario* come limite del valore di scambio della forza lavoro viva o del salario della popolazione industriale;
- 2) *il plusvalore* come limite del tempo di lavoro supplementare; e, in relazione al tempo di lavoro supplementare relativo, come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive;
- 3) che è la stessa cosa, *la trasformazione in denaro*, il valore di scambio in generale come limite della produzione; ovvero, lo scambio basato sul valore, oppure il valore basato sullo scambio, come limite della produzione. Il che,
- 4) equivale a sua volta ad una *limitazione della produzione di valori d'uso* mediante il valore di scambio; oppure, che la ricchezza reale, per diventare in generale oggetto della produzione, deve assumere una forma determinata, distinta da essa medesima, ossia non assolutamente identica ad essa.

D'altra parte dalla tendenza generale del capitale deriva (analogamente a quanto si verificava nella circolazione semplice, in cui il denaro come mezzo di circolazione si presentava come qualcosa di evanescente, privo di necessità autonoma, e perciò non come limite e ostacolo) che esso dimentica e astrae:

- 1) dal lavoro necessario come limite del valore di scambio della forza-lavoro viva;
- 2) dal plusvalore come limite del pluslavoro e dello sviluppo delle forze produttive;
- 3) dal denaro come limite della produzione;
- 4) dalla limitazione della produzione di valori d'uso mediante il valore di scambio.

Donde la *sovrapproduzione*: ossia l'improvviso riaffiorare di tutti questi momenti necessari della produzione basata sul capitale; donde una svalutazione generale come conseguenza della loro dimenticanza. Ma, nello stesso tempo, il compito che si impone al capitale di ricominciare da capo il suo tentativo partendo da un superiore grado di sviluppo delle forze produttive ecc., con la prospettiva di un collasso sempre più grave in quanto capitale. È

evidente perciò che quanto più alto è lo sviluppo del capitale, tanto più esso si presenta come ostacolo alla produzione — e quindi anche al consumo —, a prescindere dalle altre contraddizioni che lo fanno apparire come un pesante ostacolo alla produzione e al commercio.

[[L'intero sistema del credito, e il commercio speculativo, la superspeculazione ecc. ad esso connessi, si basano sulla necessità di allargare e scavalcare i limiti ristretti della circolazione e della sfera dello scambio — fenomeno che appare più colossale, più classico se riferito ai popoli piuttosto che agli individui. Valga l'esempio degli inglesi, costretti a far prestiti a nazioni straniere per averle come clienti. In fondo il capitalista inglese scambia con il capitale produttivo inglese due volte, 1) come inglese, 2) come Yankee ecc. o in qualsiasi altra forma egli abbia piazzato il suo denaro]].

[[Sul capitale come ostacolo alla produzione si trovano accenni, per esempio, in Hodgskin: «Nelle condizioni attuali, ogni accumulazione di capitale accresce la massa di profitto che si esige dal lavoratore, ed elimina tutto quel lavoro che soltanto procurerebbe al lavoratore stesso una esistenza confortevole¹⁵ Il profitto è una limitazione della produzione» (H. p. 46)¹⁶. Attraverso il commercio estero si allargano i limiti ristretti della sfera dello scambio e si dà la possibilità al capitalista di consumare una maggiore quantità di pluslavoro: «In una serie di anni il mondo non potrà prendere da noi più di quanto noi prendiamo dal mondo¹⁷. E anche i profitti che i nostri commercianti realizzano nel commercio estero vengono pagati dai consumatori dei beni importati. Il commercio estero non è altro che un baratto, e come tale uno scambio per la convenienza e i godimenti del capitalista. Ma egli può consumare merci solo fino a un certo grado. Egli scambia panni ecc. con vino e sete dei paesi esteri. Ma questo vino e queste sete rappresentano, al pari di quelle calze e di quei panni, semplicemente il pluslavoro della nostra popolazione, e in tal modo il potere distruttivo del capitalista è accresciuto oltre ogni limite. Nel commercio estero quindi il capitalista riesce ad aggirare la natura» (Source and Remedy ecc., p. 27, 28)¹⁸. La saturazione, pertanto, si connette con la limitazione del lavoro necessario: «Se aumenta la domanda da parte degli operai, ciò significa in realtà che essi sono disposti a prendere una quota minore per sé e a lasciarne una maggiore a coloro che li occupano; e se si dice che ciò aumenta la saturazione del mercato in quanto riduce il consumo, io posso soltanto rispondere che saturazione del mercato è sinonimo di alti profitti» (Enquiry, London 1821, p.12)¹⁹. Qui è espresso perfettamente un aspetto della contraddizione. «La pratica di bloccare il lavoro a quel punto in cui può produrre, oltre alla sussistenza dell'operaio, un profitto per il capitalista, è in opposizione alla legge naturale che regola la produzione a (H. 41, IX)²⁰ «La massa di profitto pretesa dal capitalista aumenta in proporzione al capitale accumulato; e in tal modo sorge un ostacolo artificiale alla produzione e alla popolazione». (H 46)²¹ Le contraddizioni tra il capitale come strumento di produzione in generale e il

¹⁵ Cfr. TH. HODGSKIN, *Popular Political Economy*, London 1827, P. 246. [Estratti, nel quaderno londinese IX].

¹⁶ Cfr. *ibidem*, p. 245-246. [L'indicazione «46» si riferisce alla Pag. del quaderno citato].

¹⁷ Cfr. *The Source and Remedy* ecc., cit., p. 17.

¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 18. [L'introduzione «27, 28» si riferisce alla pag. del cit. quaderno londinese XII].

¹⁹ Cfr. *An Enquiry into those Principles respecting the Nature of Demand and the Necessity of Consumption, Lately Advocated by Mr. Malthus*, London 1821, p. 59. [Opera anonima; estratti, nel quaderno londinese XII, alla cui p. si riferisce l'indicazione «12»].

²⁰ Cfr. Ta HODGSKIN, *Popular Political Economy*, cit., p. 238, [41, IX » indicano rispettivamente il numero della pagina e del quaderno londinese che ne contiene gli estratti; in realtà la pagina esatta è 45].

²¹ Cfr. *ibidem* p. 246 («46» si riferisce alla pagina del quaderno).

capitale come strumento di produzione del valore sono così sviluppate da Malthus (X, 40 sq.)²²: «I profitti sono sempre misurati dal valore e mai dalla quantità²³... La ricchezza di un paese dipende in parte dalla quantità dei prodotti ottenuti col suo lavoro, e in parte dalla misura in cui questa quantità viene adattata alle esigenze e alle capacità della popolazione esistente, in modo da conferirle un valore. Quel che è assolutamente certo è che la ricchezza non è determinata da uno dei due fattori solamente. Ma dove forse risulta più stretto il nesso tra la ricchezza e il valore, è nella necessità di avere quest'ultimo per produrre la prima²⁴. Il valore conferito alle merci, cioè il sacrificio di lavoro che la gente è disposta a fare per ottenerle, nello stato attuale delle cose si può dire sia quasi la sola causa dell'esistenza della ricchezza²⁵. La domanda a fini di consumo generata soltanto dai lavoratori occupati nel lavoro produttivo, non può mai, da sola, fornire un motivo alla accumulazione e all'impiego del capitale²⁶...

Le forze di produzione da sole non assicurano un grado proporzionato di ricchezza più di quanto lo assicurino l'incremento della popolazione. Ciò che occorre a tale scopo, è una distribuzione del prodotto e un suo adattamento alle esigenze di coloro che debbono consumarlo, tali da aumentare costantemente il valore di scambio dell'intera massa, il che vuol dire che le forze di produzione vengono messe in moto solamente da una domanda illimitata di tutto ciò che è prodotto ... Ciò si ottiene per un verso con una continua creazione di nuove branche di produzione (e con un vicendevole allargamento delle vecchie), attraverso la quale le vecchie branche di produzione conquistano nuovi mercati ecc. *La produzione crea in realtà essa stessa la domanda in quanto occupa più operai in una medesima branca di produzione e crea nuove branche di produzione, nelle quali nuovi capitalisti occupano a loro volta nuovi operai e nello stesso tempo diventano vicendevolmente mercato per le vecchie branche di produzione²⁷*; ma la domanda creata dal lavoratore produttivo stesso non può mai essere una domanda adeguata, perché non si estende a tutta la gamma della sua produzione. Se così fosse non ci sarebbe profitto e conseguentemente non ci sarebbe motivo di occuparlo. È proprio l'esistenza di un profitto su una merce che presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che l'ha prodotta²⁸ « Ma tanto i lavoratori quanto il capitale possono essere eccedenti in rapporto alle possibilità di impiegarli con profitto²⁹ »].

[[Da notare a proposito del punto 3)³⁰, che passeremo a trattare subito dopo, che l'accumulazione preliminare, nella quale il capitale si contrappone al lavoro e per la quale comanda il lavoro, da una parte non è altro che pluslavoro in forma di plusprodotto, dall'altra è un titolo su lavoro coesistente altrui]].

Qui non si tratta ancora, naturalmente, di analizzare dettagliatamente la sovrapproduzione, ma soltanto la tendenza alla sovrapproduzione quale è già implicita primitivamente nel rapporto del capitale. Perciò dobbiamo anche lasciare da parte per ora

²² [«X, 40 sq» si riferisce al quaderno di estratti].

²³ Cfr. T. R. MALTHUS, *Principles* ecc. cit, p. 266 [p. 307).

²⁴ Cfr. *ibidem*, p. 301 [*ibidem* p. 328).

²⁵ Cfr. *ibidem*, p. 302 [*ibidem* p. 329].

²⁶ Cfr. *ibidem*, p. 315 [*ibidem* p. 336].

²⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 361-413, specialmente pp. 372-382 e 398-413 [*ibidem* pp. 363 - 393, specialmente pp. 369-375 e 384-393].

²⁸ Cfr. *ibidem*, p. 405 (nota del curatore Otter). [*ibidem* p. 388].

²⁹ Cfr. *ibidem*, p. 414, nota di Malthus [*ibidem* p. 394].

³⁰ Cfr. sopra pp. 2-12, 18-19.

ogni considerazione riguardante le altre classi possidenti e consumatrici ecc., che non producono ma vivono del loro reddito, ossia scambiano col capitale, costituendo altrettanti centri di scambio per quest'ultimo. Possiamo prenderle parzialmente in considerazione (ma meglio quando si parlerà dell'accumulazione) nella misura in cui rivestono una grande importanza per la formazione storica del capitale.

Nella produzione basata sulla schiavitù, così come in quella agricolo-industriale patriarcale, ove la massima parte della popolazione soddisfa la massima parte dei suoi bisogni mediante il proprio lavoro, la sfera della circolazione e dello scambio è molto ristretta, e nel caso della prima specialmente lo schiavo come soggetto di scambio non è nemmeno contemplato. Nella produzione basata sul capitale invece il consumo è mediato a tutti i livelli dello scambio e il lavoro non ha mai un valore d'uso immediato per coloro che lavorano. Essa poggia interamente sul lavoro come valore di scambio e come creatore di valore di scambio.

Orbene. Anzitutto l'operaio salariato, a differenza dello schiavo, è già un centro autonomo di circolazione, un soggetto di scambio che crea valore di scambio e lo conserva mediante lo scambio.

Primo: attraverso lo scambio tra la parte del capitale destinata a salario e la forza-lavoro viva, si realizza immediatamente il valore di scambio di questa parte del capitale, prima che il capitale, uscendo dal processo di produzione, entri di nuovo in circolazione; esso può essere inteso insomma ancora come un atto della circolazione.

Secondo: Ad eccezione dei suoi propri operai, per ciascun capitalista la massa complessiva di tutti gli altri operai non è una massa di operai, ma una massa di consumatori, di possessori di valori di scambio (salario), di denaro, che essi scambiano con la sua merce. Essi sono altrettanti centri di circolazione dai quali parte l'atto di scambio e viene conservato il valore di scambio del capitale. Essi costituiscono una parte proporzionalmente molto grande — sebbene non tanto grande quanto comunemente si immagina, se si considera il vero e proprio operaio industriale — dei consumatori. Quanto più grande è il loro numero — il numero della popolazione industriale — e la massa di denaro di cui possono disporre, tanto più grande è la sfera di scambio per il capitale. La tendenza del capitale — lo abbiamo visto — è di aumentare il più possibile la massa della popolazione industriale³¹.

A dire il vero in questa sede il rapporto tra un capitalista e gli operai degli altri capitalisti ancora non ci interessa affatto. Esso rivela soltanto l'illusione di ciascun capitalista, ma non modifica per nulla il rapporto generale tra capitale e lavoro. Riguardo al suo operaio ciascun capitalista sa bene che egli non gli sta di fronte come produttore a consumatore, e perciò desidera restringere il più possibile il suo consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario. Egli si augura naturalmente che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce. Ma il rapporto di ciascun capitalista rispetto ai suoi operai è il rapporto generale tra capitale e lavoro che è il rapporto essenziale. Ma l'illusione — vera per il singolo capitalista distinto da tutti gli altri —, per cui al di fuori dei suoi operai tutto il resto della classe operaia gli sta di fronte in veste di consumatore e di soggetto di scambio, cioè di spenditore di denaro, non come operaio — questa illusione, dicevamo, nasce appunto da questo. Cioè si dimentica che come ha detto Malthus, «proprio l'esistenza di un profitto su una merce presuppone una domanda esterna a quella del lavoratore che l'ha prodotta»³², e perciò la domanda di questo stesso operaio non può mai essere una domanda adeguata. Poiché una produzione ne mette in

³¹ Nel manoscritto c'è la data «gennaio (1858)».

³² Cfr. *ibidem*, p. 405 (nota del curatore Otter). [*ibidem* p. 388].

movimento un'altra e perciò si procura dei consumatori negli operai del capitale altrui, ecco che per ogni singolo capitale la domanda della classe operaia, che è creata attraverso la produzione stessa, figura come «domanda adeguata». Questa domanda creata attraverso la produzione da un lato spinge la produzione stessa a scavalcare per forza di cose la proporzione in cui dovrebbe produrre in rapporto agli operai; dall'altro, scomparendo o riducendosi la domanda esterna alla domanda dell'operaio stesso, subentra il collasso. Il capitale stesso considera allora la domanda da parte degli operai — ossia il pagamento del salario, su cui questa domanda poggia — non come un guadagno, ma come una perdita. In altri termini, il rapporto immanente tra capitale e lavoro impone i suoi diritti. Qui è di nuovo la concorrenza tra i capitali, la loro indifferenza e autonomia reciproche, che conduce il singolo capitale a riferirsi agli operai del restante capitale totale non in quanto operai: donde la tendenza a scavalcare la giusta proporzione. Ciò che distingue il capitale dal rapporto di signoria è appunto il fatto che l'operaio gli si contrappone come consumatore e creatore di valore di scambio, nella forma del possessore di denaro, del denaro, del semplice centro di circolazione — uno degli infiniti centri di essa in cui la sua determinatezza di operaio è cancellata*.

Anzitutto: il capitale costringe gli operai a superare il limite del lavoro necessario per effettuare un pluslavoro.

Solo così esso si valorizza e crea plusvalore. Ma d'altra parte esso pone il lavoro necessario solo in quanto e nella misura in cui è pluslavoro e questo a sua volta è realizzabile come plusvalore. Esso pone dunque il pluslavoro come condizione del lavoro necessario, e il plusvalore come limite del lavoro oggettivato, del valore in generale. Finché non può porre quest'ultimo, esso non pone nemmeno il primo; né può farlo che sulla base di quello. Esso dunque limita — con un *artificial check*, come dicono gli inglesi, cioè con un ostacolo artificiale — il lavoro e la creazione di valore, e lo fa per la stessa ragione e nella misura in cui esso crea pluslavoro e plusvalore. Esso dunque pone, per sua natura un ostacolo al lavoro e alla creazione di valore, quale contraddice la sua tendenza ad espanderli oltre ogni limite. Ma proprio perché da una parte esso pone un suo specifico ostacolo, e dall'altra tende a superare ogni ostacolo, esso è la contraddizione vivente*.

Se dunque il capitale da una parte fa del pluslavoro e del suo scambio con pluslavoro la condizione del lavoro necessario e quindi della creazione della forza-lavoro come un centro di scambio — e da questo lato già restringe e condiziona la sfera dello scambio — dall'altra parte è altrettanto essenziale per esso circoscrivere il consumo dell'operaio a ciò che è necessario per riprodurre la sua capacità di lavoro — trasformare cioè il valore che

* Accade esattamente la stessa cosa con la domanda, generata dalla produzione stessa, di materia prima, semilavorati, macchinari, mezzi di comunicazione, e di materie ausiliarie usate nella produzione, come coloranti, carbone, talco, sapone ecc. Questa domanda che implica pagamento, che crea valore di scambio, è adeguata e sufficiente fintantochè i produttori scambiano tra di loro. La sua inadeguatezza si rivela non appena il prodotto finale trova il suo limite nel consumo immediato e finale. Anche questa apparenza che tende a superare la giusta proporzione, ha un fondamento nella natura del capitale, il quale, come vedremo meglio quando si parlerà della concorrenza, è autorepulsione, pluralità di capitali in completa indifferenza reciproca. Fin quando l'un capitalista compra dall'altro, compra merce, o ne vende, essi si trovano nel rapporto di scambio semplice; non si riferiscono l'uno all'altro in quanto capitale. La giusta (presunta) proporzione in cui essi debbono reciprocamente scambiare per potersi infine valorizzare come capitale, sta al di fuori della loro relazione reciproca.

* Poiché il valore costituisce la base del capitale, e questo esiste necessariamente solo in quanto attua uno scambio con equivalente, esso deve necessariamente procedere ad un movimento di repulsione da se stesso. Un capitale universale che non abbia di fronte a sé altri capitali con cui scambiare — dall'attuale punto di vista esso non ha di fronte a sé altro che lavoro salariato o se stesso —, è perciò un assurdo. La repulsione reciproca dei capitali è già implicita nel capitale in quanto valore di scambio realizzato.

esprime il lavoro necessario in un ostacolo alla valorizzazione della capacità di lavoro perciò della capacità di scambio dell'operaio, e cercare di ridurre al minimo il rapporto tra questo lavoro necessario e il pluslavoro. Un nuovo ostacolo posto alla sfera dello scambio, il quale però al pari del primo si identifica con la tendenza del capitale a considerare come un ostacolo ogni limite alla sua autovalorizzazione. L'accrescimento illimitato del suo valore — la creazione illimitata di valore — qui si identifica assolutamente quindi con la creazione di ostacoli alla sfera di scambio, ossia alla possibilità di valorizzazione — di realizzazione del valore creato nel processo di produzione.

Lo stesso vale per la *produttività*. Da una parte il capitale tende necessariamente ad aumentarla all'estremo, per aumentare il tempo supplementare relativo. D'altra parte ciò facendo esso diminuisce il tempo di lavoro necessario, e quindi la capacità di scambio dell'operaio. Inoltre, come abbiamo visto, il plusvalore relativo aumenta in proporzione molto minore della produttività, e tale proporzione tanto più diminuisce quanto più elevato è stato l'aumento di produttività già avvenuto. Ma intanto aumenta in proporzione analoga — e se così non fosse si libererebbe sia nuovo capitale sia lavoro — la massa di prodotti che non possono entrare in circolazione. Ma nella stessa misura in cui aumenta la massa dei prodotti, aumenta la difficoltà di valorizzare il tempo di lavoro in essi contenuto — perché aumenta la richiesta di consumo. (Qui noi abbiamo ancora a che fare soltanto con questo problema: in che modo il *processo di valorizzazione* del capitale sia al tempo stesso un suo *processo di svalutazione*. In questa sede invece non affrontiamo l'altro problema, e cioè in che misura esso, mentre ha la tendenza ad aumentare oltre ogni limite le forze produttive, al tempo stesso limita e rende unilaterale la forza produttiva per eccellenza, l'uomo stesso, ecc.; in che misura, cioè, ha la tendenza, in generale, a frenare le forze produttive).

Il capitale dunque pone il tempo di lavoro necessario come ostacolo per il valore di scambio della forza lavoro viva, il tempo di lavoro supplementare come ostacolo per il tempo di lavoro necessario, e il plusvalore come ostacolo per il tempo di lavoro supplementare; mentre al tempo stesso esso tende a scavalcare tutti questi ostacoli in quanto contrappone a sé la forza-lavoro come semplice soggetto che scambia, come denaro, e come unico ostacolo il tempo di lavoro supplementare, perché crea plusvalore. (O, nel primo senso esso pone lo scambio dei plusvalori come ostacolo per quello dei valori necessari).

Esso pone nello stesso momento i valori esistenti nella circolazione — o, che è lo stesso, la proporzione tra il valore da esso posto e il valore presupposto in esso stesso e nella circolazione — come necessario ostacolo alla sua creazione di valore; e d'altra parte la sua produttività come unico ostacolo e unica creatrice dei valori. Esso cioè tende continuamente, da un lato, a svalutarsi, dall'altro a porre un freno alle forze produttive e al lavoro che si oggettivizza in valori.

3.3.2 – [Sovrapproduzione – Proudhon – (Come è possibile che l'operaio paghi, nel prezzo della merce che compra, il profitto, e tuttavia riceva il suo salario necessario). Prezzo della merce e tempo di lavoro.- Surplus ecc. (prezzo e valore ecc.) - Il capitalista non vende troppo caro; ma vende pur sempre al di sopra di quanto gli costa l'oggetto. - Prezzo (frazionale). Bastiat. Caduta del prezzo frazionale. Il prezzo può cadere al di sotto del valore senza alcun danno per il capitale. - Importanza del numero e dell'unità (misura) nella moltiplicazione del prezzo.]

[[La stupidaggine dell'impossibilità della sovrapproduzione (in altri termini, l'asserzione dell'immediata identità del processo di produzione e del processo di valorizzazione del capitale) è stata espressa in questi termini, per lo meno con una certa ingegnosità sofisticata, come si è visto sopra³³, da James Mill: *l'offerta è = alla propria domanda*, ossia *domanda e offerta si adeguano*. Il che non significa altro, con parole diverse, se non che il valore è determinato dal tempo di lavoro, e quindi lo scambio non vi aggiunge nulla — ove solo si dimentica che lo scambio deve aver luogo necessariamente, e che ciò dipende (in ultima istanza) dal valore d'uso. Dunque, come dice Mill, se domanda e offerta non si adeguano, ciò dipende dal fatto che si produce troppo di un certo prodotto (quello offerto) e troppo poco di un altro (quello domandato). Questi troppo e troppo poco non riguardano il valore di scambio, bensì il valore d'uso. Del prodotto offerto ce n'è più di quanto venga «usato»; qui viene fuori il sofisma. Ossia, nel dire che la sovrapproduzione deriva dal valore d'uso e perciò dallo scambio stesso. Say³⁴ riduce il problema alla stolta affermazione che, poiché lo scambio avviene soltanto tra prodotti e prodotti, tutt'al più se ne produce troppo di uno e troppo poco di un altro. Ove si dimentica 1) che lo scambio avviene tra valori e valori, e che un prodotto si scambia con un altro solo in quanto è valore, ossia solo in quanto è o diventa denaro; 2) che esso si scambia col lavoro. Quel brav'uomo si colloca dal punto di vista dello scambio semplice, dove effettivamente una sovrapproduzione non è possibile perché in effetti non si ha a che fare col valore di scambio bensì col valore d'uso. La sovrapproduzione ha luogo esclusivamente in rapporto alla valorizzazione]].

Proudhon, che sente suonare le campane ma non sa mai dove, deduce la sovrapproduzione dal fatto che «l'operaio non può ricomprare il suo prodotto»³⁵. Con ciò egli intende che esso viene caricato di interesse e profitto, oppure che il prezzo del prodotto è rincarato al di là del suo valore reale. Il che dimostra anzitutto che egli non capisce nulla della determinazione del valore, la quale, generalmente parlando, non può implicare alcun rincaro. In pratica, nel commercio, il capitalista A può truffare il capitalista B, e allora quel che l'uno intasca di più, l'altro se lo trova in meno. Ma, facendo l'addizione, la somma del loro scambio è = alla somma del tempo di lavoro in essa oggettivato, tranne che il capitalista A ha intascato rispetto a B, più di quanto gli spettasse. Orbene, se da tutti i profitti che il capitale o tutti i capitalisti insieme realizzano, deduciamo 1) la parte costante del capitale 2) il salario o tempo di lavoro oggettivato, necessario a riprodurre la forza-lavoro viva, essi non possono dunque spartirsi altro che il plusvalore. Le proporzioni — giuste od ingiuste — in cui essi distribuiscono tra loro questo plusvalore, non modificano assolutamente nulla nello scambio e nel rapporto di scambio tra capitale e lavoro.

Si potrebbe dire che *il tempo di lavoro necessario* (ossia il salario) — il quale non include dunque profitto, ma anzi ne va detratto —, sia a sua volta determinato dai prezzi di quei prodotti, che già includono il profitto. Da che altro potrebbe derivare il profitto che il capitalista realizza nello scambio con quell'operaio che egli non impiega direttamente? Per esempio: l'operaio del filandiere scambia il suo salario con tot *bushels* di frumento. Nel prezzo di ogni *bushel* è già incluso il profitto del fittavolo, ossia del capitale. Cosicché il prezzo dei mezzi di sussistenza acquistati dal tempo di lavoro necessario include già un tempo di lavoro supplementare. Ora è chiaro anzitutto che il salario pagato dal filandiere ai suoi operai, deve essere grande abbastanza da poter comprare il necessario *bushel* di grano, quale che sia il profitto del fittavolo che entra nel prezzo del *bushel* di grano ma è altresì chiaro d'altra parte che il salario che il fittavolo paga ai suoi operai deve essere

³³ Cfr. J. Mill, *Eléments ecc.*, cit., pp. 250-260 [*Elementi*, pp. 792-799]. Cfr. MEGA I/3, pp. 542-549.

³⁴ Cfr. J.-B. SAY, *Traité ecc.*, cit., pp. 142-156 [*Trattato* pp. 95 - 103]; cfr. MEGA I/3, pp. 442 e 576-579.

³⁵ Cfr. *Gratuité du crédit ecc.*, cit., pp. 191-208,

grande abbastanza da procurare loro la necessaria quantità di capi di vestiario, quale che sia il profitto del filandiere e del tessitore che entra nel prezzo di questi capi di vestiario.*

Il sofisma deriva semplicemente da questo: 1) che si confonde tra prezzo e valore; 2) che si introducono rapporti che non riguardano la determinazione del valore in quanto tale. Supponiamo anzitutto — in via puramente logica — che sia lo stesso capitalista **A** a produrre tutti i mezzi di sussistenza di cui l'operaio ha bisogno, o che esprimono la somma dei valori d'uso nei quali si oggettivizza il suo lavoro necessario. L'operaio allora dovrebbe ricomprare dal capitalista, col denaro che riceve dal capitalista stesso — il denaro figura in questa transazione soltanto come mezzo di circolazione — una parte aliquota del prodotto, cioè quella che rappresenta il suo lavoro necessario. Il prezzo di una parte aliquota del prodotto del capitalista **A** è naturalmente lo stesso per l'operaio come per qualsiasi altro individuo che scambia. A partire dal momento in cui egli compra dal capitalista, la sua specifica qualità di operaio è cancellata; nel suo denaro è scomparsa ogni traccia del rapporto e dell'operazione attraverso cui tale denaro è stato ottenuto. Nella circolazione egli sta semplicemente come **D** di fronte al capitalista che gli sta di fronte come **M**; ossia come realizzatore del prezzo di **M**, che per lui quindi è presupposto casi come lo è per qualsiasi altro rappresentante di **D**, cioè per qualsiasi altro compratore. Bene. Ma nel prezzo delle parti aliquote della merce che egli compra è incluso il profitto, sotto la cui forma si presenta il plusvalore che tocca al capitale. Se perciò il suo tempo di lavoro necessario rappresenta 20 Tlr. = ad una determinata parte aliquota del prodotto il capitalista, supposto che il profitto sia del 10%, gli vende la merce a 22 Tlr.

Così pensa Proudhon; di qui la sua conclusione che l'operaio non può ricomprare il suo prodotto, ossia quella parte aliquota del prodotto globale che rappresenta l'oggettivazione

* Cancellato nel ms: «Se il saggio generale del profitto è p esempio del 10 %, il filandiere deve pagare ai suoi operai 10 % oltre il salario necessario, e lo stesso deve fare il fittavolo con i suoi. Lasciamo da parte per ora i dettagli, visto che abbiamo a che fare ancora soltanto con rapporti generali e di media. Il filandiere guadagna 10 % non sul suo capitale, ma su quella parte aliquota di esso che è rappresentata nella frazione del suo capitale trasformato in merce, e che l'operaio compra. Lo stesso vale per il fittavolo nei confronti degli operai del capitalista. Ma ciascuno di essi perde altrettanto sul 10 % che paga oltre il salario necessario. (Può esserci qualche differenza, in quanto i prodotti dell'uno, p. es. del fittavolo, rientrano nel consumo necessario dell'operaio, mentre quel li dell'altro non vi rientrano; ma questo è un altro discorso). Posto che il fittavolo e il filandiere impieghino un capitale di 10 talleri e che le proporzioni tra valore costante e variabile siano in entrambi i casi le stesse, anche il plusvalore sarà identico.

Dunque, per esempio: 60 di materia prima, 20 di macchinario, 20 di lavoro, 20 di plusvalore = 120 talleri. Se 60 braccia (di filo) o *bushels* [frumento] = 120 [talleri], 1 braccio o [1] *bushel* = 120/60 = 2 talleri. Il plusvalore sul lavoro ammonta a 100 %; sul capitale anticipato soltanto al 20 o 1/5 per cento, poiché il salario rappresenta soltanto 1/5 del capitale anticipato. Ma 100/5 = 20. L'operaio riceve in entrambi i casi, come salario necessario, 10 braccia o 10 *bushels* = 20 talleri. Nel prezzo di ciascun braccio o di ciascun bushel è compreso 20 % di profitto; sicché, secondo Proudhon, l'operaio, quando compra braccia o *bushels*, sui suoi 10 braccia o 10 *bushels* paga 10 x 20 % in più 20 % su 2 talleri o 60 grossi di argento = 12 grossi (5 x 12 = 60): ossia sui 10 = 60 grossi = 2 talleri. Ma egli riceve anche soltanto il salario necessario di 10 braccia o 10 *bushels*. Beninteso, se supponiamo costante il macchinario. L'operaio, se avesse posseduto un capitale di 100 e si fosse limitato al suo lavoro necessario, ma in modo che questo fosse stato messo in grado di ricominciare da capo col prodotto del suo lavoro, avrebbe avuto bisogno di produrre soltanto 10 braccia o *bushels*; ma per questo la materia prima.....

1 bushel o braccio 6 grossi in più; su 10 = 60 o 2 talleri.

20% su 2 talleri o 60 grossi fa 60/5 = 12. Il profitto su un braccio o bushel ammonta a 12 grossi. Ma l'operaio riceve 20 talleri 10 *bushels* o braccia. Da una parte egli paga 10 x 12 in più o 120 grossi = 4 talleri (4 x 30 120); dall'altra riceve 4 talleri in più (12 grossi su un braccio. 10 x 12); ossia 20 invece di 16; ovvero la quinta parte, cioè 20 per cento di venti, in più. D'altro canto è pur vero che egli riceve soltanto il salario necessario di 10 braccia o 10 *bushels*. Se il prezzo fosse determinato dal lavoro ne cessano, egli riceverebbe: per i braccio 60 — 12 grossi; = 48 grossi = 1 tallero e 18 grossi; o, per 10 braccia, 48 x 10 = 480 grossi = 16 talleri (480/30 — 16) ».

del suo lavoro necessario³⁶. (Sull'altra sua conclusione, secondo la quale perciò il capitale non può scambiare adeguatamente, donde la sovrapproduzione, ritorneremo tra breve). Per esemplificare al massimo la questione, supponiamo che i 20 Tlr. dell'operaio = 4 *moggi* di frumento.

Su questa base — se 20 Tlr. sono il valore dei 4 *moggi* espresso in denaro, e il capitalista li vende a 22 — l'operaio non potrebbe ricomprare i 4 *moggi*, oppure potrebbe comprarne soltanto $3 + \frac{7}{11}$ ³⁷.

Salario dell'operaio	Equivalente in prodotti del salario dell'operaio	Valore unitario del frumento	Prezzo di vendita del frumento	Prezzo di vendita unitario del frumento	Frumento che l'operaio può comperare col salario
Tlr	Moggi frumento	Tlr/moggio	Tlr	Tlr/moggio	Moggi frumento
20	4	$20/4 = 5$	22	$22/4 = 5,5 = 5 + 5/10$	$3,63 = 3 + 7/11$

In altri termini, si presume che la transazione monetaria falsifichi il rapporto.

20 Tlr. è il prezzo del lavoro necessario = 4 *moggi*; e questo il capitalista dà all'operaio; ma non appena questi vuole avere, in cambio dei suoi 20 Tlr., i 4 *moggi*, ne ottiene soltanto $3 + \frac{7}{11}$. Non avendo pertanto ottenuto il suo salario necessario, egli non potrebbe vivere. Così il signor Proudhon dimostra fin troppo³⁸. Ma la premessa, di grazia, è falsa.

Se 5 Tlr. esprimono il valore di 1 *moggio*, ossia il tempo di lavoro in esso oggettivato, e 4 *moggi* esprimono il salario necessario, allora il capitalista **A** non vende questi 4 *moggi*, come pensa Proudhon, a 22, ma a 20 Tlr. Ma il problema è questo: supponiamo che il prodotto globale (tempo di lavoro necessario e supplementare inclusi) sia

110 Tlr. = 22 *moggi*;

di questi,

16 *moggi* = $(16:22) \times 110 = 80$ Tlr. rappresentano il capitale speso in sementi, macchinario ecc.;

4 *moggi* = 20 Tlr. rappresentano il tempo di lavoro necessario;

2 *moggi* = 10 Tlr. rappresentano il tempo di lavoro supplementare.

³⁶ Cfr. *Gratuité du crédit* ecc., cit., pp. 191-208.

³⁷ Nostra nota redazionale- $20 : (22/4) = 40/11 = 3 + 7/11$

³⁸ Che poi in pratica, sia come tendenza generale, sia operando direttamente sul prezzo, come accade per esempio nel pagamento del salario in natura (Trucksystem), il capitale cerchi di truffare il lavoro necessario e di abbassarlo al di sotto del suo criterio di misura, sia esso naturale, oppure dato in una determinata situazione sociale, questo non ci riguarda. Noi dobbiamo qui supporre sempre che venga pagato il salario economicamente giusto, Vale a dire fissato dalle leggi generali dell'economia. Le contraddizioni debbono qui scaturire dagli stessi rapporti generali e non dagli imbrogliucci dei singoli capitalisti. Quale configurazione ulteriore assuma tutto ciò nella realtà, lo vedremo nella teoria del salario.

primo esempio					
	mezzi di produzione	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro supplementare		prodotto (frumento)
valore espresso in talleri	80	20	10	→	110
quantità corrispondenti (moggi di frumento)	16	4	2		22
valore unitario del prodotto		↑			5
relazione di riproduzione della forza lavoro		20=4*5		←	

Il capitalista vende ciascun *moggio* a 5 Tlr., ossia al valore necessario del moggio, e tuttavia guadagna, su ogni *moggio*, il 10% o $10 \times 5 / 100 = 0,5 = 5/10$ Tlr.³⁹, vale a dire 1/2 Tlr. o 15 *grossi* d'argento. Da che cosa deriva questo? Dal fatto che egli vende a 22×5 invece che a 20×5 . Noi possiamo qui porre = 0 il capitale che egli deve spendere in più per produrre in più 2 moggi, giacché questi possono risolversi in puro pluslavoro, aratura intensiva, estirpazione di erbaccia, concimazione con letame minerale che non gli costa nulla, ecc. *Il valore contenuto nei 2 moggi in più non gli è costato nulla, perciò costituisce un surplus sulle spese.* Per lui, vendere 20 dei 22 moggi quanto gli sono costati, a 100 Tlr., e a 10 Tlr. i 2 che non gli sono costati nulla — il cui valore però è = al lavoro in essi contenuto — è la stessa cosa che vende ciascun moggio a 15 grossi in più di quanto gli siano costati (a 1/2 Tlr. o 10% su 5 Tlr. = 5/10). Sebbene dunque sui 4 moggi venduti all'operaio egli ci guadagni 2 Tlr. l'operaio riceve il moggio al suo valore necessario. Il capitalista ci guadagna 2 Tlr. solo perché accanto a questi 4 moggi egli ne vende altri 18 al medesimo prezzo. Se ne vendesse soltanto 20, non guadagnerebbe nulla; giacché in tal caso egli venderebbe complessivamente $5 \times 20 = 100$ ossia il capitale che ha speso.

Nella manifattura inoltre è possibile in realtà che non occorra un aumento delle spese del capitale per poter vendere un plusvalore; ossia non è necessario che aumenti la spesa di materia prima e macchinario.

Supponiamo che un medesimo prodotto riceva soltanto col lavoro manuale — posto che sia costante la quantità di materia prima e di macchinario occorrenti — una migliore rifinitura, un più alto valore d'uso, e che quindi il valore d'uso del prodotto aumenti non perché aumenti la sua quantità ma perché aumenta la sua qualità, in virtù di una maggiore quantità di lavoro manuale impiegato a produrlo. Il suo valore di scambio — il lavoro in esso oggettivato — cresce semplicemente in rapporto a questo valore. Se allora il capitalista vende al 10% in più, la parte aliquota del prodotto che rappresenta il lavoro necessario, viene pagata all'operaio sotto forma di denaro, e se si potesse dividere il prodotto, l'operaio potrebbe comprare questa parte aliquota.

Il profitto del capitalista non deriverebbe quindi dall'aver egli rincarato all'operaio questa parte aliquota, ma dall'aver egli venduto, con l'intero prodotto, una parte aliquota che non ha pagato, e che rappresenta appunto il tempo di lavoro supplementare.

Il prodotto in quanto valore è sempre divisibile, mentre nella sua forma naturale non è necessario che lo sia. Il profitto qui deriva sempre dal fatto che l'intero valore contiene una

³⁹ Nostra nota redazionale – $(10:100) \times 5 = 50/100 = 5/10 = \frac{1}{2}$ tallero

Se l'operaio lavorasse in proprio, venderebbe anch'egli una libbra a 4 Tlr. e 12 grossi e *nell'ipotesi che egli esegua soltanto il lavoro necessario* non realizzerebbe alcun profitto, ma allora filerà meno cotone[♥].

Come sappiamo, il valore di 1 libbra di filo è costituito esclusivamente dalla quantità di tempo di lavoro in esso oggettivato. Supponiamo ora che il valore della libbra di filo sia = 5 Tlr.

Posto che **4/5** ossia 4 Tlr. **rappresentano cotone, strumento ecc.**, allora **1/5**, ossia 1 Tlr. **rappresenta lavoro realizzato nel cotone** mediante lo strumento.

Se l'operaio, per vivere della sua attività di filatore, avesse bisogno per esempio di 20 Tlr. al mese, allora — dato che guadagna 1 Tlr. per la filatura di 1 libbra di filo, ma deve guadagnarne 20 —, egli dovrebbe filare 20 libbre di filo.

Se egli possedesse anche il cotone, il materiale ecc., e lavorasse per se stesso, se egli cioè fosse padrone di se stesso, dovrebbe vendere 20 libbre di filo; giacché su ogni libbra guadagnerebbe soltanto 1/5, ossia $5 \times 1/5 = 1$ Tlr., e $1 \times 20 = 20$.

Poiché invece **è il capitalista che lo fa lavorare**, il lavoro che fila 20 libbre di cotone rappresenta soltanto il lavoro necessario; giacché, in base alle premesse, su 20 libbre di filo pari a $20 \times 5 = 100$ Tlr., 80 Tlr. rappresentano soltanto il cotone e lo strumento comprati, e il valore nuovamente riprodotto non rappresenta altro che il lavoro necessario. Su 20 libbre di filo, 4 libbre = 20 Tlr. rappresenterebbero il lavoro necessario, e 16 nient'altro che la parte costante del capitale. $16 \times 5 = 80$ Tlr.

In ogni libbra in più che il capitalista fa lavorare oltre le 20, 1/5 è costituito da pluslavoro, che per lui è un plusvalore. (Lavoro oggettivato che egli vende senza averlo pagato).

Se fa filare 1 libbra in più, guadagna $1/5 \times 5 = 1$ Tlr., se 10 in più, 10 Tlr.

Su 10 libbre o 50 Tlr. al capitalista andrebbero 40 Tlr. come risarcimento per le sue spese, e 10 Tlr. di pluslavoro; oppure 8 libbre di filo per comprare il materiale occorrente per 10 (macchinario e cotone), e 2 libbre di filo, o il loro valore, che non gli sono costate nulla. Se ora facciamo il conto complessivo del capitalista, vediamo che egli ha speso:

[♥] Cancellato nel ms.: «Se il capitalista dovesse filare 25 libbre di cotone (al costo di 2 talleri la libbra) a 4 talleri e 12 grossi d'argento la libbra, per ricavare 110 talleri, l'operaio filerebbe soltanto 224 libbre (10 % in meno; $25/10$ o $5/2$ in meno; ossia $2\frac{1}{2}$ in meno) a 4 talleri e 12 grossi, per ottenere il suo prodotto necessario (valore di scambio) di 20 talleri. Il calcolo sarebbe allora questo:

45 talleri (per $22\frac{1}{2}$ libbre di cotone), 30 talleri (strumento), 20 talleri (salario) = 95 talleri.

Calcolando la libbra filata a $4 + 2/5$ talleri, il profitto del capitalista è 10 talleri, $2 + 3/11$ libbre di filo su 25 libbre di cotone ovvero $1/10$ su 50 talleri che gli costa il cotone.

L'operaio avrebbe filato soltanto $22 + 8/11$ libbre di cotone l'avrebbe venduto a 4 talleri. Il capitalista ha filato 2 libbre in più l'operaio, al prezzo di $4 + 2/5$ talleri. Il capitalista ha filato $2 + 3/11$ libbre in più; l'operaio al prezzo di $4 + 2/5$ talleri, si sarebbe pagato 'soltanto il suo lavoro necessario = 20 talleri; più esattamente:

$22 + 8/11$ di cotone a 2 talleri la libbra = $44 + 16/11$ Talleri

Strumento di lavoro 30 Talleri

Lavoro 20 talleri (l'operaio riceve $4 + 6/11$ libbre di filo = 20 talleri a $4 + 2/5$ talleri la libbra)

$45 + 5/11 + 30 + 20 = 95 + 5/11$; ossia $22 + 8/11$ libbre di filo a $94 + 6/11$ equivalgono: $250/11$ a $1040/11$; 250 a 1040 ; $1/11$ a $1040/250 \times 11 = 250$ libbre a 1040 talleri; 1 libbra a $1040/250 = 4 + 40/250 = 4 + 4/25 = 4 + 1/5$ talleri).

Il capitalista ha da pagare in più per $2 + 3/11$ libbre di cotone; = $4 + 6/11$ talleri ».

80+40=120 talleri (materia prima, strumento, ecc.) e 20 talleri (salario). Totale spesa 140 talleri.

In tutto egli ha prodotto 30 libbre di filo a 5 Tlr/libbra, ossia al valore esatto della libbra, valore puramente determinato dal lavoro in essa oggettivato, e che essa deriva esclusivamente da quest'ultimo. Di queste 30 libbre, 24 rappresentano capitale costante, 4 libbre sono destinate al salario, e 2 costituiscono il plusvalore.

(materia prima, strumenti, ecc.)	Salario	Plusvalore	Filo prodotto	Plusvalore/salario
c	v	pv	q	pv/v
Libbre di filo	Libbre di filo	Libbre di filo	Libbre	%
120/5 = 24	20/5 = 4	10/5 = 2	30	2/4x100 = 50

Se questo plusvalore viene calcolato, come fa il capitalista, sulla sua spesa complessiva che ammonta a 140 Tlr. (o 28 libbre), esso rappresenta 2/28 libbre = 1/14 libbre pari a

$$2 \times 5 : 28 \times 5 = 10 : 140$$

e, in termini percentuali

$$10 \times 100 : 140 = 1000 : 140 = 50 : 7 = 7 + 1/7\%$$

(sebbene nell'esempio dato il plusvalore ammonti al 50% in rapporto al lavoro).

terzo esempio: scomposizione della relazione di produzione in due cicli: uno relativo all'operaio indipendente, uno rappresentativo delle modifiche per la presenza del capitalista							
	strumenti e materie prime	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro suppl.		prodotto (filo)	rapporto tra lavoro e prodotto	saggio profitto (in %)
parte operaio: valore (talleri)	80	20		→	100	1/5	
parte capitalista: valore (talleri)	40		10		50	1/5	
totale	120	20	10		150		
prezzo unitario					5		
quantità (libbre) che l'operaio lavorerebbe se autonomo	(16)	(4)			20		
quantità aggiuntiva corrispondente al pluslavoro	(8)		(2)		10		
totale	(24)	(4)	(2)		30		

Poniamo che **la produttività del lavoro aumenti** in modo tale che egli sia in grado, con **identica spesa in lavoro** di filare 40 libbre. In base alla nostra premessa egli venderebbe queste 40 libbre al loro valore reale, ossia 5 Tlr. la libbra, dei quali 4 Tlr. rappresentano il **lavoro oggettivato** nel cotone ecc., e 1 Tlr. **il lavoro aggiunto**. Egli allora venderebbe le 40 libbre a 5 Tlr. la libbra ricavando $40 \times 5 = 200$ Tlr.

Da queste 40 libbre andrebbero sottratte 20 libbre per lavoro necessario, ossia 100 Tlr resterebbero $200 - 100 = 100$ Tlr.

Sulle prime 20 libbre egli non avrebbe guadagnato un centesimo; dai restanti 100 Tlr. andrebbero sottratti $(4/5) \times 100 = 4 \times 20 = 80$ per materiale ecc.

Rimarrebbero $100 - 80 = 20$ Tlr.

quarto esempio: aumento della produttività del lavoro								
	strumenti e materie prime	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro suppl.		prodotto (filo)	rapporto tra lavoro e prodotto	profitto % sul ricavato	saggio profitto
parte operaio: valore (talleri)	80	20			100	1/5		
parte capitalista: valore (talleri)	80		20		100	1/5		
totale	160	20	20	→	200		10	11 1/9
prezzo unitario					5			
quantità (libbre) che l'operaio lavorerebbe se autonomo	(16)	(4)			20			
quantità aggiuntiva corrispondente al pluslavoro	(8)		(2)		20			
totale	(24)	(4)	(2)		40			

Su un ricavo di 200 Tlr. il capitalista avrebbe guadagnato 20, o il 10%; ma in effetti 20 sui secondi 100 Tlr. o sulle seconde 20 libbre, il cui lavoro oggettivato egli non ha pagato.

Supponiamo ora che egli sia capace di **realizzare il doppio**, ossia Libbre 80 pari a $80 \times 5 = 400$ Tlr.

Da queste vanno sottratte 20 libbre per lavoro necessario ecc., ossia $20 \times 5 = 100$ Tlr.

Rimangono $400 - 100 = 300$ Tlr.

Da questi vanno sottratti 4/5 per materiale ecc., ossia $4/5 \times 300 = 4 \times 60 = 240$ Tlr.

Rimangono $300 - 240 = 60$ Tlr. ;

un profitto⁴⁰ di 60 Tlr su 400 Tlr è $= 6 \times 100 / 40$ ossia 15%.

quinto esempio: ulteriore aumento della produttività del lavoro							
	strumenti e materie prime	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro suppl.		prodotto (filo)	rapporto tra lavoro e prodotto	profitto % sul ricavato
parte operaio: valore (talleri)	80	20			100	1/5	
parte capitalista: valore (talleri)	240		60		300	1/5	
totale	320	20	60	→	400		15
prezzo unitario					5		
quantità (libbre) che l'operaio lavorerebbe se autonomo	(16)	(4)			20		
quantità aggiuntiva corrispondente al pluslavoro	(8)		(2)		60		
totale	(24)	(4)	(2)		80		

Di fatto nell'esempio precedente⁴¹ la spesa del capitalista è soltanto 180 Tlr, sulla quale egli guadagna 20, o, in percentuale:

$$20 \times 100 / 180 = 1 \times 100 / 9 = 100 / 9 \text{ pari a } 11 + 1/9 \%^{42}$$

⁴⁰ Nota della nostra redazione: qui il profitto è rapportato al valore del prodotto)

⁴¹ Nota della nostra redazione: si intende quello con produzione totale di 40 libbre

⁴² Nota della nostra redazione: qui il profitto è rapportato alla spesa anticipata;

Quanto più si riduce la parte della spesa che rappresenta il lavoro necessario, tanto più aumenta il profitto, sebbene esso non sia in alcun rapporto immediatamente evidente col plusvalore reale, ossia col pluslavoro.

Per esempio, per guadagnare il 10%, il capitalista deve filare 40 libbre di filo; l'operaio ha bisogno di filarne soltanto 20 = al lavoro necessario. Se il pluslavoro è = al lavoro necessario, si ha il 100% di plusvalore. Questa è la nostra vecchia legge. Ma non è questo il problema di cui si tratta.

Nell'esempio precedente delle 40 libbre, il valore reale della libbra è di 5 Tlr., e l'operaio, — se fosse lui a condurre la propria azienda come operaio che potesse farsi da sé gli anticipi per poter valorizzare la materia prima fino al punto da poter vivere come operaio venderebbe la libbra a 5 Tlr. esattamente come il capitalista. Ma egli produrrebbe soltanto 20 libbre, e dopo averle vendute impiegherebbe i 4/5 per acquistare nuova materia e 1/5 per vivere.

Dai 100 Tlr. egli defalcherebbe soltanto il suo salario.

Il profitto del capitalista non deriva dal fatto che egli vende troppo cara la libbra — giacché la vende al suo valore esatto —, ma dal fatto che la vende al di sopra dei costi di produzione, al di sopra di quanto essa gli costa; giacché l'1/5 costa all'operaio pluslavoro. Se egli la vendesse al di sotto di 5 Tlr., venderebbe al di sotto del valore, e il compratore, riceverebbe gratis [se rinunciasse al profitto] l'1/5 di lavoro che c'è in ogni libbra di filo oltre le spese.

Il capitalista invece fa questo calcolo:

valore di 1 libbra = 5 Tlr.

valore di 40 libbre = 5 x 40 = 200 Tlr.;

da questi, detratti costi: 180

rimangono 200 – 180 = 20 Tlr.

Egli cioè non calcola che sui secondi 100 Tlr. ne guadagna 20, ma che guadagna 20 sulla sua intera spesa di 180.

Il che gli dà un profitto di $20 \times 100 / 180 = 100 / 9\% = 11 + 1/9\%$ invece di 20.

Egli inoltre calcola che, per realizzare tale profitto, deve vendere 40 libbre.

40 libbre a 5 Tlr. [la libbra] gli danno non 1/5 o 20%, ma 20 Tlr. ripartiti su 40 libbre, ossia 1/2 Tlr. per libbra. Al prezzo in cui vende la libbra, egli guadagna, su 5 Tlr, 1/2 Tlr.; o, su 10 Tlr., 1 Tlr., ossia 10% sul prezzo di vendita.

Il prezzo viene stabilito moltiplicando il prezzo dell'unità aliquota (1 libbra) per il numero di unità vendute; qui, 1 libbra a 5 Tlr. x 40.

Quanto questo modo di determinare il prezzo è esatto per la tasca del capitalista, altrettanto esso è teoricamente ingannevole; esso infatti dà l'impressione che ci sia stato un rincaro sul valore reale di ciascuna singola libbra, con la conseguenza di occultare l'origine del plusvalore della singola libbra.

Questo modo di determinare il prezzo, moltiplicando il valore dell'unità (della misura) del valore d'uso (libbra braccio, Zentner ecc.) per la quantità di unità prodotta, diventa importante successivamente nella teoria dei prezzi.

Ne deriva tra l'altro che la diminuzione del prezzo dell'unità e l'aumento della quantità — che sopraggiunge con l'aumento delle capacità produttive — mostra che il profitto aumenta in proporzione al lavoro, o che la proporzione del lavoro necessario diminuisce rispetto al pluslavoro — e non viceversa, come pensa il signor Bastiat ecc.

Se per esempio mediante *un aumento della produttività* il lavoro aumentasse in modo tale che l'operaio riesca a produrre nel medesimo tempo un numero doppio di libbre rispetto a prima⁴³ — supponendo per esempio che 1 libbra di filo gli renda assolutamente lo stesso servizio, quale che sia il suo costo, e che egli abbia bisogno, per vivere, soltanto di filo, di vestiti —, allora in 20 libbre di filo il valore aggiunto mediante il lavoro non aumenterebbe più ad 1/5 bensì soltanto ad 1/10, perché egli avrebbe trasformato le 20 libbre di cotone in filo in 1/2 di tempo.

Agli 80 Tlr., che rappresentano il costo della materia prima, si aggiungerebbero ormai non più 20 Tlr. ma soltanto 10. Le 20 libbre costerebbero 90 Tlr., e la libbra 4,5 Tlr.

Se invece il tempo di lavoro totale rimanesse identico, allora il lavoro trasformerebbe, invece di 40, 80 libbre di cotone in filo.

80 libbre di filo a 4,5 Tlr. la libbra, danno in totale = 360 Tlr.⁴⁴.

Il calcolo per il capitalista sarebbe:

Introito totale 360 Tlr.;

detratti per lavoro: 90⁴⁵

$360 - 90 = 270$

Detratti da questi, per spese in materie prime e macchinari 240

$270 - 240 = 30$

Il profitto del capitalista sarebbe dunque 30 invece che 20.

La sua spesa totale è $90+240 = 330$; il che vuol dire $30 \times 100 / 330 = 9,09\%$, sebbene sulla singola libbra realizzi un profitto minore.

sesto esempio: aumento della produttività del lavoro con riduzione del tempo di lavoro necessario								
	strumenti e materie prime	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro suppl.		prodotto (filo)	rapporto tra lavoro e prodotto	profitto % sul ricavato	saggio profitto
parte operaio: valore (talleri)	80	10			90	1/9		
parte capitalista: valore (talleri)	240		30		270	1/9		
totale	320	10	30	→	360		8 1/3	9,09
prezzo unitario					4,5			
quantità (libbre) che l'operaio lavorerebbe se autonomo					20			
quantità aggiuntiva corrispondente al pluslavoro					60			
totale					80			

Il profitto del capitalista sul valore della misura (unità) del valore d'uso — libbra, braccio, *quarter* ecc. — diminuisce nella stessa proporzione in cui il lavoro vivo — s'intende il

⁴³ Nostra nota redazionale: ci si riferisce sempre all'esempio delle 40 libbre)

⁴⁴ $80 \times (4 + 10/20) = 7200/20 = 360$

⁴⁵ Nostra nota redazionale: non ci si riferisce al salario, ma alla quota parte dell'operaio nel ciclo produttivo

nuovo lavoro aggiuntivo — rispetto alla materia prima ecc. Esso cioè diminuisce proporzionalmente alla diminuzione del tempo di lavoro necessario per dare alla materia prima la forma in cui si esprime l'unità: un braccio di panno ecc. Ma d'altra parte — poiché ciò si identifica con la maggiore produttività del lavoro, o con l'aumento del tempo di lavoro supplementare — aumenta il numero di queste unità nelle quali è contenuto il tempo lavoro supplementare, ossia il tempo di lavoro che egli non paga.

Da tutto ciò deriva inoltre che il prezzo può cadere *al di sotto* del valore e tuttavia il capitale può continuare a realizzare un profitto; purché il capitalista venda una quantità moltiplicata per l'unità, tale che costituisca un *surplus* sulla quantità moltiplicata per l'unità che costituisce il prezzo del lavoro. Se la proporzione tra il lavoro e la materia prima ecc. è $1/5$, allora egli può per esempio vendere tanto ad $1/10$ al di sopra del valore costante, dal momento che il pluslavoro non gli costa nulla. Egli allora regala al consumatore $1/10$ del pluslavoro, e ne valorizza soltanto $1/10$ per se stesso. Questo fatto, che è molto importante nella concorrenza, è sfuggito completamente a Ricardo. Alla base della determinazione del prezzo sta la determinazione del valore; ma vi si aggiungono nuovi elementi. Il prezzo, che all'origine si presenta soltanto come il valore espresso in denaro, viene poi ulteriormente determinato come una grandezza specifica autonoma. Se 5 Tlr. rappresentano il valore di 1 libbra di filo, se cioè lo stesso tempo di lavoro contenuto in 5 Tlr. è contenuto in 1 libbra di filo, dire 4 o dire 4 milioni di libbre di filo non cambia nulla ai fini della determinazione di questo valore. **Il momento della *quantità delle libbre* invece, esprimendo sotto altra forma la proporzione tra pluslavoro e lavoro necessario, acquista un'importanza decisiva nella determinazione del prezzo.** Nella questione della *legge delle 10 ore* ecc. questo fatto è reso comprensibile in forma popolare.

3.3.3 [Accumulazione specifica del capitale. (Trasformazione del pluslavoro (reddito) in capitale). - Proudhon. Determinazione del valore e determinazione del prezzo. Nell'antichità (schiavitù) non si ha sovrapproduzione, ma sovraconsumo.]

Da quanto si è detto precedentemente risulta inoltre: che l'operaio — limitandosi al lavoro necessario — filerebbe soltanto 20 libbre di filo, ossia mensilmente valorizzerebbe soltanto la materia prima, il macchinario ecc. per un valore di 80 Tlr. Il capitalista, oltre alla materia prima, al macchinario ecc. che occorrono per la riproduzione, per l'autoconservazione dell'operaio, deve spendere necessariamente un capitale in materia prima (e in macchinario, anche se non nella medesima proporzione) per l'oggettivazione del pluslavoro. (Nell'agricoltura, nella pesca, e insomma nelle industrie estrattive, ciò non è assolutamente necessario; ma lo è sempre non appena esse vengono praticate su scala industriale; nel qual caso le spese supplementari riguardano non la materia prima ma gli strumenti per procurarla). Orbene, sono queste spese supplementari — destinate a fornire il materiale per il pluslavoro, ossia gli elementi oggettivi per la sua realizzazione — quelle che propriamente costituiscono la specifica accumulazione cosiddetta preliminare del capitale. L'accumulazione della riserva (chiamiamola ancora provvisoriamente così) è una caratteristica specifica del capitale. Giacché non ha senso, come avremo modo di vedere meglio, considerare come carattere specifico del capitale l'esistenza necessaria delle condizioni oggettive del lavoro vivo, siano esse fornite dalla natura o prodotte dalla storia. Questi anticipi specifici che il capitale fa, non significano altro se non che esso valorizza il pluslavoro oggettivato — plusprodotto — trasformandolo in nuovo pluslavoro vivo, invece

di investirlo (leggi: sperperarlo) in piramidi ecc. come facevano i re egiziani o le caste sacerdotali etrusche.

Nella determinazione del prezzo (e lo vedremo anche a proposito del profitto) si aggiunge poi l'inganno, la truffa reciproca. Nello scambio l'uno può guadagnare ciò che l'altro perde; ma essi — il capitale classe — possono spartirsi tra loro soltanto il plusvalore. Tuttavia le proporzioni in cui avviene la spartizione lasciano il campo libero alla sovrachieria individuale ecc. (a prescindere dalla domanda e dall'offerta), che con la determinazione del valore in quanto tale non ha nulla a che fare.

Per quanto riguarda dunque la scoperta del signor Proudhon che l'operaio non può ricomprare il suo prodotto — niente: essa si fonda semplicemente sul fatto che Prudhon non capisce nulla né della determinazione del valori né di quella del prezzo. Ma anche a prescindere da questo, la sua conclusione che da quel fatto deriva la sovrapproduzione, è falsa in questa astrazione. Nel rapporto schiavistico non si verifica alcun dissesto per i padroni per fatto che i lavoratori non concorrono con loro come consumatori. (La produzione di lusso che si riscontra presso gli antichi è tuttavia un risultato del rapporto schiavistico. Non si tratta di sovrapproduzione, ma di sovraconsumo o di consumo irrazionale, che sfociando in manifestazioni mostruose e bizzarre, segna il tramonto del sistema politico antico).

Una volta uscito dal processo di produzione come prodotto, il capitale deve essere di nuovo convertito in denaro. Il denaro, che prima si presentava soltanto come merce realizzata ecc., ora si presenta come capitale realizzato, oppure il capitale realizzato si presenta come denaro. Questa è una determinazione del denaro (non meno che del capitale). Che la massa di denaro come mezzo di circolazione non abbia nulla a che fare con la difficoltà di realizzare, o meglio, di valorizzare capitale — ciò risulta già dalla nostra analisi precedente.

3.3.4 [Il saggio generale dei profitti. - Quando il capitalista vende soltanto ai suoi costi di produzione, si ha un trasferimento di plusvalore ad altri capitalisti. In ciò l'operaio non ci guadagna quasi nulla.]

Riprendiamo l'esempio precedente nel quale il capitalista — vendendo la libbra di filo a 5 Tlr., o meglio 40 libbre a 5 Tlr. [l'una], vende la libbra di filo al suo *valore reale*,

situazione iniziale				→				
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sul ricavato	guadagno % sulle spese
talleri	160	20	20	200	200	10	11 1/9	
talleri per unità di prodotto				5	5			
quantità				40				

guadagnandoci 0,5 Tlr. su 5 (prezzo di vendita), 10% sul prezzo di vendita, o 0,5 su 4,5 Tlr, ossia 11+1/9% sulle sue spese⁴⁶ — venda ora soltanto al 10%, e che sulle spese di

⁴⁶ $[1/2 : (4+1/2)] \times 100 = [1/2 : 9/2] \times 100 = [1/2 \times 2/9] \times 100 = 100/9 = 11 + 1/9$

4,5 Tlr. egli realizzi soltanto 0,45 Tlr, ossia $9/20$ Tlr. di profitto (che è di $1/20$ differente da 0,5 su 4,5 Tlr., esattamente una differenza di $1+1/9^{47}\%$).

vendita ad un prezzo inferiore al valore					valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sul ricavato	guadagno % sulle spese	rapporto prezzo/valore
	strumenti e materie prime	tempo di lavoro necessario	tempo di lavoro suppl.						
talleri	160	20	20	→	200	198	$9 \frac{1}{11}$	10	
talleri per unità di prodotto					5	4,95			0,99
quantità					40	40			

Che egli venda dunque la libbra a 4,95 Tlr. o le 40 libbre a 198 Tlr, orbene sono possibili diversi casi.

Il capitalista col quale egli scambia — a cui cioè egli vende le sue 40 libbre, e che supponiamo sia un proprietario di miniere di argento, ossia un produttore d'argento —, gli paga soltanto 198 Tlr., ossia gli dà 2 Tlr. in meno di lavoro oggettivato in argento in cambio del lavoro oggettivato in 40 libbre di cotone. Supponiamo che per questo capitalista **B** le spese siano esattamente le stesse ecc. Se il capitalista **B** realizza anche lui solamente 10 invece di $11+1/9$, di profitto, per 200 talleri dovrebbe pretendere non 40 libbre di filo ma soltanto $39+3/5$. È dunque impossibile, che ambedue i capitalisti vendano simultaneamente all' $1+1/9\%$ di meno, o che l'uno offra 40 libbre a 198 Tlr. e l'altro offra 200 Tlr. per $39+3/5$ libbre; è un caso che non può verificarsi. Il capitalista **B**, nel caso supposto, avrebbe pagato, nell'acquisto di 40 libbre di filo, $1+1/9$ di meno; ossia, oltre al profitto dell' $11+1/9\%$, che egli non ottiene nello scambio ma che nello scambio viene soltanto confermato, avrebbe guadagnato, a scapito dell'altro capitalista, $1+1/9\%$ in più, ovvero $12+2/9\%$. Sui propri operai — ossia sul lavoro messo in movimento col proprio capitale — egli avrebbe guadagnato l' $11+1/9\%$, mentre l' $1+1/9\%$ in più rappresenta il pluslavoro degli operai del capitalista **A** di cui egli si appropria. Il saggio generale del profitto può dunque diminuire, nell'una o nell'altra branca di produzione, per il fatto che la concorrenza ecc, costringe il capitalista a vendere al disotto del valore, ossia a valorizzare una parte del pluslavoro non per sé ma per i suoi compratori. Ma il saggio generale non può diminuire in questo modo; esso può diminuire solo per il fatto che si abbassa relativamente il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, e ciò accade, come abbiamo visto prima, quando il rapporto è giù molto alto, o, in altri termini, quando il rapporto del lavoro vivo messo in movimento dal capitale è molto basso — quando, insomma, la parte di capitale che si scambia col lavoro vivo è molto piccola rispetto a quella che si scambia con macchinario e materia prima. Il saggio generale del profitto può allora diminuire, sebbene aumenti il pluslavoro assoluto.

Con ciò perveniamo ad un altro punto. **Un saggio generale del profitto è in generale possibile solo per il fatto che il saggio del profitto è troppo alto in una delle branche di produzione e troppo basso nell'altra**; che cioè una parte del plusvalore — che corrisponde al pluslavoro — viene trasferito da un capitalista all'altro. Se per esempio in 5 branche di produzione il saggio di profitto è rispettivamente

a	b	c	d	e
15%	12%	10%	8%	5%,

il saggio medio è 10%; ma perché questo esista realmente, il capitalista **A** e il capitalista **B** devono cedere il 7% a **D** e ad **E**, precisamente 2 a **D** e 5 ad **E**, mentre per **C** la situazione resta al punto in cui era. Un uguale saggio di profitto su un medesimo capitale di 100 è

⁴⁷ $[1/20: (4+1/2)] \times 100 = [1/20 : 9/2] \times 100 = [1/20 \times 2/9] \times 100 = 100/90 = 1 + 1/9$

impossibile, perchè i rapporti del pluslavoro sono assolutamente differenti a seconda della produttività del lavoro e a seconda del rapporto tra materia prima macchinario e salario da una parte, e il volume generale di produzione che bisogna raggiungere. Ma posto che la branca di produzione e sia indispensabile — per esempio quella dei fornai —, allora le si deve pagare il saggio medio del 10%. Se nonché ciò può accadere solo in quanto **a** e **b** cedono una parte del loro pluslavoro ad **e**.

La classe dei capitalisti distribuisce dunque in una certa misura il pluslavoro globale, in modo da parteciparvi, in una certa misura, uniformemente secondo il rapporto di grandezza del suo capitale anziché secondo i plusvalori realmente creati dai capitali nelle singole branche di produzione. Il profitto più alto — che proviene dal pluslavoro reale creato nell'ambito di una branca di produzione, ossia dal plusvalore realmente creato — viene abbassato al livello attraverso la concorrenza, mentre il plusvalore più basso dell'altra branca di produzione viene innalzato al livello in seguito ad una sottrazione di capitali dalla branca medesima, e quindi alla creazione di un favorevole rapporto tra domanda e offerta. La concorrenza di per se stessa non può abbassare questo livello, ma ha soltanto la tendenza a crearlo. Ma è un problema ulteriore, che rientra nella sezione sulla concorrenza. **Ciò si realizza attraverso il rapporto dei prezzi nelle diverse branche di produzione, i quali nelle une scendono al di sotto del loro valore, nelle altre salgono al di sopra di esso. Da qui deriva l'apparenza che l'uguale somma di capitale in branche di produzione disuguali crei uguale pluslavoro o plusvalore.**

Posta la situazione nei termini dell'esempio precedente, dove il capitalista **A**, costretto per esempio dalla concorrenza, vende al 10% di profitto invece che all'11+1/9, vendendo quindi la libbra di filo ad 1/20 di Tlr. in meno, — l'operaio riceverebbe, per presupposto, sempre 20 Tlr. in denaro, ossia il suo salario necessario; in termini di filo però egli riceverebbe 4+9/90 a libbre invece di 4. In rapporto al filo quindi egli riceverebbe più del suo salario necessario, 4/20 Tlr. = 1/5 Tlr. o 6 grossi, vale a dire 1% sul suo salario. Ma se l'operaio lavora in una branca di produzione il cui prodotto non fa parte della sfera del suo consumo, da tale operazione egli non ci guadagna nemmeno un centesimo, giacché per lui la cosa si riduce al fatto che, invece di eseguire una parte del suo pluslavoro direttamente per il capitalista **A**, egli la esegue indirettamente per il capitalista **B** attraverso la mediazione del capitalista **A**. Dall'operazione per la quale il capitalista **A** cede gratis una parte del lavoro oggettivato nel suo prodotto, egli può guadagnarci soltanto se è personalmente un consumatore di tale prodotto e soltanto nella misura in cui lo è. Allora, se il suo consumo di filo ammonta ad 1/10 della sua spesa, da quella operazione egli ci guadagna esattamente 1/50 Tlr. (2/100 Tlr. su 2 Tlr., 1/100 su 1, esattamente l'1 % sui 2 Tlr.), ossia 1/10% sul suo salario globale di 20 Tlr., o 7 e 1/5 Pfennige. Questa — 7 e 1/5 Pfennige — sarebbe la proporzione in cui egli parteciperebbe al suo stesso pluslavoro di 20 Tlr. E a tale proporzione si riduce la maggiorazione di salario che l'operaio nel migliore dei casi realizza in seguito alla caduta del prezzo al di sotto del valore necessario, nella branca commerciale in cui egli stesso è occupato. Nel migliore dei casi — che è impossibile — il limite (nel caso dato) è 6 grossi o 1%, se si ammette cioè che egli possa vivere esclusivamente di filo. Il che vuol dire che, nel migliore dei casi, la sua maggiorazione di salario è determinata dal rapporto tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro supplementare. Nelle vere e proprie industrie di lusso, dal cui consumo egli è escluso, tale maggiorazione è sempre = 0.

Supponiamo ora che avvenga uno scambio reciproco tra i capitalisti **A**, **B**, **C**; che il loro prodotto globale sia = 200 T che **A** produca filo, **B** frumento e **C** argento; e che i rapporti tra pluslavoro e lavoro necessario, e tra spese e profitto siano del tutto identici. **A** vende

40 libbre di filo a 198 invece che a 200 Tlr., con una perdita di profitto dell'1 e 1/9%; anche **B** vende i suoi 40 moggi di frumento a 198 invece che a 200 Tlr.; **C** invece scambia tutto il suo lavoro oggettivato nel 200 Tlr. Tra **A** e **B** il rapporto è tale che se ognuno scambiasse interamente con l'altro, non ci rimetterebbe nessuno dei due. **A** riceverebbe 40 moggi di frumento, **B** 40 libbre di filo; ma ognuno riceverebbe soltanto un valore di 198. **C** invece riceve per 198 Tlr. 40 libbre di filo o 40 *bushels* di frumento, e paga in entrambi i casi 2 Tlr. in meno, oppure riceve 2/3 libbre di filo o 2/5 *bushels* di frumento in più. Ma supponiamo che il rapporto si configuri in modo tale che, mentre **A** vende a 200 Tlr. le sue 40 libbre al produttore di argento **C**, costui debba pagare 202 Tlr. al produttore di frumento **B**, oppure **B** riceva 2 Tlr. al di sopra del suo valore. Tra il filo di **A** e l'argento di **C** tutto è in regola, giacché entrambi si scambiano il loro valore. Per **B** invece, poiché il prezzo è salito al di sopra del suo valore, le 40 libbre di filo e i 200 Tlr. di argento, espressi in frumento, hanno subito una diminuzione dell'1+1/9 %; ovvero sia entrambi potrebbero effettivamente comprare con i 200 Tlr. non più 40 *bushel* di frumento, ma soltanto 39+2/5. Insomma 39+2/5 *bushel* di grano vengono a costare 200 Tlr., o 1 *bushel* di grano viene a costare, invece che 5 Tlr., 5+1/20 ossia 5 Tlr. e 1+1/4 grosso. Supponiamo ora, che in quest'ultimo rapporto il consumo dell'operaio sia costituito per 1/2 di grano; il suo consumo di filo ammontava ad 1/10 del suo introito; il suo consumo di grano ammonta a 5/10. Su 1/10 egli guadagnava 1/10% sul suo salario globale; sul grano ci perde i 5/10; in totale cioè, invece di guadagnarci, egli ci perde un 4/10%. Anche se il capitalista gli avesse pagato il suo lavoro necessario, il suo salario scenderebbe al di sotto del salario necessario, in seguito al rincaro del produttore di frumento **B**. Se questa situazione durasse, il suo salario necessario dovrebbe aumentare. Poiché dunque la vendita del filo da parte del capitalista **A** è legata ad un aumento dei prezzi del frumento o di altri valori d'uso (che costituiscono la parte più importante del consumo dell'operaio) al di sopra del loro valore, l'operaio del capitalista **A** ci rimette nella stessa proporzione in cui il suo consumo del prodotto rincarato è maggiore di quello più a buon mercato che egli stesso produce. Ma se **A** avesse venduto il filo all'1+1/9 % al di sopra del suo valore e **B** il frumento all'1+1/9% al di sotto, nel migliore dei casi l'operaio, se consumasse soltanto frumento, non potrebbe guadagnare più di 6 grossi, o meglio, avendo noi presupposto che ne consuma la metà, soltanto 3 grossi o 1/2% sul suo salario di 20 Tlr. Per l'operaio quindi possono verificarsi tutti e tre i casi: ma nel primo caso il suo guadagno o la sua perdita in tale operazione è = 0; nel secondo essa può deprezzare il suo salario necessario al di sotto del limite sufficiente, può farlo cioè crollare al di sotto del minimo necessario; nel terzo, essa può procurargli un salario maggiorato che si risolve in una partecipazione estremamente esigua al suo stesso pluslavoro.

Abbiamo visto sopra che se il rapporto tra il lavoro necessario e gli altri fattori di produzione costituenti la spesa totale è = 1/5 (20 Tlr su una spesa globale di 100 Tlr.) ossia il 20% del valore globale (4 libbre su 20 libbre di filo prodotto) oppure,

prezzo di vendita corrispondente al valore prodotto					valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro	→	200	200	11 1/9
talleri	160	20	20		5	5	
talleri per unità di prodotto					40		
quantità prodotte							
quantità acquistabili dall'operaio		4					

(su una spesa di 100 Tlr , 80 di materia prima e strumento + 20 di lavoro), e il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario è pari al 100% (ossia la stessa quantità), il capitalista realizza l'11+1/9 % sulle sue spese.

Se egli prendesse soltanto il 10% [invece di 11+1/9%] e regalasse ai consumatori l'1+1/9% o i 2 Tlr. (trasferendo a loro il plusvalore) l'operaio, in quanto consumatore, ci guadagnerebbe anche lui, e nel migliore (impossibile) dei casi, se cioè egli visse soltanto dei prodotti del suo padrone, avremmo come abbiamo visto:

vendita ad un prezzo inferiore al valore							
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
talleri	160	20	20	→	200	198	10
talleri per unità di prodotto					5	4,95	
quantità					40	40	
quantità acquistabili dall'operaio		4,04					

1+1/9% (= 2Tlr) di perdita da parte del capitalista; = 1% = 6 grossi su 20 Tlr. (=1/5 Tlr. su 20) di guadagno sul salario per l'operaio;

Posto che il capitalista venda la libbra di filo a **4,75**, ossia **4+15/20** invece che a 5 Tlr.,

vendita ad un prezzo inferiore al valore							
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
talleri	160	20	20	→	200	190	5 5/9
talleri per unità di prodotto					5	4,75	
quantità					40	40	
quantità acquistabili dall'operaio		4,21					

l'operaio ci guadagnerebbe 5/20 per bushel e, sulle 4 libbre

$$5/20 \times 4 = 20/20 = 1$$

ma 1 su 20 = 1/20 = 5%; (1 Tlr. su 20);

il capitalista venderebbe le 40 libbre a 4 e 15/20 Tlr.

$$40 \times (4 + 15/20) = 40 \times 95/20 \text{ Tlr.} = 190 \text{ Tlr.};$$

poiché le sue spese ammontano a 180Tlr., il suo profitto è = 10 Tlr = 5+5/9 [%], ossia diminuisce del 5+5/9%;

se poi il capitalista vendesse a **4+12/20**, ossia a **4,6** Tlr/libbra

vendita ad un prezzo inferiore al valore							
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
talleri	160	20	20	→	200	184	2 2/9
talleri per unità di prodotto					5	4,6	
quantità					40	40	
quantità acquistabili dall'operaio		4,35					

l'operaio guadagnerebbe. per libbra

$$1,6/4 = 0,4 = 8/20 \text{ Tlr,}$$

e sulle 4 libbre

$$4 \times 8/20 = 32/20 = 1,6 = 1+12/20 \text{ Tlr o } 1+3/5 \text{ Tlr sul suo salario globale,}$$

ossia

$$1,6 \times 100 : 20 = 8 \%$$

mentre il capitalista perderebbe 16 Tlr. sul profitto, ossia ricaverebbe soltanto in totale 184 Tlr., ovvero 4 Tlr. di profitto su 180 Tlr spesi, pari a $1/45$ di $180 = 2+2/9\%$, con una perdita percentuale di

$$11,111 - 2,222 = 8,889 = 8+8/9\%;$$

supponendo infine che il capitalista venda il filo a **4,5 Tlr.** la libbra, le 40 libbre a 180,

vendita ad un prezzo inferiore al valore							
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
talleri	160	20	20	→	200	180	0
talleri per unità di prodotto					5	4,5	
quantità					40	40	
quantità acquistabili dall'operaio		4,44					

il suo profitto sarebbe = 0; supponendo cioè che egli faccia dono al consumatore del plusvalore o del tempo di lavoro supplementare dell'operaio, il guadagno dell'operaio sarebbe $2\text{Tlr} / 4\text{libbre} = 1/2 \text{ Tlr. per libbra, ovvero } 2 \text{ Tlr. su } 20 = 10\%$.

Se, al contrario, il capitalista avesse **umentato il salario del 10%**, ossia da 20 a 22 Tlr., poniamo perché nella sua branca di produzione la domanda di lavoro ha superato l'offerta — mentre egli continuerebbe a vendere la libbra di filo al suo valore, cioè a 5 Tlr.,

aumento del salario e vendita ad un prezzo uguale al valore							
	strumenti e materie prime	lavoro necessario	pluslavoro		valore del prodotto	prezzo del prodotto	guadagno % sulle spese
talleri	160	22	18	→	200	200	9 81/91
talleri per unità di prodotto					5	5	
quantità					40	40	
quantità acquistabili dall'operaio		4,40					

il suo profitto sarebbe diminuito soltanto di 2 Tlr., da 20 a 18, ossia del 10%, mentre il saggio del profitto sarebbe diminuito dell'1+1/9% [dal 10% al 9,89% pari allo 0,11%

Ne consegue che se il capitalista, putacaso per un riguardo verso il sig. Proudhon, vendesse le sue merci ai suoi costi di produzione, e il suo profitto globale fosse = 0, ciò equivarrebbe soltanto ad un trasferimento del plusvalore o del tempo di lavoro supplementare del capitalista **A** a **B**, **C**, **D** ecc. Quanto al suo operaio, nel migliore dei casi il guadagno — ossia la sua partecipazione al suo stesso lavoro si limiterebbe a quella parte di salario che egli consuma nella merce deprezzata; e se egli vi spendesse tutto il suo salario, il guadagno non potrebbe essere maggiore del rapporto tra il lavoro necessario e il prodotto globale (nell'esempio precedente, $20 : 200 = 1/10$, $1/10$ su $20 = 2$ Tlr.). In relazione agli altri operai il caso è del tutto identico; essi guadagnano sulla merce deprezzata soltanto 1) in rapporto al loro consumo della merce stessa; 2) in rapporto alla grandezza del loro salario, che è determinato dal lavoro necessario. Se per esempio la merce deprezzata fosse frumento, — uno degli alimenti base — allora prima il produttore stesso, il fittavolo, e poi tutti gli altri capitalisti scoprirebbero che il salario necessario dell'operaio non è più il salario necessario, ma sta al di sopra del suo livello; che dunque va ridotto; e quindi in conclusione aumenta soltanto il plusvalore dei capitali **a**, **b**, **c**, ecc, e il pluslavoro di coloro che vi sono impiegati.

Prendiamo 5 capitalisti, **A**, **B**, **C**, **D** ed **E**. Supponiamo che **E** produca una merce che viene consumata soltanto da operai. In tal caso **E** realizzerebbe il suo profitto scambiando puramente la sua merce col salario; esso però non deriverebbe, come negli altri casi, dallo scambio della sua merce col denaro degli operai, ma dallo scambio del suo capitale col lavoro vivo. Supponiamo che la proporzione del lavoro necessario sia, in tutte le 5 branche di produzione di $1/5$; che quella del pluslavoro sia, in tutte, di $1/5$, e quello del capitale costante sia, in tutte, di $3/5$. Il capitalista **E** scambia il suo prodotto con $1/5$ del capitale **a**, $1/5$ del capitale **b**, $1/5$ del capitale **c**, $1/5$ del capitale **d**, e $1/5$ costituisce il salario che egli paga. Su quest'ultimo $1/5$, come abbiamo visto, egli non ricaverebbe alcun profitto o piuttosto il suo profitto non deriverebbe dal fatto che egli dà agli operai $1/5$ del suo capitale in denaro, e questi gli ricomprano il medesimo $1/5$ sotto forma di prodotto — ossia non deriverebbe dallo scambio con loro quali consumatori o centri di circolazione. Tutta la sua transazione con gli operai quali consumatori del suo prodotto si basa sul fatto che egli dà loro il suo prodotto sotto forma di denaro, ed essi gli ridanno il medesimo denaro per una parte aliquota esattamente identica del prodotto. Con gli operai di **A**, **B**, **C**, **D** egli non sta nel rapporto di capitalista a operai, ma di **M** a **D**, ossia di venditore a compratore. Noi abbiamo premesso che gli operai di **A**, **B**, **C**, **D** non consumano nulla dei loro propri prodotti; certo, **D** riceve nello scambio $1/5$ del prodotto di **A**, di **B**, di **C** e di **E**, quindi $4/5$ del loro prodotto; ma questo scambio non è altro che, indirettamente, il salario che **A**, **E**, **C**, e **D** pagano ai loro propri operai. Ognuno di essi dà agli operai una somma di denaro per il valore di $1/5$ del loro prodotto, ovverosia $1/5$ del loro prodotto a pagamento del lavoro necessario; con questo, ossia con $4/5$ del valore del loro prodotto o del loro capitale, gli operai comprano la merce di **E**. Questo scambio con **E** non è altro dunque che una forma indiretta con cui essi anticipano la parte di capitale che rappresenta lavoro necessario — e che è una deduzione dal loro capitale. Da una operazione del genere quindi non possono guadagnarci. Il profitto deriva dalla valorizzazione dei restanti $4/5$ del capitale **a**, **b**, **c**, **d**, e questa valorizzazione consiste appunto nel fatto che ognuno, attraverso lo scambio, riceve indietro sotto altra forma il lavoro oggettivato nel suo prodotto. Esistendo tra loro una divisione del lavoro, $3/5$ risarciscono ad ognuno il proprio capitale costante, la materia prima e il materiale di lavoro, mentre dalla valorizzazione reciproca dell'ultimo $1/5$ nasce il loro profitto — la valorizzazione cioè del tempo di lavoro supplementare, la sua trasformazione in plusvalore. Non è necessario che i capitali **a**, **b**, **c**, **d**, scambino

interamente tra di loro i 4/5. È vero che come capitalisti essi sono al tempo stesso forti consumatori e non possono campare d'aria; ma poiché è altrettanto vero che come capitalisti non vivono del proprio lavoro, essi non hanno da scambiare o da consumare nient'altro che il prodotto degli altri. Vale a dire, per il loro consumo essi scambiano appunto l'1/5 che rappresenta il tempo di lavoro supplementare, il lavoro creato mediante il capitale. Posto che ognuno consumi 1/5 di questo 1/5, ossia 1/25, sotto forma di prodotto proprio, restano ancora 4/25 o da valorizzare o da convertire in valore d'uso per il proprio consumo attraverso lo scambio.

A può scambiare 2/25 con **B**, 1/25 con **C**, 1/25 con **E**, e lo stesso possono fare **B**, **C**, **E**⁴⁸¶

Come abbiamo visto, il caso in cui il capitale **E** realizza interamente il suo profitto nello scambio col salario è il più favorevole — o piuttosto esso esprime l'unica proporzione giusta in cui è possibile che il capitale realizzi nello scambio, attraverso il consumo degli operai, il plusvalore che ha creato nella produzione. Ma in questo caso i capitali **a**, **b**, **c**, **d** possono realizzare il loro valore solo attraverso uno scambio reciproco, ossia attraverso lo scambio reciproco tra i capitalisti stessi. Il capitalista **E** non consuma merce propria, giacché 1/5 di essa egli l'ha pagata ai propri operai, 1/5 l'ha scambiata con 1/5 del capitale **a**, 1/5 con 1/5 del capitale **b**, 1/5 con 1/5 del capitale **c**, 1/5 con 1/5 del capitale **d**. Da questo scambio **A**, **B**, **C**, **D** non ricavano alcun profitto, trattandosi del rispettivo 1/5 con cui essi hanno pagato i propri operai.

Dato il rapporto che abbiamo ipotizzato di 2/5 di materia prima, 1/5 di macchinario, 1/5 di mezzi di sussistenza per gli operai, 1/5 di plusprodotto con cui i signori capitalisti al tempo stesso vivono e realizzano il loro plusvalore, noi abbiamo bisogno, — se il prodotto globale di ciascun **A**, **B**, **C**, **D**, **E** = 100, — di un produttore **E** che produca i mezzi di sussistenza degli operai, di 2 capitalisti **A** e **B**, che producano materia prima per tutti gli altri, di 1 capitalista **C** che produca il macchinario, di un capitalista **D** che fornisca il plusprodotto. Il calcolo sarebbe questo (il produttore del macchinario ecc. deve produrre ciascuna parte della sua merce per se stesso):

	Materia prima	Macchinario	Lavoro	Plusprodotto	valore prodotto		valore realizzato	consumo improduttivo	reinvestimento
A) Produttore di materia prima	40	20	20	20	100	→	100	20	40 20 20
B) Idem	40	20	20	20	100		100	20	40 20 20
C) Produttore di macchinario	40	20	20	20	100		100	20	40 20 20
D) Produttore di beni per consumo improduttivo	40	20	20	20	100		100	20	40 20 20
E) Produttore di mezzi di sussistenza per gli operai	40	20	20	20	100		100	20	40 20 20

⁴⁸ Cancellato nel ms.: « **A** sia il tessitore e il filandiere, **E** il piantatore di cotone; **C** il costruttore di macchine, **D** il produttore di ferro;

E, per ipotesi, produce soltanto i mezzi di sussistenza per gli operai; **D** produce tutto ciò che può essere oggetto di consumo per i capitalisti **A**, **B**, **C**, **D**, **E**; **C**, il vestiario per loro, **E** tutto.

Se per ipotesi i rapporti all'interno di ciascun capitale fossero tali che 1/5 sia per i mezzi di sussistenza degli operai, 2/5 per la materia prima, 1/5 per il macchinario, 1/5 per il pluslavoro, la parte a disposizione del capitalista ».

Il capitalista **E** dunque scambia tutto il suo prodotto di 100 con 20 di salario per i propri operai, 20 per gli operai del produttore di materia prima **A**, produttore di materia prima **B**, 20 per gli operai del produttore di macchinario **C**, 20 per gli operai del produttore di plusprodotto **D**; in cambio egli riceve 40 per materia prima, 20 per macchinario, 20 li riceve di nuovo per i mezzi di sussistenza degli operai e 20 gli rimangono per comprare il plusprodotto di cui egli stesso vive. Lo stesso fanno, rispettivamente, gli altri. Ciò che costituisce il loro plusvalore è $1/5$ o i 20 che tutti possono scambiare col plusprodotto. Se essi consumassero l'intero surplus, alla fine si ritroverebbero al punto di partenza e il plusvalore del loro capitale non crescerebbe.

Supponiamo che essi consumino soltanto 10, o $1/10$, la metà del plusvalore; in tal caso lo stesso produttore del plusprodotto verrebbe a consumare 10 di meno, e ciascun altro 10 di meno: in tutto cioè egli venderebbe soltanto metà della sua merce = 50, e non potrebbe ricominciare a produrre. Supponiamo allora che egli produca, in beni di consumo, soltanto 50, e in denaro, lo stesso 50, ciascun capitalista **A**, **B**, **C**, **D**, **E** accumulerebbe così 10 Tlr., che rappresenterebbero il plusvalore non consumato. Ma questi 10 o, complessivamente, 50 Tlr. potrebbero essere valorizzati soltanto investendoli in nuovo lavoro. **A** e **B**, per produrre più materia prima, hanno bisogno di lavoro vivo in più per 4 Tlr., ma siccome per questo non hanno macchinario nuovo, hanno bisogno, in sostituzione, di lavoro manuale in più per 6 Tlr. Sui 400 Tlr. esistenti sotto forma di materie prime, macchine e mezzi di sussistenza degli operai, solo 50 sono destinati a beni di consumo per i capitalisti. Ma ciascun capitalista possiede ora un surplus di 10, di cui 4 in materia prima, 2 in macchinario, 2 in mezzi di sussistenza degli operai, e su di essi guadagnerebbe 2 (come prima, con 80, guadagnava 100); **D** sui suoi 40 ha guadagnato 10 e può quindi aumentare la sua produzione nella stessa proporzione, ossia di 5. L'anno successivo egli produrrà 7,5 in più = 57,5.

Questo esempio può essere o non essere sviluppato in seguito. A rigore infatti esso non rientra in quanto stiamo dicendo. Comunque, una cosa è chiara: che la valorizzazione avviene qui nello scambio reciproco tra i capitalisti. Infatti, sebbene **E** produca soltanto per il consumo degli operai, egli scambia sotto forma di salario $1/5$ di **A**, $1/5$ di **B**, $1/5$ di **C**, $1/5$ di **D** ecc. E lo stesso fanno **A**, **B**, **C**, **D** con **E**: non direttamente, ma indirettamente, in quanto ognuno ha bisogno da lui di $1/5$ per i mezzi di sussistenza dei propri operai. *La valorizzazione sta nel fatto che ognuno scambia il proprio prodotto con una parte aliquota dei prodotti degli altri quattro, nel senso che, del plusprodotto, una parte è destinata al consumo dei capitalisti e una parte si trasforma in pluscapitale, col quale si può, mettere in movimento nuovo lavoro.* La valorizzazione consiste nella possibilità reale di una maggiore valorizzazione — della produzione di nuovi e maggiori valori. È chiaro qui che **D** ed **E**, dei quali **E** rappresenta tutte le merci consumate dagli operai e **D** tutte le merci consumate dal capitalista, avrebbero prodotto troppo — troppo relativamente alla proporzione della parte di capitale destinata agli operai, o troppo relativamente alla parte di capitale consumabile dai capitalisti (oppure, troppo relativamente alla proporzione in cui essi devono aumentare il capitale; e questa proporzione riceve in seguito un limite minimo con l'interesse). *La sovrapproduzione generale insomma si verificherebbe non perché, delle merci destinate al consumo degli operai e di quelle destinate al consumo dei capitalisti, se ne siano prodotte relativamente troppo poche, ma al contrario perché se ne sono prodotte troppe sia dell'una che dell'altra — non troppe rispetto al consumo, ma troppe per mantenere la giusta proporzione tra consumo e valorizzazione; troppe rispetto alla valorizzazione.*

3.3.5 - [Ostacoli alla produzione capitalistica. Proporzione tra pluslavoro e lavoro necessario. Proporzione tra il surplus consumato dal capitale e il surplus trasformato in capitale. - Svalutazione durante le crisi.]

In altri termini: ad un certo livello dello sviluppo delle forze produttive — (sarà questo infatti a determinare la proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro) — si stabilisce una proporzione fissa in cui il prodotto si divide in materia prima, macchinario, lavoro necessario e pluslavoro, e infine il pluslavoro stesso si divide in una parte che viene devoluta al consumo, e in un'altra parte che ridiventa capitale. Questa interna divisione concettuale del capitale si presenta, nello scambio, sotto forma di proporzioni determinate e limitate — anche se continuamente mutevoli nel corso della produzione — riguardanti lo scambio reciproco tra i capitali. Se per esempio le proporzioni sono di $\frac{2}{5}$ di materia prima, $\frac{1}{5}$ di macchinario, $\frac{1}{5}$ di salario, $\frac{1}{5}$ di plusprodotto, di cui $\frac{1}{10}$ destinato a sua volta al consumo e $\frac{1}{10}$ destinato alla nuova produzione, questa divisione interna al capitale si presenta, nello scambio, sotto forma di una ripartizione, poniamo, tra 5 capitali. In ogni caso con ciò è data sia la somma dello scambio che può aver luogo, sia le proporzioni in cui ciascuno di questi capitali deve scambiare e produrre. Se la proporzione tra lavoro necessario e parte costante del capitale è per esempio, secondo l'esempio precedente, = $\frac{1}{5} : \frac{3}{5}$, allora, come si è visto, il capitale che lavora per il consumo dei capitalisti e degli operai insieme, non può essere maggiore di $\frac{1}{5} + \frac{1}{10}$ dei 5 capitali (ciascuno dei quali rappresenta 1), ossia = $1\frac{1}{2}$. E così è data anche la proporzione in cui ciascun capitale deve scambiare con l'altro che rappresenta un momento determinato di se stesso. Infine [è data la proporzione] in cui ciascun capitale deve scambiare in generale. Se per esempio la proporzione della materia prima è = $\frac{2}{5}$, allora i capitali che producono materia prima possono scambiare, in qualsiasi punto finale, sempre e soltanto $\frac{3}{5}$, mentre $\frac{2}{5}$ vanno considerati come elemento fisso (per esempio come semenza ecc, in agricoltura). Lo scambio in sé e per sé conferisce, a questi momenti che dal punto di vista concettuale sono reciprocamente determinati, una esistenza indifferente; essi esistono l'uno indipendentemente dall'altro. *Ma la loro necessità interna si manifesta durante la crisi, che pone fine violentemente alla apparenza della loro indifferenza reciproca,*

Una rivoluzione nelle forze produttive inoltre modifica questi rapporti, altera questi stessi rapporti la cui base — al livello del capitale e perciò stesso della valorizzazione mediante lo scambio — rimane sempre la proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro, o, *if you please*, tra i diversi momenti del lavoro oggettivato e il lavoro vivo. È possibile, come abbiamo già accennato prima, che tanto il capitale quanto la forza-lavoro viva liberatisi in seguito all'aumento della produttività, debbano rimanere entrambi inattivi perché non raggiungono le proporzioni sufficienti alle necessità della produzione sulla base delle nuove forze produttive sviluppatesi. Se invece questa va avanti comunque, allora nello scambio deve venir fuori alla fine, dall'una o dall'altra parte, un meno, una grandezza negativa.

L'ostacolo rimane sempre quello per cui lo scambio — come anche la produzione — avvengono in modo tale che la proporzione tra pluslavoro e lavoro necessario rimane sempre identica — il che equivale ad una valorizzazione sempre identica del capitale. La seconda proporzione — quella tra la parte di plusprodotto consumata dal capitale e quella nuovamente trasformata in capitale — è determinata dalla prima. In primo luogo, la grandezza della somma da dividere in queste due parti dipende da questa proporzione originaria; in secondo luogo, se la creazione del plusvalore del capitale dipende dalla

creazione di pluslavoro, l'aumento del capitale in quanto capitale (ossia l'accumulazione, senza la quale il capitale non può costituire la base della produzione giacché rimarrebbe stagnante e non rappresenterebbe un elemento di progresso, necessario già per il semplice fatto che aumenta la popolazione), dipende dalla trasformazione di una parte di questo plusprodotto in nuovo capitale. Se il plusvalore fosse semplicemente consumato, il capitale non si valorizzerebbe e non produrrebbe come capitale, vale a dire, come valore che produce il valore.

Abbiamo visto che se 40 libbre di filo del valore di 200 Tlr. — perché contengono un tempo di lavoro oggettivo in 200 Tlr. — vengono scambiate a 198, non solo il fabbricante di filo perde $1+1/9\%$ di profitto, ma il suo prodotto si svaluta, è venduto al di sotto del suo valore reale pur essendo venduto ad un prezzo che gli lascia pacificamente un profitto di 10%. D'altra parte il produttore d'argento guadagna 2 Tlr., ossia trattiene 2 Tlr. come capitale liberatosi. Tuttavia, in rapporto alla somma globale, c'è stata una svalutazione, giacché la somma è 398 Tlr. invece che 400. Nelle mani del produttore d'argento infatti i 200 Tlr. di filo valgono ormai in realtà sol tanto 198; per lui è come se la produttività del suo lavoro fosse aumentata in modo tale che, mentre nei 200 Tlr. è contenuto sempre il medesimo lavoro oggettivo, 2 di essi fossero trasferiti dal conto spese necessarie a quello del plusvalore, e per il lavoro necessario egli avesse pagato 2 Tlr. di meno. L'inverso potrebbe accadere soltanto se il produttore d'argento fosse capace di rivendere a 200 Tlr. le 40 libbre di filo che ha comprato a 198 Tlr. In tal caso egli avrebbe 202 Tlr. — supponendo che le abbia vendute ad un fabbricante di seta che gli ha dato in seta il valore di 200 Tlr. in cambio delle 40 libbre di filo. Le 40 libbre di filo allora sarebbero vendute al loro vero valore, se non di prima mano dal loro produttore, almeno di seconda dal compratore. Sicché il calcolo globale sarebbe il seguente: prodotti scambiati: 3, ognuno contenente lavoro oggettivo per il valore di 200; somma dei valori dei capitali: 600. **A** è il fabbricante di filo, **B** quello d'argento, **C** quello di seta: **A** 198, **B** 202 (ossia 2 di eccedenza dal primo scambio e 200 in seta), **C** 200. Somma : 600. In questo caso il valore globale dei capitali è rimasto identico, e si è verificato soltanto un *deplacement* [trasferimento] nel senso che **B** avrebbe incassato in più quella parte di valore che non è andata ad **A**.

Se **A**, il fabbricante di filo, potesse vendere filo soltanto [a] 180 (ossia a quanto costa a lui) e non riuscisse assolutamente a smerciare 20 [in] filo a 20 Tlr. di lavoro oggettivo non avrebbero più alcun valore. Identico sarebbe il caso se egli cedesse un valore di 200 per 180 Tlr. Quanto a **B** — il fabbricante di argento —, se **A** fosse stato costretto a questo da una sovrapproduzione di filo, nemmeno **B** potrebbe smerciare il valore contenuto nelle 40 libbre di filo per più di 180, e anche lui avrebbe liberato 20 Tlr. del suo capitale. Egli avrebbe in mano un plusvalore relativo di 20 Tlr., ma in termini di valore assoluto globale ossia di tempo di lavoro oggettivo e quindi scambiabile, avrebbe ugualmente una somma di soli 200 come prima — precisamente 40 libbre di filo per 180, e 20 Tlr. di capitale liberatosi. Per lui sarebbe come se i costi di produzione del filo fossero diminuiti, come se cioè, in seguito ad un aumento della produttività del lavoro, in 40 libbre di filo fossero contenuti 20 Tlr. di tempo di lavoro in meno, oppure, la giornata lavorativa fatta = 4 Tlr., occorressero 5 giornate lavorative in meno per trasformare x libbre di cotone in 40 libbre di filo; come se egli, insomma, avesse scambiato meno tempo di lavoro oggettivo in argento col tempo di lavoro oggettivo in filo. La somma globale dei valori esistenti sarebbe però 380 invece che 400. Si sarebbe verificata dunque una svalutazione generale di 20 Tlr. o una distruzione di capitale per l'importo di 20 Tlr. Si ha insomma una svalutazione generale, sebbene il deprezzamento, consistente nel fatto che il fabbricante di filo vende 40 libbre a 180 invece che a 200, si traduca necessariamente in un aumento di prezzo dalla parte dell'argento, ovvero in un deprezzamento del filo rispetto all'argento, e un generale deprezzamento dei prezzi impliciti generalmente sempre un aumento del

prezzo del denaro, ossia della merce su cui tutte le altre vengono stimate. *In periodo di crisi — cioè di generale deprezzamento dei prezzi si verifica dunque al tempo stesso, fino ad un certo momento, una svalutazione generale o distruzione di capitale. La svalutazione può essere generale, assoluta, non solo relativa come il deprezzamento, perché il valore non esprime semplicemente, come il prezzo, un rapporto tra una merce e un'altra, bensì il rapporto tra il prezzo della merce e il lavoro in essa oggettivato, ovvero tra una quantità di lavoro oggettivato della medesima qualità, e un'altra quantità.* Se queste quantità non sono uguali, si ha una svalutazione, la quale non viene bilanciata da un aumento di prezzo dall'altra parte, giacché l'altra parte esprime una quantità fissa di lavoro oggettivato, ossia non modificabile per mezzo dello scambio. Questa svalutazione si estende, nelle crisi generali, fino alla stessa forza-lavoro viva. Secondo quanto si è accennato prima, la distruzione di valore e di capitale che si verifica in periodo di crisi, coincide o meglio è sinonimo di un generale sviluppo delle forze produttive, che tuttavia non è dovuto ad un reale aumento della produttività del lavoro (che può verificarsi in seguito a crisi, ma allora costituisce un problema che esula dal nostro attuale argomento), ma ad una diminuzione del valore esistente delle materie prime, delle macchine e della forza-lavoro. Facciamo un esempio. Il fabbricante di cotone perde capitale sui suoi prodotti (sempre filo), ma compra a prezzo più basso il medesimo valore in cotone, lavoro ecc. Per lui è come se il valore reale del lavoro, del cotone ecc. fosse diminuito, come se questi cioè fossero stati prodotti più a buon mercato in seguito ad un aumento della produttività del lavoro. Analogamente, d'altra parte, un improvviso sviluppo generale delle forze produttive porterebbe ad una relativa svalutazione di tutti i valori esistenti oggettivati da un lavoro a basso livello di produttività, e perciò ad una distruzione sia di capitale sia di forza-lavoro esistenti. L'altro lato della crisi si risolve in una diminuzione effettiva della produzione, del lavoro vivo — allo scopo di ristabilire la giusta proporzione tra lavoro necessario e pluslavoro, su cui in ultima istanza tutto poggia. (Quindi non è vero —, come Lord Overstone da buon usuraio pensa — che le crisi si risolvano semplicemente in enormi profitti per gli uni e tremende perdite per gli altri)⁴⁹,

3.3.6 – [Il capitale, uscendo dal processo di produzione, diventa di nuovo denaro.]

Lo scambio non modifica le condizioni interne della valorizzazione, ma le rende esplicite, conferisce a ognuna di esse una forma autonoma l'una dall'altra, e così lascia esistere l'unità soltanto come una necessità interna, che, di conseguenza si estrinseca violentemente nelle crisi. Nella natura del capitale sono perciò posti entrambi gli elementi: sia la svalutazione del capitale mediante il processo di produzione, sia il superamento di essa e il ristabilimento delle condizioni della valorizzazione del capitale. Il movimento in cui questo processo si svolge realmente può essere osservato solamente se si considera il capitale nella sua realtà — la concorrenza ecc. —, ossia nelle sue condizioni effettive, reali. Ma non è ancora il momento per farlo. D'altra parte, senza lo scambio non esisterebbe la produzione del capitale in quanto tale; giacché la valorizzazione in quanto tale non esiste senza scambio. Senza lo scambio, il problema si ridurrebbe alla misurazione ecc. del valore d'uso prodotto, e insomma soltanto al valore d'uso.

⁴⁹ Probabilmente si tratta di una affermazione di Lord Overstone fatta in una deposizione dinanzi ad una commissione parlamentare.

Il capitale, dopo essersi, attraverso il processo di produzione, 1) valorizzato, creando un nuovo valore; 2) svalutato, passando dalla forma di denaro a quella di una merce determinata, 3) si valorizza in un suo nuovo valore, in quanto il prodotto viene di nuovo messo in circolazione e scambiato come **M** con **D**. A questo livello dell'analisi, in cui il capitale viene considerato soltanto in generale, le difficoltà effettive di questo terzo processo esistono soltanto come *possibilità*, e perciò vengono superate altresì come *possibilità*. Il prodotto dunque è posto ora come prodotto riconvertito in denaro.

Il capitale è dunque ora posto di nuovo come denaro, e il denaro perciò è posto nella nuova determinazione di *capitale realizzato*, non semplicemente come realizzazione del prezzo della merce. Oppure: la merce realizzata nel prezzo è ora capitale realizzato. Questa nuova determinazione del denaro, o piuttosto del capitale come denaro, la esamineremo in seguito. Anzitutto, data la natura del denaro, il nuovo valore creato dal capitale ha la sua misura soltanto nel capitale stesso, in quanto è trasformato in denaro; vale a dire, si ripete la prima determinazione del denaro per cui esso è la misura generale delle merci; ora il denaro è misura del plusvalore — della valorizzazione del capitale. Nella forma di denaro questa valorizzazione è misurata su se stessa, ha cioè in se stessa la sua misura. Il capitale era all'origine 100 Tlr; dato che ora è 110, la misura della sua valorizzazione è posta nella sua stessa forma — come proporzione tra il capitale ritornato dal processo di produzione e dallo scambio (ritornato alla sua forma di denaro) e il capitale originario; non più dunque come relazione tra due lavori qualitativamente disuguali, tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, o tra lavoro necessario e pluslavoro creato. Una volta posto come denaro, il capitale è posto nella prima determinazione del denaro, ossia come misura del valore. Ma questo valore è qui il suo stesso valore, o la misura di esso stesso, negazione. Su questo punto ritorneremo (quando parleremo del profitto).

La seconda forma del denaro era quella di mezzo di circolazione, e da questo lato la forma di denaro del capitale si presenta come un momento puramente evanescente il cui fine è di scambiarlo di nuovo, ma non, come accade quando il denaro è mezzo di circolazione, con merci — valori d'uso — destinate al consumo, bensì con i valori d'uso particolari nei quali esso può ricominciare da capo la sua circolazione come capitale: da una parte la materia prima e lo strumento, dall'altra la forza-lavoro viva. In questa determinazione esso è capitale circolante (*capital circulant*), e su di esso ritorneremo in seguito. La determinazione di mezzo di circolazione che il denaro acquista come suo risultato, costituisce d'altra parte l'inizio dell'atto di produzione a partire dal capitale realizzato, e questo è il punto che vogliamo ora analizzare, prima di andare oltre. (Nella prima determinazione che è quella della misura, il nuovo valore è senza dubbio misurato, ma la differenza è puramente formale; invece del pluslavoro, abbiamo il denaro — pluslavoro oggettivato in una merce determinata. La natura *qualitativa* di questo nuovo valore subisce però anche una alterazione — voglio dire la stessa grandezza della misura, che esamineremo soltanto in seguito. In secondo luogo, quando è mezzo di circolazione, lo scomparire della forma di denaro è pur sempre ancora formale - Questa forma acquista *sostanza* soltanto dopo che si è compiuto non solo il primo ciclo, ma anche il secondo. Il risultato è dunque per ora soltanto questo, che ci ritroviamo all'inizio del processo di valorizzazione. Da questo punto perciò dobbiamo riprendere il cammino).

La terza forma del denaro, quale valore autonomo che si riferisce negativamente alla circolazione, è il capitale; ma non il capitale che, uscendo dal processo di produzione, rientra nello scambio per diventare denaro, bensì il capitale che, nella forma del valore che si riferisce a se stesso, diventa merce, entra in circolazione. (Capitale e interesse) - Questa terza forma presuppone il capitale nelle precedenti forme, e rappresenta al tempo stesso il passaggio dal capitale ai capitali particolari, ai capitali reali; giacché ora, in quest'ultima forma, il capitale si scinde già, concettualmente, in due capitali con esistenza

autonoma. Con la duplicità è poi data in generale la pluralità. Tale è il corso di questo sviluppo.

[[Ma prima di procedere, ancora una osservazione. Il capitale in generale, a differenza dei capitali particolari, si presenta senza dubbio 1) soltanto come *un'astrazione* ; non è un'astrazione arbitraria bensì un'astrazione che coglie la *differentia specifica* del capitale rispetto a tutte le altre forme di ricchezza o modi di sviluppo della produzione (sociale). Si tratta di determinazioni che sono comuni a ogni capitale in quanto tale, o che fanno di qualsiasi somma determinata di valori un capitale. E le differenze interne a questa astrazione sono anch'esse particolarità astratte che caratterizzano ogni specie di capitale, in quanto questo ne è la posizione o la negazione (per esempio, capitale fisso o capitale circolante); 2) ma il capitale in generale a differenza dei particolari capitali reali è esso stesso una esistenza reale. Ciò è ammesso, sebbene non compreso, anche dall'economia volgare, e costituisce un momento molto importante della sua teoria dei saldi ecc. Per es. il capitale, in questa *forma generale*, sebbene appartenga ai singoli capitalisti, nella sua forma elementare di capitale, costituisce il capitale che si accumula nelle banche o da esse viene distribuito, e, come dice Ricardo⁵⁰ si distribuisce in maniera così meravigliosa in rapporto ai bisogni della produzione. Esso costituisce anche, attraverso i prestiti ecc., un equilibrio tra i diversi paesi. Se perciò è legge del capitale in generale che, per valorizzarsi, esso deve duplicarsi e in questa forma duplice deve valorizzarsi due volte, allora per es. il capitale di una particolare nazione, che rappresenta il capitale *par excellence* in opposizione ad un'altra, dovrà passare sotto forma di prestito ad una terza nazione per potersi valorizzare. La duplicazione, questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo, diventa in tal caso maledettamente reale. Mentre dunque l'elemento generale per un verso è soltanto una *differentia specifica* di natura *logica*, nello stesso tempo questa è una particolare forma reale accanto alla forma del particolare e dell'individuale.. (Ritorniamo in seguito su questo punto, il quale, sebbene abbia un carattere prevalentemente logico anziché economico, avrà nondimeno una grande importanza nel progredire della nostra ricerca. Così è anche in algebra. Per esempio, a, b, c, sono numeri in generale; ma sono poi numeri interi rispetto ad a/b , b/c , c/b , c/a , b/a ecc., che pure li presuppongono come elementi generali)]].

3.3.7 – [Il pluslavoro o il plusvalore diventa pluscapitale. Tutte le condizioni della produzione capitalistica si presentano ora come risultati del lavoro (salarinato) stesso. Il processo di realizzazione del lavoro è insieme il suo processo di realizzazione negativa.]

Il nuovo valore stesso dunque è posto a sua volta come capitale, come lavoro oggettivato che entra nel processo di scambio col lavoro vivo, e si suddivide quindi in una parte costante — le condizioni obbiettive del lavoro, il materiale e lo strumento —, e nelle condizioni della condizione soggettiva del lavoro, l'esistenza della forza-lavoro viva, il fabbisogno, i mezzi di sussistenza dell'operaio. In questa seconda comparsa del capitale in questa forma risultano chiari quei punti che non lo erano affatto alla sua prima comparsa come denaro che dalla sua determinazione di valore passava a quella di capitale. Ora essi sono risolti dallo stesso processo di valorizzazione e di produzione. In

⁵⁰ Cfr. Ricardo. *On the Principles* ecc., op cit. p.139 [*Principi* ,pag.89]

quella prima comparsa gli stessi presupposti si presentavano come risultati estrinseci della circolazione, come presupposti esterni della nascita del capitale, i quali, non derivando dalla sua intima essenza, non ne venivano nemmeno spiegati. Questi presupposti *estrinseci* si presenteranno ora come momenti del movimento del capitale stesso, e si vedrà che il capitale li ha presupposti — per quanto storica possa essere la loro origine — come suoi stessi momenti.

Nell'ambito del processo di produzione stesso il plusvalore, il plusvalore sollecitato dalla coercizione del capitale, si è presentato come pluslavoro ; sotto forma di lavoro vivo il quale però, non potendo creare dal nulla, trova già pronte le sue condizioni oggettive. Ora questo pluslavoro si presenta oggettivato come plusprodotto, e questo plusprodotto, per valorizzarsi come capitale, si suddivide in una duplice forma: nella condizione oggettiva del lavoro o materiale e strumento, e nella condizione soggettiva del lavoro o mezzi di sussistenza per il lavoro vivo da mettere in opera. Naturalmente il presupposto generale a priori è dato dalla forma generale di valore, dal lavoro oggettivato, o meglio dal lavoro oggettivato risultante dalla circolazione. Inoltre: il plusprodotto nella sua totalità — come oggettivazione del pluslavoro nella sua totalità — si presenta ora come pluscapitale (rispetto al capitale originario che si aveva prima che fosse intrapresa questa circolazione), ossia come valore di scambio reso autonomo, che si contrappone alla forza-lavoro viva come suo valore d'uso specifico. Tutti i momenti che si contrapponevano alla forza-lavoro viva come *forze estranee, estrinseche* che, sotto certe condizioni da essa stessa indipendenti, la consumavano, la utilizzavano, sono ora poste come prodotto e risultato della stessa forza-lavoro viva.

Primo: il plusvalore o il prodotto non è altro che una somma determinata di lavoro vivo oggettivato — la somma del pluslavoro. Questo nuovo valore, che si contrappone al lavoro vivo come valore autonomo che si scambia con esso, cioè come capitale, è il prodotto del lavoro. Esso non è altro che l'eccedente del lavoro in generale sul lavoro necessario — in forma oggettiva e perciò come valore.

Secondo : le forme particolari che questo valore deve assumere per valorizzarsi di nuovo, ossia per realizzarsi come capitale — da una parte la forma della materia prima e dello strumento, dall'altra la forma dei mezzi di sussistenza per il lavoro durante l'atto di produzione — sono appunto perciò soltanto forme particolari del pluslavoro stesso. La materia prima e lo strumento sono prodotti da questo pluslavoro, o in altri termini esso stesso è oggettivamente posto come materia prima e strumento in proporzioni tali da permettere non solo che una determinata somma di lavoro necessario — ossia di lavoro vivo che riproduce i mezzi di sussistenza (il loro valore) — possa oggettivarsi in esso, e possa farlo in maniera continuativa in modo da rinnovare perennemente la distinzione in condizioni oggettive e condizioni soggettive della sua autoconservazione e autoriproduzione; ma anche che il lavoro vivo, mentre compie questo processo di riproduzione delle sue condizioni oggettive, crei al tempo stesso materia prima e strumento in proporzioni tali da potersi realizzare come pluslavoro, come lavoro eccedente il lavoro necessario , rendendoli perciò materia di una nuova creazione di valore. Le condizioni oggettive del pluslavoro dunque — che si limitano alla proporzione di materiale e di strumento eccedente le esigenze del lavoro necessario, laddove le condizioni oggettive del lavoro necessario si scindono, all'interno della loro oggettività, in oggettive e soggettive, in momenti materiali del lavoro e momenti soggettivi (mezzi di sussistenza del lavoro vivo) ora perciò si presentano, sono cioè poste come prodotto, risultato, forma oggettiva, esistenza esterna del pluslavoro stesso. All'origine invece per il lavoro vivo era un fatto estraneo — riguardante il capitale — che lo strumento e i mezzi di sussistenza esistessero in mole tale da rendere possibile al lavoro vivo di realizzarsi non solo come lavoro necessario ma anche come pluslavoro.

Terzo: l'autonomo essere-per-sé del valore di fronte alla forza-lavoro viva — e quindi il suo esistere come capitale —, l'indifferenza oggettiva, rigida, la estraneità delle condizioni oggettive del lavoro rispetto alla forza-lavoro viva, estraneità che giunge al punto che queste condizioni si presentano di fronte alla persona dell'operaio nella persona del capitalista — personificate, con una propria volontà e un proprio interesse —; questo divorzio questa scissione assoluta della proprietà, ossia delle condizioni materiali del lavoro, dalla forza-lavoro viva — per cui da una parte esse le si contrappongono come *proprietà altrui*, come realtà di un'altra persona giuridica, come la sfera assoluta della sua volontà, e d'altra parte il lavoro si presenta perciò come lavoro altrui di fronte al valore personificato nel capitalista, o alle condizioni del lavoro — questa assoluta scissione tra proprietà e lavoro, tra la forza-lavoro viva e le condizioni della sua realizzazione, tra lavoro oggettivato e lavoro vivo, tra il valore e l'attività creatrice di valore — e perciò anche l'estraneità del contenuto del lavoro rispetto all'operaio stesso — questa separazione si presenta ora altresì come prodotto del lavoro stesso, come materializzazione, oggettivazione dei suoi stessi momenti. Giacché attraverso il nuovo atto di produzione stesso — che non ha fatto che confermare lo scambio tra capitale e lavoro vivo che lo ha preceduto —, il pluslavoro, e quindi il plusvalore, il plusprodotto, in generale il risultato globale del lavoro (tanto del pluslavoro quanto del lavoro necessario) è stato posto come capitale, come valore di scambio autonomo e indifferente che si contrappone alla forza-lavoro viva o al suo mero valor d'uso. La forza-lavoro si è soltanto appropriata delle condizioni soggettive del lavoro necessario — i mezzi di sussistenza per la forza-lavoro produttrice, ossia per la sua riproduzione come mera forza-lavoro separata dalle condizioni della sua realizzazione — ed ha posto queste condizioni stesse come cose, come valori che le si contrappongono in una personificazione estranea che comanda. Dal processo essa non solo non ne esce più ricca, ma ne esce più povera di quando vi era entrata. Giacché non solo essa ha prodotto le condizioni del lavoro necessario come proprietà del capitale; ma la valorizzazione che in essa era contenuta potenzialmente, la possibilità di creare valore, esiste ora altresì come plusvalore, plusprodotto, insomma come capitale, come dominio sulla forza-lavoro viva, come valore dotato di forza e volontà proprie di fronte ad essa nella sua povertà astratta, priva di oggettività, puramente soggettiva. Essa non solo ha prodotto l'altrui ricchezza e la propria povertà, ma anche il rapporto tra questa ricchezza come ricchezza che si riferisce a se stessa, e la forza-lavoro come povertà mediante il cui consumo il capitale attira in sé nuove energie vitali e si valorizza di nuovo. Tutto ciò è scaturito dallo scambio, nel quale essa scambiava la propria forza-lavoro viva con una quantità di lavoro oggettivato; solo che ora questo lavoro oggettivato — queste condizioni della sua esistenza esistenti al di fuori di essa e questo autonomo esser-fuori-di-essa di queste condizioni materiali — si presentano come suo proprio prodotto, come poste da essa medesima, tanto come sua propria oggettiva rione, quanto come oggettivazione di essa sotto forma di un potere da essa stessa indipendente e che anzi la domina con la sua propria azione.

Nel pluscapitale tutti i momenti sono un prodotto del lavoro altrui — pluslavoro altrui trasformato in capitale — i mezzi di sussistenza per il lavoro necessario; le condizioni oggettive — materiale e strumento — affinché il lavoro necessario possa riprodurre il valore che sotto forma di mezzi di sussistenza ha scambiato con esso; infine la quantità di materiale e strumento necessaria a poter realizzare in esso nuovo pluslavoro o a creare nuovo plusvalore.

Man mano è caduta ormai l'apparenza, che ancora esiste va ad una prima considerazione del processo di produzione, che il capitale apportasse da parte sua, dalla circolazione, un qualsiasi valore. Le condizioni oggettive del lavoro si presentano invece ora come prodotto del lavoro stesso sia in quanto sono valore in generale, sia in quanto sono valori d'uso per

la produzione. Ma se così il capitale si presenta come prodotto del lavoro, il prodotto del lavoro si presenta altresì come capitale — non più come prodotto semplice, né come merce scambiabile, ma come capitale; lavoro oggettivato come dominio, come comando sul lavoro vivo. Si presenta come prodotto del lavoro anche il fatto che il suo prodotto si presenti come proprietà altrui, come modo di esistenza autonomo che si contrappone al lavoro vivo, e altresì come valore per sé stante; il fatto cioè che il prodotto del lavoro, il lavoro oggettivato a cui proprio il lavoro vivo ha dato una propria anima, si fissi poi di fronte ad esso stesso come un *potere altrui* - Dal punto di vista del lavoro, la sua attività nel processo di produzione è questa: esso respinge da sé la propria realizzazione nelle condizioni oggettive al tempo stesso come realtà estranea, e perciò si pone come capacità lavorativa priva di sostanza, puramente bisognosa di fronte a questa realtà che gli si è estraniata, che non è sua, ma di altri; esso pone la propria realtà non come essere-per.sé, ma come mero essere per altro, e perciò anche come mero essere-di-altro, o essere-dell'altro in opposizione a sé medesimo. Questo processo di realizzazione è al tempo stesso processo di realizzazione negativa del lavoro. Esso si pone oggettivamente, ma pone questa sua oggettività come suo proprio non-essere o come l'essere del suo non — cioè del capitale. Esso ritorna in sé come mera possibilità della creazione di valore o della valorizzazione; perché tutta la ricchezza reale, il mondo del valore reale ed anche le condizioni reali della propria valorizzazione gli sono contrapposte come esistenze autonome. Sono le possibilità inerti nel grembo stesso del lavoro vivo, che in conseguenza del processo di produzione esistono come realtà esterne al lavoro — in quanto realtà ad esso estranee, che costituiscono la ricchezza in opposizione ad esso.

Quando il plusprodotto viene valorizzato di nuovo come pluscapitale ed entra di nuovo nel processo di produzione e di autovalorizzazione, esso si ripartisce 1) in mezzi di sussistenza per gli operai, destinati ad essere scambiati con la forza-lavoro viva; designamo questa parte del capitale come fondo di lavoro; questo fondo di lavoro, questa parte destinata al mantenimento della forza-lavoro e al suo mantenimento progressivo, dato il costante aumento del pluscapitale — si presenta ora come il prodotto di lavoro altrui, del lavoro estraneo al capitale, tanto quanto 2) le altre sue parti costitutive — le condizioni materiali per la riproduzione di un valore = a questi mezzi di sussistenza + un plusvalore.

Inoltre, se si considera questo pluscapitale, la divisione del capitale in una parte costante — la parte antidiluviana che esiste prima del lavoro, ossia materia prima e strumenti di lavoro — e in una parte variabile, ossia i mezzi di sussistenza scambiabili con la forza viva, risulta puramente formale in quanto entrambe sono ugualmente poste dal lavoro e sono ugualmente poste come suoi propri presupposti. Questa divisione interna del capitale, anzi, si presenta ora in questo modo: che il vero e proprio prodotto del lavoro — il pluslavoro oggettivato — si scinde in due elementi: le condizioni oggettive per una nuova valorizzazione del lavoro (1), e un fondo di lavoro per il mantenimento della possibilità di questo lavoro vivo, ossia della forza-lavoro viva in quanto viva (2), ma in modo tale che la forza-lavoro può riappropriarsi di quella parte del suo stesso risultato — del suo stesso esistere in forma oggettiva — che è determinata come fondo di lavoro, può toglierla cioè dalla forma di ricchezza estranea che le sta di fronte, solo in quanto essa non solo riproduce il proprio valore ma anche la parte di capitale nuovo che rappresenta le condizioni oggettive per la realizzazione di un nuovo pluslavoro e della produzione del surplus o produzione di plusvalore. Il lavoro stesso ha creato un nuovo fondo per l'impiego di nuovo lavoro necessario, o, che è lo stesso, un fondo per il mantenimento di nuova forza-lavoro viva, di operai; ma al tempo stesso ha creato la condizione per cui questo fondo può essere impiegato solo in quanto viene applicato nuovo pluslavoro alla parte eccedente di pluscapitale. Insieme col pluscapitale — plusvalore — prodotto dal lavoro,

viene dunque creata al tempo stesso la necessità di un nuovo pluslavoro, cosicché il pluscapitale è al tempo stesso la possibilità reale di un nuovo pluslavoro e di un nuovo pluscapitale. Qui si vede come progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza, mediante il lavoro stesso come forza ad esso estranea, si espanda di fronte al lavoro e acquisti un'esistenza sempre più estesa e più piena, di modo che relativamente, ossia in rapporto ai valori creati o alle condizioni reali della creazione del valore, la soggettività indigente della forza-lavoro viva rappresenta un contrasto sempre più crudo. Quanto più esso — il lavoro — si oggettivizza, tanto più aumenta il mondo oggettivo dei valori che gli si contrappone come mondo estraneo — come proprietà altrui. Creando il pluscapitale, il lavoro stesso si impone l'obbligo di creare sempre nuovo pluscapitale ecc.

Rispetto a quella che la caratterizzava all'origine quando non era stato creato il pluscapitale, la situazione della forza-lavoro si è modificata nel senso che 1) la parte di capitale che viene scambiata col lavoro necessario viene riprodotta da questo lavoro stesso, ossia non gli viene più dalla circolazione, bensì è il suo stesso prodotto; e 2) la parte del valore che sotto forma di materia prima e strumento rappresenta le condizioni reali per la valorizzazione del lavoro vivo, è stata da esso stesso conservata nel processo di produzione; e poiché ogni valore d'uso per sua natura è fatto di materiale deperibile, ma il valore di scambio esiste soltanto sotto forma di valore d'uso, questo conservare equivale allora ad un preservare dalla distruzione, ovvero ad una negazione della natura deperibile dei valori posseduti dai capitalisti, e quindi equivale a porli come valore per sé stante, come ricchezza imperitura. Perciò come capitale questa originaria somma di valori è stata creata anche soltanto nel processo di produzione, da parte del lavoro vivo.

3.3.8 – [Formazione di pluscapitale I. - Pluscapitale II. - Rovesciamento del diritto di appropriazione. Risultato principale del processo di produzione e di valorizzazione: la riproduzione e la nuova produzione del rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista e operaio]

Vediamo ora la situazione dal punto di vista del capitale: finché si considera il pluscapitale, il capitalista rappresenta il valore per sé stante, il denaro nel terzo momento, la ricchezza, mediante una semplice appropriazione di lavoro altrui, in quanto ciascun momento del pluscapitale, materiale, strumento, mezzo di sussistenza, si risolve in lavoro altrui che il capitalista si appropria non in virtù di uno scambio con valori esistenti, ma che si è appropriato senza scambio. Naturalmente, condizione preliminare per creare questo pluscapitale è lo scambio di una parte dei valori che gli appartengono, o del lavoro oggettivato che esso possiede, con la forza-lavoro viva altrui. Condizione per la formazione di pluscapitale I — se con questa espressione designamo il pluscapitale che risulta dal processo di produzione originario —, ossia per l'appropriazione di lavoro altrui, di lavoro oggettivato altrui, è il possesso di valori da parte del capitalista, di cui egli formalmente scambia una parte con la forza-lavoro viva. Diciamo formalmente perché il lavoro vivo deve restituirgli, risarcirgli anche i valori scambiati. Ma, come che sia, condizione per la formazione di pluscapitale I, ossia per l'appropriazione del lavoro altrui o dei valori in cui esso si è oggettivato, è lo scambio di valori appartenenti al capitalista, da lui messi in circolazione e da lui offerti alla forza-lavoro viva — di valori cioè che non derivano dal suo scambio con il lavoro vivo o non dal suo riferirsi come capitale al lavoro.

Ma immaginiamo ora che il pluscapitale sia di nuovo immesso nel processo di produzione, come pluscapitale che realizza di nuovo il suo pluslavoro nello scambio, che riappare come nuovo pluscapitale, all'inizio di un terzo processo di produzione. Questo pluscapitale II ha presupposti diversi da quelli del pluscapitale I. Il presupposto del pluscapitale I era dato dai valori appartenenti al capitalista e da lui messi in circolazione, o più esattamente immessi nello scambio con la forza-lavoro viva. Il presupposto del pluscapitale II non è altro che l'esistenza del pluscapitale I; in altri termini, il presupposto che il capitalista si è già appropriato il lavoro altrui senza scambio. Questo fatto lo pone in condizione di ricominciare da capo il processo. Certo, per creare il pluscapitale II egli ha dovuto scambiare una parte del valore del pluscapitale I, sotto forma di mezzi di sussistenza, con la forza-lavoro viva; ma ciò che egli ha scambiato sotto questa forma erano originariamente valori che egli ha portato in circolazione non traendoli dal proprio fondo; anzi, il lavoro oggettivato altrui di cui egli si è appropriato senza dare in cambio alcun equivalente e che ora egli scambia di nuovo con lavoro vivo altrui, come anche il materiale ecc. in cui questo nuovo lavoro si realizza creando plusvalore, sono venuti in suo possesso senza scambio, per semplice appropriazione. L' appropriazione passata di lavoro altrui si presenta ora come la semplice condizione per la nuova appropriazione di lavoro altrui; oppure, il fatto che un nuovo lavoro altrui in forma oggettiva (materiale), sotto forma di valori esistenti, si trovino in sua proprietà, si presenta come condizione della sua possibilità di appropriarsi di nuovo di forza-lavoro viva altrui, e per ciò di pluslavoro, di lavoro senza equivalente. Il fatto di essersi già contrapposto al lavoro vivo come capitale si presenta come unica condizione in virtù della quale egli non solo si conserva come capitale, ma anzi come capitale crescente si appropria in misura crescente di lavoro altrui senza un equivalente, o in virtù della quale il suo potere, la sua esistenza di capitale si espande di fronte alla forza-lavoro viva, mentre dall'altra parte perennemente pone da capo la forza-lavoro viva, nella sua indigenza soggettiva e priva di sostanza di forza-lavoro viva. La proprietà — il lavoro altrui passato o oggettivato — si presenta come l'unica condizione per un'ulteriore appropriazione di lavoro altrui presente o vivo. Se è vero che un pluscapitale I è stato creato attraverso un semplice scambio tra lavoro oggettivato e forza lavoro viva — uno scambio interamente basato sulle leggi dello scambio di equivalenti valutati attraverso la quantità di lavoro o di tempo di lavoro in essi contenuto, e che in termini giuridici, come tale, non esprimeva altro che il diritto di proprietà di qualcuno sui suoi propri prodotti e la libera disposizione su di essi —, e se è vero d'altra parte che il rapporto tra pluscapitale I e II è dunque conseguenza di questo primo rapporto —, noi vediamo che, per una singolare conseguenza, il diritto di proprietà si rovescia dialetticamente, dal lato del capitale, nel diritto sul prodotto altrui o nel diritto di proprietà sul lavoro altrui; nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui senza dare un equivalente, e dal lato della forza-lavoro nel dovere di comportarsi verso il proprio lavoro o il proprio prodotto, come verso una proprietà altrui. Il diritto di proprietà si rovescia, da una parte, nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui, dall'altra, nel dovere di rispettare il prodotto del proprio lavoro e il proprio lavoro stesso come valori che appartengono ad altri. Ma lo scambio di equivalenti, che si era presentato come l'operazione originaria che esprimeva giuridicamente il diritto di proprietà, si è invertito in modo tale che una delle parti scambia soltanto apparentemente, in quanto la parte di capitale scambiata con la forza-lavoro viva è, in primo luogo, essa stessa lavoro altrui, appropriato senza equivalente, e, in secondo luogo, - deve essere risarcita con un surplus di forza-lavoro, ossia in effetti non viene data, ma soltanto commutata da una forma all'altra. Il rapporto di scambio è dunque del tutto abolito, o è una mera parvenza. Inoltre originariamente il diritto di proprietà si presentava fondato sul proprio lavoro. Ora invece la proprietà si presenta come diritto su lavoro altrui e come impossibilità del lavoro di appropriarsi del proprio prodotto. La completa

separazione tra proprietà, e ancor più tra ricchezza e lavoro, si presenta ora come conseguenza della legge che partiva dalla loro identità.

Infine, il primo risultato del processo di produzione e di valorizzazione è la riproduzione e la nuova produzione del rapporto tra capitale e lavoro stesso, tra capitalista e operaio. *Questo rapporto sociale, rapporto di produzione, si presenta in effetti come un risultato del processo ben più importante del suo risultato materiale. Nell'ambito di questo processo cioè l'operaio produce se stesso come forza-lavoro e il capitale che gli si contrappone, così come d'altra parte il capitalista produce se stesso come capitale e la forza lavoro viva che gli si contrappone. Ognuno riproduce se stesso in quanto riproduce il suo altro la sua negazione. Il capitalista produce il lavoro come lavoro altrui, l'operaio produce il prodotto come prodotto altrui. Il capitalista produce l'operaio e l'operaio produce il capitalista ecc.*

3.3.9 – [Accumulazione originaria del capitale. (L'accumulazione reale). Il capitale, una volta sviluppato storicamente, crea le proprie condizioni di esistenza (non come condizioni della sua nascita, ma come risultati della sua esistenza). (Prestazioni personali (in opposizione al lavoro salariato)). - Rovesciamento della legge di appropriazione. Reale estraneità dell'operaio rispetto al suo prodotta. Divisione del lavoro. Le macchine ecc.]

Si è visto che il denaro si è trasformato in capitale propriamente soltanto alla fine del primo processo di produzione, che nella sua riproduzione e nuova produzione ha dato come risultato il pluscapitale I; ma il pluscapitale I stesso è posto, realizzato come pluscapitale solo quando ha prodotto il pluscapitale I quando cioè sono scomparse le premesse, ancora estranee al movimento del capitale reale, del denaro che trapassa in capitale e il capitale allora ha posto effettivamente secondo la natura immanente, le condizioni stesse da cui esso parte nella produzione. Orbene, una volta presupposta la produzione basata sul capitale, la condizione che il capitalista, per porsi come capitale, debba immettere in circolazione valori creati col proprio lavoro o come che sia, purché non col lavoro salariato già esistente, passato —, questa condizione appartiene alle condizioni antidiluviane del capitale, ai suoi presupposti storici, che appunto come tali, ossia come presupposti storici, fanno parte del passato e perciò della storia della sua formazione, ma non certo della sua storia contemporanea, vale a dire non rientrano nel sistema reale del modo di produzione da esso dominato. Se per esempio la fuga dei servi della gleba verso la città è una delle condizioni e delle premesse storiche del sistema comunale, essa non è però la condizione, il momento della realtà del sistema comunale sviluppato, bensì fa parte delle sue premesse passate, delle premesse del suo divenire, le quali sono superate nel suo esistere. Le condizioni e le premesse del divenire, della nascita del capitale, sottintendono appunto che esso non è ancora, ma soltanto diviene; esse scompaiono perciò in presenza del capitale reale, del capitale che, partendo dalla propria realtà, pone esso stesso le condizioni della sua realizzazione. Così, per esempio, se in origine, quando il denaro o il valore per se stante divengono capitale, è presupposta una accumulazione da parte del capitalista (dovuta per caso ad un risparmio sui prodotti e valori creati col proprio lavoro ecc.) che egli ha realizzato in qualità di non capitalista; se cioè i presupposti della trasformazione del denaro in capitale si presentano come presupposti dati, esterni, per la nascita del capitale — non appena il capitale come tale è sorto, esso crea i propri presupposti, ossia il possesso delle condizioni reali per la creazione di nuovi valori *senza*

scambio, attraverso il suo stesso processo di produzione. Questi presupposti, che all'origine si presentavano come condizioni del suo divenire — e perciò non potevano ancora scaturire dalla sua azione come capitale —, si presentano ora come risultati della sua stessa realizzazione, della sua realtà, posti da esso — *non come condizioni della sua nascita, ma come risultati della sua esistenza*. Esso non parte più dai suoi presupposti per divenire, bensì è esso stesso presupposto, e partendo da sé crea i presupposti della sua conservazione e della sua stessa crescita. Perciò le condizioni che presiedevano alla creazione del pluscapitale I, o che esprimono il divenire del capitale, non rientrano nella sfera del modo di produzione a cui il capitale serve da presupposto; esse stanno alle sue spalle come livelli storici preliminari del suo divenire, allo stesso modo in cui i processi attraverso i quali la terra è passata dallo stato fluido e gassoso alla sua forma attuale, trascendono la sua vita in quanto terra già formata. Il che vuol dire che i singoli capitali possono pur sempre nascere, per esempio per accumulazione [*hoarding*] Ma l'accumulato [*hoard*] viene trasformato in capitale solo attraverso lo sfruttamento del lavoro. Gli economisti borghesi, che considerano il capitale come una forma di produzione eterna e naturale (non storica), cercano poi di giustificarlo spacciando le condizioni del suo divenire come condizioni della sua attuale realizzazione, di spacciare cioè i momenti in cui il capitalista ancora si appropria in veste di non-capitalista — perché sta soltanto diventandolo — come le vere condizioni in cui egli si appropria in veste di capitalista. Questi tentativi di apologetica dimostrano una cattiva coscienza e l'incapacità di armonizzare i modi di appropriazione del capitale in quanto capitale con le leggi universali della proprietà proclamate dalla stessa società del capitale. D'altra parte, — il che è molto più importante per noi — il nostro metodo ci mostra i punti in cui deve inserirsi la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, al di là di se stessa, a precedenti modi storici di produzione. Non è necessario perciò, per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere la storia reale dei rapporti di produzione. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni — come i numeri empirici nella scienza della natura — che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato — che è un lavoro a sé a cui pure speriamo di arrivare. Questa osservazione esatta porta d'altra parte a individuare anche dei punti nei quali c'è l'indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione — e quindi un presagio del futuro, un movimento che diviene. Se da una parte le fasi pre borghesi si presentano come fasi soltanto antistoriche, cioè come presupposti superati, le attuali condizioni della produzione si presentano d'altra parte come condizioni che superano anche se stesse e perciò pongono i presupposti storici per una nuova situazione sociale.

Il valore dunque è divenuto capitale e il lavoro è divenuto un mero valore d'uso di fronte ad esso. In tal modo il lavoro vivo si presenta come mero mezzo per valorizzare il lavoro morto, oggettivato, per infondere in esso un'anima vivificatrice e per dervi la propria — e come risultato ha prodotto, da un lato, la ricchezza creata come cosa estranea, dall'altro, soltanto l'indigenza della forza-lavoro viva come cosa propria. Se consideriamo ora attentamente questo rapporto che si è venuto formando, la questione si presenta semplicemente in questi termini: che entro e attraverso il processo stesso le condizioni materiali reali del lavoro vivo (e cioè il materiale in cui valorizzarsi, lo strumento con cui valorizzarsi, e i mezzi di sussistenza con cui alimentare la fiamma della capacità lavorativa per il lavoro, ed evitare che si estingua fornendo gli elementi necessari al suo processo vitale), sono poste come esistenze autonome, estranee — o come modo di esistere di una persona estranea, come valori a sé stanti di fronte alla forza-lavoro viva, la quale anch'essa se ne sta soggettivamente isolata da essi; come valori per sé stanti, e perciò

valori che per la forza-lavoro rappresentano proprietà altrui, la proprietà del capitalista. Le condizioni oggettive del lavoro vivo si presentano come valori separati, autonomizzati di fronte alla forza-lavoro viva quale esistenza soggettiva la quale di fronte ad essi si presenta per ciò stesso solo come valore di un'altra specie (non come valore, ma come valore d'uso differente da essi). Una volta presupposta questa separazione, il processo di produzione può soltanto produrla di nuovo, riprodurla, e riprodurla su scala maggiore. In che modo lo faccia, lo abbiamo visto. Le condizioni oggettive della forza-lavoro viva sono presupposte come un'esistenza autonoma di fronte ad essa, come l'oggettività di un soggetto che si distingue dalla forza-lavoro viva e le si contrappone autonomamente; la riproduzione e la valorizzazione, ossia l'allargamento di queste condizioni oggettive è perciò al tempo stesso la riproduzione e la nuova produzione di esse in quanto ricchezza di un soggetto che è estraneo, indifferente e si contrappone autonomamente alla forza-lavoro. Ciò che viene riprodotto e nuovamente prodotto è non soltanto l'esistenza di queste condizioni oggettive del lavoro vivo, ma la loro esistenza di valori autonomi, ossia appartenenti ad un soggetto estraneo, opposto a questa forza-lavoro viva. Le condizioni oggettive del lavoro acquistano un'esistenza soggettiva di fronte alla forza-lavoro viva — dal capitale nasce il capitalista; d'altra parte, l'esistenza meramente soggettiva della forza-lavoro di fronte alle sue proprie condizioni le conferisce una forma soltanto oggettiva, indifferente ad esse — è soltanto un valore che ha un valore d'uso particolare accanto a quelle stesse condizioni della propria valorizzazione che sono valori aventi un valore d'uso differente. Invece di essere queste condizioni a venir realizzate come condizioni della sua valorizzazione nel processo di produzione, al contrario è essa che ne esce. Come mera condizione per la loro realizzazione e conservazione in quanto valore per sé stante di fronte ad essa stessa. Il materiale che essa elabora è materiale altrui e lo strumento è strumento altrui; il suo lavoro si presenta soltanto come un accessorio di essi che sono la sostanza, e perciò si realizza in qualcosa che non le appartiene. Anzi, lo stesso lavoro vivo si presenta come estraneo rispetto alla forza-lavoro viva di cui è il lavoro, di cui è stessa manifestazione vitale, giacché esso è stato ceduto al capitale in cambio di lavoro oggettivato, in cambio del prodotto del lavoro stesso. La forza-lavoro si riferisce al lavoro vivo come ad un lavoro estraneo, e se il capitale volesse pagarla senza farla lavorare, essa accetterebbe volentieri l'affare. Il suo stesso lavoro le è dunque altrettanto estraneo — e lo è anche per la sua direzione ecc. — quanto il materiale e lo strumento. Perciò poi anche il prodotto, come combinazione di materiale altrui, strumento altrui e altrui lavoro, le si presenta come proprietà altrui, e dopo la produzione essa si ritrova più povera soltanto a causa delle energie spese, salvo a ricominciare a sgobbare come pura capacità lavorativa soggettiva la cui esistenza è separata dalle condizioni che la fanno vivere. Riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione come separazione indebita e forzata — è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso il *Knell to its doom* [il rintocco funebre del suo giudizio finale], al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può più continuare ad essere la base della produzione.

Se per converso consideriamo il rapporto originario prima che il denaro entri nel processo di autovalorizzazione allora si presentano varie condizioni che devono essere nate o essere date storicamente affinché il denaro diventi capitale e il lavoro diventi lavoro che crea capitale, ossia lavoro salariato. (*Lavoro salariato*, qui, nel senso strettamente economico in cui noi soltanto lo adoperiamo — e in seguito dovremo distinguerlo da altre forme di lavoro - a salario giornaliero ecc. —, è lavoro che crea, che produce capitale, ossia lavoro vivo che produce sia le condizioni materiali della sua realizzazione come attività, sia i momenti oggettivi della sua esistenza come capacità lavorativa, in quanto

sono forze estranee a se stesso, valori per se stanti, indipendenti da esso). Le condizioni essenziali sono poste nel rapporto stesso così come si presenta originariamente: 1) da una parte, la presenza della forza-lavoro viva come mera esistenza soggettiva separata dai momenti della sua realtà oggettiva, e perciò separata tanto dalle condizioni del lavoro vivo quanto dai mezzi di esistenza, dai mezzi di sussistenza, dai mezzi di autoconservazione della forza lavoro viva; da una parte, dunque, la possibilità vivente del lavoro in questa assoluta astrazione; 2) il valore che si trova dall'altra parte, o lavoro oggettivo, deve essere un'accumulazione di valori d'uso, abbastanza grande da fornire le condizioni materiali non soltanto per la produzione dei prodotti o valori necessari a riprodurre o a conservare la forza-lavoro viva; ma anche per assorbire pluslavoro — per fornirle il materia oggettivo; 3) un libero rapporto di scambio — circolazione di denaro — tra le due parti; una relazione tra gli estremi basata sui valori di scambio — non su rapporti di signoria e di servitù; il che vuol dire, quindi, una produzione che non fornisce immediatamente i mezzi di sussistenza al produttore, ma è invece mediata dallo scambio, e che tanto meno può impossessarsi immediatamente del lavoro altrui, ma deve invece comprano dall'operaio stesso, ottenerlo mediante lo scambio; infine 4) una delle due parti — quella che rappresenta le condizioni materiali del lavoro sotto forma di valori autonomi, per sé stanti — deve presentarsi come valore e contemplare come scopo ultimo la creazione del valore, l'autovalorizzazione, la creazione di denaro — e non immediatamente il godimento e la creazione di un valore d'uso.

Finché entrambe le parti si scambiano reciprocamente il loro lavoro soltanto sotto forma di lavoro oggettivo, il rapporto è impossibile; ugualmente impossibile esso è se la stessa forza-lavoro viva si presenta come proprietà dell'altra parte, ossia non come soggetto che scambia. (A ciò non contraddice il fatto che nell'ambito del sistema di produzione borghese in singoli punti sia possibile la schiavitù. In tal caso però essa è possibile solo perché non esiste in altri punti e si presenta come un'anomalia rispetto al sistema borghese stesso).

Le condizioni entro le quali si presenta originariamente il rapporto o che sono i presupposti storici della sua nascita, mostrano a prima vista un duplice carattere: dissoluzione delle forme abbietto di lavoro vivo, da un lato, dissoluzione delle sue condizioni più favorevoli, dall'altro.

Il primo presupposto, anzitutto, è il superamento del rapporto di schiavitù o di servitù della gleba. La forza lavoro viva appartiene a se stessa, e dispone, attraverso lo scambio, della estrinsecazione della propria forza. Le due parti si contrappongono come persone. *Formalmente il loro rapporto è quello, uguale e libero, tra individui che scambiano in generale. Che questa forma sia una parvenza, e una parvenza illusoria, è un fatto che, finché si guarda al rapporto giuridico, rimane esterno al rapporto stesso.* Ciò che il libero lavoratore vende è pur sempre un'estrinsecazione di forza di una determinata, particolare misura; su ciascuna estrinsecazione particolare sta la forza-lavoro come totalità. Egli vende la particolare estrinsecazione di forza. ad un capitalista particolare, di fronte al quale, in quanto singolo capitalista, egli è indipendente. Che questo non sia il suo rapporto con l'esistenza del capitale in quanto capitale, ossia con la classe dei capitalisti, è chiaro. Solo così, per quanto riguarda la singola persona reale, gli è lasciato un vasto campo di scelta, di decisione volontaria, e perciò di libertà formale. Nel rapporto di schiavitù egli appartiene al proprietario particolare, singolo, di cui è la macchina da lavoro. Come totalità di estrinsecazione di forza, come capacità lavorativa, egli è una cosa che appartiene ad un altro, e perciò non si riferisce come soggetto alla sua particolare estrinsecazione di forza, o all'atto lavorativo vivente. Nel rapporto di servitù della gleba egli si presenta come momento della stessa proprietà fondiaria, è un accessorio della terra, proprio come il bestiame da lavoro. Nel rapporto di schiavitù il lavoratore non è altro che una macchina da

lavoro vivente, che perciò ha un valore per altri o piuttosto è un valore. La capacità lavorativa si presenta, di fronte al libero lavoratore, nella sua stessa totalità come sua proprietà, come uno dei suoi momenti che egli come soggetto domina e che conserva pur quando l'aliena. Ciò va ulteriormente sviluppato in seguito, a proposito del lavoro salariato.

Lo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo non costituisce ancora, né da un lato il capitale, né dall'altro il lavoro salariato. L'intera classe dei cosiddetti servizi da quelli resi dal lustrascarpe fino al re, rientra in questa categoria. Lo stesso vale per il libero lavoratore giornaliero, che troviamo sporadicamente dappertutto, dove o la comunità orientale o quella occidentale costituita da liberi proprietari terrieri si risolve in singoli elementi — in seguito all'aumento della popolazione, alla liberazione di prigionieri di guerra, a eventi in seguito ai quali il singolo cade in miseria perdendo le condizioni oggettive del suo *self sustaining labour*, conseguenza della divisione del lavoro ecc. Se **A**⁵¹ scambia un valore o denaro, ossia lavoro oggettivato, per ottenere un servizio da **B**, ossia lavoro vivo, ciò può rientrare:

1) nel rapporto di circolazione semplice. Entrambi in effetti non fanno che scambiare reciprocamente dei valori d'uso; l'uno, mezzi di sussistenza, l'altro un lavoro, un servizio che l'altro consuma in forma diretta — prestazione personale —, oppure quest'ultimo fornisce all'altro il materiale ecc. con cui egli, mediante il suo lavoro, mediante una oggettivazione del suo lavoro, gli crea un valore d'uso destinato al suo consumo. Ciò accade quando, per esempio, un contadino prende in casa con sé uno di quei sarti viaggianti che si vedevano una volta, e gli dà la stoffa per farsi fare un vestito; oppure quando io do del denaro ad un medico per rimettermi in salute. Ciò che in questi casi è importante è il servizio che essi si rendono. Il *do ut facias* appare qui sullo stesso piano del *facio ut des* o del *do ut des*. L'uomo che con un panno mi fa un vestito per il quale gli ho fornito il materiale, mi dà un valore d'uso.

Ma invece di darmelo subito in forma oggettiva, me lo dà sotto forma di attività. Io gli do un valore d'uso già pronto; egli me ne appronta un altro. La differenza tra il lavoro passato, oggettivato, e quello presente, vivo, si presenta qui come pura differenza formale dei diversi *tempora* del lavoro, che una volta è al passato remoto e un'altra al presente. In effetti non c'è che una differenza formale, mediata dalla divisione del lavoro e dallo scambio, se è **B** stesso a produrre i mezzi di sussistenza di cui deve vivere, o se egli li riceve da **A**, e invece di produrre direttamente i mezzi di sussistenza produce un vestito in cambio del quale li ottiene da **A** nello scambio. In entrambi i casi egli può entrare in possesso del valore d'uso posseduto da **A** solo in quanto gli dà in cambio un equivalente che in ultima istanza si risolve sempre nel suo stesso lavoro vivo, quale che sia la forma oggettiva che esso assume, precedentemente, o conseguentemente alla conclusione dello scambio. Orbene, il vestito contiene non soltanto un determinato lavoro che gli dà una forma — una determinata forma utilizzabile dovuta all'attività lavorativa trasmessa al panno — ma anche una certa quantità di lavoro —, e perciò non solo un valore d'uso ma un valore vero e proprio, un valore in quanto tale. Ma questo valore non esiste per **A**, giacché egli consuma il vestito, non è un commerciante di vestiti. *Egli dunque, nello scambio, ha ricevuto il lavoro non come lavoro creatore di valore, ma come attività creatrice di una cosa utile, di un valore d'uso*. Nelle prestazioni personali questo valore d'uso viene consumato in quanto tale senza passare dalla forma dell'attività a quella della cosa⁵². Se, come accade di frequente nei rapporti semplici, colui che rende un servizio non riceve denaro ma ugualmente valori d'uso immediati, allora cade persino la parvenza che

⁵¹ « **A** » starà sempre a indicare, qui di seguito, il consumatore,

⁵² Cfr. SMITH, *A Inquiry ecc.*, cit., vol. 1 p. 356 [*Ricchezza delle nazioni*, p. 299].

si tratti qui, da una parte o dall'altra, di valori distinti dai valori d'uso. Ma posto anche che **A** paghi denaro per il servizio, ciò non costituisce affatto una trasformazione del suo denaro in capitale; significa anzi che esso è posto come mero mezzo di circolazione per ottenere un oggetto di consumo, un determinato valore d'uso. Questo atto perciò non è nemmeno un atto che produce ricchezza, ma, al contrario, un atto che consuma ricchezza⁵³. Per **A** il problema non è che nel vestito viene oggettivato un lavoro in quanto tale, un certo tempo di lavoro e quindi un valore, ma che con esso viene soddisfatto un certo bisogno. **A**, quando converte il suo denaro dalla forma di valore in quella di valore d'uso, sa che non lo valorizza, bensì lo valuta - Il lavoro qui viene accettato nello scambio non come valore d'uso per il valore, ma come particolare valore d'uso esso stesso, come valore per l'uso. Quanto più frequentemente **A** ripete lo scambio, tanto più si impoverisce. Questo scambio non è per lui un atto di arricchimento, non è un atto che crea valore, ma un atto che svaluta i valori che si trovano in suo possesso. Il denaro che qui **A** scambia col lavoro vivente — servizio in natura o servizio che si oggettivizza in una cosa — non è capitale, ma reddito, denaro come mezzo di circolazione, per ottenere un valore d'uso nel quale la forma del valore è posta in maniera puramente evanescente; non è insomma denaro che, comprando lavoro, vuol conservarsi e valorizzarsi in quanto tale. Lo scambio del denaro come reddito, come mero mezzo di circolazione, col lavoro vivo, non può mai porre il denaro come capitale, quindi mai il lavoro come lavoro salariato in senso economico. Non occorre dilungarsi a spiegare che consumare (spendere) denaro non è produrre denaro. In situazioni in cui la maggior parte del plus lavoro assume l'aspetto di lavoro agricolo, e il proprietario terriero quindi è proprietario sia del pluslavoro che del plus prodotto, è il reddito del proprietario terriero che costituisce il fondo di lavoro per il lavoratore libero, per il lavoratore manifatturiero (qui artigiano), in antitesi ai lavoratori agricoli. Lo scambio con essi è una forma di consumo del proprietario terriero — il quale divide direttamente un'altra parte del suo reddito, in cambio di prestazioni personali spesso solo apparenti, con uno stuolo di parassiti. Nelle società asiatiche, nelle quali il monarca è il possessore esclusivo del prodotto della terra, sorgono intere città che in fondo non sono altro che campi nomadi, dove il monarca scambia il suo reddito con le *free hands*, come le chiama Stuart⁵⁴. In questo rapporto non c'è affatto lavoro salariato, quantunque esso possa, non debba, stare in antitesi alla schiavitù e alla servitù della gleba, giacché è un rapporto che si ripete sempre malgrado le diverse forme di organizzazione collettiva del lavoro. Finché è il denaro a mediare questo scambio, la determinazione del prezzo diventerà importante per entrambe le parti, ma per **A** lo sarà solo in quanto egli non vuol pagare troppo caro il valore d'uso del lavoro, non in quanto il suo problema sia il valore del lavoro stesso. Che questo prezzo, originariamente più che altro convenzionale e tradizionale, venga a poco a poco determinato economicamente, prima attraverso il rapporto della domanda e dell'offerta, e infine attraverso i costi di produzione ai quali è possibile produrre questi venditori di servizi vivi, — è circostanza che non modifica per nulla la sostanza del rapporto, giacché la determinazione del prezzo rimane pur sempre un momento formale ai fini dello scambio di semplici valori d'uso. Questa stessa determinazione del prezzo invece viene generata da altri rapporti, dalle leggi generali che per così dire si muovono alle spalle di questo atto di scambio, e dall'affermarsi del modo di produzione dominante. Una delle prime forme nelle quali si presenta questo tipo di pagamento nelle antiche comunità è l'esercito.

⁵³ Cfr. ibidem, p. 355 [ibidem p. 2991.

⁵⁴ Cfr. STEUART, *An Inquiry ecc.*, cit., vol. I; p. 40 e passim.

Il soldo del soldato comune viene anche abbassato ad un minimo — è stabilito puramente attraverso i costi di produzione a cui egli può essere procurato. Ma ciò con cui egli scambia la sua prestazione è il reddito dello Stato, non il capitale.

Nella stessa società borghese, rientra in questa rubrica ogni scambio di prestazioni personali con un reddito — anche il lavoro a fini di consumo personale, come il cucinare, il cucire ecc., il lavoro di giardinaggio ecc., su su fino a tutte le classi improduttive, impiegati dello Stato, medici, avvocati, letterati ecc. Tutti i *menial servants* ecc. Tutti questi lavoratori, dal più umile al più elevato si procurano, mediante le loro prestazioni — spesso imposte — una partecipazione al plusprodotto, al reddito del capitalista. Ma a nessuno salta in mente di pensare che, per il fatto di scambiare il suo reddito con tali prestazioni, ossia in virtù del suo consumo privato, il capitalista si ponga come capitale. Anzi, ciò facendo egli sperpera i frutti del suo capitale. Che le proporzioni in cui il reddito si scambia con tale lavoro vivo siano esse stesse fissate dalle leggi generali della produzione, ciò non modifica affatto la natura del rapporto.

Come abbiamo già accennato nella sezione denaro è piuttosto colui che fa la prestazione a creare qui, propriamente, un valore ; è lui che converte un valore d'uso — un certo genere di lavoro, di servizio ecc. — in valore, in denaro. Perciò nel medioevo è in parte da questo settore che provengono, in antitesi al nobile di campagna che consuma solamente, coloro che si indirizzano alla produzione e all'accumulazione di denaro, dal settore del lavoro vivo; essi accumulano, e diventano così [*Marx in questo punto fa una citazione in greco, non riproducibile in questo testo*] i capitalisti dell'epoca successiva. *Dal servo della gleba emancipato nasce, in parte, il capitalista.*

Perciò non dipende neppure dal rapporto generale, ma dalla qualità naturale, particolare della prestazione, se colui che riceve un soldo riceve una paga giornaliera, un onorario o una lista civile — e se si viene a trovare in una condizione più elevata o più bassa di colui che paga il servizio. Ma una volta presupposto il capitale come fattore dominante, tutte queste posizioni naturalmente vengono più o meno disonorate. Ma questa dissacrazione delle prestazioni personali — quale che sia il carattere elevato che abbia potuto attribuirgli la tradizione ecc. — non rientra ancora in quanto stiamo dicendo.

Non è dunque semplicemente lo scambio .tra lavoro oggettivo e lavoro vivo — che da questo punto di vista si presentano come due diverse determinazioni, due valori d'uso di forma diversa, l'una oggettiva, l'altra soggettiva — che costituisce il capitale e perciò il lavoro salariato, bensì lo scambio di lavoro oggettivo in quanto valore, valore a se stante, con lavoro vivo in quanto suo valore d'uso, valore d'uso non per un uso o consumo determinato e particolare, ma valore d'uso per il valore.

Nello scambio del denaro con un lavoro o un servizio a fini di consumo immediato ha luogo sempre uno scambio reale; che da entrambe le parti ci si scambino quantità di lavoro, ha soltanto un interesse formale, di commisurare reciprocamente le particolari di utilità del lavoro. Ciò riguarda soltanto la forma dello scambio, non costituisce il suo contenuto. scambio tra capitale e lavoro, il valore non è il metro dello scambio di due valori d'uso, ma il contenuto dello scambio stesso.

2) In epoca di dissoluzione di rapporti pre borghesi si hanno esempi sporadici di lavoratori liberi la cui prestazione viene comprata non a scopo di consumo ma di produzione; ma in primo luogo, anche quand'è su vasta scala, si tratta di produzione di valori d'uso immediati, non di valori; e in secondo luogo, quando per esempio il nobile chiama il lavoratore libero in aggiunta al suo servo della gleba, gli rivende anche parte del suo prodotto, e in tal modo il lavoratore libero gli ha procurato un valore — quando ciò accade tale scambio riguarda soltanto il superfluo, avviene soltanto nell'interesse del superfluo, del consumo di lusso; e quindi non è altro, in fondo, che un acquisto simulato di lavoro

altrui per un consumo immediato o sotto forma di valore d'uso. Del resto, quando questi lavoratori liberi si moltiplicano e questo rapporto si espande, il vecchio modo di produzione — la comunità feudale, patriarcale ecc. — è ormai sul punto di dissolversi e si preparano gli elementi per la formazione del lavoro salariato vero e proprio. Questi servi liberi possono però anche riemergere e poi scomparire di nuovo, come per es. in Polonia e senza che si modifichi il modo di produzione.

[[Per esprimere i rapporti in cui entrano capitale e lavoro come rapporti di proprietà o leggi, non dobbiamo far altro che esprimere il comportamento delle due parti nel processo di valorizzazione come processo di appropriazione. Per esempio, che il pluslavoro sia posto come plusvalore del capitale, significa che l'operaio non si appropria il prodotto del suo stesso lavoro; significa che quest'ultimo gli si presenta come proprietà altrui; e viceversa, che il lavoro altrui si presenta come proprietà del capitale. Questa seconda legge della proprietà borghese in cui la prima si rovescia — e che in virtù del diritto ereditario ecc. acquista un'esistenza indipendente dall'accidentale fugacità dei singoli capitalisti — viene eretta a legge tanto quanto la prima. La prima è identità del lavoro con la proprietà; la seconda è il lavoro come proprietà negata o la proprietà come negazione dell'estraneità del lavoro altrui. *In fact nel processo di produzione del capitale, come meglio si vedrà quando sarà svolto ulteriormente, il lavoro è una totalità — una combinazione di lavori — i cui singoli elementi sono l'un l'altro estranei, sicché il lavoro complessivo come totalità non è opera del singolo operaio, ed è opera collettiva dei diversi operai solo in quanto questi sono combinati, non in quanto si comportano, l'uno rispetto all'altro, come operatori della combinazione.* Nella sua combinazione questo lavoro si presenta al servizio di una volontà estranea e di una intelligenza estranea, e ne è diretto — giacché ha la sua unità spirituale al di fuori di esso, tanto quanto nella sua unità materiale è subordinato all'unità oggettiva delle macchine, del capitale fisso, che come mostro animato oggettivizza il pensiero scientifico e ne è di fatto la sintesi, e non è esso come strumento a riferirsi al singolo operaio, ma è piuttosto l'operaio come singola puntualità animata, come isolato accessorio vivente, ad esistere in funzione sua. Il lavoro combinato è dunque per un duplice verso combinazione a se stante; combinazione non come relazione reciproca degli individui che lavorano insieme né come loro egemonia sulla loro particolare e isolata funzione e sullo strumento del lavoro. Se perciò il rapporto dell'operaio col prodotto del suo lavoro è un rapporto di estraneità, lo è altrettanto sia il suo rapporto col lavoro combinato come lavoro estraneo, sia il suo rapporto col suo stesso lavoro in quanto estrinsecazione vitale la quale, sì, gli appartiene, ma gli è estranea, estorta, e che per questo viene intesa da A. Smith ecc. come *disagio, sacrificio* ecc.⁵⁵, Il lavoro stesso, al pari del suo prodotto, è negato come lavoro dell'operaio particolare, isolato. La negazione del lavoro isolato è ora in effetti la posizione del lavoro collettivo o combinato. Ma il lavoro collettivo o combinato così posto — sia come attività, sia in quanto è tradotto nella forma statica dell'oggetto — è al tempo stesso posto immediatamente come qualcosa di altro dal lavoro singolo realmente esistente — sia come oggettività estranea (proprietà altrui) sia come soggettività estranea (quella del capitale). *Il capitale rappresenta dunque sia il lavoro sia il suo prodotto come lavoro isolato negato e perciò come proprietà dell'operaio isolato.* Esso è perciò l'esistenza del lavoro sociale — la sua combinazione sia come soggetto sia come oggetto —, ma questa esistenza è poi tale da esistere autonomamente rispetto ai suoi momenti reali, e perciò è essa stessa una esistenza particolare accanto ad essi. Il capitale da parte sua si presenta allora come soggetto egemone e proprietario di lavoro altrui, e il suo stesso rapporto è completamente contraddittorio tanto quanto quello del lavoro salariato]].

⁵⁵ Cfr. SMITH, *An Inquiry* ecc., cit., vol I, pp. 104-105 [*La ricchezza delle nazioni*, p. 32].

3.3.10 – [Forme che precedono la produzione capitalistica. (Sul processo che precede la formazione del rapporto capitalistico o l'accumulazione originaria)⁵⁶.]

Se un presupposto del lavoro salariato e una delle condizioni storiche del capitale è il lavoro libero e lo scambio di questo lavoro libero con denaro allo scopo di riprodurre e valorizzare il denaro, di essere consumato dal denaro come valore d'uso non destinato al godimento ma al denaro, un altro presupposto è la separazione del lavoro libero dalle condizioni oggettive della sua realizzazione — ossia dal mezzo di lavoro e dal materiale di lavoro. Abbiamo dunque, prima di tutto, il distacco del lavoratore dalla terra quale suo laboratorio naturale, quindi la dissoluzione tanto della piccola proprietà fondiaria libera quanto della proprietà fondiaria collettiva basata sulla comunità orientale. In entrambe le forme il lavoratore è in rapporto di proprietà con le condizioni oggettive del suo lavoro; abbiamo cioè l'unità naturale del lavoro con i suoi presupposti materiali. Il lavoratore quindi ha una esistenza oggettiva indipendentemente dal lavoro. L'individuo si riferisce a se stesso come proprietario, come padrone delle condizioni della sua esistenza effettiva. Egli si riferisce anche agli altri — e a seconda che questo presupposto è un'emanazione della comunità o delle singole famiglie che la costituiscono — si riferisce agli altri in quanto comproprietari, ossia altrettante incarnazioni della proprietà comune, oppure in quanto proprietari autonomi accanto a lui, proprietari privati autonomi, accanto ai quali la stessa proprietà comune, che prima assorbiva tutto e tutti sovrastava, è posta come *ager publicus* accanto ai molti proprietari fondiari privati.

In entrambe le forme gli individui non sono in un rapporto di lavoratori, bensì di proprietari — e membri di una comunità i quali nello stesso tempo lavorano. Lo scopo di questo lavoro non è la *creazione di un valore* — quantunque essi possano fare un pluslavoro per scambiarsi prodotti altrui, ovverosia plusprodotti — ; il suo scopo è invece il mantenimento del singolo proprietario e della sua famiglia non meno che di tutta la comunità. Il porsi dell'individuo come lavoratore — in questa purezza, è esso stesso un prodotto storico

Nella prima forma di questa proprietà fondiaria — come primo presupposto figura una comunità naturale. La famiglia, e la famiglia allargata a tribù, o in seguito a *intermarriage* tra famiglie o in seguito ad una combinazione di tribù. Poiché possiamo supporre che la pastorizia e in generale il nomadismo siano la prima forma di esistenza, che cioè la tribù non si stabilisce in una sede determinata ma va sfruttando i pascoli che trova — giacché gli uomini non sono per natura sedentari (a meno che l'ambiente naturale non sia talmente fertile che essi se ne stiano assisi come le scimmie sugli alberi; normalmente sono *roaming* come gli animali selvatici) allora la comunità tribale, la comunità naturale si presenta non come risultato ma come presupposto dell'appropriazione (temporanea) e dell'utilizzazione collettiva del suolo. Quando finalmente fissano la loro dimora, il grado più o meno grande di modificazione di questa comunità originaria dipenderà sia da varie condizioni esterne, climatiche, geografiche, fisiche ecc., sia dalla loro particolare attitudine naturale ecc. — dal loro carattere tribale. La comunità naturale della tribù, o se si vuole, il gregarismo, è il primo presupposto — voglio dire l'affinità di sangue, di lingua e di costume — della riappropriazione delle condizioni oggettive della loro vita, e della riproduzione e

⁵⁶ Le note che corredano questa sezione delle «Forme che precedono la produzione capitalistica» non esauriscono affatto le fonti, dirette e indirette, che sono state alla base dell'analisi di Marx. La Red. IMEL avverte che oltre 50 sono i titoli di opere che Marx aveva sistematicamente schedato per questa sezione. Il relativo materiale si trova nei gruppi di quaderni che abbiamo indicato nella Presentazione, e specialmente nel terzo gruppo elaborato dopo il 1850.

oggettivazione dell'attività di cui vivono (attività di pastori, cacciatori, agricoltori). La terra è insieme il grande laboratorio, l'arsenale che dà i mezzi e il materiale di lavoro, e la sede che costituisce la base della comunità. Con essa gli uomini istituiscono un rapporto istintivo come con la proprietà della comunità, e della comunità che si produce e riproduce nel lavoro vivo. Ogni individuo singolo si comporta soltanto come membro di questa comunità come membro proprietario o possessore. L'effettiva appropriazione attraverso il processo del lavoro avviene attraverso questi presupposti, i quali non sono a loro volta un prodotto del lavoro bensì figurano come suoi presupposti naturali o divini. Questa forma, quando alla base vi sia il medesimo rapporto fondamentale, può realizzarsi anche in modo molto diverso. Ad es. non è assolutamente in contraddizione con essa il fatto che, come accade nella maggioranza delle principali forme asiatiche, l'unità complessiva che sovrasta tutte queste piccole comunità figuri come il proprietario supremo o come l'unico proprietario, e le comunità effettive quindi soltanto come possessori ereditati. Essendo l'unità il proprietario effettivo e l'effettivo presupposto della proprietà collettiva — essa stessa può allora presentarsi come qual cosa di particolare che sovrasta la molteplicità delle comunità particolari effettive, in cui il singolo allora è *in fact* privo di proprietà; ovvero la proprietà, — cioè il rapporto del singolo con le condizioni naturali del lavoro e della produzione in quanto corpo oggettivo della sua soggettività, che egli trova già dato sotto forma di natura organica e che gli appartiene — gli si presenta mediata dalla concessione dell'unità complessiva — realizzata nel despota come padre delle molte comunità — al singolo attraverso la mediazione della comunità particolare. Il plusprodotto — che del resto viene determinato legalmente in forza dell'appropriazione effettiva mediante il lavoro — appartiene così, di per sé, a questa unità suprema. Perciò nell'ambito stesso del dispotismo orientale e nell'assenza di proprietà che giuridicamente sembra caratterizzarlo, in realtà esiste alla base questa proprietà tribale o comunitaria, prodotta per lo più mediante una combinazione di manifattura e agricoltura all'interno della piccola comunità, la quale in tal modo diviene assolutamente *self-sustaining* [autosufficiente] e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione eccedente. Una parte del suo pluslavoro appartiene alla comunità superiore, che alla esiste come persona, e questo pluslavoro si manifesta sia sotto forma di tributi ecc., sia sotto forma di lavori collettivi a glorificazione dell'unità, e cioè in parte del despota reale, in parte del sistema tribale idealizzato, ossia del dio. Questo tipo di proprietà comunitaria, nella misura in cui si realizza effettivamente nel lavoro, può poi assumere questi aspetti: o le piccole comunità vegetano l'una accanto all'altra in reciproca indipendenza, e il singolo lavora indipendentemente con la sua famiglia sul lotto assegnatogli (un determinato lavoro destinato, da una parte, alla riserva collettiva, *insurance* per così dire, [dall'altra] a fronteggiare le spese della comunità in quanto tale, per la guerra, il culto ecc.; è qui che troviamo per la prima volta il *dominium* signorile nel senso originario, ad es. nelle comunità slave, in quelle rumene ecc. È qui il passaggio al lavoro servile ecc.); oppure l'unità può estendersi fino a rendere collettivo il lavoro stesso, che può diventare un sistema forma le come nel Messico, nel Perù in particolare, presso gli antichi Celti e alcune tribù indie. Inoltre il sistema collettivo all'interno dell'ordinamento tribale può assumere prevalentemente l'aspetto per cui l'unità è rappresentata da un capo della famiglia tribale oppure dalla relazione tra i capi di famiglia. Corrispondentemente si ha allora una forma o più dispotica o più democratica di questa comunità. Le condizioni collettive dell'effettiva appropriazione mediante il lavoro, come gli acquedotti, che sono molto importanti per i popoli asiatici, i mezzi di comunicazione ecc., figurano allora come opera dell'unità superiore — del governo dispotico che si erge al di sopra delle piccole comunità. Le città vere e proprie si formano qui, accanto a questi villaggi, solo là dove esiste un punto particolarmente favorevole per il commercio con l'estero; oppure dove il capo supremo

dello Stato e i suoi satrapi scambiano il loro reddito (plusprodotto) con il lavoro, spendendolo come *labour-funds*.

La seconda forma — che al pari della prima ha generato modificazioni sostanziali localmente, storicamente ecc. — e che è il prodotto di una vita più dinamica, storica, ossia delle sorti e della modificazione delle tribù originarie — suppone anch'essa la comunità come primo presupposto ma non, come nel primo caso, quale sostanza di cui gli individui siano meri accidenti, o della quale siano elementi puramente naturali —, presuppone cioè come base non la campagna, ma la città come sede già creata (centro) degli agricoltori (proprietari fondiari). L'agro si presenta come territorio della città; non il villaggio come mero accessorio della campagna. La terra in sé — per quanto possa offrire ostacoli alla sua lavorazione e appropriazione effettiva — non offre nessun ostacolo alla istituzione di un rapporto con essa in quanto natura inorganica dell'individuo vivente, suo laboratorio, mezzo di lavoro, oggetto di lavoro e mezzo di sussistenza del soggetto. Le difficoltà che la comunità incontra possono derivare solo da altre comunità, le quali o hanno già occupato la terra oppure ne ostacolano l'occupazione pacifica da parte della comunità. La guerra è pertanto il grande compito generale, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per occupare queste condizioni oggettive di esistenza, sia per di fenderne o perpetuarne l'occupazione. La comunità composta da famiglie si organizza perciò dapprima militarmente — come sistema bellico e militare, e questa è una delle condizioni della sua esistenza come proprietaria. Base di questa organizzazione militare è la concentrazione delle abitazioni nella città. Il sistema tribale, in sé, conduce alla distinzione in genti maggiori e minori, una differenziazione che si sviluppa ancor più in seguito alla mescolanza con tribù assoggettate ecc. La proprietà della comunità — come proprietà pubblica, *ager publicus* — qui è separata dalla proprietà privata. La proprietà del singolo non è qui anche immediatamente proprietà della comunità, come lo è nel primo caso, dove non è proprietà del singolo separato dalla comunità, il quale ne è anzi solamente il possessore. Di fatto quanto meno la proprietà del singolo può essere valorizzata solo mediante il lavoro comune — come ad es. gli acquedotti in Oriente — tanto più il carattere puramente naturale della tribù viene spezzato dal movimento storico, dalla migrazione; quanto più poi la tribù si allontana dalla sua sede originaria e occupa territorio altrui, e quindi si viene a trovare in condizioni di lavoro sostanzialmente nuove nelle quali si sviluppa di più l'energia del singolo — sicché il carattere comunitario della tribù si presenta e deve presentarsi prevalentemente come unità negativa verso l'esterno —, tanto più sono date le condizioni per le quali il singolo diventa proprietario privato del territorio, — di una sua certa parcella — la cui lavorazione particolare spetta a lui e alla sua famiglia. La comunità — come Stato — è da una parte la relazione reciproca di questi proprietari privati liberi e uguali, il loro legame nei confronti dell'esterno, e al tempo stesso è la garanzia di questo legame. Se è vero infatti che l'ordinamento comunitario si fonda qui sul fatto che i suoi membri sono proprietari fondiari che lavorano, contadini parcellari, è altrettanto vero che l'autonomia di questi ultimi consiste nella loro relazione reciproca in quanto membri della comunità, nella sicurezza *dell'ager publicus* per i bisogni collettivi e per la gloria comune ecc. Essere membro della comunità rimane qui un presupposto per l'appropriazione del territorio, ma come membro della comunità il singolo è proprietario privato. Egli si riferisce alla sua proprietà privata come territorio ma al tempo stesso come sua esistenza di membro della comunità, e la conservazione di se stesso come tale coincide con la conservazione della comunità e viceversa ecc. Giacché la comunità, sebbene sia qui già un prodotto storico non solo di fatto ma riconosciuto come tale, e quindi ha avuto un'origine, qui è un presupposto della proprietà del territorio — ossia della relazione del soggetto che lavora con i presupposti naturali del lavoro in quanto gli appartengono —, ove tuttavia questa appartenenza è mediata dalla sua esistenza di membro del lo Stato, dall'esistenza dello Stato, e quindi da un presupposto che viene

considerato divino, ecc. Concentrazione nella città, con la campagna come territorio; piccola economia rurale che lavora per il consumo immediato; manifattura come attività domestica accessoria delle mogli e delle figlie (filatura e tessitura), oppure, in forma autonoma soltanto in singole branche (fabbri, ecc.). Presupposto della continuità della comunità è il mantenimento dell'uguaglianza tra i suoi liberi *self-sustaining peasants* [contadini economicamente autosufficienti] e il lavoro personale come condizione della continuità della loro proprietà. Il loro rapporto con le condizioni naturali del lavoro è un rapporto di proprietari; ma queste condizioni devono essere continuamente rinnovate realmente mediante il lavoro personale, come condizioni ed elementi oggettivi della personalità dell'individuo, del suo lavoro personale. D'altra parte la tendenza di questa piccola comunità bellicosa la spinge a scavalcare queste barriere ecc. (Roma, Grecia, Ebrei ecc.). «Quando gli àuguri — dice Niebuhr — ebbero garantito a Numa l'approvazione divina della sua elezione, la prima preoccupazione del pio re non fu la celebrazione di funzioni religiose, ma furono gli uomini. Egli divise le terre che Romolo aveva conquistato in guerra e che aveva lasciato occupare: fondò il culto di Terminus. Tutti gli antichi legislatori, e primo di tutti Mosè, fondarono il successo delle loro prescrizioni in materia di virtù, giustizia e buoni costumi, sulla proprietà fondiaria, o almeno sul possesso della terra garantito ereditariamente al maggior numero possibile di cittadini» (Röm. Gesch., II ed., vol. I, p. 245)⁵⁷. L'individuo è costretto a guadagnarsi da vivere in condizioni tali che il suo obiettivo diventa non l'acquisto di ricchezza ma l'autosufficienza economica, la propria riproduzione come membro della comunità; la riproduzione di se stesso come proprietario della parcella di terra, e in quanto tale, come membro della comunità. La continuità della comunità risiede nella riproduzione di tutti i suoi membri in quanto contadini economicamente autosufficienti, il cui tempo eccedente appartiene appunto alla comunità ed è dedicato all'attività bellica ecc. La proprietà del proprio lavoro è mediata dalla proprietà della condizione del lavoro, dell'appezzamento di terra, che dal canto suo è garantito dall'esistenza della comunità, mentre questa, a sua volta, è garantita dal lavoro eccedente prestato dai membri della comunità, sotto forma di servizio militare ecc. Non è con la cooperazione nel lavoro produttivo di ricchezza che il membro della comunità si riproduce, ma con la cooperazione nel lavoro dedicato agli interessi collettivi (presenti e reali) per mantenere in piedi l'unità all'interno e verso l'esterno, La proprietà è *quiritorium*, romana; il proprietario terriero privato è tale solo in quanto romano, ma in quanto romano è proprietario terriero privato.

Una [altra] forma di proprietà degli individui che lavorano, ossia dei membri autosufficienti della comunità, sulle condizioni naturali del proprio lavoro, è la proprietà germanica. Qui non solo il membro della comunità non partecipa come tale, come accade nella forma specificamente orientale, al possesso della proprietà comune (dove la proprietà esiste soltanto come proprietà comune, il singolo membro è, in quanto tale, soltanto possessore di una certa parte, ereditaria o meno, poiché ogni frazione della proprietà non appartiene al membro della comunità per se stesso, ma in quanto egli è immediatamente membro della comunità, in quanto cioè è unito direttamente con essa, e non se ne distingue. Questo individuo singolo⁵⁸ è dunque soltanto un possessore. Esiste soltanto una proprietà collettiva, e soltanto un possesso privato. Il modo di questo possesso in rapporto alla proprietà collettiva può subire le più diverse modificazioni di natura storica, locale ecc., secondo che il lavoro stesso venga fatto isolatamente dal possessore privato, o sia determinato a sua volta dalla comunità o dall'unità che sovrasta la comunità particolare); né, come accade nella forma romana, greca (in breve nella forma dell'antichità classica),

⁵⁷ Ch. B. G. NIEBUHR, Römischc Geschichte, cit., .Erster Theil, p.245

⁵⁸ in ms. «questa unità».

qui la terra è occupata dalla comunità è terra romana; una parte rimane alla comunità come tale, distinta dai membri della comunità stessa *ager publicus* nelle sue diverse forme; l'altra parte viene divisa e ogni parcella del territorio in tanto è romana in quanto è proprietà privata, dominio di un romano, sua quota di partecipazione privata al laboratorio; d'altro canto egli è romano solo in quanto possiede questo diritto sovrano su una parte della terra romana. [[Nell'antichità, l'artigianato cittadino e il commercio sono scarsamente stimati, mentre l'agricoltura è tenuta in gran conto; nel medioevo la valutazione è opposta]]⁵⁹. [[Il diritto di usufrutto della terra comune attraverso il possesso spettò inizialmente ai patrizi; questi poi ne investirono i loro clienti; l'assegnazione di proprietà dell'*ager publicus* toccò esclusivamente ai plebei; tutte le assegnazioni erano a favore dei plebei, e un'intesa regolava la partecipazione alla terra della comunità. La proprietà terriera vera e propria, esclusa la fascia di terra attorno alle mura della città, originariamente era solo nelle mani dei plebei (poi comunità rurali assorbite)]]⁶⁰. [[Il carattere fondamentale della plebe romana è di essere un insieme di contadini, come si vede dalla loro proprietà *quiritaria*. Gli antichi unanimemente consideravano l'agricoltura come l'occupazione propria dell'uomo libero, come scuola del soldato. In essa si conserva l'antico ceppo della nazione; la quale invece si modifica nelle città, in cui si stabiliscono commercianti e artigiani stranieri; così come quelli indigeni vanno là dove il guadagno li attrae. Ovunque esiste la schiavitù, il liberto cerca i mezzi per vivere in queste occupazioni, grazie alle quali egli poi spesso accumula ricchezze; sicché queste attività anche nei tempi antichi erano prevalentemente nella mani dei liberti e pertanto non convenivano al cittadino: di qui l'opinione che l'ammissione degli artigiani ai pieni diritti politici fosse una cosa pericolosa (di regola essi ne erano esclusi presso gli antichi greci).

A nessun Romano era permesso esercitare il mestiere di bottegaio o di artigiano [*nel testo di Marx la frase è scritta in greco*]. Gli antichi non avevano nessuna idea di un ordinamento corporativo degno di questo nome, come quello che si riscontra nella storia delle città durante il medioevo; e anche qui lo spirito guerriero decadde quando le corporazioni trionfarono sui gruppi gentilizi, e infine si spense completamente; con esso scomparve anche la stima esterna e la libertà delle città]]⁶¹. [[La base della tribù degli antichi stati era di due specie: o una base gentilizia, o una base territoriale. Le tribù a base gentilizia precedono storicamente le tribù a base territoriale e quasi ovunque vengono soppiantate da queste ultime. La loro forma estrema più rigida è l'organizzazione in caste, dove ciascuna casta è divisa dall'altra, non esiste un diritto matrimoniale reciproco, ed esse si differenziano nettamente secondo il grado di dignità; ciascuna ha funzioni esclusive, immutabili. Le tribù a base territoriale corrispondevano originariamente a una divisione del territorio in regioni e villaggi; sicché colui il quale, all'epoca in cui fu attuata questa divisione, in Attica, sotto Clistene, era domiciliato in un villaggio, veniva iscritto come suo *demotes* alla *phyle* della cui regione faceva parte il villaggio. Pertanto, di regola, i suoi discendenti rimanevano, indipendentemente dal loro domicilio, nella stessa *phyle* e nello stesso *demos*; dimodoché anche questa ripartizione riceveva il carattere apparente di una comune ascendenza⁶². Questi gruppi gentilizi non sono costituiti di consanguinei; Cicerone aggiunge come caratteristica, accanto al nome gentilizio, la discendenza da liberi⁶³. I *sacra* in origine comuni, a Roma, agli appartenenti a una stessa *gens*, in seguito (già al tempo

⁵⁹ Cfr. NIEBUHR, *ibidem*, p. 418.

⁶⁰ Cfr. *ibidem*, pp. 435-436.

⁶¹ Cfr. *ibidem*, pp. 614-615, e le note 1224 e 1225.

⁶² Cfr. *ibidem*, pp. 317-318.

⁶³ Cfr. *ibidem*, p. 326.

di, Cicerone) scomparvero. Più a lungo si mantenne la successione ereditaria nei riguardi dei membri dello stesso gruppo gentilizio morti senza discendenti e senza disposizioni testamentarie. Nei tempi più antichi i membri della *gens* avevano l'obbligo di aiutare i più bisognosi di loro a far fronte ad oneri straordinari⁶⁴. (Presso i Germani originariamente [questo obbligo vigeva] dappertutto, e più a lungo tra i Ditmarski)⁶⁵. Le *gentes* sono corporazioni⁶⁶. Un'organizzazione più generale di quella delle genti non esisteva nel mondo antico⁶⁷. Così presso i Gaeli, i nobili Campbell e i loro vassalli formavano un *clan*]]⁶⁸ Poiché il patrizio rappresenta al più alto grado la comunità, egli è *possessor dell'ager publicus* e lo sfrutta attraverso i suoi clienti ecc. (Gradualmente ne diventa anche proprietario). La comunità germanica non si concentra nella città; mentre è attraverso questa semplice concentrazione — nella città in quanto centro della vita rurale, domicilio del lavoratore agricolo, e al tempo stesso centro delle operazioni militari — che la comunità come tale possiede un'esistenza esterna, distinta da quella dei singoli. La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città basate sulla proprietà fondiaria e sull'agricoltura; la storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna; (le vere grandi città vanno considerate qui solo come accampamenti principeschi, come superfetazioni sulla struttura economica vera e propria); punto di partenza della storia del Medioevo (periodo germanico) è la campagna; il suo ulteriore sviluppo procede poi nel contrasto tra città e campagna; la [storia] moderna è urbanizzazione della campagna, e non, Come presso gli antichi, ruralizzazione della città.

⁶⁹Con l'unificazione della città, la comunità in quanto tale possiede un'esistenza economica; la pura e semplice esistenza della città come tale è diversa dalla pura e semplice molteplicità delle abitazioni indipendenti. Qui il tutto non è la somma delle sue parti. È una specie di organismo autonomo. Presso i Germani, dove i singoli capi famiglia si stabiliscono nei boschi, divisi da lunghi tratti di terra, la comunità, considerata anche solo esternamente, esiste unicamente attraverso la riunione periodica dei suoi membri, sebbene la sua unità a se stante sia posta nella discendenza, nella lingua, nel passato e nella storia comuni ecc. La comunità si presenta dunque come *riunione*; non come *unione*, come unificazione i cui soggetti autonomi sono i proprietari fondiari, non come unità. La comunità esiste pertanto *in fact*, non come Stato, non come entità statale, come presso gli antichi, poiché essa non esiste come città. Perché la comunità acquisti un'esistenza reale, i liberi proprietari fondiari devono tenere un'assemblea, mentre ad esempio a Roma la comunità esiste al di fuori di queste assemblee, nella realtà concreta della città stessa e dei funzionari che sono ad essa preposti, ecc. È vero che anche presso i Germani troviamo *l'ager publicus*, la terra comune o terra pubblica, distinta dalla proprietà del singolo. È terreno di caccia, di pascolo, di legnatico, ecc., ossia la parte del paese che non può essere divisa in quanto deve servire, in questa forma determinata, quale mezzo di produzione. Ma questo *ager publicus* non si presenta, come accade ad esempio presso i romani, come l'esistenza economica particolare dello Stato accanto ai proprietari privati, sì che questi propriamente sono proprietari privati come tali, in quanto erano esclusi, erano privati, come i plebei, [del] godimento dell'*ager publicus*. Al contrario *l'ager publicus*

⁶⁴ Cfr ibidem pp. 328-329.

⁶⁵ Cfr. ibidem, p.330

⁶⁶ Cfr. ibidem, p. 331

⁶⁷ Cfr. ibidem, p. 333

⁶⁸ Cfr. ibidem, pp. 335.

⁶⁹ Qui inizia il quaderno V, recante la sovrascritta «Quaderno V (Il capitolo sul capitale. Continuazione)», e la data «Gennaio 1858, Londra. (Iniziato 22 gennaio)».

si presenta, presso i germani, solo come integrazione della proprietà individuale, e figura come proprietà solo in quanto viene difeso contro tribù nemiche, come possesso comune di una delle tribù. Non è la proprietà del singolo che si presenta mediata dalla comunità, ma è l'esistenza della comunità e della proprietà comune che si presenta come mediata, cioè come relazione reciproca dei soggetti autonomi. La totalità economica è *au fond* contenuta in ogni casa, che costituisce di per sé un centro autonomo della produzione (manifattura puramente come lavoro domestico accessorio delle donne, ecc.). Nel mondo antico la totalità economica è data dalla città con la sua marca rurale; nel mondo germanico è data dalla singola dimora, che a sua volta è solamente un punto nella campagna che ad essa appartiene, non è una concentrazione di molti proprietari, ma una famiglia come unità autonoma. Nella forma asiatica (almeno in quella prevalente) non esiste proprietà, ma solo possesso del singolo, la comunità è il vero e proprio proprietario effettivo, — quindi la proprietà è solamente proprietà collettiva della terra. Presso gli antichi (i romani ne sono l'esempio più classico, il fenomeno compare nella forma più pura e più marcata) esiste una forma antitetica di proprietà fondiaria pubblica e proprietà fondiaria privata, tale che la seconda è mediata dalla prima oppure la prima stessa esiste in questa duplice forma. Il proprietario fondiario privato è per ciò al tempo stesso cittadino urbano. Dal punto di vista economico la cittadinanza statale si risolve nella semplice forma per cui il contadino è abitante di una città. Nella forma germanica il contadino non è cittadino dello Stato, cioè non è abitante della città, ma alla base c'è l'abitazione familiare isolata, autonoma, garantita dall'unione con altre simili abitazioni di famiglie della stessa tribù e dal loro radunarsi occasionale per motivi bellici, religiosi, per decidere in materia di giustizia ecc., al fine di attuare tale garanzia reciproca. La proprietà fondiaria individuale non si presenta qui come forma antitetica della proprietà fondiaria della comunità né come mediata da essa, ma viceversa. La comunità esiste solo nella relazione reciproca tra questi proprietari fondiari individuali in quanto tali. La proprietà comunitaria in quanto tale si presenta solo come un elemento accessorio collettivo rispetto alle residenze individuali nell'ambito della tribù e alle appropriazioni di terra. La comunità non è né la sostanza nella quale il singolo si presenta soltanto come accidente; né è l'elemento generale che in quanto tale è una unità in atto sia nella sua immagine ideale, sia nell'esistenza della città e dei suoi bisogni urbani distinti dai bisogni del singolo, o nel suo territorio urbano come sua esistenza particolare distinta dall'esistenza economica particolare del membro della comunità; bensì da un lato la comunità in sé come comunanza di lingua, di sangue, ecc. è presupposta al proprietario individuale; dall'altro però essa esiste concretamente solo nella assemblea effettiva riunita per scopi comuni e, in quanto essa ha una particolare esistenza economica nel terreno di caccia, di pascolo ecc. di uso comune, essa viene utilizzata in tal modo da ciascun proprietario individuale in quanto tale, non (come a Roma) in quanto rappresentante dello Stato; è proprietà effettivamente comune dei proprietari individuali, non dell'unione di questi proprietari che nella città stessa possiedono una esistenza separata da se stessi in quanto proprietari individuali.

In sostanza, si tratta di questo: in tutte queste forme in cui la proprietà fondiaria e l'agricoltura rappresentano la base dell'ordinamento economico e pertanto lo scopo economico è la produzione di valori d'uso, la riproduzione dell'individuo nei rapporti determinati con la sua comunità, nei quali esso rappresenta la base della comunità stessa, — noi abbiamo: 1) l'appropriazione, non dovuta al lavoro ma presupposta al lavoro stesso, della condizione naturale del lavoro, della terra sia come strumento originario del lavoro, sia come laboratorio, sia come riserva di materie prime. L'individuo è semplicemente in rapporto con le condizioni oggettive del lavoro come condizioni sue; è in rapporto con esse in quanto natura inorganica della sua soggettività, in cui questa realizza se stessa; la principale condizione oggettiva del lavoro non si presenta essa stessa come prodotto del lavoro, ma esiste già come natura; da una parte l'individuo vivente, dall'altra la terra come

condizione oggettiva della sua riproduzione; 2) ma questo rapporto col territorio, con la terra, come proprietà dell'individuo che lavora — che pertanto sin dall'inizio non si presenta come mero individuo che lavora, in questa astrazione, bensì come un individuo che nella proprietà della terra ha un *modo oggettivo di esistenza* che è presupposto alla sua attività e non un suo mero risultato, ed è un presupposto della sua attività così come lo è la sua pelle, i suoi organi sensori, che egli certamente riproduce anche e sviluppa, ecc., nel processo vitale, ma che dal canto loro sono presupposti a questo processo riproduttivo — è subito mediato dall'esistenza naturale, storicamente più o meno sviluppata e modificata, dell'individuo come *membro di una comunità*, dalla sua esistenza naturale come membro di una tribù, ecc. Un individuo isolato potrebbe avere tanto poco la proprietà della terra quanto potrebbe parlare. Tutt'al più potrebbe trarre da essa le sostanze di cui nutrirsi, come fanno gli animali. Il rapporto con la terra come proprietà è sempre mediato dalla occupazione, pacifica o violenta, di un territorio da una parte della tribù, della comunità, in qualsiasi forma più o meno naturale, oppure già storicamente più evoluta. L'individuo non può qui mai presentarsi nell'isolamento in cui si presenta quale semplice lavoratore libero. Se le condizioni oggettive del suo lavoro sono presupposte come condizioni che gli appartengono, egli stesso è soggettivamente presupposto come membro di una comunità, attraverso⁷⁰ la quale è mediato il suo rapporto con la terra. Il suo rapporto con le condizioni oggettive del lavoro è mediato dalla sua esistenza come membro della comunità; d'altra parte l'effettiva esistenza della comunità è determinata dalla forma determinata della sua proprietà delle condizioni oggettive del lavoro. Che questa proprietà mediata dal fatto di esistere nella comunità si presenti come proprietà collettiva, dove il singolo è solo possessore e dove non c'è proprietà privata di terra — o che la proprietà si presenti nella duplice forma di proprietà pubblica e privata, l'una accanto all'altra, ma in modo che quest'ultima sia posta dalla prima, e quindi solo il cittadino dello Stato è e deve essere proprietario privato mentre d'altra parte la proprietà di lui in quanto cittadino dello Stato ha al tempo stesso un'esistenza distinta, - o che infine la proprietà comunitaria si presenti solo con un complemento della proprietà individuale, che costituisce la base, mentre la comunità non ha assolutamente alcuna esistenza di per sé al di fuori dell'assemblea dei membri della comunità e della loro unione per scopi comuni: tutte queste diverse forme di rapporto dei membri della comunità o della tribù con la terra della tribù . la terra su cui essa ha preso sede — dipendono in parte dalle disposizioni naturali della tribù stessa, in parte dalle condizioni economiche nelle quali essa ora effettivamente si pone, come proprietaria, in rapporto con la terra, cioè si appropria dei suoi frutti attraverso il lavoro; e ciò a sua volta dipenderà dal clima, dalla composizione fisica del terreno, dal modo fisicamente condizionato del suo sfruttamento, dal rapporto con le tribù nemiche o vicine, e dal le modificazioni apportate dalle migrazioni, dalle esperienze storiche, ecc. Affinché la comunità continui ad esistere nella vecchia maniera, come tale, è necessaria la riproduzione dei suoi membri nelle condizioni oggettive già date in precedenza. La stessa produzione, l'incremento della popolazione (anche questo rientra nella produzione) sopprimono necessariamente a poco a poco queste condizioni; le distruggono invece di riprodurle, ecc., e così la comunità tramonta insieme con i rapporti di proprietà sui quali era fondata. La più tenace e la più duratura è necessariamente la forma asiatica. Ciò è implicito nella sua premessa; ossia nel fatto che il singolo non diviene autonomo nei confronti della comunità, che la sfera della produzione è *self-sustaining*, che l'agricoltura è unita con la manifattura, ecc. Se il singolo modifica il suo rapporto con la comunità, con ciò egli modifica la comunità stessa e produce effetti distruttivi sia su di essa, sia, anche, sul suo presupposto economico; d'altra parte si ha la modificazione di questo presupposto economico — prodotta dalla sua propria dialettica, pauperizzazione

⁷⁰ «durch» in ms, «als» («in quanto»).

ecc. Specialmente l'influenza della e della conquista, che ad esempio a Roma riguarda essenzialmente le condizioni economiche della comunità stessa, sopprime il legame reale su cui essa poggia. In tutte queste forme la riproduzione dei rapporti già esistenti — più o meno naturali o anche sorti storicamente, ma divenuti tradizionali — del singolo con la propria comunità, e una esistenza determinata, che per lui è predeterminata, oggettiva, sia in rapporto alle condizioni di lavoro, sia in rapporto a coloro che lavorano con lui, ai membri della sua tribù ecc. — è il fondamento dello sviluppo, che perciò è a priori uno sviluppo limitato, ma che con l'eliminazione delle limitazioni mostra i segni della rovina e della decadenza. Lo sviluppo della schiavitù, la concentrazione del possesso della terra, lo scambio, i rapporti monetari, la conquista, ecc., agirono in questo senso presso i romani, sebbene tutti questi elementi sembrassero fino ad un certo punto compatibili con la base e sembrassero in parte allargarla so o in modo innocuo, in parte germogliare da essa come meri abusi. All'interno di una determinata sfera, possono qui verificarsi anche grandi sviluppi. Possono sorgere gran di individualità. Ma non c'è qui da pensare a uno sviluppo libero e completo né dell'individuo, né della società, giacché un tale sviluppo è in contraddizione con il rapporto originario.

Presso gli antichi non troviamo mai un'indagine su quale forma di proprietà fondiaria, ecc., crei la ricchezza più produttiva, la massima ricchezza. La ricchezza non si presenta come scopo della produzione, sebbene un Catone possa indagare quale coltivazione dei campi sia la più redditizia⁷¹ oppure Bruto possa persino prestare il suo denaro al massimo interesse⁷². L'indagine è sempre volta a stabilire quale forma di proprietà crei i migliori cittadini. La ricchezza come fine a se stessa si ritrova solo pochi popoli commerciali — monopolisti del *carrying trade* — che vivono nei pori del mondo antico come gli ebrei vivono nei pori della società medioevale. Ora, la ricchezza da una parte è una cosa, si realizza in cose, in prodotti materiali cui l'uomo si contrappone come soggetto; dall'altra, come valore, essa è semplicemente un comando su lavoro altrui non a scopo di dominio, ma per il godimento privato, ecc. In tutte le forme essa si presenta in forma oggettiva, s tratti di una cosa, o di un rapporto mediato da una cosa che si trova al di fuori dell'individuo e casualmente accanto a lui. Perciò l'antica concezione secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, sembra molto elevata nei confronti del mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione. Ma *in fact*, una volta cancellata la limitata forma borghese, che cosa è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti delle forze produttive, ecc, degli individui, creata nello scambio universale? Che cosa è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire? Nell'economia politica borghese — nella fase storica di produzione cui essa corrisponde — questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come un completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno. Perciò da un lato l'infantile mondo antico si presenta

⁷¹ Cfr. M. PORCII CATONIS, *De re rustica*.

⁷² Cfr. M. TULLII CICERONIS, *Ad atticum* V, 21, 10-13; VI, 1, 3.7; 2, 7-10; 3, 5-7.

come qualcosa di più elevato; dall'altro lato esso lo è in tutto ciò in cui si cerca di ritrovare un'immagine compiuta, una forma, e una delimitazione oggettiva. Esso è soddisfazione da un punto di vista limitato; mentre il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è volgare.

Ciò che il signor Proudhon chiama origine extraeconomica della proprietà, intendendo appunto la proprietà terriera⁷³ è il rapporto preborghese dell'individuo con le condizioni oggettive del lavoro e in primo luogo con le condizioni oggettive naturali del lavoro — poiché, in quanto il soggetto che lavora è un individuo naturale, un essere naturale, la prima condizione oggettiva del suo lavoro si presenta come natura, terra, come suo corpo inorganico; egli stesso non è solo il corpo organico ma questa natura inorganica in quanto soggetto. Questa condizione non è un suo prodotto, ma è preesistente; come esistenza naturale esterna a lui e a lui presupposta. Prima di continuare l'analisi di questa questione, c'è da dire ancora: il bravo Proudhon non solo potrebbe, ma dovrebbe tacere tanto il capitale quanto il lavoro salariato — come forme di proprietà — di origine extraeconomica. Giacché, il fatto che il lavoratore trovi già le condizioni oggettive del lavoro come separate da lui, come capitale, e il capitalista trovi già l'operaio privo di proprietà, come operaio astratto, questo scambio che avviene tra valore e lavoro vivo presuppone un processo storico — sebbene il capitale e il lavoro salariato stessi riproducano questo rapporto e lo elaborino tanto nella sua estensione oggettiva, quanto in profondità — un processo storico, come abbiamo visto, che costituisce la storia genetica del capitale e del lavoro salariato. In altre parole: la genesi extra economica della proprietà non significa altro che la genesi storica dell'economia borghese, delle forme di produzione che sono espresse teoricamente o idealmente dalle categorie dell'economia politica. Ma dire che la storia preborghese, e ogni sua fase abbia anche una sua economia e una base economica, significa *au fond* esprimere la mera tautologia secondo cui la vita degli uomini da tempo remoto poggia su una produzione, su una produzione *d'une manière ou d'une autre* sociale, i cui rapporti noi chiamiamo appunto rapporti economici.

Le condizioni originarie della produzione (o, che è io stesso, la riproduzione degli uomini, il cui numero aumenta attraverso il processo naturale dei due sessi; giacché questa riproduzione, se da un lato si presenta come appropriazione degli oggetti da parte dei soggetti, dall'altro si presenta altresì come formazione degli oggetti, come sottomissione degli oggetti a uno scopo soggettivo, come trasformazione di questi in risultati e ricettacoli dell'attività soggettiva) non possono essere originariamente prodotte esse stesse — essere cioè risultati della produzione. Non è l'unità degli uomini viventi e attivi con le condizioni naturali inorganiche del loro ricambio materiale con la natura, e per conseguenza la loro appropriazione della natura, che ha bisogno di una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma la separazione di queste condizioni inorganiche dell'esistenza umana da questa esistenza attiva, una separazione che si attua pienamente soltanto nel rapporto tra lavoro salariato e capitale. Nel rapporto di schiavitù e di servitù della gleba, questa separazione non avviene; bensì una parte della società viene essa stessa trattata dall'altra come mera condizione inorganica e naturale della propria riproduzione. Lo schiavo non si trova assolutamente in nessun rapporto con le condizioni oggettive del suo lavoro; bensì il lavoro stesso, tanto nella forma dello schiavo, quanto in quella di servo della gleba, viene posto come condizione inorganica della produzione, sullo stesso piano degli altri esseri della natura, accanto al bestiame e come accessorio della terra. In altre parole: le condizioni originarie della produzione si presentano come presupposti naturali, condizioni naturali di esistenza del produttore, proprio come il suo

⁷³ P.J. PROUDHON, *Système ecc.*, cit., tomo II, p. 265 [Sistema pag. 265] cfr. anche K. MARX, *Miseria della filosofia*, cit, p. 124.

corpo vivente, per quanto egli lo riproduca e lo sviluppi, non è posto originariamente da lui stesso, ma si presenta come suo presupposto; la sua stessa esistenza (corporea) è un presupposto naturale, che egli non ha posto. Queste condizioni naturali di esistenza con cui egli è in rapporto come con un corpo inorganico che gli appartiene hanno esse stesse una duplice natura: 1) una natura soggettiva e 2) una natura oggettiva. Egli si trova ad essere membro di una famiglia, di una gens, di una tribù, ecc. — le quali poi mescolandosi e opponendosi ad altre, assumono storicamente varia configurazione; e come tale egli si riferisce ad una determinata natura (qui si può dire ancora terra, territorio) in quanto esistenza inorganica di se stesso, e condizione della sua produzione e riproduzione. Come membro naturale della comunità egli partecipa alla proprietà comune e di questa ha in possesso una quota particolare; così come, in quanto cittadino romano per nascita, ha un diritto ideale almeno *sull'ager publicus* e un diritto reale a *tot jugeri* di terra, ecc. La sua proprietà, cioè il rapporto con i presupposti naturali della sua produzione, in quanto gli appartengono, in quanto sono suoi, è mediata dal fatto che egli stesso è membro naturale di una comunità. (L'astrazione di una comunità i cui membri non abbiano nulla in comune, se non per esempio la lingua, ecc., e forse nemmeno questa, è evidentemente il prodotto di condizioni storiche molto più tarde). Per ciò che riguarda il singolo è ad esempio chiaro che persino con la lingua in quanto sua propria lingua egli è in rapporto solo quale membro naturale di una collettività umana. La lingua come prodotto di un singolo individuo è un assurdo. Ma altrettanto lo è [la] proprietà.

La lingua stessa è tanto il prodotto di una comunità, quanto da un altro punto di vista è l'esistenza stessa della comunità, anzi la sua esistenza elementare [[La produzione collettiva e la proprietà comune, quali ad esempio si riscontrano nel Perù, sono evidentemente una forma secondaria; introdotta e trasmessa da tribù conquistatrici, che già contemplavano nel loro ambito la proprietà collettiva nell'antica forma elementare che si riscontra India e presso gli slavi. Parimenti la forma che noi troviamo ad esempio presso i Celti del Galles, sembra una forma importata, a secondaria, introdotta dai conquistatori presso le tribù conquistate, che si trovavano ad un livello più basso. Il perfezionamento e l'elaborazione sistematica di questi sistemi da parte di un centro supremo, ne dimostra l'origine più tarda. Esattamente come il feudalesimo introdotto in Inghilterra era formalmente più perfezionato di quello sorto spontaneamente in Francia]]. [[Presso le tribù nomadi dedite alla pastorizia — e tutti i popoli dediti alla pastorizia sono in origine nomadi — la terra, al pari delle altre condizioni naturali, è illimitata nel senso elementare, ad esempio nelle steppe asiatiche e nell'altopiano asiatico. Essa viene sfruttata a pascolo, ecc., consumata dalle greggi di cui vivono a loro volta i popoli dediti alla pastorizia. Essi la trattano come loro proprietà, sebbene non fissino mai questa proprietà. È il caso del territorio di caccia presso le tribù selvagge degli indiani d'America; la tribù considera una certa regione come suo territorio di caccia e la difende con la forza contro altre tribù, oppure cerca di cacciare altre tribù dal territorio che occupano. Presso le tribù nomadi dedite alla pastorizia, la comunità è in realtà sempre riunita, si sposta tutta insieme sotto forma di carovana, orda, e le forme di dominio e di subordinazione si sviluppano dalle condizioni di questo modo di vivere. In realtà, in questo caso, ciò che viene appropriato e riprodotto, è solo il gregge e non la terra; che però viene sempre sfruttata temporaneamente in comune, nella zona in cui di volta in volta la comunità fa sosta]]. L'unico ostacolo che la comunità può trovare nel suo rapporto con le proprie condizioni naturali della produzione — con la terra — (se noi passiamo subito ai popoli sedentari), è un'altra comunità, che già accampa diritti su di essa come suo corpo inorganico. La guerra è pertanto uno dei lavori più antichi di ciascuna di queste comunità naturali, sia per la difesa della proprietà, sia per la sua acquisizione. (Ci possiamo limitare qui in realtà a parlare della proprietà originaria della terra, in quanto presso i popoli dediti alla pastorizia la proprietà dei prodotti della terra già esistenti in natura — le pecore ad esempio — è al

tempo stesso proprietà dei pascoli che essi attraversano. In generale nella proprietà della terra è inclusa la proprietà dei suoi prodotti organici). [[Se insieme con la terra viene conquistato anche l'uomo come suo accessorio organico, esso lo è come una delle condizioni della produzione, e così nasce la schiavitù e la servitù della gleba, che presto falsificano e modificano le forme originarie di tutte le comunità e ne divengono persino la base. La struttura semplice acquista così una determinazione negativa]].

Proprietà significa dunque, originariamente, nient'altro che il rapporto dell'uomo con le condizioni naturali della produzione in quanto gli appartengono, in quanto sono sue, e in quanto sono presupposte con la sua propria esistenza; il rapporto con esse in quanto presupposti naturali di se stesso, i quali formano per così dire solo il prolungamento del suo corpo. Egli non ha, a rigore, un rapporto con le proprie condizioni di produzione; egli esiste bensì in duplice modo, soggettivamente in quanto uomo stesso, oggettivamente in queste condizioni naturali inorganiche della sua esistenza. Le forme di queste condizioni naturali della produzione sono duplici: 1) la sua esistenza come membro di una comunità; e quindi l'esistenza di questa comunità che nella sua forma originaria è una organizzazione tribale, più o meno modificata; 2) il rapporto con la terra mediante la comunità, con la terra come terra propria, come proprietà fondiaria collettiva che è al tempo stesso possesso individuale per il singolo, oppure nel senso che vengono ripartiti solo i frutti, mentre la terra stessa e la sua coltivazione rimane invece comune. (Invece le abitazioni ecc., siano esse solamente i carri degli sciiti, figurano pur sempre in possesso del singolo). Una condizione naturale della produzione per l'individuo vivente è il suo appartenere ad una società di origine naturale, tribù, ecc. Questa appartenenza, per esempio, è già una condizione per la sua lingua, ecc. La sua stessa esistenza produttiva è possibile solo a questa condizione. La sua esistenza soggettiva, come tale, ne è condizionata, così come essa è condizionata dal suo rapporto con la terra come suo laboratorio. (Certo, la proprietà è originariamente mobile in quanto l'uomo si impadronisce anzitutto dei frutti spontanei della terra, dei quali tra l'altro fanno parte anche gli animali e, per lui, specialmente quelli addomesticabili. Tuttavia anche questa situazione — caccia, pesca, pastorizia, sostentamento con i frutti degli alberi, ecc. — presuppone sempre l'appropriazione della terra, sia come luogo di dimora fissa, sia per il nomadismo, sia per far pascolare gli animali, ecc.).

La proprietà, significa dunque appartenenza ad una tribù (comunità), (avere in essa un'esistenza soggettiva - oggettiva) e, mediante il rapporto di questa comunità con il territorio, con la terra come suo corpo inorganico, rapporto dell'individuo con il territorio, condizione originaria esterna della produzione — poiché la terra è al tempo stesso materia prima, strumento e frutto — in quanto presupposti appartenenti alla sua individualità, modi di esistenza di questa. Noi riduciamo questa proprietà al rapporto con le condizioni della produzione. Perché non con quelle del consumo, se originariamente l'azione produttiva dell'individuo si limita alla produzione del proprio corpo mediante l'appropriazione di oggetti già pronti, preparati dalla natura stessa per il consumo? Persino dove non rimane altro da fare che trovare e scoprire, ciò che richiede già uno sforzo, un lavoro — come nella caccia, nella pesca, nella pastorizia — e la produzione (cioè lo sviluppo) di certe capacità da parte del soggetto. E inoltre le condizioni in cui si può prendere quello che c'è senza alcuno strumento (ossia senza prodotti del lavoro già destinati essi stessi alla produzione) senza trasformazione (che avviene già per sino nella pastorizia) ecc., devono essere considerate come condizioni rapidamente transitorie e in nessun caso normali; nemmeno alle origini. Del resto le condizioni originarie della produzione comprendono di per sé sostanze consumabili direttamente, senza lavoro, come i frutti, gli animali, ecc.; sicché il fondo di consumo si presenta esso stesso come un elemento del fondo di produzione originario.

La condizione fondamentale della proprietà che si basa sulla organizzazione tribale (alla quale originariamente la comunità si riduce) — essere cioè membro della tribù — rende *senza proprietà* la tribù straniera assoggettata e conquistata dalla tribù, e la riduce al rango delle condizioni inorganiche della riproduzione della tribù conquistatrice, verso le quali la comunità si comporta come con le proprie. La schiavitù e la servitù della gleba sono pertanto solamente sviluppi ulteriori della proprietà che si basa sull'organizzazione tribale, di cui esse modificano necessariamente tutte le forme. nella forma asiatica che questo può avvenire di meno. Nella unità autosufficiente di manifattura e agricoltura su cui poggia questa forma, la conquista non è una condizione così necessaria come là dove domina esclusivamente la proprietà fondiaria, l'agricoltura. D'altra parte, poiché il singolo non diviene mai, in questa forma, proprietario, ma solo possessore, egli stesso è *au fond* la proprietà, lo schiavo di colui [nel] quale esiste l'unità della comunità, e la schiavitù in questo caso non elimina le condizioni del lavoro, né modifica il rapporto sostanziale.

A questo punto è chiaro inoltre che:

La proprietà in quanto essa è solo il rapporto cosciente — e, per quanto riguarda il singolo, posto dalla comunità, e proclamato e garantito come legge — con le condizioni della produzione come sue proprie, e l'esistenza del produttore si presenta quindi come una esistenza nelle condizioni oggettive che gli appartengono — si realizza solo attraverso la produzione stessa. L'appropriazione effettiva avviene non nel rapporto ideale, ma solo nel rapporto attivo, reale con queste condizioni — ove queste condizioni sono poste effettivamente come condizioni della sua attività soggettiva.

Con ciò però è al tempo stesso chiaro che queste condizioni si modificano. Solo perché le tribù vi praticano la caccia, una regione della terra diviene riserva di caccia; solo perché vi praticano l'agricoltura, la terra, il territorio si pongono come il prolungamento del corpo dell'individuo. Dopo che la città di Roma fu costruita e le terre circostanti furono coltivate dai suoi cittadini, le condizioni della comunità erano diventate diverse rispetto a quelle precedenti. Lo scopo di tutte queste comunità è la conservazione; *ossia la riproduzione degli individui che la compongono, come proprietari, cioè in quello stesso modo di esistenza oggettivo che costituisce al tempo stesso il rapporto reciproco fra i membri e quindi la comunità stessa*. Questa riproduzione è però al tempo stesso necessariamente nuova produzione e distruzione della vecchia forma. Ad esempio, dove ciascuno degli individui deve possedere un certo numero di acri di terreno; già lo sviluppo della popolazione rappresenta un ostacolo. Per aggirare questo ostacolo, è necessaria allora la colonizzazione, e questa rende necessaria la guerra di conquista. Di qui gli schiavi, ecc., l'ingrandimento anche *dell'ager publicus*, ad esempio, e quindi i patrizi, che rappresentano la comunità, ecc. Così la conservazione della vecchia comunità implica la distruzione delle condizioni sulle quali essa poggia, e si rovescia nel suo contrario. Se, ad esempio, si pensasse che, ferma restando l'estensione, la produttività potesse essere aumentata mediante lo sviluppo delle forze produttive, ecc. (nell'agricoltura più tradizionale, proprio questo sviluppo procede con estrema lentezza), ciò implicherebbe nuovi metodi, combinazioni del lavoro, gran parte della giornata dedicata all'agricoltura, ecc., e sopprimerebbe a sua volta le vecchie condizioni economiche della comunità. Nell'atto della riproduzione stessa non si modificano solo le condizioni oggettive, ad esempio il villaggio diviene città, la boscaglia terreno arativo ecc., ma si modificano anche i produttori in quanto estrinsecano nuove qualità, sviluppano e trasformano se stessi attraverso la produzione, creano nuove forze e nuove concezioni, nuovi tipi di relazioni, nuovi bisogni ed un nuovo linguaggio. Quanto più tradizionale è il modo di produzione stesso — e questo dura a lungo nell'agricoltura; ancor più a lungo nella integrazione orientale dell'agricoltura con la manifattura —, cioè quanto più l'effettivo processo di appropriazione rimane eguale a se stesso, tanto più costanti sono le vecchie forme di proprietà, e quindi

la comunità in generale. Dove c'è già una separazione dei membri della comunità come proprietari privati da se stessi come comunità cittadina e titolari del territorio urbano, là intervengono anche condizioni grazie alle quali il singolo può perdere la sua proprietà, cioè il duplice rapporto che fa di lui un cittadino con parità di diritti, membro della comunità, e un proprietario. Nella forma orientale questa perdita è quasi impossibile tranne che per influssi completamente esterni, in quanto il singolo membro della comunità non entra mai con essa in un rapporto libero, in virtù del quale egli possa perdere il suo legame (oggettivo, economico con essa). Egli ha salde radici. Ciò è dovuto anche alla unificazione di manifattura e agricoltura, di città (villaggio) e campagna. Presso gli antichi la manifattura figura già come corruzione (occupazione di liberti, clienti, stranieri) ecc. Questo sviluppo del lavoro produttivo (svincolato dalla subordinazione pura all'agricoltura, in quanto lavoro domestico, di liberi, la manifattura destinata solo all'agricoltura e alla guerra, o volta a soddisfare i bisogni del culto e della collettività, come costruzione di case, di strade, di templi), che necessariamente si compie grazie ai rapporti con gli stranieri, grazie agli schiavi, grazie al desiderio di scambiare il prodotto eccedente ecc., dissolve il modo di produzione su cui si basa la comunità e quindi il singolo individuo nella sua oggettività, cioè il singolo individuo determinato in quanto romano, greco, ecc. Analogo effetto ha lo scambio; l'indebitamento, ecc.

L'unità originaria tra una particolare forma di comunità (organizzazione tribale) e la connessa forma di proprietà della natura, o rapporto con le condizioni oggettive della produzione in quanto esistenza naturale, in quanto esistenza oggettiva del singolo mediata dalla comunità — questa unità, che da un lato si presenta come la particolare forma di proprietà — ha la sua realtà vivente in un determinato modo di produzione stesso, un modo che si manifesta tanto come rapporto degli individui tra loro, quanto come loro determinato rapporto attivo con la natura inorganica, come determinato modo di lavoro (che è sempre lavoro familiare, spesso lavoro della comunità). La comunità stessa si presenta come la prima grande forza produttiva; per particolari tipi di condizioni di produzione (per esempio allevamento del bestiame, agricoltura) si sviluppano particolari modi di produzione e particolari forze produttive, sia soggettive, presentandosi cioè come qualità degli individui, sia oggettive.

Un grado determinato dello sviluppo delle forze produttive dei soggetti che lavorano — a cui corrispondono rapporti determinati tra questi e con la natura — ecco in che cosa si dissolve, in ultima istanza, sia la loro comunità, sia la proprietà, che su di essa si basa. Fino ad un certo punto c'è riproduzione. Poi questa si rovescia in disgregazione.

Originariamente, dunque, proprietà significa — e così nella sua forma asiatica, slava, antica, germanica — rapporto del soggetto che lavora (che produce) (o che si riproduce) con le condizioni della sua produzione o riproduzione in quanto gli appartengono. Essa avrà pertanto anche diverse forme secondo le condizioni di questa produzione. La produzione stessa ha per scopo la riproduzione del produttore in e con queste sue condizioni oggettive di esistenza. Questo rapporto di proprietario — non come risultato, ma come presupposto del lavoro, cioè della produzione — presuppone una esistenza determinata dell'individuo in quanto membro di una organizzazione tribale o di una comunità (della quale egli stesso è fino ad un certo punto proprietà). La schiavitù, la servitù della gleba, ecc., in cui il lavoratore stesso figura tra le condizioni naturali della produzione per un terzo individuo o comunità (questo ad esempio non è il caso della schiavitù dell'oriente, che è generale, lo è solo dal punto di vista europeo) — onde la proprietà non è più il rapporto dell'individuo che lavora per sé con le condizioni oggettive del lavoro —, sono sempre un fenomeno secondario, mai originario, sebbene siano un risultato necessario e conseguente della proprietà basata sulla comunità, e sul lavoro nella comunità. Certo, è molto semplice immaginare che un uomo potente, dotato di una forza

superiore, dopo aver in un primo momento catturato gli animali, catturi quindi gli uomini, per far loro catturare gli animali; in una parola, che egli si serva parimenti dell'uomo come di una condizione naturale preesistente della sua riproduzione (sicché il suo proprio lavoro si risolve in dominio ecc.), al pari di qualsiasi altro essere naturale. Ma una simile idea è assurda — per quanto possa esser giusta dal punto di vista di certe organizzazioni tribali o comunità — in quanto essa parte dallo sviluppo di uomini isolati. **L'uomo si isola soltanto attraverso il processo storico.** Originariamente egli si presenta come un essere che appartiene alla specie umana, alla tribù, come un animale gregario — anche se assolutamente non come un [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] nel senso politico. Lo scambio stesso è uno dei mezzi principali di questo isolamento. Esso rende superfluo il gregarismo e lo dissolve. Ma nel momento stesso in cui egli in quanto individuo isolato si riferisce ormai solamente a se stesso, i mezzi per porsi come individuo isolato sono diventati il suo processo di trasformazione in senso universale e comunitario. In questa comunità l'esistenza oggettiva del singolo in quanto proprietario, diciamo ad esempio proprietario fondiario, è presupposta, e lo è sotto certe condizioni che lo incatenano alla comunità o piuttosto ne fanno un anello della sua catena. Nella società borghese il lavoratore ad esempio, non ha un'esistenza oggettiva, esiste solo soggettivamente; ma la cosa che gli si contrappone è ora diventata la vera comunità, che egli cerca di far sua e dalla quale invece viene ingoiato.

Tutte le forme (più o meno naturali, ma tutte al tempo stesso anche risultati di un processo storico), in cui la comunità presuppone i soggetti in unità determinata e oggettiva con le loro condizioni di produzione, oppure una determinata esistenza soggettiva presuppone le comunità stesse come condizioni di produzione, corrispondono necessariamente solo a uno sviluppo limitato, e limitato in linea di principio, delle forze produttive. **Lo sviluppo delle forze produttive le dissolve e la loro dissoluzione si risolve in uno sviluppo delle forze produttive umane. Si lavora dapprima su una certa base — soltanto naturale — poi su un presupposto storico.** Poi, però, questa base o presupposto viene esso stesso soppresso, o si pone come un presupposto che tende a scomparire, che è divenuto angusto per lo sviluppo della massa umana che progredisce.

La proprietà fondiaria antica, in quanto ricompare nella moderna proprietà parcellare, rientra anch'essa nell'economia politica, e vi ritorneremo su nella sezione dedicata alla proprietà fondiaria.

(Su tutto ciò è necessario ritornare in modo più approfondito e più particolareggiato)⁷⁴.

La questione che qui ci interessa in primo luogo è questa: il rapporto del lavoro col capitale, ossia con le condizioni oggettive del lavoro come capitale, presuppone un processo storico che dissolve le diverse forme in cui il lavoratore è proprietario o il proprietario lavora. Dunque innanzitutto: 1) Dissoluzione del rapporto con la terra — col suolo — quale condizione naturale di produzione — con cui egli sta in rapporto come con la sua propria esistenza inorganica, laboratorio delle sue forze e dominio della sua volontà. Tutte le forme in cui si presenta questa proprietà presuppongono una comunità, i cui membri, pur se tra loro possono esistere differenze formali, in quanto suoi membri sono proprietari. La forma originaria di questa proprietà è pertanto la stessa proprietà comune diretta (forma orientale, modificata nella forma slava; sviluppata fino all'opposto, ma pur sempre base nascosta anche se contraddittoria nella proprietà antica e germanica). 2) Dissoluzione dei rapporti in cui egli figura come proprietario dello strumento. Come la forma suddetta di proprietà fondiaria presuppone una comunità reale, così questa proprietà del lavoratore sullo strumento presuppone una particolare forma di

⁷⁴ Marx vi ritornerà nel manoscritto *Zur Kritik der politischen Oekonomie* del 1861-1863.

sviluppo del lavoro manifatturiero come lavoro artigiano; a questo è connesso il sistema delle corporazioni, ecc. (L'antica manifattura orientale può essere già presa in considerazione sotto il punto 1)). Qui il lavoro stesso è ancora per metà artigianale, per metà fine a se stesso; ecc. L'organizzazione dei maestri artigiani. Il capitalista stesso è ancora maestro. L'abilità particolare nel lavoro garantisce anche il possesso dello strumento, ecc. ecc. Ereditarietà quindi, in certo qual modo, della tecnica di lavoro, insieme con l'organizzazione del lavoro e lo strumento del lavoro. Le città medievali. Il lavoro è ancora lavoro personale; un determinato sviluppo autosufficiente di capacità unilaterali, ecc. 3) Ambedue i casi implicano che egli prima di produrre posseda i mezzi di consumo necessari per vivere come produttore — durante la sua produzione, quindi prima del completamento di questa —. Come proprietario fondiario egli appare provvisto direttamente del fondo di consumo necessario. Come maestro artigiano egli lo ha ereditato, guadagnato, risparmiato, e come garzone artigiano egli è dapprima apprendista, condizione questa in cui egli non figura ancora affatto come vero e proprio lavoratore autonomo, ma siede in modo patriarcale alla mensa del maestro. Come lavorante (effettivo), esiste una certa comunanza del fondo di consumo posseduto dal maestro. Anche se questo non è proprietà del lavorante, in virtù delle leggi della corporazione, delle sue tradizioni ecc., egli è per lo meno associato al possesso, ecc. (Soffermarsi ancora su questo punto). 4) Dissoluzione, d'altra parte, anche dei rapporti in cui gli stessi lavoratori, le stesse capacità di lavoro vive fanno ancora parte direttamente delle condizioni oggettive della produzione e come tali vengono appropriate — in cui cioè sono schiavi o servi della gleba. *Per il capitale, condizione della produzione non è il lavoratore, ma solo il lavoro. Se può farlo compiere dalle macchine o addirittura dall'acqua, dall'aria, tanto meglio. E il capitale non si appropria del lavoratore, ma del suo lavoro — non immediatamente ma mediamente attraverso lo scambio.*

Questi sono ora, da un lato, i presupposti storici necessari per trovare il lavoratore come lavoratore libero, come capacità lavorativa priva di oggettività, puramente soggettiva, che si contrappone alle condizioni oggettive della produzione come alla sua non proprietà, come a proprietà altrui, a valore per se stante, a capitale. D'altro lato sorge il quesito: quali condizioni sono necessarie perché il lavoratore trovi di fronte a sé un capitale?

[[Nella formula del capitale, in cui il lavoro vivo è in un rapporto negativo, di non-proprietà, sia con la materia prima, sia con lo strumento, sia con i mezzi di sussistenza necessari durante il lavoro, è d'*abond* inclusa la non proprietà fondiaria, ossia è negata la situazione in cui l'individuo che lavora ha un rapporto, con la terra, col suolo, come con cosa propria, cioè lavora, produce, come proprietario della terra. Nel migliore dei casi il suo rapporto non è soltanto quello del lavoratore con la terra, ma quello del proprietario della terra con se stesso in quanto soggetto che lavora. La proprietà della terra include, potenzialmente, la proprietà sia della materia prima, sia dello strumento originario, la terra stessa, sia dei suoi frutti spontanei. Nella forma più primitiva, ciò significa avere con la terra un rapporto di proprietà, trovate in essa la materia prima, lo strumento e i mezzi di sussistenza creati non dal lavoro, ma dalla terra stessa. Una volta riprodotto questo rapporto, gli strumenti derivati e i frutti della terra creati col lavoro si presentano inclusi nella proprietà fondiaria, nelle sue forme primitive. Questa situazione storica è dunque d'*abond* negata in quanto rapporto di proprietà più completo nel rapporto del lavoratore con le condizioni di lavoro che hanno la forma del capitale. Questa è la situazione storica n. I, che in questo rapporto è negata o presupposta come storicamente dissolta. Nella seconda situazione invece, in cui è posta la proprietà dello strumento o il rapporto del lavoratore con lo strumento in quanto strumento suo proprio, in cui egli lavora come proprietario dello strumento (il che presuppone nello stesso tempo la sussunzione dello strumento nel lavoro individuale, cioè presuppone un particolare e limitato grado di sviluppo della produttività del lavoro), in cui

questa forma del lavoratore come proprietario o del proprietario lavoratore è posta già come forma autonoma, accanto e al di fuori della proprietà fondiaria — lo sviluppo artigiano e urbano del lavoro — non, come nel primo caso, quale accidente della proprietà fondiaria e sussunta in questa — e quindi anche la materia prima e i mezzi di sussistenza sono mediati solo in quanto strumenti dell'artigiano, mediati dal suo mestiere, dalla sua proprietà dello strumento —, è già presupposto un secondo stadio storico accanto e al di fuori del primo, che deve presentarsi esso stesso già considerevolmente modificato, in virtù dell'autonomizzazione di questo secondo tipo di proprietà o di proprietario lavoratore. Poiché lo strumento stesso è già un prodotto del lavoro, sicché l'elemento che costituisce la proprietà si presenta già posto dal lavoro, la comunità non può più presentarsi qui nella forma naturale, come nel primo caso — la comunità su cui si basa questo tipo di proprietà — ma come comunità già essa stessa prodotta, sorta, secondaria, già prodotta dal lavoratore. È chiaro che là dove la proprietà dello strumento equivale al rapporto con le condizioni di produzione del lavoro in quanto proprietà, lo strumento, nel lavoro effettivo, figura solo come mezzo del lavoro individuale; l'arte di appropriarsi effettivamente dello strumento, di adoperarlo come mezzo di lavoro, si presenta come una particolare abilità del lavoratore, abilità che fa di lui il proprietario dello strumento. In breve, il carattere essenziale del sistema corporativo, del lavoro artigiano come suo soggetto, in quanto costituisce il proprietario, va risolto nel rapporto con lo strumento di produzione — strumento di lavoro come proprietà — distinto dal rapporto con la terra, col suolo (con la materia prima in quanto tale) come cosa propria. Che il rapporto con questo specifico momento delle condizioni della produzione costituisca il soggetto che lavora come proprietario, ne faccia un proprietario che lavora, questa condizione storica n. II, che per sua natura può esistere solo come antitesi o, se si vuole, al tempo stesso, come integrazione della prima situazione modificata — è parimenti negata nella prima formula del capitale. La terza forma possibile, quella in cui si è in rapporto di proprietario solo coi mezzi di sussistenza, li si trova già esistenti come condizione naturale del soggetto che lavora, senza avere né con la terra né con lo strumento, né quindi con il lavoro stesso un rapporto come con cosa propria, è *au fond* la formula della schiavitù e della servitù della gleba, che è parimenti negata, è posta come situazione storicamente dissolta in presenza del rapporto del lavoratore con le condizioni di produzione che hanno la forma del capitale. Le forme primitive della proprietà si risolvono necessariamente nel rapporto di proprietà con i diversi momenti oggettivi che condizionano la produzione; esse, mentre costituiscono la base economica delle diverse forme di comunità, a loro volta presuppongono determinate forme di comunità. Queste forme sono sostanzialmente modificate quando il lavoro stesso viene posto tra le condizioni oggettive della produzione (servitù della gleba e schiavitù), per cui il carattere semplicemente affermativo di tutte le forme di proprietà raggruppabili sotto la n. I, va perduto e viene modificato, Esse tutte contengono in sé la schiavitù come possibilità e di conseguenza come loro negazione. Per quanto riguarda la n. II, dove la particolare tecnica di lavoro — l'abilità in esso, e corrispondentemente la proprietà dello strumento di lavoro è = proprietà delle condizioni di produzione —, essa esclude certamente la schiavitù e la servitù della gleba; ma può avere un analogo sviluppo negativo sotto forma di un sistema di caste]]. [[La terza forma, la forma della proprietà dei mezzi di sussistenza — se non si risolve nella schiavitù e nella servitù della gleba — non può contenere un rapporto dell'individuo che lavora con le condizioni di produzione e quindi con le condizioni di esistenza; essa può caratterizzare pertanto solamente la situazione, tipica della plebe romana al tempo dei *panes et circenses*, del membro della comunità originaria, basata sulla proprietà fondiaria, il quale ha perduto la sua proprietà fondiaria e non sia ancora passato alla proprietà del tipo n. II]]. [[Il rapporto dei *retainer* col loro proprietario fondiario, o rapporto della prestazione personale, è sostanzialmente diverso. Esso infatti rappresenta *au fond* solo il modo di esistenza del proprietario fondiario

stesso, che non lavora più, ma la cui proprietà include tra le condizioni di produzione gli stessi lavoratori in quanto servi della gleba, ecc. Qui si ha un rapporto di signoria come rapporto essenziale dell'appropriazione. Nei confronti degli animali, della terra, ecc. non può esistere *au fond* nessun rapporto di signoria attraverso l'appropriazione, sebbene l'animale serva. L'appropriazione della volontà altrui è il presupposto del rapporto di signoria. Chi non ha volontà dunque, come l'animale ad esempio, può bensì servire ma non fa di colui il quale se ne appropria un signore. Noi invece vediamo qui che i rapporti di signoria e di servitù rientrano anch'essi in questa formula di appropriazione degli strumenti di produzione; ed essi costituiscono il necessario fermento dello sviluppo e della decadenza di tutti i rapporti originari di proprietà e di produzione, nel momento stesso in cui ne esprimono la limitatezza. Naturalmente essi vengono riprodotti — in forma mediata — nel capitale, e costituiscono quindi parimenti il fermento della sua dissoluzione e sono i simboli della sua limitatezza]]

[[«La facoltà di vendere per bisogno se stesso e i propri familiari era un doloroso diritto universale; valeva nel nord come presso i greci e in Asia: quasi altrettanto diffusa era la facoltà del creditore di fare del debitore moroso un proprio servo e di farsi pagare mediante il suo lavoro oppure mediante la vendita della sua persona, se ciò bastava»(Niebuhr, I p.600)]⁷⁵ [[Niebuhr dice a un certo punto che per gli scrittori greci che scrivevano nell'epoca augustea, la difficoltà e l'errata comprensione del rapporto tra patrizi e plebei, e il loro confondere questo rapporto con quello esistente tra patroni e clienti⁷⁶, derivava dal fatto che essi «scrivevano in un'epoca, in cui ricchi e poveri erano le uniche vere classi di cittadini; in cui il bisognoso, per quanto nobile fosse la sua origine, doveva avere un patrono, e il milionario, fosse stato pure un liberto, era ricercato come patrono. Essi non avevano quasi più nozione di legami ereditari» (I, 620)]⁷⁷. [[«In ambedue le classi» — meteci e liberti e loro discendenti — «si trovavano gli artigiani, e il plebeo che abbandonava l'agricoltura passava a quel diritto di cittadinanza a cui questi erano limitati. Essi non erano privati neanche dell'onore di far parte di corporazioni legali; e le loro corporazioni erano a tal punto stimate che si faceva il nome di Numa quale loro fondatore; esse erano nove: orefici, falegnami tintori, sellai, conciatori, ramaioli, calderai, e la nona corporazione che comprendeva tutti insieme gli altri mestieri ... Alcuni di essi erano borghesucci autonomi; isopoliti che non dipendevano da alcun patrono, se esisteva un tale diritto; e discendenti di servi, il cui legame si era sciolto per estinzione della stirpe del loro patrono; senza dubbio questi sono stati altrettanto estranei alle contese tra i vecchi cittadini e la comunità, quanto le corporazioni fiorentine alle lotte delle famiglie divise fra guelfi e ghibellini: i servi erano forse ancora nella totalità a disposizione dei patrizi» (I, 623)]⁷⁸.

Da una parte si presuppongono processi storici che hanno posto una massa di individui di una nazione, ecc., nella condizione se non inizialmente di lavoratori effettivamente liberi, tuttavia di lavoratori che lo sono [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] la cui unica proprietà è la loro capacità lavorativa e la possibilità di scambiarla con valori esistenti; individui ai quali tutte le condizioni oggettive della produzione stanno di fronte come proprietà altrui, come loro non-proprietà, ma al tempo stesso scambiabili come valori, e pertanto appropriabili fino a un certo grado, mediante lavoro vivo. Tali processi storici di dissoluzione rappresentano al tempo stesso la

⁷⁵ Cfr. NIEBHUR, *ibidem*, p. 600.

⁷⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 606-620.

⁷⁷ Cfr. *ibidem*, p. 620.

⁷⁸ Cfr. *ibidem*, p. 623.

dissoluzione dei rapporti di servitù che legano il lavoratore alla terra e al padrone della terra; ma presuppongono di fatto la sua proprietà dei mezzi di sussistenza questo è in verità il suo processo di distacco dalla terra; la dissoluzione dei rapporti di proprietà fondiaria che avevano fatto di lui un *yeoman*, un piccolo proprietario fondiario libero e lavoratore, o un fittavolo (*colonus*), un libero contadino⁷⁹; la dissoluzione dei rapporti corporativi, che presuppongono la sua proprietà dello strumento di lavoro e il lavoro stesso come determinata abilità artigianale, come proprietà (non solo fonte di questa); e anche la dissoluzione dei rapporti di clientela nelle diverse forme in cui i non-proprietari figurano anch'essi come consumatori del plusprodotto al seguito del loro signore, e in cambio portano la livrea del loro signore, partecipano alle sue contese, fanno prestazioni personali, presunte o reali, ecc. In tutti questi processi di dissoluzione si vedrà, ad un esame più attento, che vengono dissolti rapporti di produzione in cui predomina il valore d'uso, la produzione per l'uso immediato; il valore di scambio e la sua produzione presuppone il predominio dell'altra forma; perciò anche in tutti questi rapporti i tributi in natura e i servizi in natura predominano sui pagamenti in denaro e le prestazioni in denaro. Ma tutto questo, soltanto secondariamente. A considerare più attentamente le cose si vedrà anche che tutti i rapporti dissolti erano possibili solo a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali (e quindi anche spirituali).

Ciò che in primo luogo qui ci interessa è questo: il processo di dissoluzione, che trasforma una massa di individui di una nazione, ecc, in salariati [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] individui costretti solo dalla loro mancanza di proprietà a lavorare e a vendere il loro lavoro — presuppone d'altra parte non che le tradizionali fonti di reddito e, parzialmente, le condizioni di proprietà di questi individui siano scomparse, ma al contrario, che sia mutata soltanto la loro utilizzazione, che il loro modo di esistenza si sia trasformato, sia passato come libero *fonds* in altre mani, o anche in parte sia rimasto nelle stesse mani. Ma una cosa è chiara; il processo che ha separato una massa di individui dai loro tradizionali rapporti in un modo o nell'altro positivi con le condizioni oggettive del lavoro, che ha negato questi rapporti e così ha trasformato questi individui in lavoratori liberi, è lo stesso processo che ha liberato [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] queste condizioni oggettive del lavoro — terra, materia prima, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro, denaro, o tutto ciò insieme — dal loro tradizionale legame con gli individui che ne sono stati poi staccati. Esse esistono ancora, ma esistono in altra forma; come libero *fonds* in cui tutte le vecchie *relations* politiche sono cancellate ecc., e che ormai si contrappongono a quegli individui liberi e senza proprietà soltanto nella forma di valori, di valori a sé stanti. Lo stesso processo che ha contrapposto alle condizioni oggettive del lavoro la massa sotto forma di lavoratori liberi, ha anche contrapposto ai lavoratori liberi queste condizioni sotto forma di capitale - Il processo storico è consistito nella separazione di elementi tradizionalmente uniti — il suo risultato non è pertanto la scomparsa di uno degli elementi, ma la comparsa di ciascuno di questi in una relazione negativa con l'altro — il lavoratore libero (potenzialmente) da una parte, il capitale (potenzialmente) dall'altra. La separazione delle condizioni oggettive al polo delle classi che sono state trasformate in lavoratori liberi deve presentarsi altresì come una autonomizzazione di queste stesse condizioni al polo opposto.

⁷⁹ La dissoluzione delle forme ancora più antiche di proprietà collettiva e di comunità reale si comprende da sé.

Se si considera il rapporto tra capitale e lavoro salariato non come rapporto che già di per sé regola e domina la totalità della produzione⁸⁰, ma nella sua genesi storica — cioè se si considera la trasformazione originaria di denaro in capitale, il processo di scambio tra il capitale che esiste soltanto [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] da una parte, e i liberi lavoratori che esistono [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] dall'altra —, allora si impone naturalmente quella semplice osservazione su cui fanno tanto chiasso gli economisti: che la parte che si presenta come capitale deve possedere le materie prime, gli strumenti di lavoro e i mezzi di sussistenza affinché l'operaio possa vivere durante la produzione, prima cioè che questa sia compiuta. E ciò implica inoltre che deve esserci stata dalla parte del capitalista un'accumulazione — un'accumulazione precedente al lavoro e non scaturita da esso — che lo mette in condizione di far lavorare l'operaio, di mantenerlo efficiente, di mantenerlo come forza-lavoro viva⁸¹. Questa azione del capitale, indipendente dal lavoro, non posta da esso, viene poi ulteriormente trasferita da questa storia della sua genesi al presente, viene trasformata in un momento della sua realtà e della sua efficienza, della sua autoformazione. Finalmente poi da ciò viene dedotto il diritto eterno del capitale ai frutti del lavoro altrui, o piuttosto il suo modo di guadagno viene sviluppato dalle semplici e «giuste» leggi dello scambio di equivalenti. La ricchezza esistente sotto forma di denaro può essere permutata con le condizioni oggettive del lavoro solo perché e se queste sono staccate dal lavoro stesso.

Che il denaro possa essere in parte accumulato per la pura e semplice via dello scambio di equivalenti, lo abbiamo già visto; tuttavia ciò rappresenta una fonte così insignificante che storicamente non merita neppure di essere menzionata — se si presuppone che il denaro è ottenuto mediante lo scambio di proprio lavoro. Si tratta piuttosto di ricchezza mobile accumulata mediante l'usura — in particolare esercitata anche nei confronti della proprietà terriera — e mediante profitti commerciali di patrimonio monetario che viene trasformato in capitale nel vero senso della parola, in capitale industriale.

Delle due forme avremo occasione più innanzi di parlare ancora — nella misura in cui esse non si presentano come forme del capitale stesso, ma come forme patrimoniali precedenti, come presupposti del capitale. È insito nel concetto del capitale, come abbiamo visto nella sua genesi, che esso proviene dal denaro, e quindi dal patrimonio che esiste sotto forma di denaro. Nel suo concetto è insito altresì che esso si presenti come risultante dalla circolazione, come prodotto dalla circolazione. La formazione del capitale pertanto non deriva dalla proprietà fondiaria (in questo caso al massimo dal fittavolo, nella misura in cui è commerciante in prodotti agricoli); e neppure dalla corporazione (sebbene a quest'ultimo proposito ci sia una possibilità); ma dal patrimonio mercantile ed usuraio.

⁸⁰ Poiché in questo caso il capitale presupposto come condizione del lavoro salariato è il prodotto del lavoro salariato stesso. Il lavoro salariato lo presuppone a se stesso come sua condizione, lo crea come condizione di se stesso.

⁸¹ Una volta che il capitale e il lavoro salariato sono posti come reciproco presupposto, come base presupposta alla produzione stessa, la questione si presenta dapprima in questi termini: che il capitalista, oltre al fondo di materie prime e di mezzi di lavoro necessari affinché l'operaio si riproduca, crei i mezzi di sussistenza necessari, cioè realizzi il lavoro necessario, possiede un fondo di materie prime e di mezzi di lavoro, in cui l'operaio realizza il suo pluslavoro, cioè il profitto del capitalista. Ad un'ulteriore analisi, la questione si configura in questi termini: che l'operaio crea di continuo per il capitalista, o lo crea sotto forma di capitale, un duplice fondo, di cui una parte rende possibile di continuo le condizioni della sua propria esistenza e l'altra le condizioni dell'esistenza del capitale. Come abbiamo visto, nel pluscapitale — e pluscapitale in relazione al suo rapporto antidiluviano con il lavoro — tutto il capitale reale presente, ogni elemento di esso, è uniformemente appropriato come lavoro altrui oggettivato e appropriato dal capitale, senza scambio, senza aver dato in cambio un equivalente.

Questo però trova le condizioni per comprare il lavoro libero solo quando quest'ultimo è separato, attraverso un processo storico, dalle sue condizioni di esistenza oggettive. Solo allora esso trova la possibilità di comprare queste stesse condizioni.

Nelle condizioni della corporazione, ad esempio, il semplice denaro, che non è esso stesso della corporazione, ma del maestro, non può comprare i telai per farvi lavorare altre persone; è prescritto a quanti telai una persona può lavorare, ecc. In breve, lo strumento stesso è ancora talmente fuso con il lavoro vivo stesso di cui è il dominio, che esso in realtà non circola.

Ciò che rende capace il patrimonio monetario di diventare capitale è il fatto che esso trova da una parte i lavoratori liberi; in secondo luogo trova, altrettanto liberi e vendibili i mezzi di sussistenza e i materiali, ecc., che una volta *d'une manière ou d'une autre* erano proprietà delle masse ormai private delle condizioni oggettive.

L'altra condizione del lavoro però — una certa abilità di mestiere, lo strumento come mezzo di lavoro, ecc. — in questo periodo iniziale o primo periodo del capitale, esso la trova già esistente, come risultato in parte delle corporazioni cittadine, in parte dell'industria domestica o dell'industria connessa, come accessorio, all'agricoltura. // *processo storico non è il risultato, ma un presupposto del capitale.*

Attraverso questo processo anche il capitalista poi si pone come interposta persona (storicamente) tra la propria fondiaria ovvero tra la proprietà in generale e il lavoro. Delle fantasie sentimentali, secondo cui il capitalista e l'operaio si associano, ecc., la storia non sa nulla, né se ne trova traccia nello sviluppo del concetto di capitale.

Sporadicamente la manifattura si può sviluppare localmente in una cornice che appartiene ancora ad un periodo del tutto diverso, come ad esempio nelle città italiane accanto alle corporazioni. Ma come forma generalmente predominante di un'epoca, le condizioni del capitale debbono essere sviluppate non solo localmente, ma su larga scala. (A ciò non si oppone il fatto che con la disgregazione delle corporazioni alcun maestri si trasformino in capitalisti industriali; ma è l'eccezione che conferma la regola. Nel complesso la corporazione, il maestro e il garzone tramonta quando sorge il capitalista e l'operaio).

Si capisce da sé — e lo si vede esaminando più da vicino il periodo storico di cui qui si parla — che in verità l'epoca della dissoluzione dei precedenti modi di produzione e dei modi di riferirsi del lavorato alle condizioni oggettive del lavoro — è al contempo un'epoca in cui il patrimonio monetario da una parte si è già sviluppato con una certa ampiezza, dall'altra cresce e si estende rapidamente per quelle stesse circostanze che affrettano quella dissoluzione.

Esso stesso è nello stesso tempo uno degli agenti di quella dissoluzione, così come quella dissoluzione è la condizione della sua trasformazione in capitale. Ma la semplice esistenza del patrimonio monetario e persino la conquista da parte sua di una specie di supremazia non è assolutamente sufficiente perché avvenga quella dissoluzione in capitale. Altrimenti l'antica Roma, Bisanzio, ecc., avrebbero terminato la loro storia con il lavoro libero e il capitale, o piuttosto avrebbero dato inizio a una nuova storia.

Anche lì la dissoluzione dei vecchi rapporti di proprietà era legata allo sviluppo del patrimonio monetario — del commercio, ecc. Ma questa dissoluzione, invece di portare all'industria, portò *in fact* alla preminenza della campagna sulla città.

La formazione originaria del capitale non avviene nel senso che il capitale accumuli, come si pensa, mezzi di sussistenza, strumenti di lavoro e materie prime, in breve le condizioni oggettive di lavoro svincolate dalla terra e già amalgamate con il lavoro umano⁸².

Non avviene nel senso che il capitale crea le condizioni oggettive del lavoro. *La sua formazione originaria avviene invece semplicemente per il fatto che il valore esistente come patrimonio monetario, attraverso il processo storico della dissoluzione del vecchio modo di produzione, viene messo in grado, da un lato di comprare le condizioni oggettive del lavoro, dall'altro di ottenere in cambio di denaro lo stesso lavoro vivo dagli operai diventati liberi. Tutti questi momenti sono presenti; la loro separazione stessa è un processo storico, è un processo di risoluzione, ed è questo processo che permette al denaro di trasformarsi in capitale.* Il denaro stesso, nella misura in cui collabora a questa vicenda, lo fa solo in quanto esso stesso interviene in questo processo come un mezzo di separazione estremamente energico, e in quanto collabora alla creazione di lavoratori liberi, privi delle condizioni oggettive, spogliati; certamente, però, non perché esso crea per loro le condizioni oggettive della loro esistenza, ma in quanto contribuisce ad accelerare la loro separazione da queste condizioni — la loro mancanza di proprietà. Quando ad esempio i grandi proprietari fondiari inglesi licenziavano i loro *retainers*, che insieme con loro consumavano il *surplusprodotto* della terra; quando a loro volta i loro fittavoli cacciavano i piccoli contadini pigionali ecc., in questa maniera si gettava sul mercato del lavoro in primo luogo una massa di forze di lavoro vive, una massa che era libera in un duplice senso, libera dagli antichi rapporti di clientela o di servitù e di prestazione, e in secondo luogo libera da ogni avere e da ogni forma di esistenza oggettiva, libera da ogni proprietà; ridotta a trovare l'unica fonte di guadagno nella vendita della sua forza-lavoro, oppure nella mendicizia, nel vagabondaggio, nella rapina. È constatato storicamente che essi hanno tentato in un primo momento quest'ultima via e che da questa sono stati però spinti, mediante la forza, la berlina, la frusta, sulla stretta via che conduce al mercato del lavoro — e qui i governi, p. es. Enrico VII, VIII, ecc., figurano come condizioni del processo storico di dissoluzione e come creatori delle condizioni di esistenza del capitale⁸³. D'altra parte i mezzi di sussistenza, ecc., che i proprietari fondiari un tempo consumavano insieme con i *retainers*, erano ora a disposizione del denaro che li voleva comprare per comprare, tramite loro, lavoro. Il denaro non aveva né creato, né accumulato questi mezzi di sussistenza; essi erano là, venivano consumati e riprodotti prima che venissero consumati e riprodotti per mezzo del denaro. *Ciò che era mutato non era altro che il fatto che ora questi mezzi di sussistenza erano gettati sul mercato di scambio, erano separati dal loro nesso immediato con le bocche dei retainers, ecc., ed erano trasformati da valori d'uso in valori di scambio, in modo da cadere sotto il dominio e l'egemonia del*

⁸² È chiaro a prima vista quale circolo vizioso si avrebbe se da una parte gli operai, che il capitale deve mettere al lavoro per porsi come capitale, dovessero essere prima creati, dovessero essere chiamati in vita dalla sua accumulazione, e attendessero il suo sorgere, mentre dall'altra parte il capitale stesso sarebbe in capace di accumulare, senza lavoro altrui, o al massimo potrebbe accumulare il suo proprio lavoro, cioè esistere esso stesso sotto forma di non-capitale, e non-denaro, giacché il lavoro, prima dell'esistenza del capitale, può valorizzare se stesso solamente in forme quali quelle del lavoro artigiano, della piccola agricoltura, ecc., tutte forme, insomma che non possono dar luogo ad accumulazione o lo possono solo in modo molto parco; in forme che permettono solo un piccolo plusprodotto, che per la gran parte viene consumato - In generale dovremo esaminare ancora più attentamente questa idea che ci si fa dell'accumulazione.

⁸³ Cfr. F. M. EDEN, *The State of the Poor; or, an History of the Labouring Classes in England, from the Conquest to the present period*, London 1797, vol. I, pp. 75-76, 79, 82-33, 87, 94-121 [Estratti da quest'opera si trovano in un quaderno di Engels che Marx poté utilizzare a Manchester ca. luglio 1845, collegandone gli estratti ai propri dalla *History of the Middle and Working Classes* ecc. di John Wade, di cui cfr. le pp. 22-54].

patrimonio monetario. Altrettanto si può dire degli strumenti di lavoro. Il patrimonio monetario non ha inventato né ha fabbricato il filatoio e il telaio. Ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori, con i loro filatoi e telai, caddero sotto il potere del patrimonio monetario, ecc. *Il capitale, di suo, non fa altro che unificare le masse di braccia e di strumenti che esso trova già*. Esso le agglomera sotto il suo potere. Questa è la sua effettiva accumulazione; l'accumulazione di operai in alcuni punti, assieme ai loro strumenti. Di ciò occorrerà trattare più precisamente in occasione della cosiddetta accumulazione del capitale. Il patrimonio monetario — come patrimonio mercantile — aveva in verità accelerato e aiutato la dissoluzione dei vecchi rapporti di produzione ed aveva reso possibile ad esempio al proprietario fondiario, come ha già ben mostrato A. Smith⁸⁴, di scambiare i suoi cereali, il suo bestiame, ecc., con i valori d'uso portati dall'esterno, invece di dilapidare con i suoi retainers quelli da lui stesso prodotti, e trovare la sua ricchezza per gran parte nella massa dei suoi retainers, che con lui concorrono al consumo. Ciò, ai suoi occhi, aveva conferito al valore di scambio del suo reddito una maggiore importanza. Altrettanto avveniva per i suoi fittavoli, che erano già semicapitalisti, pur se ancora molto mascherati. Lo sviluppo del valore di scambio — favorito anche dal denaro esistente nella forma del ceto mercantile — dissolve la produzione indirizzata più verso il valore d'uso immediato e le forme di proprietà ad essa corrispondenti — rapporti del lavoro con le sue condizioni oggettive — e spinge così alla creazione del mercato del lavoro (da distinguere bene dal mercato degli schiavi). Pur tuttavia, anche questo effetto del denaro è possibile solo sotto il presupposto dell'attività artigianale urbana che non si basa su capitale e lavoro salariato, ma sull'organizzazione del lavoro in corporazioni, ecc. Lo stesso lavoro nelle città aveva creato i mezzi di produzione per i quali le corporazioni divennero altrettanto scomode quanto i vecchi rapporti di proprietà fondiaria per un'agricoltura più sviluppata, che a sua volta, era, in parte, la conseguenza dell'aumentato smercio dei prodotti agricoli alle città, ecc. Le altre circostanze, che ad esempio nel XVI secolo aumentarono la massa delle merci circolanti tanto quanto quella del denaro, crearono nuovi bisogni e quindi elevarono il valore di scambio dei prodotti locali, ecc., fecero salire i prezzi, ecc., — tutto ciò promosse da un canto la dissoluzione dei vecchi rapporti di produzione, accelerò il distacco del lavoratore, o del non lavoratore ma in grado di lavorare, dalle condizioni oggettive della sua riproduzione, e promosse così la trasformazione del denaro in capitale. Di conseguenza nulla è più assurdo che concepire questa formazione originaria del capitale come se questo avesse accumulato e creato le condizioni oggettive della produzione — mezzi di sussistenza, materie prime, strumenti — e le avesse offerte all'operaio che ne era stato privato - vero invece che il patrimonio monetario in parte contribuì a privare di queste condizioni le forze di lavoro degli individui in grado di lavorare; in parte questo processo di separazione avvenne senza di esso. Allorché questa formazione originaria del capitale ebbe raggiunto un certo livello, il patrimonio monetario poté inserirsi come mediatore tra le condizioni oggettive della vita divenute così libere, e le forze di lavoro vive divenute libere, ma ormai anche assolutamente disponibili, e con le une poté comprare le altre. Ma per quanto riguarda la formazione del patrimonio monetario stesso, prima della sua trasformazione in capitale, essa appartiene alla preistoria dell'economia borghese. L'usura, il commercio, le città, e la nascita del fisco che li accompagna svolgono qui un ruolo di primo piano. Altrettanto dicasi dell'accumulazione dei fittavoli, dei contadini, ecc.; pur se in grado minore. Qui si vede allo stesso tempo come lo sviluppo dello scambio e del valore di scambio, che ovunque è mediato dal commercio o la cui mediazione può essere chiamata commercio — il denaro riceve una propria esistenza nel ceto mercantile,

⁸⁴ Cfr. A. SMITH, *An Inquiry ecc.*, cit., vol. III 1, III c. IV [Ricchezza delle nazioni, pp. 368-380]; e MEGA I/3 pp. 482-483.

esattamente come la circolazione nel commercio —, porta con sé sia la dissoluzione dei rapporti di proprietà del lavoro sulle sue condizioni di esistenza da una parte, sia la collocazione del lavoro stesso entro le condizioni oggettive della produzione; rapporti che esprimono tutti un predominio tanto del valore d'uso e della produzione diretta al consumo immediato, quanto di una comunità reale che esiste ancora immediatamente come presupposto della produzione. La produzione basata sul valore di scambio e la comunità basata sullo scambio di questi valori di scambio — per quanto esse, come abbiamo visto nel precedente capitolo sul denaro, ostentino di porre la proprietà come emanazione del solo lavoro, di porre come condizione la proprietà privata del prodotto del proprio lavoro — e il lavoro come condizione generale della ricchezza, tutto ciò presuppone e produce la separazione del lavoro dalle sue condizioni oggettive. Questo scambio di equivalenti avviene, ma è solo lo strato superficiale di una produzione che si fonda sull'appropriazione di lavoro altrui senza scambio, ma sotto la parvenza dello scambio - Questo sistema di scambio si fonda sul capitale in quanto sua base, e, se lo si considera separatamente da quello, così come esso si mostra alla superficie, come sistema autonomo, allora è una mera parvenza, ma una parvenza necessaria. E perciò non c'è più da meravigliarsi ora se il sistema dei valori di scambio — scambio di equivalenti misurati sulla base del lavoro — si ribalta o piuttosto mostra, come suo sfondo nascosto, l'appropriazione di lavoro altrui senza scambio, la completa separazione tra lavoro e proprietà. In effetti il predominio del valore di scambio stesso e della produzione che produce valore di scambio presuppone la stessa forza lavoro altrui come valore di scambio — cioè la separazione della forza-lavoro viva dalle sue condizioni oggettive; presuppone il suo rapporto con queste ultime — o con la sua stessa oggettività — in quanto proprietà altrui; il suo rapporto con esse, insomma, in quanto capitale. Solo all'epoca del tramonto del feudalesimo, in cui però ancora si svolgono lotte al suo interno — così in Inghilterra nel XIV e nella prima metà del XV secolo — si ha l'età d'oro del lavoro che va emancipandosi. Affinché il lavoro si riferisca di nuovo alle sue condizioni oggettive come sua proprietà, un altro sistema deve subentrare al sistema dello scambio privato, che, come abbiamo visto, pone lo scambio di lavoro oggettivato con la forza-lavoro, e pertanto l'appropriazione di lavoro vivo senza scambio. — La maniera in cui il denaro si trasforma in capitale si evidenzia spesso storicamente in modo addirittura tangibile quando, ad esempio, il commerciante prima fa lavorare per sé un certo numero di tessitori e filatori, che finora esercitavano la tessitura e la filatura come attività rurale collaterale, e fa di questa attività collaterale la loro fonte di guadagno principale; ma poi, una volta che se li è assicurati, li mette ai suoi ordini come operai salariati. Portarli quindi via dai loro luoghi di nascita e riunirli in una casa di lavoro, è un passo ulteriore. In questo semplice processo è chiaro che egli non ha approntato né materie prime, né strumenti, né mezzi di sussistenza per i tessitori e i filatori. Tutto ciò che egli ha fatto è di averli limitati gradualmente a un tipo di lavoro in cui essi finiscono col dipendere dalla vendita e dal compratore, dal commerciante, e finalmente col produrre esclusivamente per lui e tramite lui. Egli ha originariamente comprato il loro lavoro solo mediante l'acquisto del loro prodotto; non appena essi limitano alla produzione di questo valore di scambio, e quindi debbono produrre direttamente valori di scambio, debbono scambiare completamente il loro lavoro con denaro, per poter continuare a vivere, cadono in suo potere, e alla fine scompare anche la parvenza che essi gli vendessero dei prodotti. Egli compra il loro lavoro e dapprima toglie loro la proprietà del prodotto, ben presto anche quella dello strumento, oppure gliela lascia come proprietà apparente per diminuire i propri costi di produzione. — Le forme storiche originarie in cui il capitale compare dapprima sporadicamente o localmente, accanto ai vecchi modi di produzione, ma facendoli saltare gradualmente ovunque, sono da una parte la vera e propria manifattura (non ancora fabbrica); questa sorge là dove si produce in massa per l'esportazione, per il mercato estero — dunque sulla base del grande commercio marittimo e terrestre, nei suoi empori,

come nelle città italiane, a Costantinopoli, nelle città fiamminghe, olandesi, in alcune spagnole, come Barcellona, ecc. La manifattura non investe in un primo tempo la cosiddetta industria cittadina — ma l'industria accessoria della campagna, la filatura e la tessitura, ossia quel lavoro che meno di tutti richiede l'abilità che si forma nella corporazione, la formazione artigianale. All'infuori di quei grandi empori dove essa trova la base di un mercato estero, la produzione è diretta dunque, per così dire naturalmente, al valore di scambio quindi manifatture che sono collegate direttamente con i trasporti marittimi, la stessa costruzione delle navi, ecc. —, non pone le sue prime sedi nelle città, ma in campagna, nei villaggi dove non esistono corporazioni, ecc. L'industria accessoria della campagna contiene la larga base della manifattura, mentre l'industria cittadina richiede una produzione altamente progredita, per potere essere gestita con criteri di fabbrica. Altrettanto accade per quei rami della produzione come vetrerie, fabbriche metallurgiche, segherie, ecc. — che per principio richiedono una maggiore concentrazione di forze di lavoro; per principio valorizzano più forze naturali, richiedono una produzione di massa e ugualmente una concentrazione dei mezzi di lavoro, ecc. È il caso anche delle cartiere, ecc. D'altra parte si assiste al sorgere del fittavolo e alla trasformazione della popolazione agricola in liberi salariati giornalieri. Sebbene questa trasformazione nelle sue ultime conseguenze e nella sua forma più pura, s'imponga solo da ultimo nella campagna, pure anche qui., essa comincia molto presto. Gli antichi, che non andarono mai al di là dell'artigianato propriamente cittadino, non poterono pertanto giungere mai alla grande industria, il cui primo presupposto è l'inserimento della campagna, in tutta la sua estensione, nella produzione non di valori d'uso, ma di valori di scambio. Vetrerie, cartiere, ferriere ecc., non possono essere gestite con criteri corporativi. Esse esigono una produzione di massa; lo smercio su un mercato generale; un patrimonio monetario da parte dell'imprenditore — non nel senso che egli crei le condizioni, né quelle soggettive, né quelle oggettive; ma queste condizioni, nei vecchi rapporti di proprietà e di produzione, non possono essere riunite insieme. — La dissoluzione dei rapporti di servitù della gleba, come il sorgere della manifattura trasformano poi gradualmente tutte le branche del lavoro in branche gestite dal capitale. — In verità le città stesse implicano, nella figura del salariato giornaliero e del manovale che non fanno parte di una corporazione ecc., un elemento per la formazione del lavoro salariato vero e proprio. — Se dunque abbiamo visto che la trasformazione del denaro in capitale presuppone un processo storico che ha separato le condizioni oggettive del lavoro, le ha rese autonome di fronte all'operaio — d'altra parte l'effetto del capitale una volta sorto, e del suo processo, è di subordinare a se stesso tutta la produzione e sviluppare e portare a compimento dappertutto la separazione tra lavoro e proprietà, tra lavoro e condizioni oggettive del lavoro. Si vedrà, nello sviluppo ulteriore, come il capitale distrugge il lavoro artigiano, la piccola proprietà fondiaria lavoratrice, ecc., e se stesso, in quelle forme in cui esso non si presenta in antitesi al lavoro — nelle forme del piccolo capitale e in quelle forme intermedie, ibride, tra i vecchi modi di produzione (o come essi si sono rinnovati sulla base del capitale) e il modo di produzione classico, adeguato del capitale stesso⁸⁵.

L'unica accumulazione presupposta nella genesi del capitale è quella di patrimonio monetario, che considerato in sé e per sé è assolutamente improduttivo, in quanto scaturisce soltanto dalla circolazione e ad essa soltanto appartiene. Il capitale si forma rapidamente un mercato interno per il fatto che liquida tutte le industrie accessorie della campagna, quindi fila, tesse per tutti, veste tutti, ecc., in breve dà alle merci, prima create come valori d'uso immediati, la forma di valori di scambio: un processo che risulta

⁸⁵ Tali sviluppi, che avrebbero dovuto verosimilmente trovar posto entro la sezione sulla concorrenza e la concentrazione dei capitali (cfr. vol. I, p. 256), non figurano in questo manoscritto del 1857-58.

automaticamente in seguito al distacco dei lavoratori dalla terra e dalla proprietà (sia pure nella forma servile) delle condizioni di produzione.

Nell'artigianato cittadino, sebbene esso si basi essenzialmente sullo scambio e sulla creazione di valori di scambio, lo scopo fondamentale, immediato di questa produzione è il sussistere in quanto artigiano, in quanto maestro artigiano, dunque valore d'uso; non è l'arricchimento, non è il valore di scambio in quanto valore di scambio. La produzione è pertanto ovunque subordinata a un consumo presupposto, l'offerta è subordinata alla domanda, e si espande solo lentamente.

*La produzione di capitalisti e di operai salariati è dunque un prodotto fondamentale del processo di valorizzazione del capitale. L'economia volgare, che vede soltanto le cose prodotte, dimentica completamente questo fatto. Poiché in questo processo il lavoro oggettivo è posto al tempo stesso come non oggettività dell'operaio, come oggettività di una soggettività contrapposta all'operaio, come proprietà di una volontà a lui estranea, il capitale è necessariamente al tempo stesso capitalista, e il pensiero di alcuni socialisti, secondo cui avremmo bisogno del capitale ma non dei capitalisti, è assolutamente falso. Nel concetto del capitale è insito che le condizioni oggettive del lavoro — e queste sono il prodotto vero e proprio —, assumano una personalità contrapposta al lavoro, o, ciò che è lo stesso, che esse siano poste come proprietà di una personalità estranea all'operaio. **Nel concetto del capitale è contenuto il capitalista.** Tuttavia questo errore non è affatto maggiore di quello che ad esempio fanno tutti i filologi, che parlano di capitale nell'antichità, di capitalisti romani, greci. Ciò non è che una espressione diversa per dire che il lavoro a Roma e in Grecia era libero, una affermazione che questi signori difficilmente potrebbero sostenere. Se ora noi non solo chiamiamo capitalisti i piantatori americani, ma se essi in realtà lo sono, è perché essi esistono come anomali all'interno di un mercato mondiale fondato su lavoro libero. Se si tratta della parola capitale, parola che non si ritrova presso gli antichi⁸⁶, le orde che ancora vagano con i loro greggi nelle steppe dell'Asia settentrionale sono i maggior capitalisti, giacché originariamente capitale significa bestiame, onde ancora il contratto di mezzadria che spesso viene stipulato per mancanza di capitale nella Francia meridionale, si chiama appunto eccezionalmente: *bail de bestes à chepte*⁸⁷. Se ci si vuol permettere un cattivo latino, allora i nostri capitalisti o *capitales homines* sarebbero coloro «*qui debent censum de capite*»⁸⁸.*

La determinazione del concetto di capitale incontra difficoltà che non s'incontrano col denaro; il capitale è essenzialmente il capitalista; al tempo stesso però, a sua volta, come elemento della sua esistenza distinto dal capitalista stesso, o come produzione, esso è in generale capitale. Così noi ritroveremo più innanzi che si sussumono sotto il termine capitale molte cose che non rientrano evidentemente nel suo concetto. Per esempio il capitale viene prestato, accumulato, ecc. In tutte queste determinazioni esso sembra essere una semplice cosa e coincidere completamente con la materia di cui consiste. Tuttavia questo ed altro si chiarirà nel corso dell'analisi. (Ancora una notazione marginale, per puro divertimento: il bravo Adam Müller che interpreta molto misticamente qualsiasi metafora, quando ha sentito parlare, nella vita di ogni giorno, anche di capitale vivo in

⁸⁶ Sebbene *a principalis summa rei creditae* corrisponda presso i greci [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile]

⁸⁷ Cfr. Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis conditum a Carolo Dufresne Domino Du Cange, auctum a Monachis Ordinis S. Benedicti cum supplementis integris D. P. Carpenterii Adelungii, aliorum suisque digessit G. A. L. Henschel, Parisiis 1842, Tomus secundus p. 139 vide supra: «2. Capitale, Debitae pecuniae caput» [Estratti nel medesimo quaderno non datato e non numerato red. ca. febr. 1858 a Londra, contenente gli estratti da Aristotele. De Republica ecc., e Ethica Nicomachea]

⁸⁸ Cfr. ibidem, pp. 141-142.

antitesi al capitale morto, se ne è data un'acconcia ragione teosofica⁸⁹. Sulla questione poteva erudire Re Etelstano: *Reddam de meo proprio decimas Deo tam in Vivente capitale (bestiame vivo) quam in mortis fructuis terrae (frutti morti della terra)*⁹⁰. Il denaro rimane sempre la stessa forma nello stesso substrato; e può essere compreso così più facilmente come semplice cosa. Ma una stessa cosa, merce, denaro, ecc., può rappresentare capitale oppure reddito ecc. Così è chiaro perfino agli economisti che il denaro non è nulla di tangibile; e che invece la stessa cosa può essere sussunta ora sotto la determinazione capitale, ora sotto un'altra e opposta determinazione, e corrispondentemente è o non è capitale. Esso è perciò evidentemente un rapporto e può essere solo un rapporto di produzione.

Abbiamo visto come la vera natura del capitale emerga solo alla fine del secondo ciclo. Ciò che ora dobbiamo esaminare è il ciclo stesso o la circolazione del capitale. Originariamente sembrava che la produzione trascendesse la circolazione e la circolazione trascendesse la produzione. Il ciclo del capitale — la circolazione posta come circolazione del capitale — comprende ambedue i momenti. In essa la produzione si presenta come punto finale e iniziale della circolazione, e viceversa. L'autonomia della circolazione è ora degradata a una mera parvenza, al pari della trascendenza della produzione,

3.3.11- [Lo scambio di lavoro con lavoro si fonda sulla mancanza di proprietà dell'operaio.]

[[Riguardo a ciò che si è detto sopra c'è da notare ancora una cosa: lo scambio di equivalenti, che sembra presupporre la proprietà del prodotto del proprio lavoro — e quindi identificare la appropriazione mediante il lavoro, l'effettivo processo economico dell'appropriazione, con la proprietà del lavoro oggettivato; ciò che precedentemente si presentava come un processo reale, qui è riconosciuto come rapporto giuridico, cioè come condizione generale della produzione, e quindi è legalmente riconosciuto, posto come espressione della volontà — si rovescia, si mostra, attraverso una dialettica necessaria, come separazione assoluta di lavoro e proprietà, e appropriazione di lavoro altrui senza scambio, senza equivalente, La produzione basata sul valore di scambio, alla cui superficie si svolge quello scambio libero ed uguale di equivalenti, è alla base uno scambio di lavoro oggettivato in quanto valore di scambio, con il lavoro vivo in quanto valore di uso, o, si può anche dire, un rapporto del lavoro con le sue condizioni oggettive — e quindi con la oggettività da esso stessa creata — in quanto proprietà altrui: alienazione del lavoro. D'altra parte la condizione del valore di scambio è la sua misurazione mediante tempo di lavoro, e quindi il lavoro vivo — non il suo valore — come misura dei valori. È un'illusione che in tutti i suoi stadi la produzione, e quindi la società, si basi sullo scambio di lavoro puro e semplice con lavoro. Nelle diverse forme in cui il lavoro si trova in rapporto con le sue condizioni di produzione come sua proprietà, la riproduzione del lavoratore non è data affatto dal lavoro puro e semplice, poiché il suo rapporto di

⁸⁹ Cfr. A. MÜLLER, *Die Elemente der Staatskunst*, cit., parte I, pp. 226-241.

⁹⁰ Cfr. *Glossarium ecc.*, Tomus secundus, p. 140, ove si legge «Capitale vivens, in legibus Aethelstani: Reddam de meo proprio decimas Deo, tam in vivente capitali, quam in mortuis fructibus terrae ».

proprietà non è il risultato, ma il presupposto del suo lavoro. Nella proprietà della terra ciò è chiaro; nella corporazione, deve anche divenire chiaro che il tipo particolare di proprietà che il lavoro costituisce, non si basa sul lavoro puro e semplice o sullo scambio del lavoro, ma su un legame oggettivo del lavoratore con una comunità e con condizioni che egli trova già esistenti, e da cui egli parte come sua base. Esse sono anche prodotti di un lavoro, del lavoro storico-universale; del lavoro della comunità — del suo sviluppo storico, che non parte dal lavoro dei singoli né dallo scambio dei loro lavori. Di conseguenza anche il lavoro puro e semplice non è presupposto della valorizzazione. Una situazione in cui si scambia semplicemente lavoro con lavoro — sia nella forma immediatamente viva, sia nella forma del prodotto — presuppone il distacco del lavoro dalla sua originaria natura di lavoro concresciuto con le sue condizioni oggettive, onde esso da una parte si presenta come lavoro puro e semplice, dall'altra il suo prodotto, come lavoro oggettivato, acquista di fronte ad esso un'esistenza assolutamente autonoma in quanto valore. Lo scambio di lavoro con lavoro — che è apparentemente la condizione della proprietà dell'operaio — ha come base la mancanza di proprietà dell'operaio]].

(Vedremo più oltre che la forma più estrema di alienazione in cui, nel rapporto tra capitale e lavoro salariato, il lavoro, l'attività produttiva si presenta rispetto alle sue stesse condizioni e al suo stesso prodotto, è un necessario punto di passaggio — e pertanto contiene già in sé, solamente ancora in forma rovesciata, a testa in giù, la dissoluzione di tutti i presupposti limitati della produzione, e anzi crea e produce i presupposti incondizionati della produzione e quindi tutte le condizioni materiali per lo sviluppo totale, universale delle forze dell'individuo).

3.3.12 – [Circolazione del capitale e circolazione del denaro. - Presupposizione del valore nell'ambito di ciascun singolo capitale (strumento ecc.). - Processo di produzione e processo di circolazione, momenti della circolazione. - La produttività nei diversi capitali (branche industriali) condiziona quella del singolo capitale. - Tempo di circolazione. La velocità di circolazione compensa la massa del capitale. Dipendenza reciproca dei capitali nella velocità della loro circolazione. Circolazione, momento della produzione. Processo di produzione e sua durata. Trasformazione del prodotto in denaro. Durata di questa operazione. Ritrasformazione del denaro nelle condizioni di produzione. Scambio della parte del capitale con lavoro vivo. - Costi di trasporto.]

Si è visto che la circolazione del denaro partiva da una molteplicità infinita di punti e ritornava ad una molteplicità infinita di punti. Il punto del ritorno non era affatto posto come punto di partenza. Nella circolazione del capitale il punto di partenza è posto come punto di ritorno e il punto di ritorno come punto di partenza. Il capitalista stesso è punto di partenza e di ritorno. Egli scambia danaro con le condizioni della produzione, produce, valorizza il prodotto, ossia lo trasforma in denaro, e ricomincia da capo il processo. La circolazione del denaro, considerata per se stessa, si estingue necessariamente nel denaro come cosa immobile. La circolazione del capitale invece si riaccende perennemente in se stessa, si scinde nei suoi diversi momenti, ed è un *perpetuum mobile*. La formazione del prezzo da parte della circolazione del denaro era puramente formale, in quanto il valore è presupposto indipendentemente dalla circolazione del denaro. La circolazione del capitale invece è quella che forma il prezzo, non solo formalmente, ma

realmente, in quanto crea il valore. Ove quest'ultimo si presenta come presupposto nell'ambito di tale circolazione, può trattarsi soltanto di un valore creato da un altro capitale. La circolazione del denaro trova già fissata l'estensione della sua orbita, e le circostanze che l'accelerano o la ritardano sono impulsi esterni. Il capitale invece, nella sua circolazione estende se stesso e la propria orbita, e la velocità o lentezza della circolazione ne costituiscono un momento immanente. Circolando, il capitale si modifica qualitativamente, e la totalità dei momenti della sua circolazione coincide con i momenti della sua produzione — sia della sua riproduzione, sia della sua produzione ex novo.

[[Noi abbiamo visto come al termine del secondo ciclo, quello del plusvalore che è valorizzato come pluscapitale, cade l'illusione che il capitalista abbia scambiato con l'operaio qualcosa che non fosse una parte del suo stesso lavoro oggettivato. Nell'ambito del modo di produzione che si fonda ormai sul capitale, per il singolo capitale, la parte di esso che rappresenta materia prima e strumento costituisce senza dubbio un valore presupposto, al tempo stesso, ad esso e al lavoro vivo che esso compra. Questi due articoli si risolvono in prodotti di un capitale altrui, ossia di nuovo del capitale, solo che di un altro capitale. Ciò che per un capitalista è la materia prima, è il prodotto dell'altro; e ciò che per l'uno è prodotto, per l'altro è materia prima. Lo strumento dell'uno è il prodotto dell'altro, e può persino servire da materia prima per la produzione di un altro strumento. Ciò che quindi si presenta come un presupposto del singolo capitale, e che noi abbiamo chiamato valore costante, non è altro che il presupposto del capitale da parte del capitale stesso, sicché i capitali, nelle varie branche industriali, si pongono reciprocamente come presupposto e condizione. Ciascun capitale considerato per sé si risolve in lavoro morto oggettivato come valore di fronte al lavoro vivo. In ultima istanza nessun capitale contiene altro che lavoro — materia naturale priva di valore. L'intervento di molti capitali non deve qui disturbare l'osservazione. Il rapporto dei molti capitali si chiarirà piuttosto quando prenderemo in considerazione ciò che essi tutti hanno in comune: il fatto di essere capitale]].

La circolazione del capitale è al tempo stesso il suo divenire, la sua crescita, il suo processo di vita. Se c'era qualcosa da paragonare alla circolazione del sangue, non era certamente quella formale del denaro, ma quella sostanziale del capitale.

Se la circolazione presuppone in tutti i punti la produzione — ed è circolazione di prodotti, siano essi denaro o merce, e questi derivano sempre dal processo di produzione che è il processo stesso del capitale, — allora la stessa circolazione del denaro si presenta ora determinata dalla circolazione del capitale, mentre prima sembrava stare accanto al processo di produzione. Ma su questo punto ritorneremo.

Se ora osserviamo la circolazione o il giro del capitale nel suo insieme, si presentano, come due grandi distinzioni all'interno di essa, due momenti, il processo di produzione e la stessa circolazione, entrambi come momenti della circolazione del capitale. La durata della permanenza del capitale nella sfera del processo di produzione dipende dalle sue condizioni tecnologiche, e il permanere in questa fase coincide immediatamente — per quanto necessariamente diversa sia la durata a seconda del tipo di produzione, del suo oggetto, ecc. — con lo sviluppo delle forze produttive. La durata qui non è altro che il tempo di lavoro necessario alla fabbricazione del prodotto (falso!). Quanto più si riduce questo tempo di lavoro, tanto più aumenta, come abbiamo visto, il plusvalore relativo. Dire che per una data quantità di prodotti occorre meno tempo di lavoro, o che in un dato tempo di lavoro possono essere forniti più prodotti finiti, è la stessa cosa. Per una determinata quantità di capitale, la riduzione della durata del periodo di tempo in cui rimane nel processo di produzione, ossia si sottrae alla circolazione vera e propria, è *embarked* [impegnato] coincide con la riduzione del tempo di lavoro necessario alla fabbricazione di un prodotto — con lo sviluppo delle forze produttive, con l'impiego sia delle forze naturali,

delle macchine, sia delle forze naturali del lavoro sociale — con l'agglomerazione degli operai, con la combinazione e divisione del lavoro. Da questo lato dunque sembra che non si aggiunga alcun momento nuovo. Tuttavia se si considera che, per quanto riguarda il singolo capitale, la parte di esso che costituisce materia prima e strumento (mezzo di lavoro) è il prodotto di un altro capitale, allora si vede che la velocità con cui esso può rinnovare il processo di produzione è al tempo stesso determinata dallo sviluppo delle forze produttive in tutte le altre branche industriali. Ciò diventa addirittura evidente se si suppone che un medesimo capitale produca le sue materie prime, i suoi strumenti e i suoi prodotti finali. La durata della permanenza del capitale nella fase del processo di produzione diventa a sua volta momento della circolazione, se si suppongono capitali diversi. Ma qui non abbiamo ancora a che fare con i molti capitali. Questo momento non rientra dunque in quanto stiamo dicendo.

Il secondo momento è il periodo di tempo che decorre dalla trasformazione del capitale in prodotto alla sua trasformazione in denaro. Dalla velocità in cui è percorso questo periodo di tempo, o dalla sua durata, dipende evidentemente la frequenza in cui, in un dato tempo, il capitale può ricominciare il processo di produzione, la sua autovalorizzazione. Supponiamo che un capitale di 100 talleri iniziali, per esempio, compia 4 giri in un anno; supponiamo che il profitto sia ogni volta del 5% sul suo ammontare, se il nuovo valore non viene a sua volta capitalizzato, il che equivale ad una massa di capitale quattro volte maggiore con la medesima percentuale, ossia un capitale di 400, che compia un solo giro in un anno; ogni volta, dunque, 20%. La velocità di circolazione — ferme restando le altre condizioni di produzione — compensa dunque la massa del capitale.

Ovvero, se un valore quattro volte inferiore si realizza quattro volte come capitale nel medesimo periodo, mentre un valore quattro volte maggiore si realizzerebbe come capitale soltanto una volta, il profitto — la produzione di plusvalore — del capitale minore è altrettanto grande — per lo meno altrettanto grande — di quello del capitale maggiore. Diciamo: per lo meno. Esso infatti può essere, più grande, perché il plusvalore stesso può essere di nuovo impiegato come pluscapitale. Supponiamo per esempio che in un capitale di 100 il profitto (qui per ragioni di calcolo anticipiamo questa forma del plusvalore) sia ogni volta 10%, quale che sia la frequenza delle rotazioni. Al termine dei primi 3 mesi esso sarebbe quindi 110, al termine dei secondi 3 mesi 121, dei terzi 133 e 1/10, e dell'ultima rotazione 146 e 41/100 mentre, con un capitale di 400 che compiesse un unico giro all'anno, esso sarebbe = 440 solamente. Nel primo caso il profitto sarebbe uguale a 46 e 41/100, nel secondo = 40 solamente (che la premessa sia falsa, in quanto il capitale, ad ogni accrescimento, non apporta lo stesso saggio di profitto, ciò non infirma l'esempio, giacché qui non si tratta della misura della maggiorazione, essendo sufficiente in generale che nel primo caso essa sia — e lo è — più di 40). Noi abbiamo già incontrato, a proposito della circolazione del denaro, la legge della compensazione della velocità mediante la massa e della massa mediante la velocità. Essa vige nella produzione non meno che nella meccanica. È una circostanza su cui occorrerà tornare a proposito del livellamento del saggio di profitto, a proposito del prezzo ecc. Il problema che qui ci interessa è questo: non interviene un momento della determinazione del valore, che è indipendente dal lavoro, che non deriva direttamente da esso, ma dalla stessa circolazione? [[Il fatto che il credito livella le differenze nella circolazione del capitale non rientra ancora in quanto stiamo dicendo. Ma vi rientra il problema, poiché scaturisce dal semplice concetto del capitale — considerato in generale]]. La più frequente circolazione del capitale in un unico dato periodo di tempo è simile alla più frequente ripetizione della raccolta durante l'anno solare nei paesi del Sud, rispetto a quelli del Nord. Come abbiamo già detto sopra, noi qui astraiano del tutto dal tempo più o meno lungo in cui il capitale deve persistere nella fase di produzione — ossia nello stesso processo produttivo di valorizzazione —. Come il

grano perde il suo valore d'uso immediato, si svaluta come valore d'uso immediato, quando è piantato come semenza, così il capitale è svalutato a partire dal momento del compimento del processo di produzione fino alla sua ritrasformazione in denaro, e da questa di nuovo in capitale. [[Questa velocità con cui esso, dalla forma di denaro, può convertirsi di nuovo nelle condizioni di produzione — tra le quali non compare, come nella schiavitù, il lavoratore stesso ma lo scambio con esso —, dipende dalla velocità e dalla continuità di produzione degli altri capitali che gli forniscono materia prima e strumento, non meno che dalla disponibilità di operai, al cui riguardo una sovrappopolazione, relativa, è la migliore condizione per il capitale]]. [[Astraendo del tutto dal processo di produzione del capitale **a**, la velocità e continuità del processo di produzione **b** si presenta come un momento che condiziona la ritrasformazione del capitale **a** dalla forma di denaro in quella di capitale industriale. La durata del processo di produzione del capitale **b** si presenta dunque come un momento della velocità del processo di circolazione del capitale **a**. La durata della fase di produzione dell'uno determina la velocità della fase di circolazione dell'altro. La loro simultaneità è condizione affinché la circolazione di **a** non sia frenata — voglio dire la simultanea immissione, nella produzione e nella circolazione, dei suoi stessi momenti con cui ha da scambiarsi. Facciamo un esempio. Nell'ultimo terzo del secolo XVIII la filatura a mano non era in grado di fornire la materia grezza per i tessuti nella quantità richiesta — o, che è la stessa cosa, la filatura non riusciva a far percorrere, al lino o al cotone, il processo di produzione, la loro trasformazione in tessuto, nella simultaneità richiesta, ossia con una velocità simultanea. La conseguenza fu l'invenzione del filatoio meccanico, che in eguale tempo di lavoro forniva un prodotto incomparabilmente maggiore, o, che è lo stesso, per eguale prodotto aveva bisogno di un tempo di lavoro incomparabilmente minore, cioè di restare per un tempo incomparabilmente più breve nel processo di filatura. Tutti i momenti del capitale che sono coinvolti in esso quando lo si consideri nel suo concetto generale, ricevono una realtà autonoma e si rivelano anche solo quando esso si presenta; realmente, sotto forma di molti capitali. È soltanto allora che la dinamica organizzazione interna che si costituisce nell'ambito e mediante la concorrenza, si sviluppa ampiamente. Se osserviamo la circolazione del capitale nel suo complesso, ci si presentano quattro momenti, o meglio i due grandi momenti del processo di produzione e del processo di circolazione considerati come due momenti ciascuno dei quali a sua volta è costituito da due momenti: noi possiamo perciò partire dalla circolazione oppure dalla produzione. Si è già detto che la circolazione stessa è un momento della produzione, giacché solo attraverso questa il capitale diventa capitale; la produzione è momento della circolazione solo in quanto questa è vista a sua volta come totalità del processo di produzione. I momenti sono: I) Il processo di produzione reale e la sua durata. II) La trasformazione del prodotto in denaro. La durata di questa operazione. III) La trasformazione del denaro, nelle dovute proporzioni, in materia prima, mezzo di lavoro e lavoro, insomma negli elementi del capitale come capitale produttivo. IV) Lo scambio di una parte del capitale con la forza-lavoro viva può essere considerato come un momento particolare, e deve essere considerato così, giacché il mercato del lavoro è retto da leggi diverse da quelle del *produce market* ecc. Qui il problema principale è la popolazione, non quella assoluta, ma quella relativa. il momento I), come si è detto, non viene qui considerato perché in generale coincide con le condizioni della valorizzazione. Il momento III può essere considerato solo se si parla non del capitale in generale ma di molti capitali. Il momento IV) rientra nella sezione sul salario ecc.

Qui abbiamo a che fare soltanto col momento II). Nella circolazione del denaro si aveva soltanto un formale avvicendamento del valore di scambio come denaro e merce. Qui abbiamo il denaro, la merce come condizione della produzione, e infine il processo di produzione. I momenti hanno ben altra sostanza. La differenza nella rotazione del capitale, data in II), non dipende né da maggior difficoltà nello scambio concernente il lavoro, né da

immobilizzo dovuto a una mancata presenza simultanea in circolazione della materia prima, né dalla diversa durata del processo di produzione; potrebbe derivare dunque solo da notevoli difficoltà nella valorizzazione. Questo evidentemente non è un caso immanente che scaturisce dal rapporto stesso, bensì coincide qui, nella considerazione del capitale in generale, con ciò che abbiamo detto della svalutazione che risulta essere al tempo stesso una valorizzazione. Nessuno mai impianterà un'azienda su una possibilità di smercio dei prodotti più difficile di un'altra. Se ciò derivasse da una maggiore ristrettezza del mercato, si impiegherebbe un capitale non maggiore come premesso — ma minore di quello impiegato nell'azienda che agisce sul mercato più ampio. Ma la cosa potrebbe riferirsi alla maggiore distanza spaziale del mercato e quindi a una rotazione ritardata. Il maggior tempo di cui il capitale **a** avrebbe bisogno per valorizzarsi deriverebbe qui dalla maggiore distanza spaziale che esso deve percorrere dopo il processo di produzione, per scambiarsi come **M** con **D**. Ma per esempio, di un prodotto destinato alla Cina, non si può forse ritenere che sia finito — finito il suo processo di produzione — solo quando arriva sul mercato cinese? I suoi costi di valorizzazione aumenterebbero per via dei costi di trasporto dall'Inghilterra alla Cina. (Qui non si può ancora parlare di compensazione per il prolungato immobilizzo del capitale, giacché per far questo dovrebbero essere già presupposte forme secondarie e derivate del plusvalore, come l'interesse). I costi di produzione si risolverebbero in tempo di lavoro oggettivato nell'immediato processo di produzione + tempo di lavoro contenuto nel trasporto. il problema ora è anzi. tutto questo: in base ai principi finora da noi stabiliti, è possibile ricavare un plusvalore sui costi di trasporto? Non consideriamo la parte costante del capitale che viene consumata nel trasporto, battello, carro ecc, e tutto ciò che concerne il loro impiego, visto che questo elemento non — contribuisce a risolvere il problema ed è indifferente che sia posto = 0 oppure = x. È possibile ora che ci sia un pluslavoro nei costi di trasporto, e che quindi il capitale ricavi da essi un plusvalore? La risposta al problema è semplice se ci si pone la domanda: qual è il lavoro necessario o il valore in cui esso si oggettivizza? Il prodotto deve pagare 1) il proprio valore di scambio, ossia il lavoro in esso stesso oggettivato; 2) il tempo supplementare che il battelliere o il carrettiere ecc. impiega nel trasportarlo. Che egli riesca o meno a ricavare questo tempo di lavoro supplementare, dipende dalla ricchezza e dai bisogni ecc, del paese in cui egli porta il prodotto, dal valore d'uso del prodotto per questo paese. Nella produzione immediata è chiaro che ogni pluslavoro che il fabbricante fa fare all'operaio si traduce in plusvalore per lui, essendo lavoro, oggettivato in nuovi valori d'uso, il quale non gli costa nulla. Ma è evidente che egli non può impiegare l'operaio, nel tempo di trasporto, per un tempo più lungo di quante richieda il trasporto stesso. Ciò facendo egli getterebbe via tempo di lavoro, non lo valorizzerebbe, ossia non lo oggettiverebbe in un valore d'uso. Se al battelliere, al carrettiere ecc, occorre soltanto mezzo anno di tempo di lavoro (posto che sia questo in media il rapporto del lavoro necessario alla sussistenza) per vivere un anno, il capitalista lo impiega un anno intero e gliene paga mezzo. Caricando sul valore dei prodotti trasportati un intero anno di tempo di lavoro, e pagandone però soltanto mezzo, egli guadagna un plusvalore del 100% sul lavoro necessario. Il caso è del tutto identico a quello che si verifica nella produzione immediata, e il plusvalore originario del prodotto trasportato può derivare soltanto dal fatto che una parte del tempo di trasporto non viene pagato agli operai, perché va oltre il loro lavoro necessario per vivere, è tempo supplementare. Il fatto che un singolo prodotto verrebbe a tal punto rincarato, a causa dei costi di trasporto, da non poter essere scambiato — a causa della sproporzione tra il valore del prodotto e il suo plusvalore come prodotto trasportato, una qualità che in esso scompare non appena è giunto al luogo di smercio —, non modifica affatto la situazione. Se un fabbricante dovesse mettere in moto tutto il suo macchinario per filare una libbra di refe, il valore di quest'ultimo salirebbe di tanto che sarebbe difficile smerciarlo. Il caro prezzo di prodotti esteri, così come il loro

scarso consumo nel Medioevo, derivano appunto da tale motivo. Che io estragga metalli dalle miniere o porti merci nel loro luogo di consumo, si tratta sempre di un movimento spaziale, il miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunicazione rientra altrettanto nella categoria generale dello sviluppo delle forze produttive. Che dal valore dei prodotti possa dipendere la misura in cui i prodotti stessi possono sopportare costi di trasporto, e che inoltre occorra un traffico di vaste dimensioni per restringere i costi di trasporto — una nave di tonnellaggio 100 può trasportare, agli stessi costi di produzione tanto 2 quanto 100 tonnellate ecc. — e per rendere redditizi i mezzi di comunicazione ecc.: tutto ciò esula dall'attuale discorso. (Tuttavia occorrerà dedicare una sezione particolare ai mezzi di comunicazione, giacché essi costituiscono una forma di capitale fisso che ha proprie leggi di valorizzazione). Se ipotizziamo un medesimo capitale che produca e trasporti, allora i due atti rientrano nella produzione immediata, e la circolazione come l'abbiamo finora considerata, ossia la trasformazione in denaro non appena il prodotto ha ricevuto la sua forma finale per l'uso, la forma atta a circolare, inizierebbe solo quando il prodotto fosse portato al suo luogo di destinazione. Il rendimento ritardato di questo capitalista rispetto ad un altro che smercia il suo prodotto sul posto, si risolverebbe in un'altra forma di maggior uso di capitale fisso, della quale qui non parliamo ancora. Dire che **A** abbia bisogno di 100 talleri di strumenti in più di **B**, o che abbia bisogno di 100 Tlr. in più per realizzare il suo denaro sul luogo di destinazione, sul mercato, la stessa cosa, In entrambi i casi c'è un maggior uso di capitale fisso; occorrono più mezzi di produzione consumati nella produzione immediata. In questo senso dunque noi non avremmo qui nessun caso immanente; esso rientrerebbe nel tema della differenza tra capitale fisso e capitale circolante.

3.3.13 - [Costi di circolazione, - Mezzi di comunicazione e di trasporto (Divisione delle branche lavorative), (Associazione di molti lavoratori. Capacità produttiva di questa associazione), (Cooperazione di massa) - Differenza tra condizioni di produzione generali e particolari]

A questo punto tuttavia si aggiunge un nuovo momento: i costi di circolazione, che non sono contenuti nel concetto semplice di circolazione e per ora ancora non ci interessano affatto, Dei costi di circolazione, che derivano dalla circolazione come atto economico — come rapporto di produzione, non immediatamente come momento di produzione, come nel caso dei mezzi di trasporto e di comunicazione — se ne può parlare soltanto nell'ambito dell'analisi dell'interesse e specialmente del credito. La circolazione quale noi la consideriamo è un processo di trasformazione, un processo qualitativo del valore quale si presenta nelle diverse forme del denaro, del processo di produzione (valorizzazione), del prodotto, della ritrasformazione in denaro e pluscapitale. E ciò nella misura in cui entro questo processo di trasformazione in quanto tale — ivi questo passaggio da una determinazione all'altra — si generano nuove determinazioni. I costi della circolazione non sono necessariamente implicati per esempio nel passaggio dal prodotto al denaro. Essi possono essere = 0.

Ma nella misura in cui la circolazione stessa produce costi, nella misura in cui esige pluslavoro, essa stessa è inclusa nel processo di produzione. Da questo lato la circolazione si presenta come un momento del processo di produzione immediato. Nella produzione destinata immediatamente all'uso e che scambia soltanto l'eccedente, i costi di

circolazione compaiono soltanto in relazione a questo eccedente e non al prodotto principale. Quanto più la produzione si basa sul valore di scambio, e quindi sullo scambio, tanto più importante diventano per essa le condizioni fisiche dello scambio — i mezzi di trasporto e di comunicazione. Il capitale, per sua natura, tende a superare ogni ostacolo spaziale. La creazione delle condizioni fisiche dello scambio — ossia dei mezzi di trasporto e di comunicazione — diventa dunque per esso una necessità, ma in tutt'altra misura — diventa l'annullamento dello spazio per mezzo del tempo. Se il prodotto immediato può essere valorizzato in massa su mercati distanti solo nella misura in cui diminuiscono i costi di trasporto, se d'altra parte mezzi di comunicazione e trasporto a loro volta non possono avere altra funzione che quella di essere sfere della valorizzazione, del lavoro gestito dal capitale; se insomma esiste un commercio di massa — attraverso cui viene reintegrato più del lavoro necessario — la produzione di mezzi di comunicazione e di trasporto a buon mercato è una condizione della produzione basata sul capitale, ed è per questo motivo che il capitale la promuove. Ogni lavoro richiesto per mettere in circolazione il prodotto finito — il quale si trova in circolazione economica solo quando è rinvenibile sul mercato —, è dal punto di vista del capitale un ostacolo da superare — così come lo è ogni lavoro richiesto come condizione del processo di produzione (per esempio, i costi per la sicurezza dello scambio ecc.). Le vie d'acqua sono le vie mobili naturali dei popoli mercantili [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile]. D'altra parte le strade di comunicazione sono originariamente a carico della comunità, e più tardi per lungo tempo a carico dei governi sotto forma di ritenute nette sulla produzione a parti dal plusprodotto collettivo del paese, ma non costituiscono una fonte della sua ricchezza, vale a dire non coprono i loro costi di produzione. Nelle comunità asiatiche primitive, autosufficienti, da una parte non c'è bisogno di strade, dall'altra la loro mancanza consolida l'isolamento di quelle comunità e costituisce pertanto un momento essenziale della loro continuità inalterata (come in India). La costruzione di strade mediante il lavoro servile, oppure — ed è una diversa forma mediante le imposte, rappresenta una trasformazione coattiva di una parte del pluslavoro o del plusprodotto del paese in strade. Affinché il singolo capitale si assuma questo compito, di costruire cioè le condizioni esterne del processo di produzione diretto — è necessario che il lavoro si valorizzi.

Supponiamo una data strada tra A e B (il cui terreno non costi nulla). Ebbene essa non contiene altro che una determinata quantità di lavoro, e quindi valore. Che sia il capitalista o lo Stato a costruirla, fa lo stesso. Ci guadagna qui il capitalista, dal momento che crea pluslavoro e quindi plusvalore?⁹¹ Non consideriamo anzitutto, di questa strada, ciò che è *puzzling* e ciò che deriva dalla sua natura di capitale fisso. Immaginiamo che la strada possa essere venduta *at once* come un vestito o una tonnellata di ferro. Se la produzione della strada costa, poniamo, 12 mesi, il suo valore = 12 mesi. Se lo standard generale del lavoro è tale che l'operaio può vivere, poniamo, con 6 mesi di lavoro oggettivato, allora, costruendo lui l'intera strada, creerebbe per sé un plusvalore di 6 mesi di lavoro; oppure, se è la comunità a costruire la strada, e l'operaio volesse lavorare soltanto per il tempo necessario, occorrerebbe aggiungere un altro operaio che lavorasse 6 mesi. Il capitalista invece costringe un solo operaio a lavorare 12 mesi, e gliene paga 6. La parte del valore della strada che contiene il suo pluslavoro costituisce il profitto del capitalista. La forma reale in cui si presenta il prodotto non deve assolutamente disturbare la fondazione della teoria del valore mediante il tempo di lavoro oggettivato. Però il problema è appunto: potrebbe il capitalista valorizzare la strada? potrebbe realizzarne il valore mediante lo

⁹¹ Cancellato nel manoscritto: «Certamente no! Dove deriva allora, in questo caso, il suo profitto? Il pubblico gli paga interessi e profitto. Nella misura in cui la strada facilita alla produzione lo scambio, essa è una forza produttiva, non un valore, = valore d'uso per l'atto della produzione».

scambio? Questo problema naturalmente esiste riguardo a qualsiasi prodotto, ma assume una forma particolare quando si tratta delle condizioni generali della produzione. Poniamo che il valore della strada non si valorizzi, ma la si costruisce ugualmente perché rappresenta un valore d'uso necessario. Come sta la faccenda in tal caso? Costruita, deve esserlo, e pagata anche — in quanto i suoi costi di produzione devono essere scambiati con essa. Essa esiste effettivamente solo in virtù di un certo consumo di lavoro, di mezzi di lavoro, materie prime ecc. Che la costruzione avvenga mediante lavoro servile o mediante imposte, fa lo stesso. Ma essa viene costruita solo perché è un valore d'uso necessario alla comunità, perché questa ne ha bisogno *à tout prix*. Qui c'è senza dubbio un pluslavoro che il singolo deve fare, non importa se sotto la forma diretta del lavoro servile oppure in quella indiretta delle imposte sul lavoro immediato che è necessario alla sua sussistenza. Ma finché esso è necessario per la comunità e per ciascun individuo in quanto membro di essa, quel che egli esegue non è un pluslavoro ma una parte del suo lavoro necessario, del lavoro che è necessario affinché egli riproduca se stesso come membro della comunità e quindi la comunità stessa, il che è a sua volta una condizione generale della sua attività produttiva. Se il tempo di lavoro fosse tutto consumato nella produzione immediata (oppure, per dirla indirettamente, fosse impossibile imporre una sovrimposta per questo determinato scopo), per forza di cose la strada non verrebbe costruita. Considerando l'intera società come un unico individuo, il lavoro necessario consisterebbe nella somma di tutte quelle particolari funzioni lavorative che sono rese autonome dalla divisione del lavoro. — L'unico individuo dovrebbe per esempio impiegare tanto tempo per l'agricoltura, tanto per l'industria, tanto per il commercio, tanto per la costruzione di strumenti, tanto — per l'appunto — per la costruzione di strade e mezzi di comunicazione. Tutte queste necessità si risolvono in altrettanto tempo di lavoro da dedicare a scopi diversi e da spendere in attività specificate, La quantità impiegabile di tale tempo di lavoro dipenderebbe dalla quantità di capacità lavorativa (= massa di individui idonei al lavoro che costituiscono la società) e dallo sviluppo della produttività del lavoro (della massa di prodotti (valori d'uso) che essa può creare in un dato tempo). Il valore di scambio, che presuppone una divisione del lavoro più o meno sviluppata secondo il grado degli scambi stessi, presuppone che, invece di essere l'unico individuo (la società) ad eseguire diversi lavori e ad impiegare il suo tempo di lavoro in diverse forme, il tempo di lavoro di ciascun individuo sia dedicato soltanto alle funzioni particolari necessarie. Quando parliamo di tempo di lavoro necessario, parliamo della necessità di distinte branche di lavoro particolari. Questa reciproca necessità, sulla base del valore di scambio, è mediata dallo scambio, e si rivela appunto nel fatto che ciascun particolare lavoro oggettivato, ciascun tempo di lavoro particolarmente specificato e materializzato, si scambia col prodotto e simbolo del tempo di lavoro generale, del tempo di lavoro oggettivato puro e semplice, col denaro, e può quindi di nuovo scambiarsi con ciascun lavoro particolare. Questa necessità è a sua volta mutevole perché i bisogni si producono al pari dei prodotti e delle svariate abilità lavorative. Nell'ambito di questi bisogni e lavori necessari si verifica una continua variazione quantitativa. Quanto più i bisogni storici — i bisogni prodotti dalla stessa produzione, i bisogni sociali, quelli che sono emanazione della stessa produzione e delle relazioni sociali — sono posti come necessari, tanto più alto è lo sviluppo della ricchezza reale. La ricchezza, considerata dal punto di vista materiale, consiste soltanto di una varietà di bisogni. L'artigianato stesso non compare necessariamente accanto all'agricoltura autosufficiente che pratica la filatura, la tessitura ecc, come occupazione domestica accessoria. Ma quando per esempio l'agricoltura si basa su una conduzione scientifica — ha bisogno cioè di macchine, di concimi chimici forniti dal commercio, di semente dai paesi lontani ecc., mentre, ed è già implicito nella premessa, la manifattura rurale patriarcale è sul punto di sparire — allora la fabbrica meccanizzata, il commercio estero, l'artigianato ecc. diventano un bisogno per

l'agricoltura. Può capitare per esempio che il concime possa essere procurato solo esportando articoli di seta. Ed ecco allora che la manifattura delle sete non figura più come un'industria di lusso, ma come un'industria necessaria all'agricoltura. Se dunque ciò che prima figurava come un lusso è ora una necessità, e i cosiddetti bisogni di lusso per esempio figurano come una necessità per l'industria più elementare, sorta per soddisfare le necessità più puramente naturali, ciò è dovuto principalmente e sostanzialmente al fatto, in questo caso, che l'agricoltura non ritrova più in sé, spontaneamente, le condizioni della propria produzione, ma anzi questa esiste al di fuori di essa come industria autonoma — e con questa sua esistenza esterna anche tutto il complesso sistema in cui vive questa industria estranea viene assorbito nella sfera delle condizioni di produzione dell'agricoltura. Questa emigrazione del settore naturale verso il settore di ciascuna industria, e questo trasferimento delle sue condizioni di produzione al di fuori di essa in un contesto generale — e perciò la trasformazione di ciò che si presentava come superfluo in necessario, in una necessità storicamente prodotta — è la tendenza del capitale. La base generale di tutte le industrie diventa lo scambio generale stesso, il mercato mondiale e quindi l'insieme delle attività, delle relazioni, dei bisogni ecc. di cui questo è costituito. Lusso è l'opposto di naturalmente necessario. Bisogni necessari sono quelli dell'individuo ridotto esso stesso a soggetto naturale. Lo sviluppo dell'industria sopprime questa necessità naturale e al tempo stesso quel lusso — nella società borghese, naturalmente in maniera solamente antitetica, in quanto essa stessa a sua volta non fa che porre un determinato parametro sociale come quello necessario rispetto al lusso. Ma qual'è la sede in cui vanno trattati questi problemi concernenti il sistema dei bisogni e il sistema dei lavori? Lo sapremo nel corso stesso dell'indagine.

Ritorniamo ora alla nostra strada. Il fatto stesso che essa possa essere costruita dimostra che la società dispone del tempo di lavoro (lavoro vivo e lavoro oggettivato) per costruirla.* Perché allora, non appena subentra la produzione basata sul valore di scambio e la divisione del lavoro, la costruzione di strade non diventa affare privato dei singoli? E là dove viene gestita dallo Stato tramite le imposte, non lo è. *D'abord*: la società, ossia i singoli individui associati, possono disporre del tempo supplementare per costruire la strada, ma solo se sono associati. L'associazione è sempre un'addizione della quota di capacità lavorativa che ciascun individuo può dedicare alla costruzione di strade, in aggiunta al suo lavoro particolare; ma non è solo l'addizione. Se è vero che l'associazione delle loro forze aumenta la loro produttività, non è affatto detto che essi, presenti tutti insieme numericamente, disporrebbero della capacità lavorativa, se non cooperassero, se cioè alla somma delle loro capacità lavorative non si aggiungesse il *surplus*, che esiste solo in virtù del e nel loro lavoro associato, combinato. Di qui l'ammassamento forzato del popolo, in Egitto, Etruria, India, ecc., in ergasteri privati e pubblici. Il capitale produce la medesima associazione in altra maniera, attraverso il suo modo di scambiare col lavoro libero[†]. In secondo luogo: la popolazione può essere da un lato abbastanza sviluppata, e il sostegno che essa trova nell'impiego di macchinario ecc. essere d'altro canto così ampio che la forza derivante dall'associazione puramente materiale, di massa — e nell'antichità c'è sempre questa azione di massa della cooperazione forzata — diventa superflua, e,

* Naturalmente qui si presuppone che essa segua un sano istinto. Essa potrebbe anche mangiarsi le sementi, lasciare i campi incolti e costruire strade. Ma in tal modo non avrebbe effettuato il lavoro necessario, perché non si riprodurrebbe, non si conserverebbe come capacità di lavoro viva mediante questo lavoro. Oppure le forze di lavoro vive possono essere anche uccise direttamente, come fece per esempio Pietro I per costruire Pietroburgo. Ma cose simili esulano dalla nostra trattazione.

† Che il capitale non abbia a che fare col lavoro isolato, ma con quello combinato, così come esso è in sé e per sé già una forza sociale, combinata, — è un punto, questo, che forse andrebbe trattato già qui nella storia generale della genesi del capitale.

proporzionalmente, occorre una massa di lavoro vivo inferiore*. Può formarsi una classe speciale di costruttori di strade, che viene impiegata dallo Stato oppure, a tale scopo, viene adoperata una parte della popolazione occasionalmente disoccupata, con un certo numero di architetti ecc., i quali però non lavorano come capitalisti ma come servi [*menials*] altamente specializzati (sulla situazione di questo lavoro tecnicamente sviluppato ecc., in seguito). I lavoratori sono allora operai salariati, ma lo Stato non li impiega come tali, ma come umili servi [*meniant servants*].

Affinché il capitalista si assuma la costruzione della strada a sue spese* occorrono diverse condizioni, le quali coincidono tutte con un più alto livello di sviluppo del modo capitalistico di produzione. Primo: si presuppone un volume di capitale, del capitale concentrato nelle sue mani, tale da poter intraprendere lavori di siffatta dimensione e di così lenta rotazione e valorizzazione. Occorre quindi soprattutto un capitale azionario, che è la forma ultima in cui il capitale si è elaborato, nella quale esso è non solo in sé, per la sua sostanza, ma è posto nella sua forma come forza e prodotto sociali. Secondo: si esige che esso frutti interessi, non che dia un profitto (può fruttare più che interessi, ma non necessariamente). Questo punto non va qui ancora indagato ulteriormente. Terzo: si presuppone un volume di traffico tale — soprattutto commerciale — che la strada renda, che cioè il prezzo richiesto per la sua utilizzazione valga altrettanto valore di scambio per i produttori o fornisca una produttività che permetta loro di pagarla così cara. Quarto: che una parte della ricchezza godibile, investa il suo reddito in questo articolo di locomozione. Fatto principale rimangono però i due presupposti: 1) un capitale, utilizzabile a questo scopo nella massa richiesta, che si accontenta dell'interesse; 2) pagare il prezzo per una strada deve significare una valorizzazione per i capitali produttivi, per il capitale industriale. Così fu per esempio per la prima ferrovia tra Liverpool e Manchester, che era diventata una necessità produttiva per i *Cottonbrokers* [mediatori nel ramo del cotone] e ancor più per i *manufacturers* [fabbricanti] di Manchester. Il capitale in quanto tale — supposto che esista nella quantità necessaria — produrrà strade solo quando la produzione di strade è diventata una necessità per i produttori, e specialmente per il capitale produttivo; ossia una condizione per la realizzazione del profitto del capitalista. Allora anche la strada

* Quanto più la produzione si basa ancora sul semplice lavoro manuale, sull'impiego della forza muscolare ecc., insomma, sullo sforzo fisico e sul lavoro dei singoli, tanto più l'aumento della produttività è affidato alla loro cooperazione di massa. Nel lavoro manuale semiartigianale viene in luce l'antitesi tra specializzazione e isolamento; l'abilità del lavoro singolo ma non combinato. Il capitale, nel suo vero sviluppo, combina il lavoro di massa col talento, ma in modo tale che il primo perde la sua forza fisica, e il talento esiste non nell'operaio ma nella macchina e nella fabbrica che agisce come una totalità attraverso la combinazione scientifica con la macchina. Lo spirito sociale del lavoro acquista un'esistenza oggettiva al di fuori dei singoli operai.

* Nell'esercito i Romani avevano una massa — ma già distinta dall'intero popolo — disciplinata al lavoro, il cui tempo supplementare apparteneva insieme allo Stato; costoro vendevano tutto il loro tempo di lavoro allo Stato in cambio di un salario, scambiavano la loro intera capacità lavorativa con un salario necessario al loro sostentamento, proprio come l'operaio fa col capitalista. Ciò vale per un'epoca in cui l'esercito romano non era più esercito cittadino ma esercito mercenario. Qui abbiamo altresì una libera vendita del lavoro da parte del soldato. Ma lo Stato lo compra non per dedicarlo alla produzione di valori. E così, sebbene possa sembrare che la forma del salario si riscontri originariamente negli eserciti — questo sistema di paga è tuttavia essenzialmente differente dal lavoro salariato. Alcune analogie discendono dal fatto che lo Stato usa l'esercito per accrescere la sua potenza e la sua ricchezza.

* Se lo Stato fa eseguire simili faccende attraverso appalti pubblici, ciò tuttavia avviene pur sempre mediante lavoro servile o imposte.

► La concorrenza può generare la necessità per esempio della ferrovia in un paese, soprattutto là dove lo sviluppo delle Sue forze produttive fino a quel momento non spingerebbe ancora ad affrontare quel problema. L'analisi dell'effetto della concorrenza internazionale rientra nella sezione sul commercio internazionale. È qui che si rivelano in maniera particolare gli effetti civilizzatori del capitale

rende. Ma in questi casi si presuppone che già esista un traffico piuttosto ampio. Si tratta del medesimo presupposto, in duplice forma: da un lato la ricchezza del paese concentrata e trasformata nella forma di capitale in quantità sufficiente da intraprendere tali lavori come processi di valorizzazione del capitale; dall'altro un volume di traffico, e una consapevolezza degli ostacoli rappresentati dalla mancanza di mezzi di comunicazioni, l'una e l'altro sufficienti a far sì che il capitalista possa realizzare il valore della strada (gradualmente nel tempo) in quanto strada (vale a dire la sua utilizzazione). Tutte le condizioni generali della produzione, come strade, canali ecc., sia che esse facilitino la circolazione o la rendano addirittura possibile, oppure aumentino la produttività (come le irrigazioni ecc., che in Asia e del resto ancora in Europa, sono attuate dai governi), presuppongono, per essere intraprese dal capitale invece che dal governo che rappresenta la comunità come tale, un altissimo sviluppo della produzione capitalistica. L'abbandono dei *travaux publics* da parte dello Stato e il loro passaggio nel dominio dei lavori intrapresi dal capitale stesso denuncia il grado in cui la comunità reale si è costituita nella forma del capitale. Un paese, per esempio gli Stati Uniti, può anche avvertire, sotto il profilo produttivo, la necessità di ferrovie; tuttavia il vantaggio immediato che ne deriva per la produzione può essere troppo esiguo perché la spesa non appaia a *fonds perdu*. Il capitale allora la scarica sulle spalle dello Stato, oppure, dove lo Stato occupa ancora tradizionalmente una posizione superiore rispetto al capitale, esso possiede ancora il privilegio e la volontà di costringere la collettività [a devolvere] una parte del suo reddito, non del suo capitale, in questi lavori di pubblica utilità, i quali al tempo stesso figurano come condizioni generali della produzione, e perciò non come condizione particolare per un capitalista qualsiasi, — e fintantoché il capitale non assume la forma di società per azioni, esso cerca sempre soltanto le condizioni particolari della propria valorizzazione, rimettendo quelle collettive all'intero paese come bisogni nazionali. Il capitale si assume soltanto imprese vantaggiose, vantaggiose nel suo senso. Certo fa anche delle speculazioni sbagliate, e deve farle, come vedremo. Esso allora intraprende investimenti che non rendono o rendono solo quando sono in una certa misura svalutati. Di qui la serie di imprese in cui la prima *mise de capital à fonds perdu*, i primi imprenditori vanno in rovina — e solo alla seconda o terza mano, quando il capitale di impianto si è ridotto a causa della svalutazione, si valorizzano. Del resto lo Stato stesso e tutto ciò che direttamente o indirettamente ne dipende fa parte di queste detrazioni sul reddito, di questi, per così dire, costi di consumo per il singolo, che sono costi di produzione per la società. Anche una strada può aumentare talmente le capacità produttive, da creare un traffico attraverso il quale essa finisce col rendere. Possono occorrere lavori e spese, senza essere produttivi nel senso del capitale, ossia senza che il pluslavoro in essi contenuto si realizzi, attraverso la circolazione, attraverso lo scambio, come plusvalore. Se per esempio un operaio lavora ad una strada 12 ore al giorno durante l'anno e il tempo di lavoro medio generalmente necessario è = 6 ore, egli ha eseguito un pluslavoro di 6 ore. Ma se la strada non può essere venduta al valore di 12 ore, ma poniamo soltanto al valore di 6, allora la costruzione della strada non è per il capitale un'impresa redditizia, e costruire strade non è per esso un lavoro produttivo. Il capitale deve poter vendere la strada (come e quando, qui non c'interessa), in modo da valorizzare sia il lavoro necessario sia il pluslavoro, o in modo che, del fondo generale dei profitti — dei plusvalori —, gliene tocchi una parte pari ad una sua eventuale creazione di plusvalore.

Questo rapporto va indagato in seguito, quando si parlerà del profitto e del lavoro necessario. Il capitale raggiunge il suo più alto sviluppo quando le condizioni generali del processo sociale di produzione non vengono create traendole dal prelievo del reddito sociale, dalle imposte pubbliche, — dove è il reddito, e non il capitale, che figura come *labour funds*, e l'operaio, pur essendo operaio salariato libero come chiunque altro, tuttavia dal punto di vista economico è in un rapporto diverso —, ma dal capitale in quanto

capitale. Ciò denuncia da un lato il grado in cui il capitale ha subordinato a sé tutte le condizioni della produzione sociale, e perciò, dall'altro, il grado in cui la ricchezza riproduttiva sociale è capitalizzata e tutti i bisogni vengono soddisfatti nella forma dello scambio; anche i bisogni dell'individuo posti come sociali, quei bisogni cioè che egli consuma e occorrono non come singolo individuo nella società, ma collettivamente insieme agli altri — il cui modo di consumo è, per sua natura, sociale —, anche questi vengono non soltanto consumati ma anche prodotti per mezzo dello scambio, dello scambio individuale. Per tornare al problema precedente della strada, la sua costruzione deve essere tanto vantaggiosa, che un determinato tempo di lavoro trasformato in strada riproduca la forza-lavoro dell'operaio proprio come se egli l'avesse trasformata nella coltura di un campo. Il valore è determinato dal tempo di lavoro oggettivo, quale che sia la sua forma. Ma dipende poi dal valore d'uso in cui esso è realizzato, se questo valore è realizzabile. Il presupposto qui è che la strada sia un bisogno per la comunità; il presupposto quindi è il valore d'uso. D'altra parte, per il capitale, il presupposto per intraprendere la costruzione della strada è che sia pagato non solo il tempo di lavoro necessario ma anche il tempo di lavoro supplementare che l'operaio lavora — il presupposto cioè è il suo profitto. (Spesso il capitalista costringe a questo pagamento attraverso dazi protettivi, monopoli, coercizione politica, laddove i singoli autori di uno scambio, in un regime di libero scambio, pagherebbero al massimo il lavoro necessario). È possibilissimo che esista un tempo di lavoro supplementare e che non venga pagato (cosa che può ben capitare a qualsiasi capitalista singolo). Dove il capitale domina (proprio come là dove c'è schiavitù e servitù della gleba o prestazione servile di qualsiasi genere) il tempo di lavoro assoluto dell'operaio è posto per lui come una condizione per poter lavorare quello necessario, cioè per poter realizzare il lavoro necessario al mantenimento della sua forza-lavoro, in valori d'uso per se stesso. In ogni specie di lavoro quindi la concorrenza comporta per lui la necessità di lavorare tutto il tempo — comporta cioè il tempo di lavoro supplementare. Ma può darsi il caso che questo tempo di lavoro supplementare, sebbene contenuto nel prodotto, non sia scambiabile. Per l'operaio — così come per gli altri opera salariati — si tratta di pluslavoro. Per colui che lo impiega, si tratta invece di lavoro che, se per lui ha certamente un valore d'uso, come lo ha per esempio il suo cuoco, non ha invece alcun valore di scambio, sicché tutta la distinzione tra tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro supplementare non esiste. Il lavoro può essere necessario senza essere produttivo per creare tutte le condizioni generali, collettive della produzione — ***fintantoché esse non possono essere create dal capitale in quanto tale, sotto le sue condizioni si ricorre allora ad una parte del reddito nazionale, all'erario pubblico, e gli operai allora non figurano come operai produttivi sebbene aumentino la produttività del capitale.*** Il risultato di questo excursus è insomma che la produzione di mezzi di comunicazione, ossia delle condizioni fisiche della circolazione, rientra sotto la categoria della produzione di capitale fisso, e perciò non costituisce alcun caso speciale. Solo che, parallelamente, ci si è aperta la prospettiva — che a questo punto non è ancora possibile delineare rigorosamente — di uno specifico rapporto tra il capitale e le condizioni generali, collettive della produzione sociale, a differenza di quelle del capitale particolare e del suo particolare processo di produzione.

3.3.14 - [Il trasporto al mercato (condizione spaziale della circolazione) rientra nel processo di produzione. Il credito, momento temporale della circolazione. - Il capitale è capitale circolante. - La circolazione del denaro è una mera parvenza. - Sismondi, Cherbuliez. (Capitale. Suoi diversi elementi)]

La circolazione si svolge nello spazio e nel tempo - La condizione spaziale, il trasporto del prodotto al mercato, rientra dal punto di vista economico nel processo di produzione stesso. Il prodotto è realmente finito solo quando è sul mercato. Il movimento attraverso cui vi giunge fa ancora parte dei suoi costi di produzione. Esso non costituisce un momento necessario della circolazione considerata come processo particolare del valore, giacché un prodotto può essere comprato ed anche consumato nel luogo stesso della sua produzione. Ma questo momento spaziale è importante nella misura in cui vi è connessa l'espansione del mercato, ossia la possibilità di scambio del prodotto. La riduzione dei costi di questa circolazione reale (nello spazio) rientra nello sviluppo delle forze produttive attuato dal capitale, diminuzione dei costi della sua valorizzazione. Ma per certi aspetti, in quanto condizione di esistenza esterna del processo economico della circolazione, questo momento può anche essere annoverato tra i costi di produzione della circolazione, sicché la circolazione, secondo questo momento, si presenta essa stessa come momento non solo del processo di produzione in generale, ma del processo di produzione immediato. In ogni caso qui la determinazione di questo momento dipende dal grado generale di sviluppo delle forze produttive e in generale della produzione basata sul capitale. Più esattamente questo momento — del trasporto del prodotto al mercato, che è una condizione necessaria per la sua circolazione, tranne nel caso in cui il luogo di produzione è sul mercato stesso — potrebbe essere considerato come una trasformazione del prodotto in merce. Esso è merce soltanto sul mercato. (Se ciò costituisce o meno un momento particolare, è un fatto casuale. Se il capitale lavora su commissione, allora per esso non esiste né questo momento né, come momento particolare, la trasformazione in denaro. Il lavoro su commissione — ossia l'offerta corrispondente ad una previa domanda —, come situazione generale o predominante non corrisponde alla grande industria e non deriva affatto, come condizione, dalla natura del capitale).

Il secondo è il momento temporale. Esso rientra essenzialmente nel concetto di circolazione. Posto che l'atto del passaggio dalla merce al denaro sia fissato per contratto, ciò costa tempo — per calcolare, pesare, misurare. La riduzione di questo momento rappresenta anch'essa uno sviluppo della produttività. È il tempo, concepito anche solamente in quanto condizione esterna per il passaggio dallo stato di denaro a quello di merce; il passaggio è presupposto; si tratta del tempo che trascorre durante questo atto presupposto. E questo rientra nei costi di circolazione - Altro invece è il tempo che in generale trascorre prima che la merce passi ad essere denaro; oppure il tempo durante il quale essa rimane merce, valore soltanto potenziale, non reale. Questa è una perdita netta.

Da tutto ciò che si è detto deriva che la circolazione è un processo essenziale del capitale. Il processo di produzione non può essere ricominciato da capo se la merce non è prima trasformata in denaro. La costante continuità del processo, il passaggio ininterrotto e fluido del valore da una forma all'altra, o da una fase del processo all'altra, si presenta come condizione fondamentale della produzione basata sul capitale in un grado del tutto diverso da quello di tutte le precedenti forme di produzione. D'altra parte, mentre c'è questa necessità di tale continuità, le fasi divergono temporalmente e spazialmente come processi particolari reciprocamente indifferenti. In tal modo, per la produzione basata sul capitale, diventa accidentale che la sua condizione essenziale — la continuità dei differenti processi che costituiscono il suo processo complessivo — venga attuata o meno. Il superamento di questa accidentalità da parte del capitale stesso è il credito (il quale presenta ancora altri aspetti, ma questo deriva immediatamente dalla natura del processo di produzione ed è perciò la base della necessità del credito). È questa la ragione per cui il credito, in qualsiasi forma sviluppata, non si presenta in nessun precedente modo di produzione. Si è dato e preso a credito anche in situazioni storiche precedenti, e l'usura

anzi è la più antica delle forme antediluviane del capitale. Ma dare e prendere a credito costituiscono tanto poco il credit quanto lavorare costituisce il lavoro industriale o il lavoro salariato libero. Come rapporto di produzione essenziale, sviluppato, il credito non si presenta storicamente che nella circolazione basata sul capitale o sul lavoro salariato. (Il denaro stesso è una forma che ha lo scopo di eliminare la disuguaglianza del tempo richiesto nelle diverse branche di produzione, nella misura in cui tale disuguaglianza ostacola lo scambio). L'usura, per quanto sia essa stessa — nella sua forma ormai borghese adeguata al capitale — una forma del credito, nella sua forma preborghese invece è piuttosto espressione della mancanza del credito.

(La ritrasformazione del denaro nei momenti o condizioni di produzioni oggettive presuppone che queste già esistano. Essa costituisce i diversi mercati, nei quali il produttore le trova già sotto forma di merce nelle mani del commerciante, mercati i quali (insieme al mercato del lavoro) sono sostanzialmente differenti dai mercati per il consumo individuale immediato, finale).

Abbiamo visto che il denaro, nella sua circolazione, si trasformava in merce, e con lo scambio **D - M** il consumo poneva fine al processo; oppure, che la merce si scambiava col denaro — e con lo scambio **M - D** il denaro, **D**, o scompariva per essere di nuovo scambiato con **M** — e allora il processo terminava di nuovo nel consumo —, oppure si ritirava dalla circolazione e si trasformava in tesoro inerte, in ricchezza puramente presunta. Il processo non si alimentava mai in se stesso, bensì i presupposti della circolazione del denaro rimanevano all'esterno di essa, ed essa aveva continuamente bisogno di una nuova spinta dall'esterno. Finché entrambi i momenti si scambiavano la modificazione della forma nell'ambito della circolazione era soltanto formale. Quando però essa acquistava un contenuto, cadeva fuori dal processo economico; il contenuto non gli si adattava; né la merce si conservava come denaro, né il denaro si conservava come merce; ciascuno era o l'uno o l'altro. Il valore in quanto tale non conservava, nella e attraverso la circolazione, la sua egemonia sul proprio processo di trasformazione, sulla propria modificazione formale; e neanche il valore d'uso (come accade nel processo di produzione del capitale) era prodotto dal valore di scambio. Nel capitale, il consumo della merce stessa non è finale; rientra nel processo di produzione si presenta esso stesso come momento della produzione ossia della creazione del valore.

Ma ora il capitale è posto come valore il quale, in ciascuno dei momenti in cui si presenta ora come denaro, ora come merce, ora come valore di scambio, ora come valore d'uso, non solo si conserva formalmente in questa modificazione formale, ma si valorizza ; come valore che si riferisce a se stesso in quanto valore. Il passaggio dall'uno all'altro momento si presenta come processo particolare, ma ciascuno di questi processi costituisce il passaggio nell'altro. Il capitale, in tal modo, è posto come valore, che in ciascun momento del suo processo è capitale. Esso è posto, così, come capitale circolante, che in ciascun momento è capitale e circola da una determinazione all'altra. Il punto di ritorno è nello stesso tempo il punto di partenza e viceversa — ossia, il capitalista. Ogni capitale è originariamente capitale circolante⁹², prodotto della circolazione che al tempo stesso produce la circolazione descrivendo il proprio percorso. La circolazione del denaro — dall'attuale punto di vista — si presenta ora a sua volta come un semplice momento della circolazione del capitale, e la sua autonomia è posta come mera parvenza. Essa si presenta determinata in ogni senso dalla circolazione del capitale — sulla quale ritorneremo. Se essa costituisce un movimento autonomo accanto a quello del capitale,

⁹² Cfr. A. SMITH *An Inquiry ecc.*, cit., vol. II, p. 261 [*ricchezza delle nazioni*, p. 251]; cfr. MEGA I/3, p. 474.

tale autonomia è posta solo in virtù della continuità della circolazione del capitale, cosicché è possibile fissare e considerare questo singolo momento per sé.

[[«Capitale, valore permanente che si moltiplica, che non perisce mai. Questo valore si stacca dalla merce che lo ha creato; rimane al modo di una qualità metafisica e sostanziale, sempre in possesso del medesimo *cultivateur*» (come dice lui) «per il quale assume diverse forme» Sismondi VI)⁹³.

«Nello scambio del lavoro col capitale l'operaio domanda la sussistenza per vivere, il capitalista il lavoro per guadagnare» (Sismondi I.c.)⁹⁴ «Il capo della fabbrica guadagna, profitta di tutto l'accrescimento delle capacità produttive che la divisione del lavoro aveva procurato» (I.c.)⁹⁵. «Vendita del lavoro rinuncia a tutti i frutti del lavoro» (Cherbuliez ch. XXVIII)⁹⁶. «I tre elementi del capitale non crescono proporzionalmente» (cioè materia prima, strumenti mezzi di sussistenza) «né stanno nel medesimo rapporto in diversi livelli della società. I mezzi di sussistenza rimangono gli stessi per un certo tempo, comunque aumenti la rapidità della produzione e, di conseguenza la quantità dei prodotti. Quindi l'aumento del capitale produttivo non comporta necessariamente un aumento dei mezzi di sussistenza destinati a costituire il prezzo del lavoro; anzi può essere accompagnato da una loro diminuzione» (Lc)]⁹⁷

3.3.15 - [Influsso della circolazione nella determinazione del valore. – Tempo di circolazione = tempo di svalutazione. - Differenza del modo produzione capitalistico da tutti quelli precedenti (universalità ecc.). Tendenza naturale del capitale a propagarsi. – Abbreviazione della circolazione (credito). - Storch. - Ciò che il capitalista anticipa è il lavoro. (Malthus) - Ostacoli alla produzione capitalistica. (Thompson)]

[[Se il rinnovo della produzione dipende dalla vendita dei prodotti finiti (trasformazione della merce in denaro e ritrasformazione del denaro nelle condizioni di produzione — materia prima, strumento, salario); se il cammino che il capitale percorre per passare da una di queste determinazioni all'altra costituisce altrettante sezioni della circolazione, e queste sezioni sono percorse in determinati periodi di tempo (la stessa distanza spaziale si risolve in tempo; il problema per esempio non è della lontananza spaziale del mercato,

⁹³ Cfr. J.-C.-L.S. de Sismondi, *Nouveaux principes* ecc, cit., t. I, p. 89 [*Nuovi principii*, p. 484]. Il riferimento «VI» riguarda il citato quaderno di estratti. La traduzione di questo passo di Sismondi diverge da quella data a p. 237 del vol. I nella stessa misura in cui divergono le due versioni che Marx stesso ne ha dato. La prima volta infatti Marx, traducendo *sie blieb*, («essa rimase») riferiva obiettivamente il pronome femminile e quindi il verbo, a femminile *Ware* («merce») e non al maschile *Wert* («valore»), errando rispetto a Sismondi. un fraintendimento riparato in questa seconda citazione che omette il «sie». A sua volta però un lapsus ha tra sformato l'espressione «*metaphysichen unsubstanzjellen Qualitat*» del precedente passo, corretta rispetto a Sismondi nell'attuale «*metaphysichen und substanzjellen Qualitat*» inoltre i tempi passati dei verbi in questa seconda versione sono resi col presente.

⁹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 91 [*ibidem* p. 485].

⁹⁵ Cfr. *ibidem*, p. 92 [*ibidem* p. 485].

⁹⁶ Cfr.-A. CHERBULIEZ *Richess ou Pauverté* ecc., cir., p. 64. Il riferimento «ch.XXVIII» riguarda i citati quaderni di estratti.

⁹⁷ Cfr.- *ibidem*, pp. 25-26, e nota 147.

ma della velocità — quantità di tempo — in cui viene raggiunto): allora la quantità dei prodotti che è possibile produrre in un dato periodo di tempo, ossia la frequenza con cui il capitale può valorizzarsi, riprodurre e moltiplicare il suo valore in un dato periodo di tempo, dipende dalla velocità della circolazione, dal tempo in cui questa viene compiuta. Qui dunque interviene in effetti un momento della determinazione del valore, il quale non deriva direttamente dal rapporto del lavoro col capitale. Il rapporto in cui un medesimo capitale, in un dato periodo di tempo, può ripetere il processo di produzione (creazione di un nuovo valore), è evidentemente una condizione non creata direttamente dal processo di produzione stesso. Se perciò la circolazione non genera nessun momento della determinazione del valore stesso, giacché tale momento è riposto esclusivamente nel lavoro, d'altra parte dalla sua velocità dipende la velocità con cui il processo di produzione si ripete, con cui cioè vengono creati valori — insomma, se non i valori, la massa dei valori in un certo grado. Vale a dire: i valori e plusvalori creati dal processo di produzione, moltiplicati per il numero di volte in cui può essere ripetuto, in un dato periodo di tempo, il processo di produzione. Quando parliamo della velocità della circolazione del capitale noi supponiamo che ad arrestare il passaggio dall'una all'altra fase siano soltanto degli ostacoli esterni che non derivano dal processo di produzione e dalla circolazione stessa (come in caso di crisi, di sovrapproduzione ecc.). Oltre al tempo di lavoro realizzato nel prodotto dunque — tempo di lavoro produttivo —, interviene, come momento della creazione del valore, il tempo di circolazione del capitale. Se il tempo di lavoro si presenta come l'attività che crea valore, questo tempo di circolazione del capitale si presenta come tempo di svalutazione. La differenza sta semplicemente in questo: che se supponessimo che la totalità del tempo di lavoro comandato dal capitale fosse massima, e per esempio = ∞ , cosicché il tempo di lavoro necessario costituisse una parte infinitamente piccola e il tempo di lavoro supplementare una parte infinitamente grande di questo ∞ , allora ciò rappresenterebbe il massimo di valorizzazione del capitale — ed è questa la tendenza cui esso inclina. D'altra parte, se il tempo di circolazione del capitale fosse posto = 0, e i diversi stadi della sua trasformazione si susseguissero nella realtà con la stessa velocità con cui si susseguono nel pensiero, anche questo rappresenterebbe il massimo coefficiente possibile di frequenza del processo di produzione vale a dire il massimo numero di processi di valorizzazione del capitale in un determinato periodo di tempo. La ripetizione del processo di produzione sarebbe ostacolata soltanto dal suo stesso tempo di durata, cioè dal tempo che occorre per trasformare la materia prima in prodotto. Il tempo di circolazione perciò non è un elemento positivo che crea valore; se fosse = 0, la creazione del valore sarebbe massima. Se fossero = 0 o il tempo di lavoro supplementare o il tempo di lavoro necessario se cioè il tempo di lavoro assorbisse tutto il tempo, o la produzione potesse andare avanti senza alcun lavoro, allora non esisterebbe né valore, né capitale, né creazione di valore. Il tempo di circolazione determina perciò il valore solo in quanto si presenta come ostacolo naturale ai fini della valorizzazione del tempo di lavoro. Esso è *in fact* una detrazione di tempo di lavoro supplementare, ossia un aumento del tempo di lavoro necessario. È chiaro che, lento o rapido che sia il processo di circolazione, il tempo di lavoro necessario dev'essere pagato. Per esempio, in un'industria in cui si richiedono operai specifici, che però possono essere occupati soltanto per una parte dell'anno perché, poniamo, i prodotti sono vendibili soltanto per una stagione, gli operai dovrebbero essere pagati per l'intero anno; ossia il tempo di lavoro supplementare diminuirebbe nella stessa proporzione in cui diminuisce la possibilità di occuparli in un determinato periodo, e tuttavia, in un modo o nell'altro, essi devono essere pagati (per esempio, facendo sì che il loro salario di 4 mesi sia sufficiente a mantenerli per tutto l'anno). Se il capitale potesse impiegarli per 12 mesi, non pagherebbe salario in più, e avrebbe guadagnato altrettanto pluslavoro. Il tempo di circolazione si presenta dunque come un ostacolo alla produttività del lavoro = aumento del tempo di lavoro necessario = diminuzione del tempo di lavoro

supplementare = diminuzione del plusvalore = freno, ostacolo del processo di autovalorizzazione del capitale. Mentre dunque il capitale deve tendere, da una parte, ad abbattere ogni ostacolo spaziale al traffico, ossia allo scambio, e a conquistare tutta la terra come suo mercato, dall'altra esso tende ad annullare lo spazio attraverso il tempo; ossia a ridurre al minimo il tempo che costa il movimento da un luogo all'altro. Quanto più il capitale è sviluppato, quanto più è esteso perciò il mercato su cui circola e che costituisce il tracciato spaziale della sua circolazione, tanto più esso tende contemporaneamente ad estendere maggiormente il mercato e ad annullare maggiormente lo spazio attraverso il tempo. (Se consideriamo il tempo di lavoro non come giornata lavorativa del singolo operaio ma come indeterminata giornata lavorativa di un indeterminato numero di operai, intervengono allora qui tutti i rapporti di popolazione; principi della popolazione rientrano dunque in questo primo capitolo del capitale al pari di quelli del profitto, del prezzo, del credito ecc.). Qui si manifesta la tendenza universale del capitale, che lo distingue da tutti gli altri precedenti stadi della produzione. Sebbene limitato per la sua stessa natura, il capitale tende ad uno sviluppo universale delle forze produttive e diventa così la premessa di un nuovo modo di produzione, che non è basato su uno sviluppo delle forze produttive inteso a riprodurre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata, ma nel quale lo sviluppo libero, articolato, progressivo e universale delle forze produttive costituisce la premessa stessa della società e perciò della sua riproduzione; nel quale l'unica premessa è il superamento del punto di partenza. **Questa tendenza — che è propria del capitale, ma che al tempo stesso rappresenta una contraddizione col capitale in quanto forma di produzione limitata, e perciò spinge alla sua dissoluzione — distingue il capitale da tutti i precedenti modi di produzione e implica, al tempo stesso, che esso sia posto come semplice punto di transizione.** Tutte le forme di società finora esistite sono crollate in presenza dello sviluppo della ricchezza — o, che è la stessa cosa, delle forze produttive sociali. È per questo motivo che presso gli antichi, che avevano questa consapevolezza, la ricchezza viene denunciata direttamente come elemento di disgregazione della comunità. L'ordinamento feudale da parte sua crollò in presenza della industria cittadina, del commercio, dell'agricoltura moderna (e persino di singole invenzioni, come la polvere da sparo e la stampa). Con lo sviluppo della ricchezza — e perciò di nuove forze e di più estese relazioni tra gli individui — si dissolsero le condizioni economiche su cui poggiava la comunità, i rapporti politici dei diversi elementi della comunità che ad essa corrispondevano: la religione, in cui essa veniva idealizzata (e l'una e l'altra poggiavano a loro volta su un determinato rapporto con la natura, nella quale ogni forza produttiva si risolve): il carattere, il modo di pensare ecc. degli individui. Lo sviluppo della scienza — ossia della forma più solida della ricchezza, al tempo stesso prodotto e produttrice della stessa — era sufficiente, da solo, a dissolvere questa comunità. Ma lo sviluppo della scienza, di questa ricchezza ideale e pratica ad un tempo, non è che uno dei lati, una delle forme, in cui si manifesta lo sviluppo delle forze produttive umane, ossia della ricchezza. Dal punto di vista ideale la dissoluzione di una determinata forma di coscienza era sufficiente ad uccidere un'intera epoca. Nella realtà, questo limite della coscienza corrisponde ad un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali e perciò della ricchezza. Naturalmente non si ebbe soltanto uno sviluppo sulla vecchia base, ma uno sviluppo di questa base stessa. Il più alto sviluppo di questa base stessa (la sua fioritura; ma si tratta pur sempre di questa base, di questa pianta che fiorisce; ed è per questo che appassisce dopo la fioritura e come conseguenza della fioritura) è il punto in cui essa si è elaborata nella forma in cui è compatibile con il più alto sviluppo delle forze produttive, e per ciò stesso con il più ricco sviluppo degli individui. Non appena questo punto è raggiunto, l'ulteriore sviluppo si presenta come decadenza, e il nuovo sviluppo comincia da una base nuova. Noi abbiamo visto precedentemente che la proprietà delle condizioni di produzione si identificava con una limitata, determinata forma

della comunità; quindi dell'individuo nelle qualità — qualità limitate e limitato sviluppo delle sue forze produttive atte a costituire tale comunità. Questo stesso presupposto a sua volta era il risultato di un limitato livello di sviluppo storico delle forze produttive; cioè, sia della ricchezza sia del modo di crearla. Lo scopo della comunità, dell'individuo — quale condizione della produzione — era la riproduzione di queste determinate condizioni di produzione e degli individui sia isolati, sia nelle loro, ramificazioni e relazioni sociali — in quanto supporti viventi di queste condizioni. ***Il capitale attua la produzione della ricchezza stessa, e perciò lo sviluppo universale delle forze produttive, la rivoluzione permanente delle sue premesse esistenti, come presupposto della sua riproduzione.*** Il valore non esclude nessun valore d'uso; e perciò non include nessun particolare genere di consumo ecc., di relazioni ecc., come condizione assoluta; e parimenti ogni grado di sviluppo delle forze produttive sociali, delle relazioni, del sapere ecc, non sono altro, per esso, che un ostacolo che esso si sforza di sormontare. Persino il suo presupposto — il valore — è posto come prodotto, non come presupposto superiore aleggiante al di sopra della produzione. L'ostacolo del capitale sta nel fatto che tutto questo sviluppo procede per antitesi, e l'elaborazione delle forze produttive, della ricchezza generale ecc., della scienza ecc., si presenta come alienazione dello stesso individuo che le elabora; questi cioè si riferisce alle condizioni da lui elaborate non come a quelle della propria ricchezza, bensì della ricchezza altrui e della propria povertà. Questa stessa forma antitetica è però transitoria e produce le condizioni reali della sua stessa soppressione. Il risultato è: lo sviluppo tendenzialmente e [nota: il testo di Marx riporta una scritta in greco, che in questo testo non è riproducibile] universale delle forze produttive — della ricchezza in generale — come base, e anche l'universalità delle relazioni e quindi il mercato mondiale, come base. La base come possibilità di sviluppo universale dell'individuo, e lo sviluppo reale degli individui a partire da questa base, come permanente soppressione del loro ostacolo, che essi fanno essere un ostacolo, non un limite sacro. L'universalità dell'individuo non come universalità pensata o immaginata, ma universalità delle sue relazioni reali e ideali. E quindi, anche, comprensione della sua stessa storia come processo, e scienza della natura (che si risolve altresì in potere pratico su di essa) come suo corpo reale. Il processo di sviluppo stesso posto e saputo come suo presupposto. Ma per questo è necessario anzitutto che il pieno sviluppo delle forze produttive sia diventato una condizione della produzione; non che determinate condizioni di produzione siano poste come limite dello sviluppo delle forze produttive.

Ma torniamo al tempo di circolazione del capitale. La sua riduzione (se non si risolve in uno sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione necessari a portare il prodotto sul mercato) è in parte una creazione di un mercato continuativo e perciò sempre più esteso, in parte uno sviluppo di rapporti economici, di forme del capitale mediante le quali il tempo di circolazione viene artificialmente ridotto. (Tutte le forme del credito) [[Si può inoltre osservare a questo punto che, poiché solo il capitale possiede, e quindi soddisfa e cerca di realizzare le condizioni di produzione del capitale, tendenza generale del capitale stesso è di creare in tutti i punti le premesse della circolazione, i suoi centri produttivi, e di assimilarsi questi punti, ossia di trasformarli in produzione capitalizzatrice o produzione di capitale. Questa tendenza a propagarsi (civilizzatrice) è caratteristica esclusiva del capitale, a differenza delle precedenti condizioni di produzione]]. I modi di produzione nei quali la circolazione non costituisce una condizione immanente e dominante, non realizzano naturalmente esigenze di circolazione specifiche del capitale e perciò stesso non elaborano né le forze economiche né le forze produttive reali ad esse corrispondenti. Si è visto che all'origine la produzione basata sul capitale partiva dalla circolazione; noi ora vediamo come essa ponga la circolazione come sua stessa condizione, e ponga tanto il processo di produzione nella sua immediatezza come momento del processo di circolazione, quanto il processo di circolazione come una fase del processo di produzione

nella sua totalità. Il fatto che capitali diversi abbiano tempi di circolazione diversi (per esempio l'uno ha un mercato più lontano, l'altro un mercato vicino; per l'uno la trasformazione in denaro è assicurata, per l'altro è un azzardo; l'uno ha più capitale fisso, l'altro più capitale circolante) si traduce per essi in una differenza nella valorizzazione. Ma ciò accade soltanto nel processo di valorizzazione secondario. Il tempo di circolazione, in sé, è un ostacolo alla valorizzazione (il tempo di lavoro necessario è certamente anch'esso un ostacolo; ma nello stesso tempo è un elemento, giacché senza di esso non ci sarebbero né valore né capitale); è una detrazione dal tempo di lavoro supplementare o un aumento del tempo di lavoro necessario in rapporto al tempo di lavoro supplementare. La circolazione del capitale realizza il valore, il lavoro vivente lo crea. Il tempo di circolazione non è altro che un ostacolo a questa realizzazione del valore e quindi alla sua creazione; un ostacolo non derivante dalla produzione in generale, ma specifico della produzione del capitale, la cui soppressione perciò — o la lotta col quale — appartiene anch'essa allo sviluppo specificatamente economico del capitale e stimola lo sviluppo delle sue forme nel credito ecc.]]. [[Il capitale è la contraddizione stessa per cui esso cerca costantemente di eliminare il tempo di lavoro necessario (e ciò significa al tempo stesso la riduzione dell'operaio ad un minimo, ossia la sua esistenza come pura forza-lavoro viva), mentre il tempo di lavoro supplementare esiste soltanto in forma antitetica, soltanto in antitesi al tempo di lavoro necessario, sicché il capitale pone il tempo di lavoro necessario come necessaria condizione della sua riproduzione e valorizzazione. Uno sviluppo delle forze produttive materiali — che nello stesso tempo è uno sviluppo delle forze della classe operaia — sopprime ad un certo punto il capitale stesso]].

[[«L'imprenditore può ricominciare la produzione soltanto dopo aver venduto il prodotto che ha terminato e dopo aver impiegato il prezzo nell'acquisto di nuove materie prime e in nuovi salari: quanto più rapida dunque è la circolazione nell'operare questi due effetti, tanto più egli è in grado di ricominciare la sua produzione, e tanto più il capitale fornisce prodotti in un determinato periodo di tempo» (Storch,,34)]]⁹⁸

[[«Gli anticipi specifici del capitalista non consistono di beni di sussistenza ma di lavoro» (Malthus, IX, 26)]]⁹⁹.

[[«L'accumulazione del capitale complessivo della comunità in mani diverse da quelle dei lavoratori produttivi, ritarda necessariamente il progresso di qualsiasi industria, salvo quello dell'abituale remunerazione del capitale, che il tempo e le circostanze permettono a coloro che lo detengono¹⁰⁰ Nei sistemi finora esistenti la produttività è considerata relativa e subordinata alle attuali accumulazioni e al perpetuarsi dei modi di distribuzione esistenti. L'accumulazione e distribuzione attuali devono essere subordinate alla produttività» (Thompson, 3)]]¹⁰¹

⁹⁸ Cfr. H. STORCH, *Cours ecc., cit.*, t. I, pp. 411-412 [Corso, p. 189]; il rinvio «34» si riferisce alla pagina del citato quaderno di estratti, in realtà p. 35.

⁹⁹ Cfr. T. R. MALTHUS, *The Measure of Value ecc., cit.*, p. 17. Il riferimento «IX, 26» riguarda rispettivamente numero e pagina (in realtà, p. 29) del citato quaderno di estratti.

¹⁰⁰ Cfr. W. THOMPSON, *A Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth most conducive to Human Happiness: applied to the newly proposed System of Voluntary Equality of Wealth*, London 1824, p. 176, [Estratti in quaderno non numerato, datato Manchester 1845, redatto circa luglio; cfr. MEGA I/6, pp. 615-616].

¹⁰¹ Cfr. *ibidem*, p. 589. Il riferimento «3» riguarda la pagina del quaderno di estratti; a p. 3 tuttavia si trova la prima parte della citazione (cfr. nota precedente); quest'ultima parte è a p. 7.

3.3.16 - [Circolazione e creazione del valore. (Livellamento tra diversi capitali nelle condizioni di circolazione). Il capitale non è la fonte della creazione del valore. - Costi di circolazione. - La continuità della produzione suppone l'eliminazione del tempo di circolazione.]

Dal rapporto tra tempo di circolazione e processo di produzione consegue che la somma dei valori prodotta, o la valorizzazione totale del capitale in un dato periodo di tempo non è determinata semplicemente dal nuovo valore che esso crea nel processo di produzione o dal tempo supplementare realizzato nel processo di produzione, ma da questo tempo supplementare (plusvalore) moltiplicato per il numero che esprime la frequenza con cui il processo di produzione del capitale può essere ripetuto in un determinato periodo. Il numero che esprime questa ripetizione può essere considerato come il coefficiente del processo di produzione o del plusvalore che quest'ultimo crea. Questo coefficiente tuttavia non è positivamente, ma negativamente determinato dalla velocità della circolazione. Ossia: se la velocità di circolazione fosse assoluta, se cioè non ci fosse alcuna interruzione del processo di produzione da parte della circolazione, questo coefficiente sarebbe massimo. Se per esempio le condizioni reali della produzione granaria in un dato paese permettono una sola raccolta, non c'è velocità di circolazione che possa farle diventare due raccolte. Ma se si verificasse un arresto nella circolazione, il fittavolo non potrebbe vendere il suo grano abbastanza per tempo, per esempio, da assumere di nuovo lavoratori, e la produzione sarebbe arrestata. Il coefficiente massimo del processo di produzione e di valorizzazione in un dato periodo di tempo è determinato dal tempo di durata assoluto della fase di produzione stessa. Compiuta la circolazione, il capitale è in grado di ricominciare il processo di produzione. Se dunque la circolazione non causasse nessun arresto, la sua velocità sarebbe assoluta e la sua durata = 0, ossia, se essa fosse compiuta *in no time*, sarebbe come se il capitale avesse potuto ricominciare il suo processo di produzione immediatamente dopo che questo era terminato; ossia la circolazione non sarebbe esistita come ostacolo condizionante della produzione, e la ripetizione del processo di produzione in un determinato periodo di tempo dipenderebbe assolutamente, o meglio coinciderebbe con la durata del processo di produzione. Se quindi lo sviluppo dell'industria permettesse di produrre, con un capitale di 100 Lst, x libbre di filo in 4 mesi, il processo di produzione, con il medesimo capitale, potrebbe essere ripetuto soltanto 3 volte all'anno, e si potrebbero produrre soltanto $3x$ libbre di filo. Non c'è velocità di circolazione che possa aumentare la riproduzione del capitale o piuttosto la ripetizione del suo processo di valorizzazione oltre questo punto. Ciò potrebbe accadere soltanto in conseguenza di un aumento delle forze produttive. Il tempo di circolazione, in sé, non è una forza produttiva del capitale, ma un ostacolo alla sua forza produttiva derivante dalla sua natura di valore di scambio. Il passaggio attraverso le varie fasi della circolazione si presenta qui come ostacolo alla produzione, ostacolo posto dalla stessa natura specifica del capitale. Tutto ciò che può fare una accelerazione o riduzione del tempo di circolazione — del processo di circolazione — è di ridurre l'ostacolo posto dalla natura del capitale. Gli ostacoli naturali che si frappongono alla ripetizione del processo di produzione in agricoltura, per esempio, coincidono con la durata di un solo ciclo della fase di produzione. L'ostacolo posto dal capitale consiste nel tempo che trascorre, non tra semina e raccolta, ma tra raccolto e trasformazione del raccolto in denaro, e ritrasformazione del denaro, per esempio, in acquisto di lavoro. I teorici della circolazione artificiosa che si illudono di poter fare, operando sulla velocità della circolazione, qualcosa di diverso che ridurre gli ostacoli che il capitale stesso pone alla sua riproduzione, si cacciano in un vicolo cieco. (Ben più stravaganti sono naturalmente quei teorici della

circolazione artificiosa che si illudono mediante meccanismi ed espedienti di natura creditizia che annullano la durata del tempo di circolazione, di eliminare non solo l'arresto e l'interruzione della produzione richiesti dalla trasformazione del prodotto finito in capitale, ma di rendere superfluo lo stesso capitale con cui il capitale che produce si scambia; il che equivale a volere produrre sulla base del valore di scambio eliminando e esorcizzando al tempo stesso le condizioni necessarie della produzione su tale base). Il massimo che il credito può fare, da questo lato — che riguarda la semplice circolazione — è di tenere in piedi la continuità del processo di produzione, se esistono tutte le altre condizioni per questa continuità, se cioè esiste realmente il capitale con cui bisogna scambiare ecc.

Il processo di circolazione implica che, per la valorizzazione del capitale attraverso la produzione, per lo sfruttamento del lavoro mediante il capitale, sia posta come condizione la trasformazione del capitale in denaro, o lo scambio tra capitale e capitale* come ostacolo per lo scambio tra capitale e lavoro e viceversa.

Il capitale esiste come capitale solo in quanto percorre le fasi di circolazione, i diversi momenti della sua trasformazione, per poter ricominciare il suo processo di produzione, e queste fasi sono esse stesse fasi della sua valorizzazione — ma nello stesso tempo, come abbiamo visto, della sua svalutazione. Finché il capitale rimane fissato nella forma di prodotto finito, esso non può agire come capitale, è capitale negato - Nel medesimo grado è arrestato il suo processo di valorizzazione, ed è negato il suo valore in processo. Ciò si traduce in una perdita per il capitale, in una perdita relativa del suo valore, giacché il suo valore consiste appunto nel processo di valorizzazione. Questa perdita da parte del capitale non significa altro, in altri termini, che esso perde un tempo inutilizzato durante il quale, scambiando col lavoro vivo potrebbe appropriarsi di tempo di lavoro supplementare, di lavoro altrui, se non fosse intervenuto il ristagno. Supponiamo ora che esistano molti capitali in particolari branche di produzione, i quali siano tutti necessari (cosa che si vedrebbe dal fatto che, se si verificasse una massiccia emigrazione di capitale da una delle branche di produzione, l'offerta dei prodotti in questa branca cadrebbe al di sotto della domanda, con conseguente rialzo del prezzo di mercato al di sopra di quello naturale), e che una delle branche industriali richieda per esempio che il capitale **a** permanga più a lungo nella forma di svalutazione, ossia che il tempo in cui esso percorre le varie fasi della circolazione sia più lungo di quello delle altre branche di produzione. Ebbene, questo capitale **a** considererebbe il nuovo valore in meno che esso potrebbe creare, come una perdita positiva, rispetto ad un eventuale aumento delle sue spese tale da produrre il medesimo valore. Rispetto agli altri capitalisti, il capitale **a** caricherebbe i suoi prodotti di un valore di scambio relativamente maggiore, per spartire un medesimo saggio di profitto. *In fact* ciò potrebbe accadere tuttavia solo in quanto la perdita verrebbe distribuita sugli altri capitali. Se **a** richiede per il prodotto più valore di scambio rispetto al lavoro in esso oggettivato, può ottenere questo di più solo se gli altri ottengono di meno rispetto al valore reale dei loro prodotti. Vale a dire che le condizioni più sfavorevoli nelle quali **a** ha prodotto verrebbero sopportate in parti aliquote da tutti gli altri capitali che scambiano con esso, in modo che ne risulti un uguale profitto medio. Per quanto riguarda invece la massa di plusvalori creati insieme dai capitali, essa sarebbe diminuita in misura esattamente corrispondente alla minore valorizzazione del capitale **a** rispetto agli altri capitali, solo che questa diminuzione, invece di ricadere esclusivamente sul capitale **a**, verrebbe sopportata da tutti i capitali collettivamente, come perdita che, in patti aliquote, li riguarda tutti. **Niente può essere dunque più ridicolo che immaginare (vedi per esempio Ramsay) che, al di fuori dello sfruttamento del lavoro il capitale costituisca**

*Giacché dall'attuale punto di vista noi abbiamo ancora, in tutti i punti della circolazione, soltanto lavoro o capitale.

una fonte originale di creazione del valore, distinta dal lavoro, poiché la distribuzione del pluslavoro all'interno dei capitali procede non in rapporto al tempo di lavoro supplementare creato dal singolo capitale, ma in rapporto al pluslavoro complessivo creato dalla totalità dei capitali, di modo che al singolo capitale può capitare di creare un valore più elevato di quanto sia spiegabile direttamente in base al suo particolare sfruttamento della forza-lavoro. Ma questo più da una parte, deve essere compensato da un meno dall'altra parte. Questo e niente altro significa, in generale, media¹⁰². Il problema del modo in cui la relazione del capitale con un altro capitale, ossia la concorrenza dei capitali tra loro, distribuisce il pluslavoro, non ha evidentemente nulla a che fare con la quantità assoluta di questo plusvalore. Niente perciò è più assurdo che concludere che, poiché il capitale si fa ricompensare del suo tempo di circolazione eccezionale, e cioè la sua minore valorizzazione relativa la calcola come maggiore valorizzazione positiva, dunque i capitali complessivamente, il capitale, sia capace di trasformare un nulla in qualcosa, un meno in un più, un tempo di lavoro supplementare minore o plusvalore minore in un plusvalore maggiore, sì da possedere una mistica fonte di creazione del valore indipendente dalla appropriazione di lavoro altrui. Il modo in cui i capitali tra l'altro calcolano la loro partecipazione alle aliquote di plusvalore — non solo mediante il tempo di lavoro supplementare messo in opera, ma anche in base al tempo che il loro capitale ha lavorato come tale, ossia è rimasto inattivo, nella fase di svalutazione — non modifica naturalmente nemmeno minimamente la massa di plusvalore che essi hanno da distribuirsi tra loro. Questa massa stessa non può aumentare per il fatto di essere più piccola di quanto essa sarebbe se il capitale **a**, invece di restare inattivo, avesse creato un plusvalore; per il fatto cioè di aver creato in un medesimo tempo meno plusvalore degli altri capitali. Questa inattività viene anch'essa risarcita al capitale **a** solo se deriva necessariamente dalle condizioni della particolare branca di produzione, e perciò, in relazione al capitale in generale, si presenta come difficoltà di valorizzazione, come ostacolo necessario alla sua valorizzazione in generale. La divisione del lavoro permette di considerare questo ostacolo solo come ostacolo del processo di produzione di questo particolare capitale. Ma dal punto di vista del processo di produzione in quanto è gestito in generale dal capitale, si tratta di un ostacolo generale alla sua valorizzazione. **Basta ora pensare che chi produce è il lavoro, e tutti gli anticipi in più che gli occorrono durante la sua valorizzazione si rivelano per quel che sono — detrazioni dal plusvalore.**

La circolazione può creare valore solo se richiede un impiego supplementare di lavoro altrui — oltre a quello immediatamente consumato nel processo di produzione. In tal caso è come se nel processo di produzione fosse usato immediatamente più lavoro necessario. Solo i costi di circolazione reali elevano il valore del prodotto, diminuendo però il plusvalore.

Nella misura in cui la circolazione del capitale (il prodotto, ecc.) non esprime semplicemente le fasi necessarie a ricominciare il processo di produzione, questa circolazione (vedi l'esempio di Storch) non costituisce affatto un momento della produzione nella sua totalità — e perciò non è una circolazione posta dalla produzione, e se dà luogo a costi, si tratta di *faux frais de production*¹⁰³. I costi di circolazione in generale, vale a dire i costi di produzione della circolazione, nella misura in cui riguardano semplicemente i momenti economici, ossia la circolazione vera e propria (il trasporto del prodotto sul mercato gli conferisce un nuovo valore d'uso), vanno considerati come

¹⁰² Cfr. G. RAMSAY, *A Essay ecc.*, cit., p. 55; T. R. MALTHUS, *Principles ecc.*, cir., p. 268 [Principii p. 309]

¹⁰³ Cfr. H. STORCH, *Cours ecc.*, cit. t. I, pp. 409-411 [Corso, pp. 188-189].

detrazioni dal plusvalore e cioè come aumento del lavoro necessario in rapporto al pluslavoro.

La continuità della produzione presuppone l'eliminazione del tempo di circolazione.

Se questo non viene eliminato, necessariamente trascorre un tempo tra le diverse metamorfosi che il capitale deve percorrere; il suo tempo di circolazione si presenta necessariamente come detrazione dal suo tempo di produzione. D'altra parte la natura del capitale presuppone che esso percorra le diverse fasi della circolazione, ma non idealmente, con la stessa velocità mentale con cui un concetto trapassa in un altro *in no time*, bensì come fasi temporalmente divergenti. La farfalla, prima di poter volare come farfalla, deve rimanere per un certo tempo crisalide. Le condizioni di produzione del capitale dunque, derivanti dalla sua stessa natura, si contraddicono. La contraddizione può essere soppressa e superata soltanto[▲] in due modi:

Il primo è il credito: Un compratore fittizio **B** — uno cioè che paga realmente ma non compra realmente — permette al capitalista **A** di trasformare il suo prodotto in denaro. Ma **B** stesso viene pagato solo quando il capitalista **C** ha comprato il prodotto di **A**. Che questo credit-man **B** dia ad **A** denaro per comprare lavoro, oppure materia prima e strumento di lavoro, prima che **A** possa rimpiazzare entrambi in seguito alla vendita del suo prodotto, non fa in realtà alcuna differenza. *Au fond*, in base al nostro presupposto, egli deve dargli l'uno e l'altro — ossia tutte le condizioni di produzione (le quali però rappresentano un valore maggiore di quello iniziale con cui **A** aveva cominciato il processo di produzione). In questo caso il capitale **b** rimpiazza il capitale **a**; ma entrambi non sono valorizzati simultaneamente, **B** subentra dunque ad **A**; ossia il suo capitale rimane inattivo fino a che è scambiato col capitale **c**. Esso è fissato nel prodotto di **A**, che ha fluidificato il suo prodotto in capitale **b**.

3.3.17 - [Ramsay - Tempo di circolazione. Perviene alla conclusione che il capitale è la vera e propria fonte del profitto. - Ramsay. Confusione riguardo a plusvalore, profitto e legge dei valori, (No surplusvalue secondo la legge di Ricardo). - Ricardo. - Concorrenza. - Quincey. La teoria del valore di Ricardo. Salario e profitto. Quincey. - Ricardo. - Wakefield - Condizioni della produzione capitalistica nelle colonie]

L'assoluta confusione degli economisti in merito alla determinazione ricardiana del valore mediante il tempo di lavoro — che si fonda su di un difetto fondamentale della sua analisi — viene in luce in modo lampante nel sig. Ramsay. Egli (dopo avere precedentemente tratto, dall'influenza del tempo di circolazione dei capitali sulla loro valorizzazione relativa, ossia sulla loro partecipazione relativa al plusvalore generale, l'insulsa conclusione che «ciò mostra come il capitale possa regolare il valore indipendentemente dal lavoro» (IX, 84. R, 43)¹⁰⁴ o che «il capitale è una fonte di valore indipendente dal lavoro» (55 lc)¹⁰⁵, dice

▲ A meno che non si supponga che tutti i capitali lavorino su commissione reciproca, e perciò il prodotto è sempre immediatamente denaro — un'idea, questa, che contraddice alla natura del capitale e perciò anche alla prassi della grande industria.

¹⁰⁴ Cfr. G. RAMSAY, *An Essay ecc.*, cit. Il rinvio a «IX, 4» si riferisce al citato quaderno di estratti; «R., 43», alla pagina dell'opera di Ramsay.

¹⁰⁵ Cfr. G. RAMSAY, *A Essay ecc.*, cit., p. 55; T. R. MALTHUS, *Principles ecc.*, cit., p. 268 [Principii p. 309]

testualmente: «Un capitale circolante (*approvisionnement*)¹⁰⁶ manterrà sempre più lavoro di quanto gliene sia stato conferito precedentemente —, giacché se non ne impiegasse di più di quanto gliene è stato conferito, che vantaggio potrebbe derivare al proprietario dall'uso di esso come tale» (l.c. 49). «Supponiamo che vi siano due capitali di uguale valore, ciascuno prodotto dal lavoro di 100 uomini attivi per un determinato periodo di tempo, di cui uno sia interamente circolante, l'altro sia interamente fisso, e consista ad esempio di vino tenuto a invecchiare. Ora, questo capitale circolante, ottenuto dal lavoro di 100 uomini, ne metterà in movimento 150. Perciò il prodotto, alla fine dell'anno successivo, sarà in tal caso il risultato del lavoro di 150 uomini, e tuttavia non avrà maggior valore del vino al termine dello stesso periodo, quantunque soltanto 100 uomini siano stati impiegati per quest'ultimo» (50). «O si vuol forse assicurare che la quantità di lavoro che ogni capitale impiegherà non è che uguale a quella precedentemente conferitagli? Il che vorrebbe dire che il valore del capitale speso = quello del prodotto» (52). Qui si fa una gran confusione tra lavoro conferito al capitale e lavoro che esso impiegherà. Il capitale che viene scambiato con la forza-lavoro, *l'approvisionnement* — e questo egli chiama qui capitale circolante — non può mai impiegare più lavoro di quanto gliene è stato conferito¹⁰⁷. (La reazione dello sviluppo delle forze produttive sul capitale esistente, qui non ci interessa). Ma al capitale è stato conferito più lavoro di quanto esso ne abbia pagato — pluslavoro che viene convertito in plusvalore e plusprodotto, mettendo in grado il capitale di rinnovare questo affare profittevole, dove la mutualità è tutta da una sola parte, su scala più estesa. Il capitale è messo in grado di impiegare nuovo lavoro vivo, perché durante il processo di produzione gli è stata conferita una parte di lavoro fresco oltre al lavoro di cui consisteva prima di iniziare il processo.

Al sig. Ramsay sembra che se il capitale è il prodotto di 20 giornate lavorative (tempo necessario e tempo supplementare insieme), questo prodotto di 20 giornate lavorative può impiegarne 30. Ma non è affatto così¹⁰⁸. Supponiamo che per il prodotto si siano adoperate 10 giornate di lavoro necessarie e 10 supplementari. Il plusvalore quindi è = 10 giornate supplementari. Il capitalista, scambiando queste di nuovo con materia prima, strumento e lavoro, può mettere di nuovo in moto, col plusprodotto, nuovo lavoro necessario. Il punto saliente non è che egli impiega più tempo di lavoro di quanto ne sia presente nel prodotto, ma che egli scambia di nuovo il tempo di lavoro supplementare che non gli costa nulla, col tempo di lavoro necessario — ossia, appunto, che egli impiega l'intero tempo di lavoro conferito al prodotto, mentre ne ha pagato solamente una parte. La conclusione del sig. Ramsay che, se la quantità di lavoro che ogni capitale circolante impiega non fosse uguale a quella precedentemente conferitagli, il valore del capitale speso sarebbe uguale a quello del prodotto¹⁰⁹, ossia non rimarrebbe nessun plusvalore — tale conclusione sarebbe esatta solo se la quantità di lavoro conferita al capitale fosse stata impiegata interamente, ossia se il capitale non si appropriasse di una parte del lavoro senza un equivalente. Questi fraintendimenti di Ricardo derivano evidentemente dal fatto che egli stesso non si era reso chiaramente conto del processo, né poteva in quanto borghese¹¹⁰. Penetrare a fondo in questo processo equivale ad asserire che il capitale non solo, come ritiene A. Smith¹¹¹, è

¹⁰⁶ Il termine tra parentesi *approvisionnement* è un'interpolazione di Marx che si riferisce alle pp. 23-32 dell'opera di Ramsay.

¹⁰⁷ Cfr. G. RAMSAY, *An Essay ecc.*, cit., pp. 52-63.

¹⁰⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 51-52.

¹⁰⁹ Cfr. *ibidem*, p. 52.

¹¹⁰ Cfr. *ibidem*, p. 22, nota; e D. RICARDO, *On The Principles ecc.*, c pp. 5, 7-8, 9 [*Principi* pp. 9, 10, 11], e quaderno VIII, Grundrisse, pp. 787-816.

¹¹¹ Cfr. A. SMITH *An Inquiry ecc.*, cit., L. I, cap. V, *passim* [*Ricchezza delle nazioni*, p. 29 ss.].

un comando su lavoro altrui, nel senso in cui lo è ogni valore di scambio, perché dà un potere di acquisto a colui che lo possiede; ma che esso è il potere di appropriarsi del lavoro altrui senza scambio, senza equivalenti, ma con l'apparenza dello scambio. Ricardo da parte sua, ad A. Smith e ad altri che cadono nel medesimo errore a proposito del valore in quanto è determinato dal lavoro, e del valore in quanto è determinato dal prezzo del lavoro (salari), non sa mai controbattere altrimenti che affermando che col prodotto della medesima quantità di lavoro si può mettere in moto ora più ora meno lavoro vivo; egli cioè considera il prodotto del lavoro in rapporto all'operaio solamente in quanto valore d'uso — considera cioè soltanto la parte del prodotto di cui l'operaio ha bisogno per poter vivere come operaio. Ma donde deriva che tutto ad un tratto l'operaio rappresenta nello scambio soltanto un valore d'uso o trae dallo scambio soltanto un valore d'uso, questo non gli è assolutamente chiaro, come già dimostra la sua argomentazione contro A. Smith, la cui dimostrazione non è condotta mai sul piano generale, bensì sempre su singoli esempi. Donde deriva allora che la partecipazione dell'operaio al valore del prodotto è determinata non dal valore bensì dal valore d'uso del prodotto, ossia non dal tempo di lavoro per esso adoperato bensì dalla sua qualità di mantenere la forza-lavoro viva? E quando egli ci spiega che ciò è dovuto alla concorrenza reciproca tra gli operai¹¹², ci sarebbe da rispondergli la stessa cosa che egli risponde ad A. Smith a proposito della concorrenza tra i capitali: che cioè questa concorrenza può magari pareggiare il livello del profitto, ma non ci dà affatto la misura di questo livello¹¹³. Così la concorrenza tra gli operai potrebbe abbassare il salario più alto, ecc., ma lo standard generale del salario, o, come dice Ricardo, il prezzo naturale del salario¹¹⁴ non potrebbe essere spiegato in base alla concorrenza tra operaio e operaio, ma soltanto in base al rapporto originario tra capitale e lavoro. La concorrenza in generale, questo essenziale locomotore dell'economia borghese, non ne stabilisce le leggi, ma ne è l'esecutivo. La concorrenza illimitata non è perciò la premessa della verità delle leggi economiche, ma la conseguenza — la forma fenomenica in cui si realizza la loro necessità. Per gli economisti, premettere, come Ricardo fa, che esiste una concorrenza illimitata, equivale a premettere la perfetta realtà e realizzazione dei rapporti di produzione borghesi nella loro *differentia specifica*¹¹⁵. La concorrenza perciò non spiega queste leggi; le fa bensì vedere, ma non le produce. Oppure Ricardo dice anche: i costi di produzione del lavoro vivo dipendono dai costi di produzione per produrre i valori necessari a riprodurre il lavoro vivo stesso¹¹⁶. Se prima cioè egli considerava il prodotto in rapporto all'operaio solo in quanto valore d'uso, qui egli considera l'operaio in rapporto al prodotto solo in quanto valore di scambio. Il processo storico attraverso cui il prodotto e il lavoro arrivano a incontrarsi in questo rapporto, non lo interessa. Ma tanto meno egli si rende chiaramente conto del modo in cui questo rapporto viene perpetuato. Per lui il capitale è un risultato del risparmio; ciò denuncia già che egli ne fraintende il processo di formazione e di riproduzione. Perciò egli ritiene anche che la produzione sia impossibile senza capitale, mentre ritiene tranquillamente che il capitale sia possibile senza la rendita fondiaria. La differenza tra profitto e plusvalore per lui non esiste — il che dimostra che egli non si è reso chiaramente conto né della natura dell'uno né

¹¹² Cfr. D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, cit., pp. 87-88 [*Principi* pp. 59-60], e quaderno VIII, *Grundrisse*, pp. 815-816; cfr. inoltre Ramsay, *An Essay ecc.*, cit., p. 88.

¹¹³ Cfr. D. RICARDO, *ibidem*, pp. 338-339 [*ibidem*, pp. 213-214], e quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 832; cfr. inoltre MEGA I/3, pp. 509-511.

¹¹⁴ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, pp. 815-819, e D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, cit., p. 86 ss. [*Principi* p. 59 ss].

¹¹⁵ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787 e D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, cit., p. 3 [*Principi* p. 81].

¹¹⁶ Cfr. D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, cit. p. 86 [*Principi*, p. 59], e quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 815.

della natura dell'altro. Ciò è evidente già all'inizio dal suo modo di procedere. All'origine egli pone lo scambio tra lavoratore e lavoratore — e allora il loro scambio è determinato dall'equivalente, ossia dal tempo di lavoro rispettivamente erogato nella produzione. Viene poi il problema specifico della sua economia, quello di mostrare che questa determinazione del valore non viene modificata dall'accumulazione dei capitali — cioè dall'esistenza del capitale¹¹⁷. In primo luogo non gli viene in mente che lo stesso primo rapporto che egli ritiene naturale non è altro che un rapporto astratto dalla produzione che si basa sul capitale. In secondo luogo egli constata l'esistenza di una determinata quantità di tempo di lavoro oggettivo, che può anche aumentare, e si domanda; come viene distribuita? Ma il problema è piuttosto: come viene prodotta, — ed è qui appunto la natura specifica del rapporto tra capitale e lavoro, o la *differentia specifica* del capitale, che ne chiarisce la natura. In realtà il problema dell'economia moderna (Ricardo) è soltanto quello dei dividendi, secondo l'espressione di Quincey (X, 5), mentre il prodotto globale viene considerato come fisso, come determinato dalla quantità di lavoro per esso adoperato — e in base alla quale se ne stima il valore¹¹⁸. Perciò si è giustamente rimproverato a Ricardo di non aver compreso il plusvalore, sebbene ancor meno lo comprendano i suoi avversari. Il capitale viene rappresentato come quello che si appropria di una determinata parte del valore esistente del lavoro (del prodotto); la creazione di questo valore, di cui esso si appropria oltre il capitale riprodotto, non viene rappresentata come la fonte del plusvalore. Questa creazione coincide con una appropriazione di lavoro altrui senza scambio, ed è per questa ragione che non può essere chiaramente intesa dagli economisti borghesi. Ramsay rimprovera a Ricardo di dimenticare che il capitale fisso (in cui il capitale consiste al di fuori dell'*approvisionnement*, e che per Ramsey è insieme *raw material* e *instrument*) va detratto - dalla somma che capitalista e operaio hanno da spartirsi. «Ricardo dimentica che l'intero prodotto non si ripartisce solamente tra salari e profitti, ma che è necessaria anche una parte per rimpiazzare il capitale fisso» (IX, p. 88 R. 174, nota)¹¹⁹. In effetti, poiché Ricardo non coglie il rapporto tra lavoro oggettivo e lavoro vivo — che non va dedotto dai dividendi di una data quantità di lavoro, ma dalla creazione di pluslavoro — nel suo movimento dinamico, e quindi non coglie nemmeno il rapporto reciproco dei diversi elementi del capitale, si ha l'impressione che per lui l'intero prodotto si suddivida in salari e profitti, cosicché la stessa riproduzione del capitale viene messa in conto profitto. Quincey (l. c., quaderno X. 5) espone così la teoria ricardiana: «Se il prezzo è 10 scellini, salari e profitto sommati, non possono fare più di 10 scellini. Ma non sono, al contrario, i salari e il profitto insieme a predeterminare il prezzo? No, questa è la vecchia dottrina ormai sorpassata» (p. 204) «La nuova economia ha mostrato come ogni prezzo sia determinato dalla quantità proporzionale di lavoro produttivo e soltanto da essa. Una volta fissato, il prezzo determina *ipso facto* il fondo dal quale sia i salari sia i profitti debbono trarre i loro distinti dividendi» (l. c. 204)¹²⁰. Il capitale si presenta qui non come creazione di plusvalore, ossia di pluslavoro, ma solo come quello che opera detrazioni da una data quantità di lavoro. Che lo strumento e la materia prima si appropriino di questi dividendi, si è costretti poi a spiegarlo in base al loro valore d'uso nella produzione, presupponendo d'altra parte la sciocchezza che materia prima e strumento, per la loro separazione dal lavoro, creano valore d'uso. Giacché è la separazione che li fa diventare capitale. Considerati per se

¹¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 16-41 [*ibidem*, pp. 14-32].

¹¹⁸ Cfr. TH. DE QUINCEY, *The Logic of Political Economy*, Edinburgh and London 1844, p. 204. L'indicazione «(X, 5)» riguarda la pagina 5 del citato quaderno londinese X, in cui sono raccolti gli estratti da quest'opera.

¹¹⁹ Cfr. G. RAMSAY, *An Essay ecc.*, cit., p. 174, nota. Il rinvio a « IX, p. 88 » riguarda il citato quaderno di estratti

¹²⁰ Il rinvio a «p. 204» riguarda la citata opera di TH. De QUINCEY, *The Logic of Political Economy*.

stessi essi sono lavoro, lavoro passato. Oltretutto ciò urta giustamente il senso comune ancor prima che la logica, giacché il capitalista sa benissimo che egli computa salario e profitto tra i costi di produzione e su ciò regola il prezzo necessario. Questa contraddizione tra la determinazione del prodotto mediante il tempo di lavoro relativo e la delimitazione della somma di profitto e salario mediante la somma di questo tempo di lavoro, e la reale formazione del prezzo nella pratica, discende semplicemente dal fatto che il profitto non è concepito come forma derivata e secondaria del plusvalore; esattamente ciò che il capitalista considera a ragione come suoi costi di produzione. Il suo profitto deriva semplicemente dal fatto che una parte dei costi di produzione non gli costa nulla, ossia non entra nelle sue spese, nei suoi costi di produzione.

^a «Qualsiasi variazione che possa disturbare i rapporti esistenti tra salari e profitti deve avere la sua origine nei salari» (Quincey, l. c. (X, 5) p. 205). Ciò è vero solo in quanto qualsiasi variazione nella massa di pluslavoro deve derivare da una variazione nel rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro. Ma questa può verificarsi tanto se il lavoro necessario diventa improduttivo, e quindi in esso si risolve la maggior parte del lavoro complessivo, quanto se diventa produttivo il lavoro complessivo, e quindi si restringe il tempo di lavoro necessario. Non ha senso dire che questa produttività del lavoro deriva dai salari. La diminuzione dei salari relativi ne è piuttosto il risultato. Ma essa deriva 1) dall'appropriazione da parte del capitale dell'aumento delle forze produttive conseguente alla divisione del lavoro, al commercio che fornisce materia prima più a buon mercato, allo sviluppo della scienza ecc.; 2) ma questo aumento delle forze produttive, nella misura in cui viene realizzato mediante un maggior impiego di capitale ecc., va considerato come un'emanazione del capitale. ***Inoltre: profitto e salari, sebbene siano determinati dal rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, non coincidono con questi ultimi, ma ne sono solamente forme secondarie.*** Ma il punto saliente è questo: che i ricardiani presuppongono l'esistenza di una determinata quantità di lavoro. Essa determina il prezzo del prodotto, donde poi traggono i loro dividendi il lavoro sotto forma di salari, e il capitale sotto forma di profitti; i dividendi dell'operaio sono uguali al prezzo dei mezzi di sussistenza necessari. Nei «rapporti esistenti tra salari e profitti quindi il saggio del profitto è al suo massimo e quello dei salari è al suo minimo. ***La concorrenza tra i capitalisti può soltanto cambiare il rapporto in cui essi partecipano al profitto totale, ma non alterare il rapporto tra profitto totale e salario totale. Il livello generale del profitto è dato da questo rapporto tra profitto totale e salariato totale, rapporto che non viene alterato dalla concorrenza. A che è dovuta dunque l'alterazione?*** Certo non è dovuta ad una diminuzione volontaria del saggio di profitto, che dovrebbe essere appunto volontaria, giacché la concorrenza non contempla questo risultato. Allora è dovuta ad una alterazione nei salari, i cui costi necessari possono aumentare (teoria del peggioramento progressivo del terreno messo a coltura; teoria della rendita) in seguito ad una diminuzione della produttività del lavoro dovuta a cause naturali. A ciò Carey ecc. ha ragione di obiettare (ma poi ha torto per il modo con cui lo spiega) che ***il saggio di profitto cade non in seguito a diminuzione ma ad aumento della produttività***¹²¹. ***Tutta la faccenda si risolve semplicemente dicendo che il saggio di profitto non mira al plusvalore assoluto, ma al plusvalore in rapporto al capitale impiegato, e che l'aumento della produttività è accompagnato dalla diminuzione di quella parte del capitale che rappresenta la sussistenza, rispetto a quella che rappresenta il capitale invariabile; e quindi, se diminuisce il rapporto tra il lavoro totale impiegato e il***

^a Qui inizia il quaderno VI, recante la sovrascritta «Quaderno VI. Il capitolo del capitale. Londra. Febbraio 1858».

¹²¹ Cfr. H. C. CAREY, *Principles ecc.*, cit., parte I, pp. 99, 129 [*Principi pp.* 407, 436].

capitale che lo mette in movimento, diminuisce necessariamente anche la parte di lavoro che si presenta come pluslavoro o plusvalore. Da questa incapacità di spiegare uno dei fenomeni più incontestabili della produzione moderna, deriva l'incomprensione di Ricardo per il suo stesso principio. Ma in quali difficoltà egli getta i suoi scolari, lo si ricava tra l'altro da questo passo di Quincey: «Si tratta del comune paralogismo per cui, se in una stessa fattoria sono stati impiegati sempre 5 uomini, e nel 1800 il loro prodotto era di 25 *quarters*, mentre nel 1845 era di 50 *quarters*, si è indotti a pensare che solamente il prodotto è variabile, e il lavoro è costante: laddove virtualmente sono variati entrambi. Nel 1800 ogni *quarter* deve esser costato 1/5 parte di un uomo; nel 1840 ogni *quarter* deve esser costato non più di 1/10 parte di un uomo » (l. c. 214). In entrambi i casi il tempo di lavoro assoluto era il medesimo, 2 giorni; ma nel 1845 la produttività del lavoro era raddoppiata rispetto al 1800 e quindi era diminuito il costo di produzione del lavoro necessario. Il lavoro impiegato in 1 *quarter* era minore, ma il lavoro totale era il medesimo. Ma che non sia la produttività del lavoro a determinare il valore del prodotto — sebbene essa determini il plusvalore, anche se non in rapporto all'aumento della produttività —, il sig. Quincey doveva saperlo da Ricardo. Le contraddizioni rimproverate a Ricardo valgono i sofismi disperati dei suoi scolari (p. es. del sig. Mac Culloch, che spiega col pluslavoro il plusvalore di un vino invecchiato rispetto ad uno giovane)¹²². Né inoltre il valore va determinato in base al lavoro che è costata l'unità, vale a dire dal prezzo del singolo *quarter*. Ciò che costituisce il valore invece è il prezzo moltiplicato per la quantità. I 50 *quarters* nel 1845 avevano il medesimo valore dei 25 nel 1800, perché oggettivavano una medesima quantità di lavoro. Quel che deve essere stato diverso è il prezzo per singolo *quarter*, per unità, e il prezzo totale (espresso in denaro) può essere stato diverso per vari motivi. (Ciò che Quincey dice della macchina, vale anche per l'operaio: «Una macchina, una volta conosciutone il segreto, non si venderà per il lavoro prodotto, ma per il lavoro che è in grado di produrre non la si considererà più come una causa uguale a certi effetti, ma come un effetto sicuramente riproducibile da una causa nota ad un costo noto» (84). A proposito di Malthus, De Quincey dice: «Malthus, nella sua *Political Economy* si rifiuta di considerare, anzi nega assolutamente che se due uomini producono un risultato variabile di dieci e di cinque, allora in uno dei casi ciascuna unità del risultato è costata il doppio di lavoro che è costata nell'altro caso. Al contrario, dal momento che gli uomini sono sempre due, il signor Malthus insiste ostinatamente nel dire che il costo in lavoro è costante» (l. c. 215, nota). In realtà: il costo in lavoro è costante perché, per presupposto, in dieci è contenuto altrettanto lavoro che in cinque. Ma il costo di lavoro non è costante perché nel primo caso, essendo la produttività del lavoro doppia, il tempo che riguarda il lavoro necessario è inferiore in una determinata proporzione. Subito dopo passeremo ad esaminare la teoria di Malthus. Qui, prima di proseguire nell'analisi del tempo di circolazione del capitale e del suo rapporto col tempo di lavoro, è opportuno anzitutto considerare l'intera dottrina di Ricardo su questo problema, per fissare più nettamente la differenza della nostra concezione dalla sua. (Le citazioni da Ricardo in q.VIII)¹²³.

Il primo presupposto, in Ricardo, è la «concorrenza illimitata» e un aumento a discrezione dei prodotti industriali (19, R. 5.)¹²⁴. Ciò equivale a dire, in altri termini, che le leggi del capitale si realizzano compiutamente soltanto nell'ambito di una concorrenza illimitata e di una produzione industriale. È su questa base produttiva, e su quel rapporto di produzione,

¹²² Cfr. J. R. MACCULLOCH, *The Principles*: ecc., cit., pp. 313-318 [*Principii* p. 182].

¹²³ Cfr. il quaderno VIII, *Grundrisse*, pp. 787-839 *passim*.

¹²⁴ Cfr. D. RICARDO. *Principles ecc.*, cit., p. 3 (e non 5) [*Principi* p. 8]. «19» si riferisce alla pagina del quaderno VIII, cfr. *Grundrisse*, p. 787.

che il capitale si sviluppa in forma adeguata: che le sue leggi immanenti, cioè, si realizzano pienamente.

Ma se così è, bisognerebbe mostrare come la concorrenza illimitata e la produzione industriale siano delle condizioni di realizzazione del capitale che esso stesso deve produrre in misura sempre maggiore. Invece qui l'ipotesi assume l'aspetto tipico del l'ipotesi del puro teorico che per apparire rigoroso, pone il rapporto del capitale con se stesso in quanto capitale — la libera concorrenza e il modo di esistere produttivo del capitale — in maniera estrinseca e arbitraria, non come sviluppi del capitale stesso bensì come suoi presupposti logici. Per il resto questo è l'unico passo in cui Ricardo ha il presentimento della natura storica delle leggi economiche borghesi. Entro questo presupposto il valore relativo delle merci (ma questo termine non ha senso, perché un valore assoluto è *non sense*) è determinato dalla diversa quantità di lavoro che è possibile produrre in un medesimo tempo di lavoro, o dalla quantità relativa di lavoro realizzata nelle merci (p. 4) (q., 19)¹²⁵. (D'ora in poi la prima cifra indicherà la pagina del quaderno, la seconda la pagina di Ricardo)¹²⁶. In che modo poi dal valore come equivalente, determinato dal lavoro, si perviene al non - equivalente, o al valore che nello scambio crea plusvalore, in che modo cioè dal valore si perviene al capitale, da una determinazione ad una apparentemente opposta, — ciò non interessa Ricardo. Il problema, per lui, è solo questo: come il rapporto di valore delle merci può e deve rimanere identico ed essere determinato dalla quantità relativa di lavoro, quantunque i possessori di lavoro accumulato non diano in cambio di lavoro vivo equivalenti in lavoro, ad onta cioè del rapporto tra capitale e lavoro. Allora diventa semplicissimo dimostrare aritmeticamente che la merce **a** e la merce **b** possono scambiarsi in proporzione del lavoro in esse realizzato, quantunque i produttori di **a** o di **b** dividano differentemente tra loro il prodotto **a** o il prodotto **b** che viene scambiato con esso. Ma siccome ogni divisione ha luogo qui sulla base dello scambio, in realtà appare assolutamente inesplicabile perché l'un valore di scambio — il lavoro vivo — scambia secondo il tempo di lavoro in esso realizzato, mentre l'altro valore di scambio — il lavoro accumulato, il capitale — non scambia secondo il criterio del tempo di lavoro in esso realizzato. In questo caso il possessore del lavoro accumulato non potrebbe scambiare come capitalista. Bray per esempio crede di essere stato il primo, col suo *equal exchange* tra lavoro vivo e lavoro morto, a trarre la vera conseguenza da Ricardo¹²⁷. Che dal punto di vista del puro scambio il salario dell'operaio debba essere = al valore del prodotto, che cioè la quantità di lavoro in forma oggettiva che l'operaio riceve nel salario sia = alla quantità di lavoro in forma soggettiva che egli eroga nel lavoro, è a tal punto una conseguenza necessaria che A. Smith proprio su di essa va ad arenarsi¹²⁸. Ricardo invece si mantiene sulla rotta giusta, ma in che modo? «Il valore del lavoro e la quantità di merci che una determinata quantità di lavoro può comprare, non sono identici». Perché no? «Perché il prodotto dell'operaio o un equivalente di questo prodotto non è = alla mercede dell'operaio». Vale a dire che l'identità non esiste perché esiste la differenza. «Dunque» (visto che non lo è) «il valore del lavoro non è la misura del valore, al modo in cui lo è il lavoro impiegato nella quantità delle merci». (19, 3)¹²⁹. Il valore del lavoro non è identico alla mercede del lavoro. Infatti sono diversi. Dunque non sono identici. È un curioso sillogismo, alla base del quale, in fondo, non c'è altro che questo: che in pratica

¹²⁵ Cfr. *ibidem*, p. 4 [*ibidem*, p. 9], e quaderno VIII *Grundrisse*, p. 787.

¹²⁶ Qui si intende il citato quaderno VIII, pp. 787-839 dei *Grundrisse*.

¹²⁷ Cfr. J. F. BRAY, *Labour's Wrongs ecc*, cit., pp. 38-52, specie p. 48.

¹²⁸ Cfr. A. SMITH, *An Inquiry ecc.*, cit., vol. I, pp. 100-102, 130-131 [*Ricchezza delle nazioni*, pp. 29-30, 60-61].

¹²⁹ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787, e *Principles ecc.*, cit., p. 5 (non 3) [Principi p. 9]

non è così. In teoria invece dovrebbe essere così. Lo scambio di valori infatti è determinato dal tempo di lavoro in essi realizzato. È perciò uno scambio tra equivalenti. Sicché una determinata quantità di tempo di lavoro in forma di lavoro vivo, dovrebbe scambiarsi con una medesima quantità di tempo di lavoro in forma di lavoro passato. Ma che la legge dello scambio si rovesci esattamente nel suo contrario, andrebbe appunto dimostrato. Orbene, di questa dimostrazione non c'è qui neanche il presentimento. A meno che il presentimento non si celi nel reiterato rifiuto della confusione, che tale dimostrazione non possa darla nemmeno la distinzione tra lavoro passato e lavoro vivo, viene subito ammesso: «La quantità comparativa di merci che una determinata quantità di lavoro può procacciare, determina il loro valore passato e presente» (19, 9)¹³⁰, ove quindi il lavoro vivo addirittura determina retroattivamente il valore di quello trascorso. Perché allora anche il capitale non è scambiato col lavoro vivo in proporzione al lavoro realizzato nel capitale? Perché mai una quantità di lavoro vivo non è = alla quantità di lavoro in cui esso si è oggettivato? «Il lavoro è per natura di diversa qualità, ed è difficile confrontare diverse ore di lavoro in diverse branche di produzione. Ma questa scala, nella pratica, ben presto si stabilizza» (19, 13)¹³¹ «Per brevi periodi, per lo meno da un anno all'altro, la variazione in questa disuguaglianza è insignificante, e perciò non se ne tiene conto». (19, 15)¹³². Questo non vuol dire niente. Se Ricardo avesse applicato il suo stesso principio, le quantità di lavoro (semplici) a cui sono riducibili le diverse capacità di lavoro, il problema sarebbe stato facile. In generale egli ha a che fare subito con le ore lavorative. Ciò che il capitalista riceve nello scambio è la capacità di lavoro: è questo il valore di scambio che egli paga. Il lavoro vivo è il valore d'uso che questo valore di scambio ha per lui, e da questo valore d'uso scaturisce il plusvalore e in generale il superamento dello scambio. Siccome per Ricardo lo scambio avviene col lavoro vivo — e quindi egli si imbatte subito nel processo di produzione —, rimane irrisolta nel suo sistema l'antinomia per cui una determinata quantità di lavoro vivo non è = alla merce che esso crea, in cui cioè si è oggettivata, sebbene il valore della merce sia = alla quantità di lavoro in essa contenuto. Nel valore della merce è «computato anche il lavoro che occorre per portare la merce sul mercato» (19, 18)¹³³. Noi vedremo che il tempo di circolazione che in Ricardo si presenta come elemento che determina il valore, non è altro che il lavoro che occorre per portare le merci al mercato. «Il principio della determinazione del valore per mezzo delle relative quantità di lavoro contenute nelle merci, viene notevolmente modificato dall'impiego delle macchine e di altro capitale fisso e durevole. Un aumento o una diminuzione del salario agisce in maniera diversa su due capitali di cui l'uno sia quasi tutto circolante, l'altro quasi tutto fisso; altrettanto fa la differente durata del capitale fisso impiegato. Ossia si aggiunge il profitto sul capitale fisso (l'interesse), come anche il compenso per il periodo di tempo maggiore che deve trascorrere fino a che quella delle due merci che ha maggior valore possa essere portata al mercato» (19, 29, 30)¹³⁴. Quest'ultimo momento riguarda semplicemente la durata del processo di produzione, ossia il tempo di lavoro immediatamente impiegato, per lo meno nell'esempio che Ricardo fa dell'agricoltore e del fornaio¹³⁵. (Se il grano dell'uno potrà essere portato sul mercato più tardi di quello dell'altro,

¹³⁰ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787, e *Principles ecc.*, cit., p. 9 [*Principi*, p. 11].

¹³¹ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787 e *Principles ecc.*, cit., p. 13 [*Principi*, p. 14].

¹³² Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787, e *Principles ecc.*, cit., p. 15 [*Principi*, p. 15].

¹³³ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 787, e *Principles ecc.*, cit., p. 18 [*Principi*, p. 16].

¹³⁴ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 788, e *Principles ecc.*, cit. pp. 25, 27, 29, 30 [*Principi* pp. 20-23, passim].

¹³⁵ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 788, e *Principles ecc.*, cit., p. 26 [*Principi* p. 21].

allora questo cosiddetto compenso presuppone già l'interesse, come accade per il capitale fisso; quindi è già qualcosa di derivato, e non una determinazione originaria).

«Profitto e salario non sono altro che porzioni in cui le due classi, dei capitalisti e degli operai, partecipano alla merce originaria, e quindi anche a quella scambiata con essa» (21, 22)¹³⁶. Il fatto che la produzione della merce originaria, ossia la sua stessa origine sia notevolmente determinata da queste porzioni e che quindi essa preceda, come base della determinazione, le porzioni stesse, dimostra che la merce originaria non sarebbe affatto prodotta se non con tenesse un pluslavoro per il capitale. «Merci nelle quali viene impiegata una medesima quantità di lavoro, hanno un diverso valore relativo se non possono essere portate al mercato in un identico periodo di tempo. Anche in presenza di un capitale fisso maggiore, il valore superiore di una merce è dovuto al periodo di tempo maggiore che deve trascorrere fino a che essa possa essere portata al mercato ... La differenza nei due casi deriva dal fatto che i profitti si sono accumulati come capitale, e ciò non rappresenta altro che un compenso per il periodo di tempo in cui si è rinunciato ai profitti» (19, 35)¹³⁷. Ciò non vuol dire assolutamente altro se non che il capitale inattivo viene calcolato e computato come se non lo fosse, e si scambiasse invece col tempo di lavoro supplementare. Ciò non ha nulla a che fare con la determinazione del valore. Riguarda il prezzo. (E, nell'ambito del capitale fisso, riguarda la determinazione del valore solo come altro metodo di pagamento del lavoro oggettivato, che astrae dal profitto).

«C'è un altro principio del lavoro che non si evidenzia al ricercatore economico nei vecchi paesi, ma di cui ogni capitalista coloniale si è reso conto di persona. Di gran lunga la maggior parte delle operazioni dell'industria, e specialmente quelle il cui prodotto è grande in proporzione al capitale e al lavoro impiegati, richiedono un tempo considerevole per essere portate a termine. Per la maggior parte di esse, non vale la pena di cominciare senza la certezza di essere in grado di portarle avanti per parecchi anni. Una larga parte del capitale in esse impiegato è fisso, non convertibile, durevole. Se interviene qualcosa a bloccare questa operazione, tutto questo capitale è perduto. Se tutto il raccolto non può essere raccolto, l'intera spesa per farlo crescere è stata gettata al vento.... Ciò mostra che la costanza è un principio non meno importante della combinazione del lavoro. L'importanza del principio della costanza non è qui trattato, perché invero accade raramente che il lavoro che manda avanti un affare, sia interrotto contro la volontà dei capitalisti.....¹³⁸ Ma nelle colonie accade proprio l'inverso. Qui i capitalisti hanno tanta paura di ciò, che ne evitano il verificarsi più che possono, evitando per quanto è possibile operazioni che richiedono molto tempo per essere portate a termine» (Wakefield , 169, XIV, 71)¹³⁹. Esistono numerose operazioni di tipo così semplice da non ammettere una divisione in parti, che però non possono essere compiute senza la cooperazione di molte paia di braccia. Per esempio, sollevare un grosso tronco e metterlo su un carro, eliminare le erbacce da un grande campo rigoglioso, tosare simultanea mente un grande gregge di pecore, raccogliere una messe di grano quando è abbastanza e non troppo maturo, muovere qualsiasi grande peso; in breve, ogni cosa che non possa essere fatta senza che molte paia di braccia si aiutino reciprocamente nella stessa occupazione indivisa e compiuta simultaneamente» (168, l. c.). «Alla combinazione e alla costanza del lavoro nei vecchi paesi si provvede senza sforzo e preoccupazione da parte del capitalista, semplicemente con l'abbondanza di lavoratori da assumere per salario. La scarsità di

¹³⁶ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 788, e *Principles ecc.*, cit., p. 31 [*Principi* pp. 23-24]

¹³⁷ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 788, e *Principles ecc.*, cit., pp. 34-35 [*Principi*, p. 25].

¹³⁸ Cfr. E. G. WAKEFIELD, *A View of the Art o Colonisation*, cit., p. 169.

¹³⁹ Cfr. *ibidem*, p. 169. Il rinvio «XIV, 71» riguarda numero e pagina del quaderno di estratti.

lavoratori da assumere per salario è il cruccio universale delle colonie» (170, l.c.). «Soltanto la terra più economica in una colonia è quella il cui prezzo influisce sul mercato del lavoro. Il prezzo di questa terra, come di ogni terra desolata, e di ogni altra cosa che non costa nulla a produrla, dipende naturalmente dal rapporto tra domanda e offerta» (p. 332)... «Affinché il prezzo della terra improduttiva raggiunga i suoi obiettivi» (ossia, fare del lavoratore un non proprietario terriero), «esso deve essere adeguato allo scopo. Finora il prezzo è stato ovunque inadeguato» (338, l.c.). A proposito di questo prezzo «adeguato»: «Fondando una colonia, il prezzo potrebbe essere così basso da rendere praticamente sconfinata la quantità di terra appropriata dai coloni: potrebbe essere alto abbastanza da causare una proporzione tra terra e popolazione simile a quella dei vecchi paesi, nel qual caso se questo prezzo altissimo non ostacolasse l'emigrazione, la terra più economica della colonia potrebbe essere così cara, e la sovrabbondanza di lavoratori così deplorabile come in Inghilterra: oppure potrebbe essere il giusto mezzo tra le due cose, senza generare né sovrabbondanza di popolazione né sovrabbondanza di terra, ma limitando in modo tale la quantità di terra da dare alla terra più economica un valore di mercato, che avrebbe l'effetto di costringere gli operai a lavorare un tempo considerevole per il salario prima di poter diventare proprietari terrieri» (339, l.c.) (q. XIV, 71). (Questa citazione dallo *Art of Colonisation* di Wakefield si inquadra in ciò che abbiamo detto precedentemente sulla separazione necessaria del lavoratore dalle condizioni della proprietà).

3.3.18 - [Plusvalore e profitto. Esempio (Malthus). - Profitto e plusvalore. Malthus - Differenza tra lavoro e forza-lavoro. - La singolare affermazione secondo la quale l'intervento di capitale non modificherebbe affatto il pagamento del lavoro. - La teoria di Carey del buon prezzo del capitale per l'operaio. - (Diminuzione del saggio di profitto). - Wakefield sulla contraddizione tra teoria del lavoro salariato e teoria del valore in Ricardo]

(La differenza tra calcolo del profitto e calcolo del plusvalore reale che il capitale realizza nello scambio col lavoro vivo, è chiara per esempio in questo esempio. Si tratta di un prospetto contenuto nel primo *Report of the Factory Commissioners* (Malthus, *Principles of Political Economy*. 1836. II ed. (quaderno X, p. 42)).

Capitale investito in edifici e macchinario Lst. 10.000

Capitale circolante Lst. 7.000

	Lst
Interesse su L.st.10.000 di capitale fisso	500
Interesse su capitale circolante	350
Interesse su rendite, tasse e imposte	150
Interesse su fondo di ammortamento del 6½% per uso e consumo del capitale fisso	650
I totale	1.650
Spese impreviste, trasporto, carbone, olio	1.100
II totale	2.750

Stipendi e salari	2.600
III totale	5.350
Per circa 400.000 libbre di cotone grezzo a 6 pennies	10.000
IV totale	15.350
Per 363.000 libbre di filato. Valore Lst. 16.000	16.000

Il capitale speso in lavoro è 2.600; il plusvalore è = 1.650 (850 di interesse + 150 per rendite ecc, fa 1.000 + 650 di profitto).

Ma $2.600 : 1.650 = 100 : (63 + 6/13)$ Quindi il saggio del plusvalore è 63 e 6/13%. In base al calcolo del profitto esso dovrebbe essere 850 di interesse, 150 di rendite e 650 di profitto, o $1.650 : 15.350$; cioè quasi 10,1%.

Nell'esempio precedente il capitale circolante compie 160/70 rotazioni all'anno; il capitale fisso compie 1 rotazione in 15 anni; una sola rotazione in 200/13 anni.

Profitto : 650 o circa 4,7%. I salari delle maestranze¹⁴⁰ ammontano a 1/6. Il profitto qui dichiarato è 4,2; diciamo che fosse del 4%. Questo 4% è calcolato su una spesa di 15.350. Poi però abbiamo ancora 5% di interesse su Lst. 10.000 e 5% su 7.000; 850 Lst. = 5% su 17.000. Dagli anticipi annui realmente effettuati, dobbiamo defalcare 1) la quota del capitale fisso, che non figura nel fondo di ammortamento; 2) ciò che è calcolato come interesse. (È possibile che non sia il capitalista **A** ad intascare gli interessi, ma il capitalista **B**. Comunque, si tratta di reddito, non di capitale; di plusvalore), Dalle 15.350 Lst. di spese vanno detratte dunque 850; resto: 14.500. Tra le 2.600 destinate a stipendi e salari ve ne erano 183 e 1/3 sotto forma di salario, giacché 1/6 di 15.350 non fa 2.600 ma 2.416 e 2/3 che diviso per 14.500, fa 6.

Egli dunque vende le 14.500 a 16.000, cioè con un profitto di 1.500; percentualmente, fa 10 e 2/3; ma omettiamo questi 2/3 e diciamo 10%. 1/6 di 100 è 16 e 2/3. Ossia, su 100, avremmo: 83 e 1/3 per anticipi, 16 e 2/3 di salario, profitto 10, Più esattamente.

	anticipi	salario	somma	Riprodotta	profitto
Lst.	83 e 1/3	16 e 2/3	100	110	10

10 su 16 e 2/3 o 50/3 fa esattamente 60%. Ossia, affinché su un capitale di 17.000 Lst. risulti, secondo il calcolo del capitalista, un profitto annuo del 10% (ma era qual cosa in più), ove il lavoro rappresenta soltanto 1/6 degli anticipi annui di 14.500, l'operaio (o il capitale, come si vuole) deve creare un plusvalore del 60%. Oppure: dell'intero tempo di lavoro, il 40% è per il lavoro necessario, e il 60 per il pluslavoro; con una proporzione di 4 : 6, o 2 : 3 o 1 : 3/2. Se invece gli anticipi del capitale fossero stati 50, e gli anticipi sul salario anche 50, sarebbe bastato creare soltanto 20% di plusvalore perché il capitalista ottenesse il 10%; 50, 50 e 10 = 110. Ma $10 : 50 = 20 : 100$, o 20%. Se nel secondo caso il lavoro necessario creasse altrettanto pluslavoro che nel primo, il profitto del capitalista ammonterebbe a 30 Lst.; d'altra parte, se il saggio del valore realmente creato, ossia la creazione di plusvalore nel primo caso si limitasse ad essere pari a quello del secondo caso, il profitto ammonterebbe soltanto a 3 e 1/3 Lst., e se il capitalista dovesse pagare ad un altro capitalista interessi del 5%, subirebbe una perdita attiva. Dalla formula risulta semplicemente questo: 1) che, per determinare l'ammontare reale del plusvalore, va calcolato il profitto sugli anticipi fatti per il salario; ossia la percentuale del cosiddetto profitto rispetto al salario; 2) che la percentuale relativamente inferiore della spesa per il

¹⁴⁰ Cfr. T. R. MALTHUS, *Principles ecc.*, cit., pp. 269-270 [*Principii* p. 309-310].

lavoro vivo sulla spesa globale presuppone una spesa maggiore per capitale fisso, macchine ecc., ossia una maggiore divisione del lavoro. Sebbene perciò la percentuale del lavoro sia inferiore rispetto ad un capitale che lavora impiegando più lavoro, la massa di lavoro che viene realmente messa in movimento deve essere sensibilmente maggiore; bisogna lavorare cioè con un capitale maggiore. La parte aliquota di lavoro che incide sull'anticipo globale è piccola; ma la massa assoluta di lavoro messa in movimento è più grande per il singolo capitale; ossia esso stesso deve essere più grande. 3) Se non si tratta di macchine di maggior entità ecc, ma di uno strumento che non mette in movimento più lavoro, e non rappresenta esso stesso un capitale fisso di grande entità (p. es. la litografia a mano), ma si limita a sostituire lavoro, allora il profitto di chi lavora adoperando la macchina è inferiore, in senso assoluto, a quello di chi lavora adoperando il lavoro vivo. (Ma quest'ultimo può realizzare una percentuale di profitto a cui l'altro non può giungere, ad eliminarlo quindi dal mercato). (ecc.). Considerare poi fino a che punto il saggio di profitto può diminuire in presenza di un aumento di capitale, ma in modo tale che aumenti tuttavia il profitto assoluto, è questione che rientra nella teoria del profitto (**concorrenza**).

Malthus, nei suoi *Principles of Political Economy*, II ed. 1836, ha sentore del fatto che il profitto, o meglio non il profitto, ma il plusvalore reale, debba essere calcolato non in rapporto al capitale anticipato ma al lavoro vivo anticipato il cui valore è obbiettivamente espresso nel salario; ma poi si perde in un puro giochetto, che diventa assurdo, quando deve servire come base, putacaso, della determinazione del valore o del discorso sui rapporto tra lavoro e determinazione del valore.

Più precisamente: se considero il valore totale del prodotto finito, io posso confrontare ciascuna parte del prodotto anticipato con la corrispondente parte di spesa, e la percentuale che il profitto occupa rispetto all'intero prodotto coincide naturalmente con la percentuale relativa alla parte aliquota del prodotto. Supponiamo per esempio che 100 talleri ne abbiano fruttati 110; che cioè l'intero prodotto sia [aumentato del] 10%; 75 talleri siano destinati alla parte invariabile del capitale, 25 al lavoro, ossia 3/4 alla prima e 1/4 al lavoro vivo. Se ora prendo 1/4 del prodotto totale, ossia di 110, ottengo 27 e 2/4 o 27,5. Su 25 spesi nel lavoro il capitalista ottiene 2,5 di profitto, ossia il 10%. Malthus avrebbe potuto anche dire: se prendo 3/4 del prodotto totale, cioè 75, questi 3/4 nel prodotto totale sono rappresentati da 82,5; ossia 7,5 su 75 fanno esattamente 10%. Ciò evidentemente non significa nient'altro se non che, se su 100 io ci guadagno il 10%, il guadagnato su ciascuna parte di 100 raggiunge un ammontare tale che, sulla somma globale, risulta del 10%. Se su 100 ho guadagnato 10, su 2x50 ho guadagnato ciascuna volta 5 ecc. Il fatto che, se guadagno 10 su 100, io guadagno 2,5 su 1/4 di 100 e 7,5 su 3/4, non ci fa fare alcun passo avanti. Se su 100 ho guadagnato 10, quanto ho guadagnato su 1/4 di 100 o su 3/4? A questa puerilità si riduce il discorso di Malthus. Se l'anticipo sul lavoro ammontava a 1/4 di 100, il profitto sul medesimo ammontava a 10%. 10% su 25 fa 2,5. Ovvero il capitalista, guadagnando 10 su 100, ha guadagnato su ciascuna parte del suo capitale 1/10, ossia il 10%. Ma ciò non conferisce alcun carattere qualitativo ad una parte del capitale rispetto all'altra, e perciò vale tanto per il capitale fisso ecc. quanto per quello anticipato in lavoro. Qui piuttosto non si fa altro che esprimere l'illusione che ciascuna parte del capitale abbia partecipato uniformemente alla creazione del nuovo valore. Quanto poi al salario anticipato sull'1/4 di lavoro, non è stato esso a creare il plusvalore, bensì il lavoro vivo non pagato. Ma dal rapporto tra il valore totale — qui, dei 10 talleri — e il salario noi possiamo vedere quanta percentuale di lavoro non è stata pagata, ovvero quanto è stato il pluslavoro. Nel precedente rapporto il lavoro necessario è oggettivato in 25 talleri, il pluslavoro in 10; la loro proporzione cioè è di $25 : 10 = 100 : 40$; il 40% del lavoro era costituito da pluslavoro o, che è lo stesso, il 40% del valore da esso prodotto era costituito da plusvalore. È giustissimo che il capitalista possa calcolare: se su 100 ho

guadagnato 10, sul salario, che è = 25, ho guadagnato 2,5. Quale sia poi l'utilità di un calcolo del genere, non si capisce. Ma quel che Malthus vuole intendere con questo, lo vedremo presto quando esamineremo il modo in cui egli determina il valore. Ma che egli creda che il suo semplice problema aritmetico contenga una determinazione reale, risulta da quanto segue:

«Supponiamo che il capitale venga speso soltanto in salario; che 100 Lst. siano spese in lavoro immediato. Se alla fine dell'anno il rendimento è di 110, 120 o 130 Lst., è evidente che in tutti questi casi i profitti saranno determinati dalla proporzione del valore dell'intero prodotto, che è necessaria a pagare il lavoro immediato. Se il valore del prodotto sul mercato è = 110, la proporzione necessaria a pagare i lavoratori è = 10/11 del valore del prodotto, ovvero il profitto è = 10% ». (Qui il signor Malthus non fa che esprimere l'anticipo preliminare, le 100 Lst., in termini di proporzione rispetto al prodotto totale. 100 equivale a 10/11 di 110. Dire: io guadagno 10 su 100, ossia 1/10 di 100; oppure dire: di 110, 1/11 costituisce profitto — è la stessa cosa). « Se il valore del prodotto è 120, la proporzione destinata al lavoro è = 10/12 e il profitto è 20%; se è 130, la proporzione necessaria a pagare il lavoro è = 10/13 e il profitto è = 30% ». (Invece di dire: su 100 io guadagno 10, io posso anche dire: su 110, gli anticipi ammontano a 10/11; oppure: 20 su 100 di anticipi ammontano soltanto a 10/12 di 120 ecc. Il carattere di questi anticipi, in lavoro o altro che sia, non ha assolutamente nulla a che fare con quest'altra forma aritmetica di esprimere la cosa. Se un capitale di 100 ha fruttato 110, allora io posso partire dal capitale e dire: ci ho guadagnato 10; oppure posso partire dal prodotto, da 110, e dire: ne ho anticipato soltanto 10/11. La proporzione naturalmente è la stessa). «Supponiamo ora che gli anticipi del capitalista non siano costituiti soltanto dal lavoro. Il capitalista si attende un uguale profitto da tutte le parti del capitale che egli anticipa» (egli cioè non fa altro che ripartire il profitto che ha ricavato, e la cui origine può essergli del tutto oscura, uniformemente su tutte le parti delle sue spese, astraendo completamente dalla loro differenza qualitativa). «Supponiamo che 1/4 degli anticipi sia destinato al lavoro» (immediato), e «3/4 consistano in lavoro accumulato e profitti, quali che siano le aggiunte dovute a rendite, imposte e altre spese. In tal caso è rigorosamente esatto dire che il profitto del capitalista muta col mutare del valore di questo 1/4 del prodotto, confrontato con la quantità di lavoro impiegato»¹⁴¹. (Non con la «quantità» [come dice] il signor Malthus, bensì «confrontato col salario pagato»). (Ossia, è rigorosamente esatto dire che il suo profitto muterà col mutare del valore dei 3/4 del suo profitto, confrontati con gli anticipi in lavoro accumulato, vale a dire che il profitto sta al capitale totale anticipato (10 : 100) come ciascuna parte del prodotto totale (110) sta alla parte di anticipi ad essa corrispondente). «Per esempio», prosegue Malthus, «supponiamo che un agricoltore impieghi nella coltivazione Lst. 2.000, di cui 1.500 in sementi, mantenimento di cavalli, uso e consumo del capitale fisso ecc., e Lst. 500 per lavoro immediato, e alla fine il rendimento sia di 2.400. I suoi profitti saranno di 400 su 2.000 20%. Ed è ugualmente chiaro che, se prendessimo 1/4 del valore del prodotto, ossia Lst. 600, e lo confrontassimo con la somma pagata per il salario del lavoro immediato, il risultato mostrerebbe esattamente il medesimo saggio di profitto» (l.c. 267, 268. Quaderno X, 41, 42)¹⁴². (Ed è altrettanto chiaro che se prendessimo 3/4 del valore del prodotto, ossia 1.800, e lo confrontassimo con la somma pagata per anticipi destinati al lavoro accumulato, ossia 1.500, il risultato mostrerebbe esattamente il medesimo saggio di profitto. $1.800 : 1.500 = 18 : 15 = 6 : 5$. Ma 6 su 5 è 1/5, quindi 20%). (Qui Malthus ha in mente due diverse formule aritmetiche, e le confonde l'una con l'altra: 1) se su 100 io realizzo 10, su ciascuna parte di 100 io ho guadagnato non 10, ma il 10%: ossia su 50, 5,

¹⁴¹ Cfr. *ibidem*, pp. 267-268 [*ibidem* pp. 308]. 312

¹⁴² Cfr. *ibidem*, p. 268 [*ibidem* p. 309].

su 25, 2,5 ecc.; guadagnare 10 su 100 significa guadagnare $1/10$ su ciascuna parte di 100, sicché il profitto deve rosicchiarsi $1/10$ di profitto sul salario, e dato che il profitto è ripartito uniformemente su tutte le parti del capitale, io posso dire che il saggio del profitto sul capitale totale muta insieme con il saggio del profitto su ciascuna parte di esso, e cioè per esempio anche su quelle anticipate in salari; 2) Se ho guadagnato il 10 % su 100, il prodotto totale è 110. Ma se il salario formava $1/4$ degli anticipi, pari a 25, ora non forma che la 6 parte di 110; vale a dire che esso forma una parte aliquota di $2/5$ in meno, e dovrà formare la parte minore del prodotto totale nella stessa proporzione in cui quest'ultimo sarà cresciuto rispetto a quello iniziale. E questo a sua volta non è che un altro tipo di calcolo. 10 forma $1/10$ di 100, ma soltanto $1/11$ di 110. Io posso dunque dire che nella stessa proporzione in cui il prodotto totale aumenta, ciascuna delle parti aliquote del capitale iniziale forma una parte minore di esso. Tautologia).

Nel suo scritto: *The Measure of Value stated and illustrated*. London 1823 (quaderno IX) Malthus sostiene, che il «valore del lavoro» è «costante»; e perciò è la vera misura del valore in generale¹⁴³. «Una data quantità di lavoro deve avere lo stesso valore del salario che la comanda o con cui essa è effettivamente scambiata» (p. 5 l.c.) (IX, 29)¹⁴⁴. Qui naturalmente si parla del salario. La verità piuttosto è che una data quantità di lavoro è uguale alla medesima quantità di lavoro espressa in un prodotto; ovvero, ogni prodotto non è altro che una determinata quantità di lavoro, oggettivata nel valore del prodotto, che in rapporto ad altri prodotti è misurato da questa quantità. Il salario esprime senza dubbio il valore della forza-lavoro viva, e non il valore del lavoro vivo, il quale si esprime invece nel salario + il profitto. Il salario è il prezzo del lavoro necessario. Se, per vivere, l'operaio dovesse lavorare 6 ore, e producesse per sé in quanto semplice operaio, egli riceverebbe giornalmente una merce di 6 ore di lavoro, poniamo 6 *pennies*. Ma se il capitalista lo fa lavorare 12 ore e gli paga 6 *pennies*, egli gli paga $1/2$ *penny* all'ora, vale a dire che una data quantità di 12 ore di lavoro ha il valore di 12 *pennies*, e 12 *pennies* è invero il valore col quale il prodotto si scambia quando viene venduto. D'altro canto con questo valore, il capitalista, se potesse reinvestirlo solamente in lavoro, comanda 24 ore. Il salario comanda, perciò, una quantità di lavoro maggiore di quella di cui esso consiste, e una data quantità di lavoro vivo è effettivamente scambiata con una minore quantità di lavoro accumulato. L'unica cosa sicura è che il prezzo del lavoro, il salario, deve sempre esprimere la quantità di lavoro di cui gli operai hanno bisogno per mantenere lo spirito e il corpo insieme. Il salario di una certa quantità di lavoro deve essere uguale alla quantità di lavoro che l'operaio deve erogare per riprodursi. Nell'esempio precedente, si potrebbe mettere all'opera due uomini per 12 ore ciascuno — 24 ore complessivamente — con la quantità di lavoro effettuato da uno solo. Nel caso precedente il prodotto si scambierebbe con un altro prodotto al valore di 12 *pennies*, o con 12 ore lavorative, e da ciò deriverebbe al capitalista il suo profitto di 6 *pennies* (il suo plusvalore). Il valore dei prodotti è determinato dal lavoro in essi contenuto, non da quella parte di lavoro in essi contenuta che viene pagata dal datore di lavoro. Il lavoro fatto e non pagato costituisce il valore del prodotto; i salari invece esprimono soltanto il lavoro *pagato*, mai quello *fatto*. La misura di questo pagamento stesso dipende dalla produttività del lavoro, giacché è questa che determina la quantità del tempo di lavoro necessario. E siccome questi salari costituiscono il valore del lavoro (il lavoro stesso posto come merce), questo valore è sempre variabile, e nulla di meno che costante. La quantità di lavoro che l'operaio effettua è assai diversa dalla quantità di lavoro che è elaborata nella sua forza-lavoro, o che è necessaria a riprodurre la sua forza-lavoro. Ma, come merce, egli non vende l'uso che di lui viene fatto,

¹⁴³ Cfr. *The Measure of Value* ecc., cit., p. 29, nota,

¹⁴⁴ Cfr. *ibidem*, p. 5. Il rinvio «IX, 29», riguarda il quaderno di estratti.

non si vende cioè come causa, bensì come effetto. Sentiamo ora come il signor Malthus si arrabatta a ripulire la faccenda: «Le condizioni dell'offerta di merci non richiedono che esse mantengano sempre gli stessi valori relativi ma che ciascuna mantenga il proprio valore naturale, o i mezzi per ottenere quegli oggetti che manterranno al produttore la stessa capacità di produzione e di accumulazione... I profitti sono calcolati sugli anticipi necessari alla produzione ... gli anticipi specifici dei capitalisti non consistono di mezzi di sussistenza ma di lavoro; e dato che nessun altro oggetto qualsiasi può rappresentare una data quantità di lavoro, è chiaro che è la quantità di lavoro che una merce comanda, e non la quantità di qualsiasi altra merce, che può rappresentare la condizione della sua offerta o il suo valore naturale» (17, 18) (IX, 79)¹⁴⁵. Già dal fatto che gli anticipi del capitalista consistono in lavoro Malthus poteva vedere che la faccenda non è pulita. Supponiamo che il tempo di lavoro necessario sia di 6 ore: ma che **A** e **B**, due individui qualsiasi che lavorano ognuno per se stesso, scambino l'uno con l'altro. Poniamo che **A** lavori 6 ore, e **B** lavori 12 ore. Se ora **A** vuole mangiarsi le 6 ore in più che **B** ha lavorato, ossia consumare il prodotto delle 6 ore in più di **B**, egli non può dargli altro che 6 ore di lavoro vivo, per esempio la giornata successiva. **B** possiede dunque, in più di **A**, un prodotto di 6 ore lavorative. Supponiamo ora che, stando così le cose, egli si metta in testa di essere un capitalista e smetta completamente di lavorare. Il terzo giorno — allora egli avrebbe da dare, in cambio delle 6 ore di **A**, soltanto il suo prodotto accumulato di 6 ore, sicché, non appena concluso lo scambio, sarebbe costretto a ricominciare a lavorare, o a morir di fame. Ma se egli continua a lavorare 12 ore per **A** e **A** continua a lavorare 6 ore per sé e 6 per **B**, essi si scambiano esattamente 12 ore ciascuno. Il valore naturale della merce, dice Malthus, consiste nel fatto che attraverso lo scambio essa restituisce al suo possessore la stessa capacità di produzione e di accumulazione. La sua merce è costituita da due quantità di lavoro accumulato + una quantità di lavoro immediato. Quando dunque egli scambia la sua merce con un'altra, che contiene la medesima quantità complessiva di lavoro, la sua capacità di produzione e di accumulazione è per lo meno rimasta la stessa, uguale. Invece essa è aumentata, perché una parte del lavoro immediato non gli è costata nulla, eppure egli l'ha venduta. Malthus al contrario giunge alla conclusione che la quantità di lavoro di cui è costituita la merce non è altro che lavoro pagato, vale a dire è = alla somma dei salari; ovvero che i salari fungono da misura del valore della merce. Se ciascuna quantità di lavoro contenuta nella merce venisse pagata, allora la teoria del signor Malthus sarebbe esatta, ma sarebbe altresì esatto che il suo capitalista non avrebbe da fare alcun «anticipo in lavoro» e della sua «capacità di accumulazione resterebbe completamente privo». **Donde mai può derivare il profitto se non si fa alcun lavoro gratis?** Già, i salari per il lavoro accumulato — pensa il signor Malthus. Ma poiché il lavoro fatto ha cessato di lavorare, esso non ha più rapporto coi salari. Certo, il prodotto in cui esso esiste potrebbe poi di nuovo essere scambiato col lavoro vivo, ma posto che il prodotto sia 6 ore lavorative, l'operaio darebbe 6 ore di lavoro vivo e riceverebbe in compenso gli anticipi, ossia le 6 ore di lavoro fatte che appartengono al capitalista, il quale perciò resterebbe al punto di prima. Il lavoro vivo sarebbe ben presto in possesso del suo lavoro morto. Ma il motivo che Malthus adduce è questo: poiché «nessun altro oggetto qualsiasi può rappresentare una data quantità di lavoro», il valore naturale di una merce è costituito dalla quantità di lavoro che una merce comanderà, e non dalla quantità di qualsiasi altra merce»¹⁴⁶. Il che vuol dire che una certa quantità di lavoro può essere rappresentata soltanto da una quantità di lavoro vivo (immediato). Non solo cioè nessun altro, ma ogni oggetto quale che sia può rappresentare data quantità di lavoro, o meglio, ogni oggetto in cui sia contenuta la medesima quantità di lavoro. Se nonché Malthus vuole

¹⁴⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 17-18.

¹⁴⁶ Cfr. *ibidem*, p. 18.

che la quantità di lavoro contenuta nella merce sia esattamente misurata; che cioè sia uguale non alla quantità di lavoro vivo che essa può mettere in moto, ma alla quantità di lavoro pagato che essa mette in moto. Supponiamo che la merce contenga 24 ore lavorative; il capitalista, egli pensa, può comprarci 2 giornate lavorative; e se il capitalista pagasse il lavoro interamente, — o se la quantità di lavoro fatto fosse = alla quantità di lavoro vivo pagato, con 24 ore lavorative di lavoro fatto egli potrebbe comprare soltanto 24 ore lavorative di lavoro vivo, e le sue «capacità di accumulazione» sarebbero ridotte a zero. Il capitalista invece non paga all'operaio il *tempo di lavoro*, la *quantità di lavoro*, ma gli paga soltanto il *tempo di lavoro necessario*, mentre per il resto lo costringe a lavorare gratis. Con le 24 ore di tempo di lavoro fatto egli quindi ne metterà in moto forse 48 di vivo. *Di fatto dunque, con 1 ora di lavoro fatto egli paga 2 ore di lavoro vivo, guadagnandoci dunque nello scambio il 100%. Il valore della sua merce è ora = 48 ore, ma non è affatto uguale al salario col quale è stata scambiata, né uguale al salario col quale si scambia di nuovo.* Procedendo nella medesima proporzione, con 48 ore di lavoro fatto egli ne comprerà 96 di vivo.

Supponiamo che non esista alcun capitalista, ma che i lavoratori immediati, che scambiano reciprocamente, lavorino più del necessario per vivere, perché vogliono anche accumulare ecc. Chiamiamo salari [*wages*] la parte di lavoro che il lavoratore effettua per vivere, e profitto [*profit*] il tempo supplementare che egli lavora per accumulare. In tal caso il valore della sua merce sarebbe = alla quantità totale di lavoro in essa contenuto, ossia = alla somma totale di tempo di lavoro vivo, ma non sarà affatto = ai salari che egli ha pagato a se stesso, o uguale alla parte di merce che egli dovrebbe riprodurre per vivere. poiché il valore di una merce è = ad una determinata quantità di lavoro, dice Malthus, essa è = alla quantità di lavoro necessario (ossia ai salari) in essa contenuto e non = alla somma totale del lavoro in essa contenuto; la sua somma è = ad una frazione di essa. Ma le «capacità di accumulazione» da parte del lavoratore deriverebbero evidentemente soltanto dal fatto che egli ha lavorato più del necessario per pagarsi i suoi salari. Se una determinata quantità di tempo di lavoro vivo fosse = al tempo occorrente all'operaio per vivere, allora una determinata quantità di tempo di lavoro vivo sarebbe = ai salari che egli produce, ovvero i salari sarebbero esattamente uguali al lavoro vivo che essi mettono in movimento. *Se così fosse, il capitale naturalmente sarebbe impossibile. Se un lavoratore in tutto il suo tempo di lavoro non può produrre altro che i suoi salari, con tutta la buona volontà egli non può cavar fuori un centesimo per il capitalista.* La proprietà è il risultato della produttività del lavoro. «Se uno può produrre soltanto per uno, ognuno è un lavoratore; non può esserci proprietà. Se invece il lavoro di un uomo può mantenerne cinque vi saranno quattro oziosi per ogni uomo impiegato nella produzione» (Ravenstone)¹⁴⁷. Abbiamo visto prima come la sfavillante profondità di pensiero del Malthus si sia espressa in un tipo di calcolo infantile. In realtà, dietro si celava la dottrina secondo la quale il valore è costante e il salario costituisce il prezzo. Poiché il saggio del profitto su un intero capitale può essere espresso come medesimo saggio sulla parte aliquota del capitale che rappresenta il salario, egli sostiene che questa parte aliquota costituisce e determina il prezzo. Anche qui, analoga profondità di pensiero. Se — egli pensa — la merce *a* è = ad una quantità di merce *x*, ciò non può voler dire altro se non che essa è = ad *x* lavoro vivo, giacché soltanto il lavoro può rappresentare il lavoro. Da questo egli deduce che la merce *a* è = alla quantità di lavoro salariato che essa può comandare, e che perciò il valore del lavoro è costante, perché è sempre = alla merce da cui è messo in movimento. Il punto è semplicemente che per lui quantità di lavoro vivo e quantità di lavoro salariato coincidono, e che egli crede che ogni parte aliquota del lavoro salariato venga realmente remunerata. Ma *x* lavoro vivo può essere (e in quanto lavoro

¹⁴⁷ Cfr. P. RAVENSTONE, *Thoughts on the Funding System ecc.*, cit., p. 11,

salariato non è altro che) = $x-y$ lavoro necessario (salari) + y pluslavoro. x lavoro morto può perciò mettere in movimento $x-y$ lavoro necessario (salari) + y tempo di lavoro supplementare; ossia mette in movimento sempre tanto tempo di lavoro vivo in più, quante sono le ore di pluslavoro oltre quello necessario contenute in x ore di lavoro.

Il lavoro salariato è costituito sempre da lavoro pagato e non pagato.

Dire perciò che il valore del lavoro è costante, non vuol dire altro che ogni tempo di lavoro è tempo di lavoro necessario, tempo di lavoro che produce salario. Non esiste alcun tempo di lavoro supplementare — eppure esistono «capacità di accumulazione» e capitale. Poiché i salari sono sempre uguali ad una data quantità di lavoro, cioè alla quantità di lavoro vivo che essi mettono in movimento, e questa è la stessa quantità di lavoro che è contenuta nei salari, il valore del lavoro è costante, giacché è sempre = alla quantità di lavoro oggettivato. L'aumento e la riduzione dei salari dipende perciò dall'aumento e dalla riduzione del prezzo delle merci, non del valore del lavoro. Se un operaio riceve 8 scellini d'argento alla settimana oppure 16, ciò dipende semplicemente dal fatto che è aumentato o è diminuito il prezzo degli scellini, mentre il valore del lavoro è rimasto identico. In entrambi i casi egli riceve una settimana di lavoro fatto per una settimana di lavoro vivo. Il sig. Malthus dimostra questo come segue:

«Se il lavoro da solo, senza capitale, fosse impiegato per procurare i frutti della terra, la maggior facilità di procurarsi una specie di essi piuttosto che un'altra, non altererebbe, questo lo si riconosce, il valore del lavoro o il valore scambiabile dell'intero prodotto ottenuto mediante una data quantità di energia erogata»¹⁴⁸

Ciò non significa altro se non che ciascuna delle merci, a prescindere dalla sua quantità, sarebbe determinata dal lavoro in essa contenuto, sebbene questo, a seconda del suo grado di produttività, possa esprimersi, in un caso, in una maggiore quantità di valori d'uso, nell'altro in una quantità minore. «Dovremmo ammettere, incontestabilmente, che la differenza fosse nel basso o alto prezzo del prodotto, non del lavoro»¹⁴⁹. Noi diremmo che il lavoro è più produttivo nell'una anziché nell'altra branca, o anche che il prodotto costa più o meno lavoro. Di alto e basso costo del lavoro non potremmo parlare se non esistesse lavoro salariato, e quindi un'ora di lavoro immediato verrebbe sempre a comandare un'ora di lavoro oggettivato, il che naturalmente non impedirebbe che un'ora sia più produttiva dell'altra. Ma tuttavia, nella misura in cui distinguiamo la parte di lavoro necessaria alla sussistenza dal pluslavoro dei lavoratori immediati — e se poi determinate ore di lavoro del giorno sono costituite di tempo supplementare, è come se ciascuna parte aliquota del tempo di lavoro consistesse di una parte di lavoro necessario e di una parte di pluslavoro — non si potrebbe dire che il valore del lavoro, ossia i salari, la parte del prodotto che si scambia col lavoro necessario, o la parte di lavoro complessivo che viene impiegato nel prodotto necessario, siano costanti. Insieme con la produttività del lavoro muterebbe la parte aliquota del tempo di lavoro che produce il salario; quindi il valore del lavoro, cioè il salario, muterebbe col mutare della produttività del lavoro. I salari verrebbero come sempre misurati da un determinato valore d'uso, e siccome questo nel suo valore di scambio muta costantemente col mutare della produttività del lavoro, muterebbero i salari o il valore del lavoro. Quando si parla di valore del lavoro si presuppone in generale che il lavoro vivo non sia uguale al suo prodotto, o, che è lo stesso, che esso venga venduto non come causa efficiente, ma come effetto prodotto. Dire che il valore del lavoro è costante, non vuol dire altro se non che esso valore è costantemente misurato dalla quantità di

¹⁴⁸ Cfr. T. R. MALTHUS, *The Measure of Value ecc.*, cit, p 33

¹⁴⁹ Cfr. *ibidem*, p. 33.

lavoro che vi è celato^a. In un prodotto può esservi celato più o meno lavoro, sicché col prodotto **b** può scambiarsi una porzione ora maggiore ora minore del prodotto **a**. Ma la quantità di lavoro vivo che il prodotto compra non può mai essere maggiore o minore del lavoro fatto che esso rappresenta, giacché una determinata quantità di lavoro è sempre una determinata quantità di lavoro, sia essa in forma di lavoro oggettivato oppure vivo. Se perciò viene data una quantità maggiore o minore di prodotto in cambio di una determinata quantità di lavoro vivo, se cioè i salari aumentano o diminuiscono, ciò non deriva dal fatto che sia aumentato o diminuito il valore del lavoro, giacché il valore di una determinata quantità di lavoro è sempre uguale alla medesima determinata quantità di lavoro, ma piuttosto dal fatto che i prodotti sono costati più o meno lavoro, e che perciò una maggiore o minore quantità di essi rappresentano una medesima quantità di lavoro. Il valore del lavoro rimane dunque costante. Solo il valore dei prodotti muta, ossia muta la produttività del lavoro, non il suo valore. Questo è il nucleo della teoria di Malthus, se teoria possiamo chiamare un sofisma così superficiale. Ammettiamo anzitutto che un prodotto che sia costato soltanto mezza giornata di tempo di lavoro, sia sufficiente a farmi vivere, e quindi anche lavorare, per un'intera giornata. Che il prodotto possieda o no tale proprietà, non dipende dal suo valore, ossia dal tempo di lavoro che vi è stato impiegato, bensì dal suo valore d'uso, e lo scambio che per questo verso ha luogo tra lavoro vivo e prodotto del lavoro non è uno scambio tra due valori di scambio; bensì la loro relazione risiede per un verso nel valore d'uso del prodotto, per l'altro verso nelle condizioni di esistenza della forza-lavoro viva. Se ora si scambiassero lavoro oggettivato con lavoro vivo, allora, secondo le leggi del valore di scambio, il prodotto che è = mezza giornata lavorativa non potrebbe comprare altro che mezza giornata di lavoro vivo, sebbene con esso l'operaio possa viverci un'intera giornata lavorativa; e se dovesse essere venduta l'intera sua giornata lavorativa, egli dovrebbe ricevere, in prodotto, un'intera giornata lavorativa, con la quale, stando alla premessa, egli potrebbe vivere due giornate lavorative. Ma sulla base del capitale, lavoro vivo e lavoro fatto non si scambiano reciprocamente in quanto valori di scambio, come se fossero identici: da una parte una medesima quantità di lavoro in forma oggettivata, ossia il valore, dall'altra l'equivalente della medesima quantità di lavoro in forma viva. Al contrario: ciò che si scambia sono il prodotto e la forza-lavoro, che è essa stessa un prodotto. La forza-lavoro non è = al lavoro vivo che essa può fare, = cioè alla quantità di lavoro che essa può eseguire — giacché questo è il suo valore d'uso. Essa è uguale alla quantità di lavoro mediante la quale essa stessa deve essere prodotta e può essere riprodotta. Il prodotto viene quindi scambiato, *in fact*, non con il lavoro vivo, ma con il lavoro oggettivato, oggettivato nella forza-lavoro. Il lavoro vivo stesso è un valore d'uso posseduto dal valore di scambio comprato dal possessore del prodotto, e quanto — poco o molto che sia — di questo lavoro vivo egli abbia comprato in più di quel che ha speso sotto forma di prodotto per la forza-lavoro, dipende dalla quantità di lavoro vivo — quella pagata all'operaio col prodotto. Se si scambiassero quantità di lavoro con quantità di lavoro, sotto forma di lavoro oggettivato o vivo che sia, allora naturalmente ogni quantità di lavoro sarebbe uguale a se stessa e il suo valore sarebbe uguale alla sua quantità. Un prodotto di mezza giornata lavorativa potrebbe perciò comprare soltanto mezza giornata lavorativa. Ma allora *in fact* non esisterebbero salari, né esisterebbe un valore del lavoro. Il lavoro non avrebbe alcun valore distinto dal suo prodotto o dall'equivalente del suo prodotto, alcun valore specifico — giacché è appunto quest'ultimo che costituisce il valore del lavoro, i salari.

^a Cancellato nel ms.: «In quanto il valore di ogni prodotto è costante. Ma, dice Malthus: La differenza è questa: ciò su cui il valore del prodotto è misurato — ossia il lavoro vivo per esso impiegato — è in ogni caso diverso dal prodotto stesso, giacché questo ha ancora altre qualità. Il prodotto è misurato da qualcosa che; esso non è, dal lavoro vivo».

Dal fatto dunque che una determinata quantità di lavoro è = ad una determinata quantità di lavoro, ovvero che una determinata quantità è = a se stessa, dalla grande scoperta che una determinata quantità è una determinata quantità, il signor Malthus inferisce che il salario è costante, che il valore del lavoro è costante, ossia è = alla medesima quantità di lavoro oggettivato. *Ciò sarebbe esatto se il lavoro vivo e il lavoro accumulato si scambiassero reciprocamente come valori di scambio. Ma allora non esisterebbe né valore del lavoro, né salari, né capitale, né lavoro salariato, né le ricerche di Malthus. Tutte queste cose poggiano sul fatto che, nei confronti del lavoro accumulato nel capitale, il lavoro vivo si presenta come valore d'uso e la forza-lavoro viva si presenta come valore di scambio.* Ma prosegue tranquillamente: «Lo stesso vale quando capitale e profitto entrano nel computo del valore e la domanda di lavoro varia»¹⁵⁰. Qui sta tutta la sua profondità di pensiero. Non appena intervengono il capitale e i profitti, interviene anche l'acquisto di forza-lavoro viva e quindi lo scambio di una porzione minore di lavoro accumulato con una porzione maggiore di lavoro vivo. In generale questo pensiero si caratterizza per questa profonda affermazione: che il capitale che crea lavoro salariato, e giunge a trasformare il lavoro in lavoro salariato e la forza-lavoro in una merce, con il suo intervento non apporta alcun mutamento nella valorizzazione del lavoro accumulato. Il capitale che è una specifica forma del lavoro di riferirsi al suo prodotto e al valore di esso, per Malthus rappresenta un «intervento» che non apporta alcun mutamento di sorta. Proprio come quando egli ritiene che nulla sia mutato nell'assetto della Repubblica romana con «l'avvento degli imperatori». Se si verifica — egli prosegue — un incremento della mercede dei lavoratori senza un aumento del prodotto, ciò è possibile soltanto nel caso di una caduta dei profitti ... Per ottenere qualsiasi porzione data di prodotto è necessaria la stessa quantità di lavoro di prima, ma essendo diminuito il profitto, il valore del prodotto diminuisce; mentre questa diminuzione dei profitti rispetto al valore dei salari è esattamente bilanciata dalla aumentata quantità di lavoro necessaria a procurare il maggior prodotto concesso al lavoratore, fermo restando il valore del lavoro (p. 33, 34 l.c., q. IX, 29)¹⁵¹. In base alla premessa, il prodotto contiene la medesima quantità di lavoro. Ma il suo valore deve essere diminuito, perché sono diminuiti i profitti. Se però il tempo di lavoro contenuto nel prodotto è rimasto lo stesso, come fanno a diminuire i profitti? Se il salario aumenta, mentre il tempo di lavoro globale rimane identico — non per cause temporanee, perché per esempio la concorrenza è favorevole agli operai^b .—, ciò non vuol dire altro se non che è diminuita la produttività del lavoro, e che occorre una maggiore quantità di tempo per riprodurre la forza-lavoro; che cioè, del lavoro vivo messo in movimento dal capitale, una parte maggiore incide sul tempo di lavoro necessario e una parte minore sul tempo supplementare. Rimandiamo a dopo le sofisticherie. Per amor di completezza, citiamo ancora soltanto questo passo conclusivo: «Viceversa accade nel caso inverso. Una quantità minore di prodotto sarebbe concessa al lavoratore, e i profitti aumenterebbero. Una data quantità di prodotto ottenuto mediante la stessa quantità di lavoro di prima, aumenterebbe di valore per il fatto che aumentano i profitti; mentre questo aumento dei profitti, rispetto ai salari dei lavoratori, sarebbe bilanciato dalla minor quantità di lavoro necessaria per ottenere il minor prodotto concesso al lavoratore» (M. p. 35) (l.c. IX, 29)¹⁵². Ciò che a questo proposito egli dice, come risultato del suo principio, sui prezzi monetari nei diversi paesi, va considerato in seguito. [[La merce a può comprare per esempio una giornata lavorativa; essa ne paga una metà (quella necessaria), ma la

¹⁵⁰ Cfr. *ibidem*, p. 29.

¹⁵¹ Cfr. *ibidem*, pp. 33, 34.

^b Cancellato nel ms.: «e non perché il valore globale è aumentato».

¹⁵² Cfr. *ibidem*, p. 35. «(l.c. IX, 29)» si riferisce al quaderno e alla relativa pagina.

scambia tutt'intera. L'intera quantità di lavoro comprato dalla merce è allora uguale al tempo necessario + il tempo supplementare. Se quindi so che il prezzo del lavoro necessario = x , il prezzo dell'intero lavoro sarà = $2x$, sicché io potrei stimare la merce creata ex novo in termini di salario, e preventivare così in termini di salario il prezzo di tutte le merci. Ma ciò non vuol dire affatto che questo sarebbe un valore costante. Dall'aver confuso il fatto che nei paesi civili, quale che sia il salario, per ottenere questo salario bisogna lavorare in realtà un tempo medio, poniamo 12 ore, quanto che sia in queste 12 ore il lavoro necessario o il pluslavoro, anche il signor Carey, il quale risolve la quantità di lavoro in giornate lavorative (e naturalmente esse si risolvono in giornate di lavoro vivo), è portato a concludere che, poiché un medesimo capitale costa sempre meno tempo di lavoro per essere riprodotto — per esempio una macchina che costa Lst. 100, col progredire delle forze produttive viene a costare, in un determinato tempo, soltanto 50 Lst. —, esso viene ad essere il risultato di metà del tempo di lavoro che prima occorreva, giornate o ore lavorative che siano. Da ciò il sig. Carey deduce che l'operaio può comprare, può procacciarsi quella macchina con metà delle giornate lavorative che prima occorrevano¹⁵³.

Egli incorre nella piccola confusione di considerare l'aumento del tempo di lavoro supplementare come guadagnato a favore dell'operaio, laddove tutta la faccenda prende esattamente la direzione inversa, sicché l'operaio, di tutta la giornata lavorativa, ne lavora meno per sé e più per il capitale, e quindi il potere oggettivo del capitale aumenta rapidamente di fronte a lui in determinata proporzione all'aumento della produttività. Il signor Carey invece ci presenta l'operaio che acquista o prende a prestito la macchina: insomma lo trasforma in un capitalista. L'operaio cioè secondo lui giungerebbe a questo maggior potere sul capitale perché la riproduzione di una determinata quantità di capitale esige meno lavoro necessario, ossia meno lavoro pagato, e quindi il salario diminuisce proporzionalmente al profitto¹⁵⁴. In America, fino a quando l'operaio riesce ancora ad appropriarsi egli stesso di una parte del suo pluslavoro, egli può accumularne tanto da diventare per esempio fittavolo ecc. (sebbene questo fenomeno vada già scomparendo fin d'ora). Se in America il lavoro salariato può ancora rendere rapidamente qualcosa, ciò è dovuto al riprodursi di precedenti modi di produzione e di proprietà sulla base del capitale (p. es. della *independent peasantry* [coltivatori diretti]). Insomma, Carey considera la giornata lavorativa come giornata lavorativa che appartiene all'operaio, e invece di concludere che questi deve produrre più capitale per essere occupato per il medesimo tempo di lavoro, conclude che egli deve lavorare di meno per acquistare il capitale (per appropriarsi delle condizioni della produzione)¹⁵⁵. Se egli produceva 20 macchine e ora può produrne 40 in seguito all'aumento della produttività, in effetti la singola macchina diventa più a buon mercato, ma per il fatto che occorre una minore parte della giornata lavorativa per produrre una determinata quantità di tale macchina, non consegue affatto che il prodotto della giornata lavorativa per l'operaio è aumentato, ma viceversa che si impiega meno lavoro vivo per la produzione di una determinata quantità di macchina. Del resto il signor Carey, la cui vera preoccupazione è l'armonia¹⁵⁶, si accorge egli stesso che se diminuisce il saggio del profitto, aumenta la massa di profitto¹⁵⁷, poiché occorre un capitale sempre più grande in rapporto al lavoro vivo impiegato, e quindi diventa sempre

¹⁵³ Cfr. H. C. CAREY, *Principles ecc.*, cit., parte I, pp. 72-80, specie 76-78 [*Principii* pp. 387-393, specie 390-391].

¹⁵⁴ Cfr. *ibidem*, p. 339 [*ibidem*, p. 574].

¹⁵⁵ Cfr. *ibidem*, p. 99 [*ibidem* p. 407].

¹⁵⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 337, 339, 339-40 e passim [*ibidem* pp. 573, 574, 574-575].

¹⁵⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 83-92 [*ibidem* pp. 395-400].

più impossibile per l'operaio appropriarsi della massa di capitale necessario, ossia di quel minimo di capitale che occorre per un impiego produttivo del lavoro al nuovo livello di produzione. È vero che una parte aliquota del capitale ha bisogno di meno tempo di lavoro per riprodursi, ma occorre una maggior massa di capitale per valorizzare il diminuito tempo di lavoro. L'aumento della produttività si esprime nella costante diminuzione della parte di capitale consistente in lavoro vivo, rispetto a quella sborsata in anticipi, macchinario ecc. Tutto il pasticcio di Carey, che naturalmente è minestra fatta per Bastiat, si basa sulla sua trasformazione del tempo di lavoro che occorre per la produzione o giornata lavorativa, in giornata lavorativa appartenente all'operaio¹⁵⁸, laddove piuttosto questo tempo appartiene al capitale, e, proporzionalmente all'aumento della produttività del lavoro, all'operaio rimane una porzione sempre più esigua del suo tempo di lavoro. Quanto più diminuisce il tempo di lavoro vivo che un dato capitale deve comprare — oppure quanto più aumenta la massa totale del capitale e diminuisce proporzionalmente alla sua grandezza il lavoro vivo da esso impiegato —, tanto più aumenta secondo il signor Carey la chance per l'operaio di diventare possessore del capitale, perché il capitale viene riprodotto da una minore quantità di lavoro vivo - Quanto più grande è il capitale, e più piccolo il numero di operai che esso proporzionalmente impiega, tanto più grande è per questi operai la chance di diventare capitalisti. Non è vero infatti che il capitale si riproduce con meno giornate lavorative? E non può perciò, esso, essere anche comprato, guadagnato con meno giornate lavorative? Prendiamo un capitale di 100 Lst., che ne impiega 50 in anticipi, 50 in lavoro e percepisce un profitto del 50% — giacché la diminuzione del saggio di profitto è il cavallo di battaglia di Carey ed è parte integrante della teoria. Supponiamo che ogni Lst. di salario sia uguale ad una giornata lavorativa = 1 operaio. Prendiamo ora un altro capitale di 16.000 Lst., che ne impiega 14.500 in anticipi, 1.500 in salario (sia pure = 1.500 operai) e percepisce un profitto del 20% solamente. Nel primo caso il prodotto è = 150; nel secondo (per comodità di calcolo supponiamo che il capitale fisso compia la sua rotazione in un anno) = 19.200 (3.200 di profitto).

Capitale	Capitale fisso Lst	Lavoro Lst	Totale Lst	Profitto %	Profitto Lst	Prodotto Lst
1	50	50	100	50	50	150
2	14.500	1.500	16.000	20	3.200	19.200

Qui abbiamo il caso più favorevole al signor Carey. Il saggio di profitto è diminuito dal 50% al 20%, ossia di 3/5 o del 60%. Nel primo caso un prodotto di 50 è il risultato di 50 giornate di lavoro vivo. Nell'altro caso un prodotto di 3.200 è il risultato di 1.500 operai. Nel primo caso un prodotto di 1 [Lst] è il risultato di 1 giornata lavorativa; nel secondo, un prodotto di 2 e 2/15 è il prodotto di 1 giornata lavorativa. Nel secondo caso occorre meno della metà del tempo di lavoro per produrre un valore di 1 come nel primo caso. Significa questo che nel secondo caso l'operaio con mezza giornata lavorativa produce 1 e 1/15 per sé mentre l'altro in un tempo doppio produce soltanto 1, e quindi è sulla migliore strada per diventare capitalista? Affinché questa riduzione del tempo di lavoro necessario gli sia di minimo giovamento, egli dovrebbe arrivare a guadagnare 16.000 Lst. di capitale, e invece di lavorare personalmente, comprare lavoro altrui. Così si è soltanto creato un abisso infinito tra il suo lavoro e le condizioni del suo impiego, ed è diminuita la quota di lavoro necessario, sicché in rapporto alla prima situazione più del sestuplo degli operai sono stati gettati sul lastrico. Ora questi operai gettati sul lastrico dovrebbero consolarsi pensando che se essi possedessero le condizioni per lavorare autonomamente, o piuttosto per lavorare come capitalisti, essi stessi adopererebbero meno operai. Nel primo caso l'intero

¹⁵⁸ Cfr. *ibidem*, p. 99 [*ibidem* p. 407].

capitale necessario è di 100 Lst., quindi esiste più chance per il singolo operaio di risparmiare una volta tanto tale cifra e di diventare quindi, dandosi una combinazione particolarmente felice, egli stesso capitalista alla maniera del capitalista **A**. Il tempo di lavoro che l'operaio lavora è lo stesso in **A** e **B**, quantunque sia sostanzialmente diversa la somma globale delle giornate lavorative che occorrono ai capitalisti. Su 6 operai che occorrono al primo capitalista, al secondo non ne occorre nemmeno 1. I restanti devono perciò lavorare per altrettanto e più tempo supplementare. Dire che il capitale, ad un livello di produzione in cui esso stesso è cresciuto al pari delle forze produttive, abbia bisogno di meno giornate di lavoro vivo, equivale a dire secondo Carey che l'operaio ha bisogno di meno giornate lavorative per appropriarsi di capitale; probabilmente con le giornate lavorative degli operai non «occupati»]. Poiché il capitalista ha bisogno di meno operai per valorizzare il suo immenso capitale, l'operaio da lui occupato può appropriarsi del maggior capitale con meno lavoro. Questa è la logica del signor Carey, l'armonizzatore.

Riferendosi alla teoria di Ricardo, Wakefield dice (q. VII, p. 74) l. c. p. 231, nota:

«Considerando il lavoro come una merce, e il capitale, il prodotto del lavoro, come un'altra merce, allora, se il valore di queste due merci fosse regolato da uguali quantità di lavoro, una certa quantità di lavoro si scambierebbe, in qualsiasi circostanza, con quella quantità di capitale che è stata prodotta dalla medesima quantità di lavoro; il lavoro antecedente si scambierebbe sempre con la stessa quantità di lavoro presente. Ma il valore del lavoro, in relazione alle altre merci, nella misura, almeno, in cui i salari rappresentano una quota parte, è determinato non da uguali quantità di lavoro, ma dalla proporzione tra offerta e domanda»¹⁵⁹.

3.3.19 – [Capitale inattivo - Incremento di produzione senza incremento preliminare di capitale. Bailey]

[[Bailey : *Money and its Vicissitudes in Value* ecc., London 1837 (q. V, p. 26 sgg.), fa delle osservazioni sul capitale inattivo [*dormant capital*], che può essere messo in circolazione mediante una circolazione accelerata (secondo lui, mediante una maggiore massa di moneta circolante; ma avrebbe dovuto dire denaro), cercando di dimostrare che se in generale in un paese il capitale fosse sempre pienamente impiegato, nessun incremento della domanda potrebbe produrre un incremento di produzione. Il concetto di capitale inattivo appartiene alla circolazione, giacché rimane inattivo il capitale che non si trova in circolazione. I passi al riguardo dicono: «Molto capitale e molta capacità produttiva possono trovarsi in condizione di inerzia. È falso quel che credono gli economisti, che cioè il numero dei lavoratori e la quantità di capitale siano certe forze definitive che dovrebbero inevitabilmente produrre un determinato risultato in ogni paese dove esistono» (p. 54). «A differenza della quantità di merci che i produttori e il capitale esistenti portano al mercato, la quale è fissa e determinata, il numero dei lavoratori e la quantità di capitale vanno soggetti ad un'ampia serie di variazioni» (p. 55). Quindi «non è essenziale, ad un incremento della produzione, che si formino nuovo capitale o nuovi lavoratori» (p. es. in un paese che ha bisogno di metalli preziosi).... «Supponiamo che alcune merci, o, che è lo

¹⁵⁹ Cfr. la nota del curatore in A. SMITH, *An Inquiry ...* Edited by Edward Gibbon Wakefield ecc., London 1843, vol. I, pp. 230 – 231.

stesso, la capacità di produrle, siano in eccedenza in un certo luogo, e lo stesso accada per altre merci in un altro, e che coloro che le detengono desiderino scambiare reciprocamente i loro articoli; essi si trovano tuttavia in una condizione per la quale l'interscambio non avviene per mancanza di un comune mezzo di scambio, e in uno stato di inazione perché non hanno alcun motivo di produrre» (55, 56). Nella circolazione del capitale il denaro si presenta in duplice forma, ossia [in primo luogo] come trasformazione del capitale in denaro, e realizzazione del prezzo della merce; ma qui questa realizzazione del prezzo non è formale. La trasformazione del prodotto in denaro è, qui, una ritrasformazione del capitale in valore in quanto tale, valore con una esistenza autonoma; è il capitale come denaro o il denaro come capitale realizzato. In secondo luogo [esso si presenta] nella determinazione di semplice mezzo di pagamento, che è la determinazione in cui esso serve soltanto a ritrasformare il capitale nelle condizioni della produzione. In questo secondo momento, nella forma di salario, una determinata quantità di denaro deve esistere simultaneamente sotto forma di mezzo di circolazione, di mezzo di pagamento. Il fatto che nella circolazione del capitale il denaro svolga questo duplice ruolo, genera, in tutte le crisi, l'apparenza di un deficit di denaro come mezzo di circolazione, laddove si tratta di un deficit di valore del capitale, e perciò quest'ultimo non può monetizzarsi. In tali circostanze infatti la quantità di denaro circolante può persino aumentare. Alle nuove determinazioni del denaro posto come momento della circolazione del capitale, in parte come suo mezzo di circolazione, in parte come valore realizzato del capitale, come capitale esso stesso, va dedicata una sezione a sé quando parleremo dell'interesse ecc.]]. [[Afferma inoltre Bailey: «Il lavoro messo in opera non dipende affatto solamente dal capitale disponibile di un paese. Si tratta di vedere se mezzi di sussistenza, strumenti e materie prime sono lentamente o rapidamente distribuiti tra le parti che ne hanno bisogno; se circolano con difficoltà oppure no, se restano per lunghi periodi allo stato inerte, sì che, nel risultato, non offrono una sufficiente occupazione alla popolazione» (56, 57). (Esempio di Gallatin, l. c. p. 68, delle contee occidentali della Pennsylvania)¹⁶⁰; «Gli economisti politici sono troppo propensi a considerare una determinata quantità di capitale e un determinato numero di operai come strumenti di produzione aventi forza uniforme e operanti con una certa intensità uniforme .. Il produttore che impiega un determinato capitale, può trattenere i suoi prodotti per un periodo di tempo lungo o breve, e mentre aspetta l'occasione di scambiarli, la sua capacità produttiva è bloccata e ritardata, cosicché in un dato periodo, per esempio un anno, egli può produrre solamente metà di ciò che produrrebbe se esistesse una domanda sollecita. Questa osservazione si adatta ugualmente al lavoratore, che è il suo strumento. L'adattamento reciproco delle varie occupazioni degli uomini nella società deve essere effettuato per lo meno imperfettamente. Ma, data l'enorme distanza tra i livelli in cui si realizza, ogni espediente che facilita i traffici è un passo avanti in vista di questo adattamento. Quanto più ininterrotto e agevole diventa l'interscambio di merci, tanto più si ridurranno quegli intervalli improduttivi in cui gli uomini, che non chiedono che di lavorare, sembrano separati da una barriera insormontabile dal capitale ... che, benché a portata di mano, è confinato in uno stato di sterilità e di inerzia (p. 58-66)».

È un principio generale che ad una nuova domanda si fa fronte con energie fresche; con l'impiego attivo di capitale e lavoro precedentemente inattivi, e non con una distrazione di capacità produttiva per altri obiettivi. Quest'ultima è possibile solo se l'impiego di capitale e lavoro in un paese non fosse più in grado di aumentare. L'esportazione di merci forse non mette direttamente in movimento nuovo lavoro, ma finisce con l'assorbirlo, quando

¹⁶⁰ Cfr. A. GALLATIN, *Considerations on the Currency and Banking System of the United States*, Philadelphia 1831, p. 68 [Estratti, nel quaderno londinese VII; nel quale tuttavia l'esempio non è trascritto, ma lo è nel quaderno V contenente gli estratti dell'opera di Bailey, *Money ecc.*, cit]

esiste uno stock di merci in magazzino, e libera un capitale costretto in uno stato improduttivo»(65). «Coloro che sostengono che un afflusso di denaro non può promuovere la produzione di altre merci, in quanto tali merci, sono gli unici agenti della produzione, dimostrano che la produzione in generale non può essere ampliata, giacché tale ampliamento esige l'aumento preliminare dei mezzi di sussistenza delle materie prime e degli strumenti, il che in effetti significa sostenere che nessun incremento della produzione può aver luogo senza un incremento preliminare» (ma questa non è la teoria economica dell'accumulazione?) e o, in altri termini, che qualsiasi incremento è impossibile» (p. 70). «Si dice cioè: se il compratore va al mercato con un'accresciuta quantità di denaro e non innalza i prezzi che vi trova, allora non si ha nessun incoraggiamento ulteriore alla produzione: se innalza i prezzi, allora, posto che i prezzi siano proporzionalmente innalzati, i compratori non hanno maggior capacità di domanda di prima» (p. 73). «Per tacere del principio generale secondo cui un compratore non può dare un incoraggiamento ulteriore alla produzione finché la sua domanda non innalza i prezzi... All'infuori della circostanza che la preparazione di una maggior quantità esige una più efficiente divisione del lavoro e l'impiego di macchinario superiore, si ha in questo modo quel tipo di espansione che nasce da una quantità di lavoro e di capitale non impiegati, e atta a fornire merce addizionale allo stesso prezzo. Accade così che un considerevole incremento della domanda spesso ha luogo senza una lievitazione dei prezzi» (73,[74])

3.3.20 - [La definizione di capitale di Wade. Il lavoro, semplice opera del capitale, Il capitale come forza collettiva. Civilizzazione, con le mie osservazioni al riguardo. (Tutte le forze sociali del lavoro come forze del capitale. Manifattura. Industria Divisione del lavoro. Unificazione formale di differenti branche di lavoro ecc. da parte del capitale. Accumulazione del capitale. Trasformazione del denaro in capitale. Scienza. Accumulazione originaria e concentrazione sono la stessa cosa. Associazione libera e associazione forzata. Il capitale nella sua differenza dalle forme precedenti)]

[[Dice John Wade: *History of the Middle and Working Classes ecc.*, III ed., London 1835 (q., p. 20):

«Il lavoro è l'opera mediante la quale il capitale è reso produttivo di salari, profitti, o redditi» (p. 161). «Il capitale è industriosità immagazzinata, in grado di svilupparsi in nuove ed equivalenti forme; è una forza collettiva (p. 162). Il capitale non è che un sinonimo di civilizzazione (164)». L'associazione degli operai — la cooperazione e la divisione del lavoro quali condizioni fondamentali della produttività del lavoro —, come tutte le forze produttive del lavoro, quelle cioè che ne determinano il grado di intensità e quindi di realizzazione estensiva, si presentano come forza produttiva del capitale - La forza collettiva del lavoro, il suo carattere di lavoro sociale, è perciò forza collettiva del capitale. E così anche la scienza. E così anche la divisione del lavoro nel suo aspetto di divisione delle occupazioni [*employments*] e relativo scambio. Tutti i fattori sociali della produzione sono forze produttive del capitale, e il capitale stesso perciò si presenta come loro soggetto. L'associazione degli operai, quale si presenta nella fabbrica, non è perciò neanche posta da loro, ma dal capitale. La loro associazione non è la loro esistenza concreta ma l'esistenza concreta del capitale. Di fronte al singolo operaio essa si presenta come accidentale. Il rapporto tra l'operaio e la sua associazione e cooperazione con altri

operai è un rapporto di estraneità, un rapporto con modi di operare del capitale. Il capitale, ove non abbia una forma inadeguata — per esempio quella del piccolo capitale che lavora in proprio —, presuppone già, su una certa scala più o meno grande, una concentrazione; concentrazione che per un verso ha una forma oggettiva, è cioè una concentrazione in un'unica mano — e allora coincide ancora con l'accumulazione — dei mezzi di sussistenza, della materia prima e degli strumenti, o, in una parola, del denaro come forma generale della ricchezza; e per l'altro ha una forma soggettiva, è cioè accumulazione di forze di lavoro e loro concentrazione su un punto, sotto il comando del capitale. Non è un capitalista che può andare verso ciascun operaio, ma è piuttosto una certa quantità di operai che deve andare verso un unico capitalista, e non certo come uno o due garzoni vanno verso un maestro artigiano. Il capitale produttivo, o i modi di produzione corrispondenti al capitale, possono essere soltanto due: la manifattura, o la grande industria. Nella prima predomina la divisione del lavoro; nella seconda, la combinazione di forze di lavoro (che abbiano tecniche di lavoro uniformi) e l'impiego di potenziale scientifico, dove la combinazione e per così dire lo spirito collettivo del lavoro è trasferito nella macchina ecc. Nella prima situazione la massa degli operai (accumulati) deve essere quantitativamente proporzionata all'ammontare del capitale; nella seconda, il capitale fisso deve essere quantitativamente proporzionato al numero degli operai cooperanti. La concentrazione di molti operai, e la loro distribuzione tra le macchine come tante ruote (delle cause della situazione differente che esiste nell'agricoltura, non è questo il luogo di parlare) è però qui già presupposta. Non occorre quindi esaminare in maniera particolare il caso II; è sufficiente il caso I. Lo sviluppo peculiare della manifattura consiste nella divisione del lavoro. La quale però presuppone la concentrazione (provvisoria) di molti operai sotto un unico comando, proprio come la trasformazione del denaro in capitale presuppone che si renda libera una certa quantità di mezzi di sussistenza, materie prime e strumenti di lavoro. Dalla divisione del lavoro perciò qui si può anche astrarre in quanto momento posteriore. Certe branche industriali, per esempio, quelle del lavoro minerario, presuppongono fin dal principio una cooperazione. È per questa ragione che, finché non esiste il capitale, esso si svolge come lavoro coercitivo (lavoro servile e schiavistico) sotto un sorvegliante. Lo stesso accade nel ramo delle costruzioni stradali ecc. Per intraprendere questi lavori il capitale non procede all'accumulazione e concentrazione di operai, ma li assume. Anche questo caso dunque è fuori questione. La forma più semplice, e più indipendente dalla divisione del lavoro, è quella nella quale il capitale impiega diversi tessitori, filatori, ecc., i quali vivono divisi, ognuno a casa propria. (Questa forma esiste tutt'ora accanto all'industria). Qui dunque il modo di produzione stesso non è ancora determinato dal capitale, ma è trovato già costituito dal capitale stesso. Il punto di unità di questi lavoratori divisi risiede soltanto nella loro reciproca relazione verso il capitale, nel fatto che il prodotto della loro produzione viene accumulato nelle sue mani, e così anche i plusvalori che essi creano oltre il proprio reddito. Come lavoro cooperativo essi esistono soltanto in sé, in quanto ciascuno di essi lavora per il capitale — e perciò possiede in esso un centro —, senza che essi cooperino. La loro associazione operata dal capitale è perciò soltanto formale, e riguarda soltanto il prodotto del lavoro, non il lavoro stesso. Invece di scambiare con più capitalisti, essi scambiano con un solo capitalista. Si tratta dunque di una concentrazione degli scambi operata dal capitale. Il capitale scambia non come singolo, ma come rappresentante del consumo e del fabbisogno dei più. Esso non scambia più come singolo soggetto che scambia, bensì rappresenta la società nell'atto dello scambio. Scambio collettivo e concentratore dal lato del capitale, con i tessitori che lavorano divisi ecc., i cui prodotti del lavoro vengono tramite questo scambio convogliati, ritenuti, al pari dei loro stessi lavori, sebbene questi procedano indipendentemente l'uno dall'altro. L'associazione dei loro lavori si presenta come un atto particolare, accanto al quale permane l'autonoma frammentazione dei loro

lavori. Questa è la prima condizione affinché il denaro si scambi come capitale con il lavoro libero. La seconda è la soppressione dell'autonoma frammentazione di questa molteplicità di lavoratori, ove l'unico capitale si presenta di fronte a loro non più soltanto come forza collettiva sociale nell'atto dello scambio, tale che in esso si unifica una molteplicità di scambi; bensì li raccoglie in un luogo sotto il suo comando, in un'unica fabbrica, non li lascia più nel modo di produzione che ha trovato e su questa base stabilisce il suo potere, bensì si crea come base un modo di produzione ad esso adeguato. Esso crea l'associazione degli operai nella produzione, una associazione che dapprima sarà soltanto in un ambiente comune, sotto sorveglianti, sarà irreggimentazione maggiore disciplina, immobilità e dipendenza posta dal capitale nella produzione stessa. In tale modo si risparmiano subito certe *faux frais de production*. (Su tutto questo processo cfr. Gaskell, che lo riferisce specialmente allo sviluppo della grande industria in Inghilterra)¹⁶¹. A questo punto il capitale si presenta tanto come forza collettiva degli operai, come loro forza sociale, quanto come l'unità che li lega insieme e perciò crea questa stessa forza. Tutto ciò è sempre mediato, ora come prima e ad ogni grado di sviluppo del capitale, dal fatto che molti scambiano con esso che è uno, sì che in esso è concentrato lo scambio stesso; il carattere sociale dello scambio; il capitale scambia socialmente con gli operai, mentre questi scambiano singolarmente con esso. Nell'artigianato il problema è della qualità del prodotto e della particolare abilità del singolo lavoratore; e il maestro è tale solo per aver raggiunto la maestria in questa abilità. La sua posizione di maestro poggia non solo sul suo possesso dei mezzi di produzione, ma anche sulla sua abilità personale in quel particolare lavoro. Nella produzione del capitale il problema, fin dall'inizio, non è di questo rapporto semiartigianale — che in generale corrisponde allo sviluppo del valore d'uso del lavoro, allo sviluppo della particolare capacità del lavoro manuale immediato, alla educazione della mano umana ecc. al lavoro. Il problema, fin dall'inizio, è piuttosto un problema di massa, perché è un problema di valore di scambio e di plusvalore. Il principio sviluppato del capitale è appunto quello di rendere superflua l'abilità particolare, e di rendere superfluo il lavoro manuale, il lavoro immediatamente fisico in generale sia come lavoro abile sia come sforzo muscolare; anzi, è il principio di relegare l'abilità nelle forze naturali morte. Quando si presuppone dunque la nascita della manifattura come nascita del modo di produzione del capitale (gli schiavi sono, in sé, combinati, perché stanno sotto un solo padrone) si presuppone che non esista ancora quella produttività del lavoro che spetta al capitale stesso far nascere. Si presuppone cioè che il lavoro necessario nella manifattura sottragga ancora una grossa porzione dell'intero tempo di lavoro disponibile, e che quindi il pluslavoro a carico del singolo operaio sia ancora relativamente piccolo. Ciò viene poi da un lato sostituito — con conseguente accelerazione del progresso della manifattura — dal fatto che il saggio di profitto è maggiore, e quindi il capitale si accumula più celermente, in rapporto al suo ammontare già esistente, di quanto avvenga nella grande industria. Se su 100 Tlr., 50 sono destinati al lavoro e il tempo supplementare è = 1/5, il valore creato è = 110 o 10%. Se su 100 Tlr. ne andassero solo 20 al lavoro e il tempo supplementare fosse = 1/4, il valore creato sarebbe = 105 o 5%. D'altra parte questo maggior saggio di profitto nella manifattura viene fuori solo se si impiegano molti operai simultaneamente. Il maggior tempo supplementare può essere guadagnato soltanto se si ammassa il tempo supplementare di molti operai in rapporto al capitale. È il tempo supplementare assoluto, e non quello relativo, che predomina nella manifattura. Ciò si verifica ancor più nella fase preliminare, quando i lavoratori frammentati e indipendenti continuano ancora a valorizzare per se stessi una parte del loro tempo supplementare. Affinché esista il capitale in quanto capitale, ed esso possa al tempo stesso vivere di profitto e accumulare,

¹⁶¹ Cfr. P. GASKELL, *Artisan and Machinery* ecc., cit, pp. 11-114, 293-362.

il suo profitto deve essere = alla somma del tempo supplementare di molte giornate di lavoro vivo simultanee. Nell'agricoltura la terra, con la sua attività chimica ecc., è già essa stessa una macchina che rende più produttivo il lavoro immediato e quindi, il surplus, lo dà prima, perché qui si lavora prima con la macchina, ossia con una macchina naturale. Questa è l'unica vera base della dottrina dei fisiocrati, che da questo lato considera soltanto l'agricoltura rispetto alla manifattura ancora del tutto non sviluppata. Se il capitalista impiegasse un solo operaio per vivere del suo tempo supplementare, evidentemente ci guadagnerebbe il doppio se fosse lui stesso a lavorare col proprio capitale, giacché oltre al tempo supplementare ci guadagnerebbe il salario pagato all'operaio. Dal punto di vista del processo invece ci rimetterebbe, nel senso che egli non sarebbe ancora nelle condizioni di lavorare come capitalista, ovvero l'operaio sarebbe soltanto il suo aiutante, e quindi egli non si troverebbe ancora, rispetto a lui, nel rapporto del capitale.

*Affinché il denaro si trasformi in capitale, occorre dunque non solo che esso possa mettere in movimento un pluslavoro, ma una certa quantità di pluslavoro, il pluslavoro di una certa quantità di lavoro necessario, ossia di molti operai simultaneamente, cosicché la loro somma riunita sia sufficiente a che esso da una parte possa vivere come capitale, ossia rappresentare la ricchezza di fronte alla vita degli operai che è fatta di consumo, dall'altra, possa tesaurizzare pluslavoro ai fini dell'accumulazione. **Il capitale fin dall'inizio non produce per il valore d'uso, per la sussistenza immediata.** Il pluslavoro deve essere dunque fin dall'inizio abbastanza grande da poterne reimpiegare una parte come capitale. Perciò la produzione per mezzo del capitale comincia sempre ad un livello in cui una certa quantità di ricchezza sociale è già concentrata in una mano, in modo oggettivo, si presenta cioè come capitale, là per là come scambio con una molteplicità di lavoratori, più tardi come produzione mediante una molteplicità di operai, come combinazione di operai, in grado di mettere all'opera simultaneamente una certa quantità di capacità lavorative vive. Il capitale in tal modo si presenta fin dall'inizio come forza collettiva, come forza sociale e soppressione, dapprima, dello scambio isolato con i lavoratori, poi dell'isolamento dei lavoratori stessi. **L'isolamento dei lavoratori presuppone ancora una loro relativa indipendenza. La piena dipendenza dal capitale, la completa separazione degli operai dalle condizioni di produzione presuppone perciò il loro raggruppamento attorno al singolo capitale quale terreno esclusivo della loro sussistenza.** Lo stesso risultato si avrà — ovvero si tratta della stessa cosa in altra forma —, se si parte dalla forma particolare dello scambio che è presupposta affinché il capitale in quanto capitale scambii, nella quale il denaro è già il rappresentante di una molteplicità di individui che scambiano, ovvero deve possedere una capacità di scambio che trascende il singolo individuo e il suo singolo eccedente, una capacità di scambio non più singola, che appartiene bensì al singolo, ma al singolo che scambia in quanto funzione sociale, in quanto rappresentante della ricchezza sociale — se si parte cioè dalle condizioni del lavoro libero. La separazione del singolo dalle condizioni di produzione del lavoro è = al raggruppamento di molti attorno ad un unico capitale*]]*

«Questa progressione continua di conoscenza ed esperienza» dice Babbage «è la nostra grande forza»¹⁶². Questa progressione, questo progresso sociale appartiene e viene sfruttato dal capitale. Tutte le precedenti forme di proprietà condannano la maggior parte dell'umanità, gli schiavi, ed essere strumenti di lavoro. Lo sviluppo storico, lo sviluppo

* Anche il capitale mercantile è fin dall'inizio una concentrazione di una molteplicità di scambi in un'unica mano. Esso già rappresenta una massa di individui che scambiano sia come D che come M.

¹⁶² Cfr. CH. BABBAGE, *Traité ecc.*, cit., p. 485 [*Economia ecc.*, pp. 207-213].

politico, l'arte, la scienza, ecc. si muovono nelle sfere superiori, al di sopra di loro. Solo il capitale invece ha catturato il progresso storico per porlo al servizio della ricchezza.

[[Prima dell'accumulazione da parte del capitale esiste già un'accumulazione che costituisce il capitale, che rientra nella sua determinazione concettuale; a mala pena tuttavia possiamo chiamarla ancora concentrazione, perché questa si differenzia per il fatto di avvenire nei confronti di una molteplicità di capitali; quando si parla esclusivamente del capitale, la concentrazione coincide con l'accumulazione o col concetto del capitale. Essa cioè non costituisce ancora una determinazione particolare. Vero è invece che il capitale si contrappone fin dall'inizio, come uno o come unità, ai lavoratori come molteplicità. E così esso si presenta come concentrazione dei lavoratori, di fronte al lavoro, come unità esterna ad essi. In questo senso la concentrazione è contenuta nel concetto del capitale — come concentrazione di una molteplicità di capacità lavorative vive verso un unico scopo; una concentrazione che originariamente non si attua affatto già nel modo di produzione stesso, che essa non ha bisogno di avere già permeato. Si tratta di un'azione centralizzatrice del capitale sulle capacità lavorative, o del porsi del capitale come unità di esse, ma autonoma ed esterna rispetto alla loro esistenza molteplice]].

[[Rossi nelle sue *Leçon d'économie politique* dice (quaderno, p. 26): «Il progresso sociale non può consistere nel dissolvere ogni associazione, bensì nel sostituire alle associazioni forzate e oppressive dei tempi passati, delle associazioni volontarie e fondate sull'equità. L'isolamento al suo livello più alto equivale allo stato selvaggio; l'associazione forzata, oppressiva, al suo livello più alto, è la barbarie. Al di qua di questi estremi la storia ci fa percepire delle varietà, delle sfumature assai diverse.

La perfezione risiede nelle associazioni volontarie, che moltiplicano le forze con l'unione, senza sottrarre alla forza individuale né la sua energia, né la sua moralità e responsabilità» (p. 354)¹⁶³.

Nel capitale l'associazione degli operai non è imposta attraverso la violenza fisica diretta, il lavoro coercitivo, servile, schiavistico; essa è imposta nel senso che le condizioni della produzione sono proprietà altrui ed esistono esse stesse come associazione oggettiva, che coincide con l'accumulazione e la concentrazione delle condizioni di produzione]].

3.3.21 - [Rossi. Che cos'è il capitale? È capitale la materia prima? Necessariamente, è capitale il salario? (È capitale la sussistenza?)]

[[Il fatto di concepire il capitale semplicemente dal suo lato materiale, cioè come strumento di produzione, astraendo del tutto dalla sua forma economica, la quale fa dello strumento di produzione un capitale, avvolge gli economisti in ogni sorta di difficoltà. Così Rossi si domanda, l.c. (quaderno, p. 27): «La materia prima è veramente uno strumento di produzione? o non è piuttosto l'oggetto sul quale devono agire gli strumenti di

¹⁶³ Cfr P. Rossi, *Cours d'économie politique par M. P. Rossi, in Cours d'économie politique, Bruxelles, sa., Ed. Ad. Wahlen, pp. 353-354 [Corso d'economia politica, Bibl. dell'Economista, Serie I, vol. 90, Torino 1855, pp. 220]. [Estratti in un quaderno non datato e non numerato, redatto ca. settembre 1845 - Bruxelles; cfr, MEGA I/6, pp. 613-14].*

produzione?» (p. 367)¹⁶⁴ Qui dunque per lui il capitale coincide completamente con lo strumento di produzione in senso tecnologico, sicché ogni selvaggio è un capitalista. (Cosa che Torrens di fatto sostiene a proposito di un selvaggio che con una pietra tira ad un uccello)¹⁶⁵. Del resto, anche dal punto di vista dell'astrazione puramente materiale — ossia dell'astrazione dalla categoria economica stessa — l'osservazione di Rossi è superficiale e mostra soltanto che egli non ha capito il suo maestro inglese. Il lavoro accumulato viene usato come strumento per una nuova produzione, e il prodotto viene puramente impiegato nella produzione; la materia prima viene impiegata nella produzione, ossia sottoposta ad una modificazione formale, tanto quanto lo strumento, che è anche un prodotto. Il risultato finito della produzione diventa a sua volta un momento del processo di produzione. Altro significato non ha quella proposizione. Nell'ambito del processo di produzione esso può figurare come materia prima o come strumento. Ma strumento di produzione esso è non in quanto serve come strumento nel processo di produzione immediato, ma in quanto è un mezzo per rinnovare il processo di produzione stesso — in quanto ne è uno dei presupposti. Più importante, e più pertinente, è il dubbio se la sussistenza, ossia il salario, formi una parte del capitale, — e qui si rivela tutta la confusione degli economisti. «Voi dite che la retribuzione dell'operaio sia capitale, perché il capitalista gliela anticipa. Basterebbe che ci fossero famiglie di operai che avessero abbastanza da vivere per un anno, e non esisterebbe alcun salario. L'operaio potrebbe dire al capitalista: nell'opera comune tu anticipi il capitale ed io vi aggiungo il lavoro: il prodotto sarà ripartito tra noi secondo tali e tal altre proporzioni. Quando sarà venduto, ciascuno prenderà la sua parte» (p. 369)¹⁶⁶. «Non ci sarebbe allora alcun anticipo per gli operai. Essi frattanto consumerebbero, anche quando scioperassero. Ciò che essi consumerebbero apparterebbe al fondo-consumi, e non al capitale. Quindi: gli anticipi per gli operai non sono necessari. Quindi il salario non è un elemento costitutivo della produzione. È un accidente, una forma del nostro stato sociale. Per produrre occorre invece necessariamente il capitale, il lavoro e la terra. In secondo luogo: si adopera il salario in due sensi: si dice che il salario è un capitale, ma che cosa rappresenta esso? Il lavoro. Chi dice salario dice lavoro e viceversa. Se dunque il salario anticipato fa parte del capitale, bisognerebbe parlare soltanto di due strumenti di produzione: del capitale e della terra» (p. 370)¹⁶⁷. E inoltre: «In sostanza l'operaio non consuma i beni del capitalista ma i propri: ciò che gli si dà come retribuzione del lavoro è la sua parte aliquota di prodotto» (p. 370)¹⁶⁸. «Il contratto del capitalista con l'operaio non è un fenomeno della produzione ... L'imprenditore si presta a questo *arrangement* che può agevolare la produzione. Ma questo *arrangement* non è altro che una seconda operazione, una operazione di tutt'altra natura, innestata su una operazione produttiva. In un'altra organizzazione del lavoro essa può sparire. Esistono già oggi produzioni in cui essa non ha luogo. *Il salario è dunque una forma della distribuzione della ricchezza, non un elemento della produzione.* La parte del fondo che l'imprenditore dedica al pagamento del salario non costituisce una parte del capitale..... È un'operazione a parte, che senza dubbio può assecondare il processo di produzione, ma che non si può chiamare strumento di produzione diretto»¹⁶⁹ (370).

¹⁶⁴ Cfr. P. Rossi, tr. it. cit., p. 241.

¹⁶⁵ Cfr. R. TORRENS, *An Essay on the Production of Wealth*, London 1821, pp. 70-71 [Saggio sulla produzione della ricchezza, Bibl. dell'Economista, Serie I, vol. II, Torino 1856, p. 29]. Estratti nel quaderno londinese XI.

¹⁶⁶ Cfr. P. Rossi, tr. it. cit., pp. 245-246.

¹⁶⁷ Cfr. *ibidem*, p. 246.

¹⁶⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 246-247.

¹⁶⁹ Cfr. *ibidem*, p. 247.

Concepire la forza di lavoro facendo astrazione dai mezzi di sussistenza dei lavoratori durante l'opera di produzione, significa concepire un ente di ragione. Chi dice lavoro, chi dice forza di lavoro, dice al tempo stesso lavoratore e mezzi di sussistenza, operaio e salario ... il medesimo elemento riappare sotto il nome di capitale; come se la medesima cosa potesse far parte nello stesso tempo di due distinti strumenti di produzione» (370, 371)¹⁷⁰. Qui c'è molta confusione, autorizzata dal fatto che Rossi prende gli economisti alla lettera e identifica lo strumento di produzione in quanto tale col capitale. Anzitutto egli ha pienamente ragione di dire che il lavoro salariato non è una forma assoluta del lavoro, ma in ciò dimentica solamente che il capitale è tanto meno una forma assoluta del mezzo e delle materie di lavoro, e che queste due forme sono una medesima forma in diversi momenti, e perciò vivono e muoiono insieme; e che perciò è insulso da parte sua parlare di capitalista senza lavoro salariato. Quanto poi al suo esempio delle famiglie di operai che possono vivere per un anno senza il capitalista, e dunque sono proprietarie dei loro strumenti di produzione che eseguono il loro lavoro necessario senza il permesso del signor capitalista — ebbene quel capitalista che egli fa andare da loro con la sua proposta, non può essere altri che un produttore di strumenti di produzione, e l'andare da loro non vuol dire altro che una divisione del lavoro mediata da uno scambio con l'esterno. Anche senza alcun *arrangement* — mediante i semplici scambi — l'una e l'altra parte si dividono in relazione al prodotto comune. Lo scambio è la divisione. A tale scopo l'*arrangement* non è più necessaria. Ciò che queste famiglie di lavoratori scambierebbero, sarebbe allora il pluslavoro, assoluto o relativo, di cui esse avrebbero reso capace lo strumento — pluslavoro derivante o da nuovo lavoro accessorio oltre al loro vecchio lavoro di cui riuscivano a vivere di anno in anno prima della comparsa del c [capitalista], oppure dall'impiego dello strumento nella loro vecchia branca di lavoro. Qui il signor Rossi fa del lavoratore uno che possiede e scambia il suo pluslavoro, e così ha cancellato felicemente da lui l'ultima traccia che lo avrebbe segnato come salariato, ma insieme ha cancellato anche dallo strumento di produzione l'ultima traccia che ne fa un capitale. È vero che l'operaio «in sostanza non consuma i beni del capitalista, ma i propri», ma non esattamente, come pensa il signor Rossi, perché si tratti di una parte aliquota del prodotto, ma perché si tratta di una parte aliquota del suo prodotto, e il pagamento, una volta eliminata la parvenza dello scambio, consiste nel fatto che egli lavora una parte della giornata per sé e un'altra per il capitalista, ma in generale riceve il permesso di lavorare solo fintantoché il suo lavoro permette questa divisione. L'atto di scambio stesso, come abbiamo visto, non è un momento del processo di produzione immediato, ma una sua condizione. Nell'ambito del processo di produzione complessivo del capitale, che racchiude in sé i diversi momenti del suo scambio, ossia la circolazione, questo scambio è però posto come un momento del processo complessivo. Ma, dice Rossi: il salario figura in conto due volte: una volta come capitale, un'altra come lavoro; cosicché esso rappresenta due distinti strumenti di produzione. Se il salario rappresenta lo strumento di produzione lavoro, non può rappresentare lo strumento di produzione capitale¹⁷¹. Qui c'è un guazzabuglio derivante anche dal fatto che Rossi prende sul serio le distinzioni economiche ortodosse. Nella produzione il salario figura soltanto una volta, come fondo, destinato ad essere trasformato in salario, come salario virtuale. Non appena diventa salario reale è dato via in pagamento e figura ormai soltanto nel consumo sotto forma di reddito dell'operaio. Ma quel che viene scambiato col salario è la forza-lavoro, e questa non figura affatto nella produzione, ma vi figura soltanto l'uso che ne viene fatto — il lavoro. Il lavoro figura come strumento di produzione di un valore, perché non viene pagato, quindi non è rappresentato dal salario. Come attività che crea valori d'uso esso

¹⁷⁰ Cfr. *ibidem*, pp. 247-48.

¹⁷¹ Cfr. P. Rossi, *Cours ecc.*, c p. 370 [Corso p. 247].

non ha altresì nulla a che fare con se stesso in quanto lavoro salariato. **Il salario nelle mani dell'operaio non è più salario, bensì fondo di consumo. Solo nelle mani del capitalista esso è salario, vale a dire la parte del capitale che è destinata ad essere scambiata con la forza-lavoro.** Per il capitalista esso ha riprodotto una forza-lavoro vendibile, sicché in questo senso lo stesso consumo dell'operaio avviene in funzione del capitalista. **Questi non paga affatto il lavoro, ma soltanto la forza-lavoro.** Ciò può farlo naturalmente soltanto in ragione della efficienza di questa forza stessa. Se il salario figura due volte, ciò non è perché esso rappresenta due volte due diversi strumenti di produzione, ma perché figura una volta sotto il punto di vista della produzione, un'altra sotto quello della distribuzione. Ma questa determinata forma della distribuzione non è un *arrangement* liberamente scelto, tale da poter essere anche diverso; ma è anzi posto dalla forma della produzione stessa; è soltanto uno dei suoi specifici momenti visto in un'altra determinazione. Il valore della macchina costituisce certamente una parte del capitale che è investito in essa; ma essa non produce in quanto valore, sebbene frutti al fabbricante. Il salario rappresenta il lavoro come strumento di produzione non più di quanto il valore rappresenti la macchina come strumento di produzione. Esso rappresenta soltanto la forza-lavoro, e poiché il valore di questa separata da essa esiste come capitale, è una parte del capitale. Finché il capitalista si appropria di lavoro altrui e con questo lavoro appropriato compra di nuovo lavoro, il salario — che rappresenta il lavoro — figura, se così vuole il sig. Rossi, due volte; 1) come proprietà del capitale, 2) come rappresentante del lavoro. Quel che in realtà turba Rossi è che il salario figura come rappresentante di due strumenti di produzione, del capitale e del lavoro; ma dimentica che il lavoro come forza produttiva è incorporato nel capitale, e come lavoro in esse, non *in posse*, è uno strumento di produzione niente affatto distinto dal capitale, anzi esso soltanto fa del capitale uno strumento di produzione. Quanto alla differenza tra il salario come parte del capitale e al tempo stesso come reddito dell'operaio, vi ritorneremo nella sezione sul profitto e l'interesse, con la quale chiudiamo questo primo capitolo sul capitale]].

3.3.22 - [Malthus - Teoria del valore e del salario. (Per il capitale [si tratta di] proporzione, per il lavoro soltanto di porzione. Vedi le mie osservazioni su plusvalore e profitto). La teoria di Ricardo. (Carey contra Ricardo). Malthus: il salario non [ha a che fare] con la proporzione. La teoria del valore di Malthus]

[[Malthus, riferendosi alla succitata *The Measure of Value ecc.*, torna sull'argomento nelle sue *Definitions in Political Economy ecc.* London 1827, nelle quali egli fa questa osservazione: «Prima del signor Ricardo nessun autore, che io sappia, ha mai usato l'espressione "salari", o salari reali" in un senso implicante proporzioni. I profitti implicano senza dubbio proporzioni; e il saggio dei profitti è stato considerato sempre giustamente come una percentuale sul valore degli anticipi. I salari invece sono stati generalmente considerati in termini di aumento o diminuzione senza alcun riferimento ad una proporzione in cui essi possono trovarsi rispetto al prodotto totale ottenuto mediante una certa quantità di lavoro, e considerando invece soltanto la maggiore o minore quantità di un determinato prodotto che il lavoratore riceve, o il potere, più o meno grande, che tale prodotto ha di comandare i bisogni e le comodità della vita» (M. 29, 30) (quaderno X, p.

49)¹⁷². L'unico valore che in una data produzione viene prodotto dal capitale è il valore aggiunto mediante la nuova quantità di lavoro. Ma questo valore è costituito dal lavoro necessario che riproduce il salario — ossia dall'anticipo di capitale fatto sotto forma di salario —, e dal pluslavoro, e quindi dal plusvalore, oltre quello necessario. Gli anticipi in materiale e macchine vengono soltanto tradotti da una forma all'altra. Lo strumento passa nel prodotto tanto quanto la materia prima, e il suo logoramento si traduce al tempo stesso in una formazione del prodotto. Se la materia prima e lo strumento non costano nulla, come accade in alcune industrie estrattive ove il loro costo può essere stimato = 0 (la materia prima c'è sempre in ogni industria estrattiva, metallifera, carbonifera, della pesca, della caccia, del legname ecc.), essi non aggiungono assolutamente nulla al valore della produzione. Il loro valore è il risultato di una produzione precedente, non di quella immediata nella quale essi fungono da strumento e da materiale. Il plusvalore può dunque essere stimato soltanto in rapporto al lavoro necessario. Il profitto è soltanto una forma secondaria, dedotta, ed è una forma trasformata del plusvalore, la forma borghese, nella quale le tracce della sua origine sono cancellate. Ricardo stesso non ha mai compreso questo fatto, perché egli 1) parla sempre soltanto di divisione di una quantità data, non della formazione originaria di questa differenza; 2) perché la comprensione di questo fatto lo avrebbe costretto a scorgere che tra capitale e lavoro si istituisce un rapporto del tutto diverso da quello della permuta; ed egli non poteva ammettere che il sistema borghese degli equivalenti si rovescia in una appropriazione senza equivalente e su questa si basa; 3) la sua tesi della proporzione tra profitti e salari si riferisce soltanto al fatto che, [quando] si divide in due porzioni un determinato valore globale, quando cioè in generale si divide in due una quantità, la grandezza di una parte è necessariamente in proporzione inversa alla grandezza dell'altra. A questa insulsaggine poi la sua scuola ha ridotto, e giustamente, il problema. In lui, l'interesse che lo spingeva a sostenere la proporzione tra i salari e i profitti non era quello di giungere al fondamento della creazione del plusvalore — giacché egli parte dal presupposto che un dato valore va diviso tra salario e profitto, tra lavoro e capitale, presuppone cioè questa divisione come assiomatica —, bensì, in primo luogo, quello di far valere, di fronte alla abituale determinazione del prezzo, quella esatta che egli ha istituito in termini di valore, mostrando che il limite del valore non viene a sua volta influenzato dalla sua ripartizione, dalla diversa ripartizione in profitti e salari; in secondo luogo, quello di spiegare la caduta non solo transitoria ma permanente del saggio di profitto, che gli riusciva inspiegabile in base al presupposto della incidenza di una porzione fissa del valore sul lavoro; in terzo luogo, quello di spiegare al tempo stesso, — visto che egli spiegava questa diminuzione del profitto con l'aumento del salario, ma questo aumento a sua volta con l'aumento del valore dei prodotti agricoli, ossia con la difficoltà crescente della loro produzione — la rendita fondiaria in termini non contraddittori col suo principio del valore. Nello stesso tempo ciò offriva anche un'arma polemica al capitale industriale contro la proprietà fondiaria che sfruttava i progressi dell'industria. Ma nello stesso tempo, trascinato dalla logica pura e semplice, egli aveva proclamato in questo modo la natura antitetica del profitto, del lavoro e del capitale, per quanto si sia sforzato poi di dimostrare all'operaio che questo carattere antitetico del profitto e del salario non interessa il suo reddito reale, che anzi un aumento proporzionale (non assoluto) del salario è dannoso perché ostacola l'accumulazione, sicché lo sviluppo dell'industria gioverebbe soltanto al pigro proprietario fondiario. Tacitamente, la forma antitetica era ormai proclamata, e Carey, che non comprende Ricardo, poteva gratificarlo dell'appellativo di « padre dei comunisti » ecc., ove di nuovo egli ha ragione in un senso

¹⁷² Cfr. T. R. MALTHUS, tr. it. cit., p. 423.

che però egli stesso non comprende¹⁷³. Invece gli altri economisti che come Malthus non vogliono saperne assolutamente della natura proporzionale (e perciò antitetica) del salario, da una parte desiderano occultare l'antitesi; dall'altra tengono fermo al principio che l'operaio scambia semplicemente un determinato valore d'uso, la sua capacità lavorativa, col capitale, e perciò rinuncia alla forza produttiva, alla forza del lavoro che crea nuovo valore, non ha nulla a che fare col prodotto, sicché il problema dello scambio tra capitalisti e operai, il problema del salario, al pari di ogni scambio semplice ove si presuppongono equivalenti dal punto di vista economico, è soltanto un problema di quantità, di quantità di valore d'uso. Quanto ciò è esatto per un verso, tanto esso comporta la forma apparente del baratto, dello scambio, onde l'operaio, se la concorrenza gli permette per l'appunto di mercanteggiare e di contendere col capitalista, misura le sue pretese sul profitto del capitalista pretendendo una determinata quota del plusvalore che egli stesso ha creato; sicché la proporzione diventa un momento reale della vita economica stessa. Inoltre nella lotta tra le due classi — che si instaura necessariamente con lo sviluppo della classe operaia — la misurazione della reciproca distanza, espressa appunto dal salario stesso in quanto proporzione, acquista una importanza decisiva. **L'apparenza dello scambio scompare col procedere del modo di produzione basato sul capitale. Dal processo stesso e dalla sua ripetizione viene reso esplicito ciò che è implicito, e cioè che l'operaio riceve dal capitalista, come salario, soltanto una parte del suo stesso lavoro. Questo fatto entra poi anche nella coscienza sia degli operai che dei capitalisti.** Per Ricardo in realtà il problema è soltanto questo: quale proporzione rappresenta il salario necessario, nel corso dello sviluppo, rispetto al valore complessivo? Rimane pur sempre il salario necessario; la sua natura proporzionale non interessa dunque l'operaio, che continua a ricevere il medesimo minimo, ma soltanto il capitalista, le cui deduzioni dal reddito netto mutano senza che gli operai, in termini di valore d'uso, ricevano di più. **Ma il fatto che Ricardo abbia formulato la natura antitetica del profitto e del salario, sebbene in vista di problemi del tutto diversi, denota già che ai suoi tempi il modo di produzione basato sul capitale aveva assunto una forma sempre più adeguata alla sua natura.** Nelle citate *Definitions* (q. IX, p. 49, 50), Malthus osserva in relazione alla teoria del valore di Ricardo: «L'affermazione di Ricardo che i profitti diminuiscono nella stessa proporzione in cui aumenta il valore dei salari e viceversa, è vera soltanto nell'ipotesi che merci in cui è elaborata la medesima quantità di lavoro, abbiamo sempre il medesimo valore, il che è vero in 1 caso su 500; ed è necessario che sia così, perché nel progresso della civiltà la quantità di capitale fisso impiegato aumenta continuamente e rende più differenti e ineguali i tempi di rotazione del capitale circolante» (l. c. 31, 32)¹⁷⁴ (ciò si riferisce ai prezzi, non al valore). Malthus osserva, in riferimento alla sua, sua propria scoperta della vera misura del valore: «In primo luogo: io non avevo ancora trovato nessuno che avesse stabilito che la quantità di lavoro che viene ordinariamente comandata da una merce deve rappresentare e misurare la quantità di lavoro impiegato a produrla, più i profitti... Rappresentando il lavoro impiegato a produrre una merce, con l'aggiunta dei profitti, il lavoro rappresenta le condizioni naturali e necessarie della sua produzione, o i costi elementari della sua produzione... In secondo luogo: io non avevo ancora trovato nessuno che avesse stabilito che, comunque possa variare la fertilità della terra, i costi elementari per produrre i salari di una certa quantità di lavoro devono sempre essere necessariamente gli stessi» (196, 197)¹⁷⁵. Il che significa soltanto: i salari sono sempre uguali al tempo di lavoro che occorre per produrli, il quale

¹⁷³ Cfr. H. C. CAREY, *The Past, the Present and the Future*, Philadelphia 1848, pp. 74-75. [Estratti nel quaderno londinese X].

¹⁷⁴ Cfr. T. R. MALTHUS, tr. it. cit., pp. 423-24.

¹⁷⁵ Cfr. *ibidem*, p. 474.

muta con la produttività del lavoro. La quantità di merci rimane la stessa. «Se si considera il valore come la possibilità generale di acquistare una merce, ciò si riferisce all'acquisto di tutte le merci, alla massa generale delle merci. Ma questa sfugge ad ogni controllo .. Ora, non si può negare nemmeno per un momento che, fra tutte le cose, il lavoro è quello che rappresenta meglio una media della massa generale delle merci» (205)¹⁷⁶. «Una vasta categoria di merci, come prodotto grezzo, aumenta col progredire della società, in confronto al lavoro, mentre diminuiscono i manufatti. Cosicché non è lungi dalla verità dire che la massa media di merci che una certa quantità di lavoro comanda nello stesso paese, nel corso di alcuni secoli, può non variare in modo veramente essenziale» (206)¹⁷⁷. «Il valore deve sempre essere valore scambiato con lavoro» (224, nota, l.c.)¹⁷⁸. In altre parole, la dottrina è questa: il valore di una merce, ossia il lavoro in essa elaborato, è rappresentato dalle giornate di lavoro vivo che essa può comandare, con cui cioè può scambiarsi, e quindi è rappresentato dai salari. Le giornate di lavoro vivo contengono sia un tempo [necessario] sia un tempo supplementare. Facciamo a Malthus la massima concessione che possiamo fargli. Supponiamo cioè che il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, ossia il rapporto tra salari e profitto, rimanga sempre costante. Anzitutto, il fatto che il signor Malthus parli del lavoro elaborato nella merce con l'aggiunta di profitti, dimostra già una confusione, giacché i profitti possono appunto costituire soltanto una parte del lavoro elaborato. Qui egli ha in mente i profitti al di là del lavoro elaborato, che deve risultare dal capitale fisso ecc. Ciò può riguardare soltanto la distribuzione della massa di profitto tra i diversi partecipanti, e non la sua quantità totale, giacché se tutti ricevessero in cambio della loro merce il lavoro in essa elaborato + i profitti, da dove dovrebbero venire questi ultimi, signor Malthus? Se l'uno riceve lavoro elaborato nella sua merce + profitto, l'altro deve ricevere lavoro elaborato — profitto, considerato qui il profitto come un di più del plusvalore reale. Questo di più dunque continua a diminuire. Se dunque supponiamo che il lavoro elaborato sia = 3 giornate lavorative, allora, posto che la proporzione di tempo di lavoro supplementare è di 1:2, queste sono state ricevute in pagamento di 1½ giornata di lavoro. Gli operai hanno lavorato in realtà 3 giornate, ma a ciascuno è stata pagata mezza giornata di lavoro solamente. Ovvero la merce che essi ricevono per le loro 3 giornate lavorative, conteneva in sé, elaborata, soltanto 1/2 giornata. Per le 3 giornate lavorative elaborate nella sua merce il capitalista, fermi restando tutti i rapporti, riceverebbe dunque 6 giornate lavorative. (Ciò è esatto solo perché il tempo di lavoro supplementare è posto = quello necessario, ossia nel secondo caso non si fa altro che ripetere il primo). (Il plusvalore, quello relativo, viene evidentemente limitato non soltanto dal rapporto precedentemente dato, ma anche dal rapporto in cui il prodotto passa nel consumo dell'operaio. Se il capitalista potesse ottenere, con un aumento delle forze produttive, una quantità doppia di scialli di cashemire, e questi fossero venduti al loro valore, egli non avrebbe creato così alcun plusvalore, perché gli operai non fanno consumo di tali scialli, e quindi il tempo necessario alla riproduzione della loro forza lavoro rimarrebbe identico. Ciò in pratica non avviene, perché in tali casi il prezzo sale al di sopra del valore. Ma qui, in linea teorica, ciò non ci riguarda affatto, perché consideriamo il capitale in sé, e non in una branca particolare). Ossia egli pagherà il salario per 3 giornate facendone lavorare 6; con ogni 1/2 giornata, ne compra una; quindi con 6/2 giornate, = 3 giornate, ne compra 6. Sostenere dunque che la giornata che una merce comanda, o i salari che essa paga, esprimono il suo valore, significa non capire assolutamente nulla della natura del capitale e del lavoro salariato. **Il nucleo di ogni creazione del valore e**

¹⁷⁶ Cfr. *ibidem*, p. 477.

¹⁷⁷ Cfr. *ibidem*, p. 477.

¹⁷⁸ Cfr. *ibidem*, p. 485.

della creazione del capitale consiste nel fatto che la giornata lavorativa oggettiva comanda più giornate di lavoro vive. Sarebbe invece esatto se il signor Malthus avesse detto che il tempo di lavoro vivo che una merce comanda esprime la misura della sua valorizzazione, la misura del pluslavoro che essa crea. Ma sarebbe soltanto una tautologia dire che nella misura in cui esso crea più lavoro, ne crea di più; oppure sarebbe espressione del contrario di quel che Malthus sostiene, dire che il plusvalore scaturisce dal fatto che il tempo di lavoro vivo che una merce comanda non rappresenta mai quello in essa elaborato. (E con ciò abbiamo finalmente chiuso col signor Malthus)].

3.3.23 - [[Lo scopo della produzione capitalistica è il valore (denaro) non la merce, il valore d'uso ecc. Chalmers . Ciclo economico. Processo di circolazione – Chalmers]

[[Sviluppando il concetto del capitale, noi abbiamo spiegato precedentemente come esso sia un valore in quanto tale, denaro, che per un verso si conserva nella circolazione e per l'altro si moltiplica nello scambio col lavoro vivo; e come perciò lo scopo del capitale produttivo non sia mai il valore d'uso, bensì la forma generale della ricchezza. Il reverendo Th . Chalmers, nel suo scritto per molti altri aspetti sciocco e ripugnante *On Political Economy in connection with the moral State and Moral Prospects of Society*. Il ed. Londra 1832, ha esattamente colto questo punto senza d'altra parte cadere nelle asinerie dei tipi come Ferrier , ecc., che scambiano il denaro come valore del capitale col denaro metallico realmente esistente. **Durante le crisi il capitale (in quanto merce) non è scambiabile, non perché esistano troppo pochi mezzi di circolazione; esso non circola perché non è scambiabile.** L'importanza che il denaro contante acquista durante le crisi deriva soltanto dal fatto che, mentre il capitale non è scambiabile al suo valore e solo perciò questo gli si presenta dinanzi fissato nella forma del denaro —, è necessario tuttavia far fronte agli impegni; accanto alla circolazione interrotta ha luogo così una circolazione forzosa. Chalmers dice (quaderno IX, p. 57): «Quando un consumatore rifiuta certe merci, ciò non sempre accade, come presumono gli economisti moderni, perché egli preferisca acquistarne altre, ma perché desidera conservare intatto il potere generale d'acquisto. E quando un mercante porta merci al mercato, generalmente egli non va in cerca di altre merci da avere in cambio di quelle ... egli mira ad estendere il suo potere generale di acquisto di tutte le merci. Non serve a nulla dire che il denaro è anche una merce. La moneta metallica reale di cui il mercante si serve non ammonta a più che una piccola frazione del suo capitale, persino del suo capitale monetario; ogni parte del quale, sebbene valutata in denaro, può essere spinta, in forza di contratti scritti, a descrivere la sua orbita, e a raggiungere tutti i suoi scopi, con l'aiuto di una proporzione insignificante di moneta rispetto all'intero ammontare. Il grande obiettivo del capitalista monetario infatti è di aumentare l'ammontare nominale del suo patrimonio. Ossia, se quest'anno è stato espresso in termini pecuniari da Lst. 20.000 per esempio, l'anno prossimo dovrà essere espresso in termini pecuniari da Lst. 24.000. Aumentare il suo capitale, valutato in denaro, è la sola via per la quale egli può aumentare il suo interesse di mercante. L'importanza di questi obiettivi per lui non è influenzata dalle fluttuazioni del denaro circolante o da mutamenti del valore reale del denaro. Supponiamo per esempio che in un anno egli passi da 20.000 a 24.000 Lst., ma che per una diminuzione del valore del denaro egli non abbia accresciuto il suo comando sui beni materiali ecc. Tuttavia il suo interesse aumenta tanto quanto lo sarebbe se il denaro non fosse diminuito, giacché altrimenti il suo patrimonio in

denaro sarebbe rimasto stazionario e la sua ricchezza reale sarebbe diminuita nella proporzione di 24 : 20 ... Le merci» (ossia il valore d'uso, la ricchezza reale) «non rappresentano dunque l'obiettivo ultimo del capitalista produttivo» (tutta l'illusione del bullionismo stava nel fatto di scorgere nel denaro metallico reale (o anche carta moneta, non cambierebbe nulla), insomma nella forma del valore in quanto denaro reale, la forma generale della ricchezza e dell'arricchimento, laddove proprio nella misura in cui il denaro come accumulazione del potere generale d'acquisto aumenta, diminuisce proporzionalmente nella sua forma determinata di mezzo di pagamento o anche di tesoro realizzato. Come titolo sulla ricchezza reale o potere produttivo, assume mille forme), «tranne che nello spendere il suo reddito in spese a scopo di consumo. Nell'esborso del suo capitale, quando acquista a scopo di produzione, il denaro è il suo obiettivo ultimo» (non la moneta, nota bene) (164-166)¹⁷⁹. «Il profitto» dice lo stesso Chalmers, «ha l'effetto di destinare i servizi della popolazione disponibile ad altri padroni oltre che ai soli proprietari terrieri, ... ove la loro spesa ecceda le necessità della vita » (78, quaderno IX, p.53)]¹⁸⁰

Il processo di circolazione complessivo viene chiamato, nel succitato libro, il ciclo economico: «Si può pensare che il mondo del commercio ruoti in quello che possiamo chiamare un ciclo economico, che compie una rivoluzione quando gli affari ritornano al punto di partenza attraverso le loro successive transazioni. Se ne può stabilire l'inizio nel punto in cui il capitalista ha ottenuto rendimenti tali che gli risarciscono il suo capitale: e da questo punto egli procede di nuovo a ingaggiare i suoi operai; a distribuire tra di loro, in salari, il loro mantenimento, o piuttosto il potere di elevarlo; a ottenere da loro in lavoro finito gli articoli che egli specificamente tratta; a portare questi articoli al mercato, e a terminare qui l'orbita di una serie di movimenti, effettuando una vendita, e ricevendo, nei suoi proventi, un rendimento per gli interi esborsi del periodo. L'intervento del denaro non modifica in nulla il carattere reale di questa operazione ... » (48, 49, l.c.) (quaderno p. 54, 55)¹⁸¹

3.3.24 - [Differenza nella rotazione. Interruzione del processo di produzione (o meglio non coincidenza di esso col processo lavorativo). Durata complessiva del processo di produzione. (Agricoltura. Hodgskin). Periodi di produzione ineguali]

La differenza nella rotazione, nella misura in cui dipende dalla fase del processo di circolazione che coincide col processo di produzione immediato, non dipende soltanto dal tempo di lavoro più o meno lungo che occorre per completare l'oggetto (per esempio la costruzione di un canale, ecc.), bensì, in certe branche dell'industria — agricoltura —, dipende dalle interruzioni del lavoro, che sono date dalla natura stessa del lavoro, giacché se il capitale ristagna, il lavoro si attesta. Vale qui l'esempio di A. Smith, secondo cui, mentre per far crescere il grano occorre un anno, per far crescere un bue occorrono

¹⁷⁹ Cfr. T CHALMERS, *On Political Economy in connection with the Moral State and Moral Prospects of Society*. Second Edition, Glasgow 1832 [*Economia politica ecc.*, Bibl. dell'Economista, serie I, vol. 8°, Torino 1855, pp. 936-937]. Estratti, nel quaderno londinese IX.

¹⁸⁰ Cfr. TH. CHALMERS, tr. it. cit., p. 899.

¹⁸¹ Il riferimento a p. 48, 49 dell'opera di Chalmers è errato. In realtà è p. 85. Cfr. tr. it. cit., p. 902.

cinque anni. Perciò all'uno vengono dedicati 5 anni di lavoro, all'altro solo 1¹⁸². Il lavoro che viene dedicato per esempio al bestiame che cresce al pascolo è minimo. D'altra parte nella stessa agricoltura è minimo il lavoro che viene impiegato per esempio durante l'inverno. In agricoltura (e ad un grado maggiore o minore in alcune altre branche di produzione) a causa delle condizioni stesse del processo di produzione, si hanno delle interruzioni, delle pause nel tempo di lavoro, il quale ad un certo punto deve essere ripreso per portare avanti o completare il processo; la continuazione del processo di produzione non coincide qui con la continuità del processo lavorativo. Ciò rappresenta un momento differenziale. *In secondo luogo*: il prodotto ha bisogno in generale di un periodo di tempo abbastanza lungo per essere completato, per essere cioè portato allo stato di prodotto finito; è questa la durata complessiva del processo di produzione, a prescindere dal fatto che si verifichino o meno interruzioni nelle operazioni di lavoro; ossia dalla diversa durata della fase di produzione in generale. *In terzo luogo*: quando il prodotto è finito, può essere necessario che esso rimanga a stagionare per un periodo di tempo abbastanza lungo, nel quale ha bisogno di meno lavoro e di essere lasciato invece ai processi naturali, come è il caso del vino per esempio. (Questo caso viene ad essere concettualmente più o meno identico al caso primo). *In quarto luogo*: [Il prodotto può aver bisogno] di un periodo di tempo abbastanza lungo per essere portato al mercato, se è destinato ad un mercato lontano. (Questo caso coincide concettualmente col caso secondo.) *In quinto luogo*: Il periodo di tempo più o meno lungo, nella rotazione complessiva del capitale (nella sua riproduzione complessiva), nella misura in cui è determinato dal rapporto tra capitale fisso e capitale circolante, non si riferisce evidentemente al processo di produzione immediato, alla sua durata, ma assume la sua determinazione dalla circolazione. Il tempo di riproduzione del capitale complessivo è determinato dal processo complessivo, circolazione compresa.

«Disuguaglianza nei periodi necessari alla produzione»¹⁸³

«La differenza di tempo richiesta per completare i prodotti dell'agricoltura e di altre specie di lavoro, è la causa principale della grande dipendenza degli agricoltori. Essi non possono portare le loro merci al mercato in un tempo inferiore all'anno. Per questo intero periodo sono obbligati a fare debiti col calzolaio, col sarto, col fabbro, col carradore e vari altri lavoratori dei cui prodotti essi hanno bisogno, prodotti che però questi hanno completato in pochi giorni e settimane. In base a questa circostanza naturale, e in base al più rapido aumento di ricchezza prodotto da un lavoro diverso da quello agricolo, coloro che monopolizzano tutta la terra, sebbene abbiano monopolizzato anche la legislazione, non sono in grado di evitare che essi e i loro servi, i *farmers*, siano la classe più dipendente della comunità» (Thomas Hodgskin, *Popular Polit. Econ. Four Lectures* ecc. London 1827, p. 147, nota). (Quaderno IX, p. 44). «La circostanza naturale che tutte le merci sono prodotte in periodi diversi mentre i bisogni devono essere soddisfatti giornalmente ... questa disuguaglianza nel tempo necessario a completare merci diverse, farebbe sì, allo stato selvaggio, che il cacciatore ecc. si troverebbe ad avere un'eccedenza di selvaggina, prima che il costruttore di archi e frecce, ecc. abbia una qualsiasi merce pronta da offrire in cambio dell'eccedenza di selvaggina. Nessuno scambio potrebbe essere effettuato; il costruttore di archi dovrebbe essere anche un cacciatore, e la divisione del lavoro sarebbe impossibile. Questa difficoltà ha contribuito alla invenzione del denaro» (179, 180) (l.c.).

¹⁸² Cfr. A. SMITH, *An Inquiry* ecc., cit., vol. II p. 10 [*ricchezza delle nazioni*, p. 1391]; Cfr. anche T. R. MALTHUS, *The Measure of Value* ecc., cit. p. 10.

¹⁸³ Cfr. TH HODGSKIN, *Popular Political Economy* ecc., cit., pp. 140, 146-147.

3.3.25 - [Il concetto di lavoratore libero implica che egli è povero. Popolazione e sovrappopolazione ecc.]

[[Il concetto di lavoratore libero implica già che egli è povero: virtualmente povero. Per le sue condizioni economiche egli è una mera capacità di lavoro viva, quindi con tanto di bisogni vitali. Indigenza in ogni senso, che non ha, in quanto capacità di lavoro, un'esistenza oggettiva per realizzarla. Se per caso il capitalista non ha bisogno del suo pluslavoro, egli non può effettuare il suo lavoro necessario; non può produrre i suoi mezzi di sussistenza. Né può poi ottenerli attraverso lo scambio —, ma anzi, se li ottiene, è solo perché dal reddito [del capitalista] avanza qualche elemosina per lui. Come operaio egli può vivere soltanto se scambia la sua forza-lavoro con la parte di capitale che costituisce il fondo di lavoro. Questo scambio stesso è legato a condizioni che per lui sono accidentali, indifferenti al suo essere organico. Egli è dunque virtualmente povero. Poiché inoltre la condizione della produzione basata sul capitale è che egli produca sempre più pluslavoro, ecco che si libera sempre più lavoro necessario. Le possibilità del suo pauperismo dunque si moltiplicano. Allo sviluppo del pluslavoro corrisponde quello della sovrappopolazione. In differenti modi sociali di produzione esistono differenti leggi di aumento della popolazione e della sovrappopolazione; quest'ultima si identifica col pauperismo. Queste differenti leggi vanno semplicemente ridotte ai differenti tipi di rapporto con le condizioni di produzione — o di riproduzione se ci si riferisce all'individuo vivente — dell'operaio come membro della società, giacché soltanto nella società egli lavora e appropria. La dissoluzione di questi rapporti, per quanto concerne il singolo individuo o una parte della popolazione, li pone al di fuori delle condizioni di riproduzione di questa determinata base, e dunque come sovrappopolazione non soltanto priva di mezzi, ma anche incapace di appropriarsi dei mezzi di sussistenza mediante il lavoro, e perciò come poveri. È solo nella produzione basata sul capitale che il pauperismo si presenta come risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della produttività del lavoro. Ad un certo stadio della produzione sociale può esserci perciò una sovrappopolazione che non esiste ad un altro stadio, e i suoi effetti possono essere diversi. Le colonie che gli antichi deducevano, per esempio, non erano altro che sovrappopolazione; esse cioè non potevano continuare a vivere nello stesso spazio data la base materiale di proprietà, date cioè le condizioni di produzione. Il loro numero può anche apparire piccolo a paragone delle moderne condizioni di produzione. Esse erano tuttavia ben lungi dall'essere povere. Lo era invece la plebe di Roma col suo *panis et circenses*. Altre condizioni a sua volta presuppongono la sovrappopolazione che conduce alle grandi migrazioni di popoli. Poiché in tutte le precedenti forme di produzione lo sviluppo delle forze produttive non costituisce la base dell'appropriazione, ma anzi un determinato rapporto con le condizioni di produzione (forme di proprietà) si presenta come ostacolo presupposto alle forze produttive, e deve essere soltanto riprodotto, lo sviluppo della popolazione, in cui si riassume lo sviluppo di tutte le forze produttive, deve trovare a maggior ragione un ostacolo esterno, e presentarsi quindi come qualcosa da ostacolare. Le condizioni della comunità sono conciliabili soltanto con una determinata quantità di popolazione. D'altra parte, se gli ostacoli posti alla popolazione dalla possibilità di espansione della forma determinata delle condizioni di produzione, si modificano, si restringono o si dilatano, parallelamente a questa forma — giacché la sovrappopolazione che poteva esserci presso i popoli dediti alla caccia era ben diversa da quella che poteva esserci presso gli Ateniesi, e quest'ultima a sua volta era ben diversa da quella che poteva esserci presso i Germani —, si modifica però anche il saggio di aumento assoluto della popolazione, e quindi il saggio di sovrappopolazione e di popolazione. La sovrappopolazione che si crea su una determinata base di produzione è perciò altrettanto

determinata quanto la popolazione adeguata. Sovrappopolazione e popolazione, prese insieme, costituiscono la popolazione che una determinata base di produzione può generare. Per quanto si spinga oltre il suo limite, essa è data da questo limite stesso — o piuttosto dal medesimo principio che pone il limite. Esattamente come il lavoro necessario e il pluslavoro, presi insieme, costituiscono la totalità del lavoro su una data base.

La teoria di Malthus, che del resto non è una sua scoperta, ma della quale egli si è appropriato la fama grazie al fervore pretesco con cui l'ha proclamata, in realtà è importante soltanto per l'accento che egli vi ha posto, e per due aspetti: 1) perché egli ha dato espressione brutale al brutale punto di vista del capitale; 2) perché egli ha asserito il fatto della sovrappopolazione tra tutte le forme sociali. Ma dimostrato non lo ha di certo, giacché non c'è nulla di più acritico delle sue raffazzonate compilazioni basate su storiografie e cronache di viaggi. Completamente falsa e puerile è la sua concezione, 1) perché egli considera la sovrappopolazione, nelle diverse fasi storiche dello sviluppo economico, come un fatto omogeneo; non comprende la sua differenza specifica e riduce perciò stupidamente questi rapporti assai complicati e mutevoli a un rapporto unico, a due equazioni, in cui si contrappongono da un lato la riproduzione naturale dell'uomo, dall'altro la riproduzione naturale dei vegetali (o mezzi di sussistenza), come due serie naturali di cui l'una segue una progressione geometrica, l'altra una progressione aritmetica. In tal modo egli trasforma i rapporti storicamente diversi in un astratto rapporto aritmetico che è puramente campato in aria e non poggia né su leggi naturali né su leggi storiche. Secondo lui c'è una differenza naturale tra la riproduzione dell'uomo e quella del frumento per esempio. Questo babbeo suppone cioè che la moltiplicazione dell'uomo sia un puro processo naturale che ha bisogno di restrizioni esterne, di ostacoli, affinché non proceda in proporzione geometrica. Questa riproduzione geometrica è il naturale processo di riproduzione dell'uomo. Storicamente invece egli trova che la popolazione si sviluppa secondo rapporti assai diversi, e che anche la sovrappopolazione è un rapporto storicamente determinato, nient'affatto determinato dai numeri o dal limite assoluto di produttività dei mezzi di sussistenza, ma da limiti posti da determinate condizioni di produzione. Che è certamente anche un limite numerico. Ma come ci appaiono piccoli i numeri che per gli Ateniesi significano sovrappopolazione! E un secondo limite è dato dal carattere. Una sovrappopolazione di liberi Ateniesi che vengono trasformati in coloni, è sensibilmente diversa da una sovrappopolazione di operai che vengono trasformati in internati di ergasteri. E così la sovrappopolazione mendicante che si raccoglie in un convento e ne consuma il prodotto eccedente è diversa da quella che si forma in una fabbrica. È lui che astrae da queste determinate leggi storiche dei movimenti di popolazione, che invece sono la storia della natura dell'uomo, sono le leggi naturali, ma soltanto leggi naturali dell'uomo ad un determinato sviluppo storico, con uno sviluppo delle forze produttive determinato dal suo stesso processo storico. L'uomo malthusiano, astratto dall'uomo storicamente determinato, esiste soltanto nel suo cervello; e perciò esiste soltanto nel suo cervello anche il metodo della riproduzione geometrica corrispondente a quest'uomo naturale malthusiano. La storia reale gli si configura perciò in una maniera per la quale non la riproduzione del suo uomo naturale è una astrazione dal processo storico, cioè dalla riproduzione reale, ma viceversa la riproduzione reale è una applicazione della teoria malthusiana. Sicché ciò che nella storia sono le condizioni, le condizioni immanenti sia della popolazione sia della sovrappopolazione, a ciascun livello, in lui assume l'aspetto di una serie di ostacoli esterni che hanno impedito alla popolazione di svilupparsi nella forma malthusiana. Le condizioni nelle quali gli uomini storicamente si producono e riproducono si presentano come ostacoli alla riproduzione dell'uomo naturale malthusiano, che è una creatura malthusiana. D'altra parte la produzione di mezzi di sussistenza — che è controllata, determinata dall'azione umana — si presenta come ostacolo che essa stessa si pone. In tal modo le felci coprirebbero tutta la terra e la loro riproduzione si

arresterebbe solamente là dove non ci fosse più spazio; e senza nemmeno seguire la proporzione aritmetica. Dove mai Malthus abbia scoperto che per intimo impulso, e senza ostacoli esterni, la riproduzione dei prodotti naturali spontanei si arresta, è difficile dire. I limiti immanenti e storicamente mutevoli del processo di riproduzione dell'uomo, egli li trasforma in ostacoli esterni; e gli ostacoli esterni della riproduzione naturale li trasforma in limiti immanenti o leggi naturali della riproduzione.

2) Egli pone un rapporto assurdo tra una determinata quantità di uomini e una determinata quantità di mezzi di sussistenza¹⁸⁴. Ricardo gli ha subito giustamente obiettato che la quantità di frumento esistente è completamente indifferente all'operaio, se non ha una occupazione e che quindi sono i *means of employment* [mezzi di occupazione] e non *of subsistence* [di sussistenza], quelli che lo collocano o meno nella categoria della sovrappopolazione¹⁸⁵. Ma ciò va inteso in generale. E si connette soprattutto alla mediazione sociale attraverso la quale l'individuo si riferisce ai mezzi della sua riproduzione e li crea; ossia alle condizioni di produzione e al rapporto che stabilisce con esse. Per lo schiavo ateniese nulla ostacolava la sua moltiplicazione tranne i mezzi di sussistenza producibili. E noi non sentiamo mai dire che nell'antichità ci sia stata una eccedenza di schiavi. Anzi, il fabbisogno di schiavi era in continuo aumento. C'era invece una sovrappopolazione di non lavoratori (in senso immediato), che non erano però troppi in rapporto ai mezzi di sussistenza esistenti, ma piuttosto erano rimasti privi delle condizioni entro le quali essi potevano appropriarsene. L'invenzione di lavoratori eccedenti, ossia di uomini senza proprietà che lavorano, appartiene all'era del capitale. I mendicanti che si aggregavano ai conventi aiutandoli a smaltire il loro prodotto eccedente, rientrano nella stessa classe dei *retainers* dei feudatari, e ciò mostra che il prodotto eccedente non poteva essere consumato dai suoi pochi proprietari. Si tratta semplicemente di una forma diversa dei *retainers* di una volta, o dei *menial servants* di oggi. La sovrappopolazione presso i popoli dediti alla caccia per esempio, la cui esistenza viene in luce attraverso la lotta intestina tra le singole tribù, non dimostra che la terra non poteva sopportarne l'esiguo numero, ma piuttosto che le condizioni della loro riproduzione esigono una grande quantità di territorio per poche teste. Non c'è mai un rapporto con una inesistente massa assoluta di mezzi di sussistenza, bensì un rapporto con le condizioni di riproduzione, di produzione di questi mezzi, [nel] quale però sono altresì incluse le condizioni della riproduzione dell'uomo, della popolazione complessiva, della sovrappopolazione relativa. Questo surplus è puramente relativo; non è in alcun rapporto con i mezzi di sussistenza in generale, bensì con il modo di produrli. E perciò è anche un surplus rispetto al grado di sviluppo di quest'ultimo.

3) Ciò che propriamente non spetta affatto a Malthus cioè l'introduzione della teoria della rendita — che in fondo si riduce ad una formula per dire che a livello dell'industria noto a Ricardo ecc., l'agricoltura rimase indietro rispetto alla manifattura, il che del resto è un fatto immanente alla produzione borghese, sebbene in proporzioni mutevoli —, non rientra in questo contesto]].

¹⁸⁴ Cfr. T. R. MALTHUS, *An Inquiry into the Nature and Progress of Rent and the Principles by which it is regulated*, London 1815, pp. 7, 15, 19 [Della natura e del progresso della rendita e dei principii dai quali è regolata, Bibl. Dell'Economista, serie II, vol. 1°, Torino 1859, p. 64 ss]. Gli estratti da quest'opera sono aggiunti al quaderno VII dei Grundrisse, ma risalgono all'ottobre 1862 - maggio 1863,

¹⁸⁵ Cfr. D. RICARDO, *On the Principles ecc.*, cit., p. 493, 495 [*Principi*, pp. 311, 313].

3.3.26 - [Lavoro necessario, Pluslavoro. Sovrappopolazione. Pluscapitale]

[[Se consideriamo in senso assoluto la produzione basata sul capitale, vediamo che condizione di tale produzione è che vi sia una massima quantità assoluta di lavoro necessario con una massima quantità relativa di pluslavoro. La condizione fondamentale cioè è la massima crescita possibile della popolazione — delle forze di lavoro vive. Se inoltre consideriamo le condizioni dello sviluppo sia della produttività sia dello scambio, allora di nuovo la divisione del lavoro, la cooperazione, la scienza come indagine universale che può scaturire soltanto da una molteplicità di cervelli, e la massima pluralità possibile di centri di scambio — tutto si identifica con la crescita della popolazione. D'altra parte la condizione di appropriazione del lavoro altrui implica che alla popolazione necessaria — ossia alla popolazione che rappresenta il lavoro necessario, il lavoro occorrente alla produzione — si aggiunga una sovrappopolazione che non lavora. Il capitale nel suo sviluppo più ampio mostra che accanto alla parte industriale — i capitalisti industriali — di questa sovrappopolazione, si dirama una parte puramente consumatrice. Sono gli oziosi, la cui funzione è quella di consumare i prodotti altrui e [che] poiché il consumo grossolano ha i suoi limiti, debbono ottenere i prodotti in parte in forma più raffinata, come prodotti di lusso. Ma quando gli economisti parlano di sovrappopolazione non si riferiscono a questa sovrappopolazione di sfaccendati. Viceversa essa — e la sua funzione di consumare — viene trattata dai fanatici della popolazione proprio come popolazione necessaria, e giustamente (coerentemente). L'espressione sovrappopolazione si riferisce esclusivamente alle forze di lavoro, ossia alla popolazione necessaria; al surplus di forze di lavoro. Ma ciò deriva semplicemente dalla natura del capitale. La forza-lavoro può eseguire il suo lavoro necessario solo se il suo pluslavoro ha un valore per il capitale, se cioè è valorizzabile per il capitale. Quando perciò questa possibilità di valorizzazione è impedita da un ostacolo qualsiasi, la forza-lavoro stessa si presenta 1) al di fuori delle condizioni di riproduzione della sua esistenza; essa esiste senza le sue condizioni di esistenza; ed è un puro ingombro; bisogni senza i mezzi per soddisfarli; 2) il lavoro necessario si presenta come superfluo, perché quello superfluo non è necessario. Necessario lo è solo nella misura in cui è la condizione per la valorizzazione del capitale. Il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, quale è posto dal capitale, si capovolge quindi in questo: che una parte di quello necessario — ossia del lavoro che riproduce la forza-lavoro — è superfluo, e questa stessa forza-lavoro perciò è adoperata come un surplus della popolazione operaia necessaria, cioè della porzione di popolazione operaia il cui lavoro necessario non è superfluo, ma necessario per il capitale. Poiché lo sviluppo della produttività creato necessariamente dal capitale consiste nell'aumentare la proporzione di pluslavoro rispetto a quello necessario, o nel diminuire la porzione di lavoro necessario richiesta per una determinata quantità di pluslavoro, allora, data una determinata quantità di forze di lavoro, necessariamente la proporzione di lavoro necessario di cui essa ha bisogno deve continuamente diminuire, vale a dire una parte di queste forze di lavoro deve diventare superflua, bastando una porzione di esse ad eseguire la quantità di pluslavoro per la quale prima occorreva l'intera quantità. Porre come superflua una determinata porzione di forze di lavoro, vale a dire del lavoro richiesto per la loro riproduzione, è perciò una conseguenza necessaria dell'aumento del pluslavoro in rapporto al lavoro necessario. La riduzione del lavoro relativamente necessario si presenta come aumento delle forze di lavoro relativamente superflue — ossia come

creazione di sovrappopolazione. Se questa viene mantenuta, ciò non avviene a spese del fondo di lavoro, ma a spese del reddito di tutte le classi. Non avviene mediante il lavoro della forza-lavoro stessa — ossia l'operaio non viene più mantenuto mediante la normale riproduzione in quanto operaio, ma per misericordia altrui in quanto essere vivente; perciò diventa uno straccione e un povero; per il fatto che egli non si mantiene più col suo lavoro necessario, e cioè mediante lo scambio con una parte del capitale, egli resta escluso dalle condizioni dell'apparente rapporto di scambio e di indipendenza; secondariamente: la società si assume in parti aliquote per il signor capitalista l'ufficio di mantenergli in sesto il suo strumento di lavoro virtuale — e relativo uso e consumo — a titolo di riserva per un uso successivo. Il capitalista si solleva in parte dei costi di riproduzione della classe operaia pauperizzando a suo profitto una parte della restante popolazione. D'altra parte il capitale, poiché si riproduce costantemente come pluscapitale, ha parimenti la tendenza a creare e ad eliminare al tempo stesso questo pauperismo. Esso agisce in due direzioni contrapposte, dando temporalmente la preponderanza ora all'una ora all'altra. Infine la creazione del pluscapitale implica una duplice cosa: 1) esso ha bisogno di una popolazione crescente per essere messo in movimento; se la popolazione relativa che esso adopera diventa più piccola, esso diventa tanto più grande; 2) esso ha bisogno di una parte disoccupata (almeno relativamente) di popolazione; ossia di una relativa sovrappopolazione per trovare la popolazione immediatamente disponibile per la crescita del pluscapitale; 3) il plusvalore, ad un dato livello delle forze produttive, può esserci, ma non ancora nella misura e nelle proporzioni tali da essere impiegato come capitale. Occorre non solo un minimo di livello di produzione, ma un minimo di espansione di questo livello di produzione, perché ci sia pluscapitale e sovrappopolazione. Così anche può esserci una sovrappopolazione, ma non sufficiente, non nelle proporzioni richieste per produrre di più.

In tutte queste considerazioni si è ancora fatta del tutto astrazione intenzionalmente dai mutevoli casi di interruzione, contrazione del mercato ecc., insomma da tutto ciò che presuppone il processo di una molteplicità di capitali]]

3.3.27 - [A. Smith. Il lavoro come sacrificio. (La teoria di Senior del sacrificio del capitalista). (Il surplus in Proudhon) - A. Smith. Origine del profitto. Accumulazione originaria. - Wakefield. Schiavo e lavoro libero. - Atkinson. - Profitto. - Origine del profitto. MacCulloch]

[[Secondo la teoria di A. Smith il lavoro non muta mai il suo valore, nel senso che una determinata quantità di lavoro per l'operaio è sempre una determinata quantità di lavoro, ossia, in A. Smith, un sacrificio quantitativamente uguale. Che io riceva molto o poco per un'ora lavorativa — e ciò dipende dalla sua produttività e da altre circostanze — io ho lavorato una sola ora. Ciò che ho dovuto pagare per il risultato del mio lavoro, per il mio salario, è sempre la stessa ora lavorativa, comunque possa mutare il risultato. «Uguale quantità di lavoro devono avere in tutti i tempi e in tutti i luoghi, per chi lavora, un uguale valore. Nel suo normale stato di salute, di forza e di attività, e secondo il grado abituale di abilità e di destrezza che egli può possedere, egli deve sempre sacrificare la medesima porzione del suo riposo, della sua libertà, e della sua felicità - Quale che sia la quantità di merci che egli riceve come mercede del suo lavoro, il prezzo che egli paga è sempre lo stesso. Tale prezzo può certo comprare una quantità ora minore ora maggiore di queste

merci, ma solo perché muta il loro valore, non il valore del lavoro che le compra. Il lavoro solamente non muta dunque mai il proprio valore. Esso è perciò il prezzo reale delle merci; il denaro è soltanto il loro prezzo nominale» (ed. di Garnier, t. I, p. 64-66.) (quaderno, p. 7)¹⁸⁶ Lavorerai col sudore della tua fronte! fu la maledizione che Jehova scagliò ad Adamo. E così, come maledizione, A. Smith considera il lavoro. Il «riposo» figura come lo stato adeguato, che si identifica con la «libertà» e la «felicità».

Il pensiero che l'individuo «nel suo normale stato di salute, forza, attività, abilità e destrezza» abbia anche bisogno di una normale porzione di lavoro, e di eliminare il riposo, sembra non sfiorare nemmeno la mente di A. Smith. Senza dubbio la misura del lavoro si presenta come un dato esterno, che riguarda lo scopo da raggiungere e gli ostacoli che per raggiungerlo debbono essere superati mediante il lavoro.

Ma che questo dover superare ostacoli sia in sé una manifestazione di libertà — e che inoltre gli scopi esterni vengano sfrondata dalla parvenza della pura necessità naturale esterna, e siano posti come scopi che l'individuo stesso pone — ossia come realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto, e perciò come libertà reale, la cui azione è appunto il lavoro: questo, A. Smith lo sospetta tanto meno. Senza dubbio egli ha ragione nel fatto che nelle forme storiche del lavoro, quale lavoro schiavistico, lavoro servile e lavoro salariato, il lavoro si presenti sempre come qualcosa di repellente, sempre come lavoro coercitivo esterno, di fronte a cui il non-lavoro si presenta come «libertà» e «felicità». Si tratta di due cose: di questo lavoro antitetico; e, connesso con questo, del lavoro che ancora non si è create le condizioni, soggettive e oggettive (o anche, rispetto alla condizione della pastorizia ecc., che esso ha perduto), affinché il lavoro sia lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia un puro spasso, un puro divertimento, secondo la concezione ingenua e abbastanza frivola di Fourier¹⁸⁷. Un lavoro realmente libero, per esempio comporre, è al tempo stesso la cosa maledettamente più seria di questo mondo, lo sforzo più intensivo che ci sia. Il lavoro di produzione materiale può acquistare questo carattere solamente

1) se è posto il suo carattere sociale,

2) se è di carattere scientifico, e al tempo stesso è lavoro universale, se è sforzo dell'uomo non come forza naturale appositamente addestrata, bensì come soggetto che nel processo di produzione non si presenta in forma meramente naturale, primitiva, ma come attività regolatrice di tutte le forze naturali.

Del resto A. Smith pensa soltanto agli schiavi del capitale. Ma lo stesso lavoratore semiartigiano del Medioevo per esempio non è raggruppabile sotto la sua definizione. Tuttavia la nostra intenzione principale qui non è di affrontare la sua teoria del lavoro, il suo momento filosofico, bensì il momento economico. Il lavoro considerato come sacrificio e perciò come creatore di valore, come prezzo che viene pagato per le cose e perciò dà loro un prezzo a seconda che costino più o meno lavoro, è una determinazione puramente negativa.

Perciò il sig. Senior per esempio poté fare del capitale una fonte di produzione nello stesso senso del lavoro, una fonte *sui generis*, una fonte di produzione di valore, perché secondo lui anche il capitalista fa un sacrificio, il sacrificio dell'astinenza, in quanto si

¹⁸⁶ Cfr. MEGA I/3, p. 461 [*Ricchezza delle nazioni*, p. 32].

¹⁸⁷ Cfr. CH. FOURIER, *Le Nouveau Monde industriel et sociétaire ecc.*, in *Oeuvres Complètes*, III ed., Paris 1848. Tome sixième, pp. 245-252

arricchisce, invece di consumare direttamente il suo prodotto¹⁸⁸. Un semplice negativo non crea nulla.

Se il lavoro per esempio fa piacere all'operaio — come certamente fa piacere all'avarò l'astinenza di cui parla Senior —, il prodotto non perde nulla del suo valore. Il lavoro solamente produce; esso è l'unica sostanza dei prodotti in quanto valori*. La sua misura, il tempo di lavoro — a parità di intensità — è perciò la misura dei valori. La differenza qualitativa dei lavori, quando non è di origine naturale, dovuta al sesso, all'età, alla forza fisica ecc. — e insomma non esprime il valore qualitativo del lavoro bensì la divisione del lavoro, la sua differenziazione — è essa stessa soltanto un risultato storico, e viene a sua volta soppressa a favore della quantità globale di lavoro, in quanto è lavoro semplice; ma dal punto di vista economico il lavoro qualitativamente superiore ha la sua J misura nel lavoro semplice. Dire che il tempo di lavoro, o la quantità di lavoro, è la misura dei valori, equivale a dire né più né meno che la misura del lavoro è la misura dei valori. Due cose sono commensurabili con la stessa misura solo se sono di eguale natura. I prodotti possono essere misurati con la misura del lavoro — il tempo di lavoro — solo perché, per loro natura, sono lavoro. Essi sono lavoro oggettivato. Come oggetti essi assumono forme nelle quali il loro esistere come lavoro può, sì, comparire nella forma (come finalità conferita dal l'esterno: ma questo non lo si vede per esempio nei buoi, e in generale non nei prodotti naturali riprodotti), ma sotto di sé non ha più nulla di comune. Come cose uguali essi esistono finché esistono come attività. Questa è misurata per mezzo del tempo, il quale perciò diventa anche la misura del lavoro oggettivato. In altra sede noi indagheremo fino a che punto questo misurare si connette con lo scambio, col lavoro sociale non organizzato — con un livello determinato del processo sociale di produzione. Il valore d'uso non si riferisce all'attività umana quale fonte del prodotto, al suo essere creato dall'attività umana — bensì al suo essere per l'uomo. Nella misura in cui il prodotto ha una misura per sé, questa è una misura naturale, di esso in quanto oggetto naturale: gravità, peso, lunghezza, superficie, volume ecc, misura dell'utilità ecc. Ma in quanto effetto o esistenza cristallizzata della forza che lo ha creato, esso è misurato soltanto mediante la misura di questa forza stessa. La misura del lavoro è il tempo. Solo perché i prodotti sono lavoro, essi possono essere misurati mediante la misura del lavoro, mediante il tempo di lavoro, o la quantità di lavoro in essi consumato. La negazione del riposo, in quanto mera negazione, sacrificio ascetico, non crea nulla. Uno può macerarsi, martoriarsi ecc. tutto il giorno, come i monaci ecc., e questa quantità di sacrificio che egli fa non cava un ragno dal buco. Il prezzo naturale delle cose non sta nel sacrificio che si fa per ottenerle. Ciò fa pensare piuttosto alla concezione non-industriale che vuole acquistare ricchezza facendo sacrifici agli dei. Oltre al sacrificio deve esserci qualcos'altro. Ciò che viene chiamato sacrificio di riposo, può anche essere chiamato sacrificio di pigrizia, di illibertà, di infelicità, ossia negazione di una condizione negativa. A. Smith considera il lavoro sotto un profilo psicologico, in relazione alla gioia o alla infelicità che arreca

¹⁸⁸ Cfr. N. W. SENIOR, *Principes* ecc., pp. 309-335.

* Quanto poco Proudhon abbia capito questa questione, si vede dal suo assioma, per il quale ogni lavoro lascia un surplus. C che egli nega per il capitale, lo fa diventare una qualità naturale del lavoro (Cfr. *Gratuité du Crédit* ecc., cit., p. 200). Il punto saliente invece è che il tempo di lavoro necessario a prolungare i bisogni assoluti lascia un tempo libero (che è diverso ai diversi livelli di sviluppo delle forze produttive), e perciò è possibile creare un plusprodotto solo se si esegue un pluslavoro. Lo scopo è di sopprimere il rapporto stesso; cosicché il plusprodotto stesso si presenti come prodotto necessario. In conclusione la produzione materiale lascia ad ogni uomo un tempo supplementare per un'altra attività. In ciò non c'è più nulla di mistico. In origine i doni spontanei della natura sono abbondanti, o almeno aspettano solo di essere appropriati. Fin dal principio c'è un'associazione di origine naturale (la famiglia) e una divisione del lavoro e una cooperazione ad essa corrispondenti. Giacché è anche vero che in origine i bisogni sono scarsi. Essi si sviluppano soltanto con le forze produttive.

all'individuo. Ma fuori di questa relazione affettiva con la sua attività, esso è pur qualcos'altro — in primo luogo per altri, giacché il mero sacrificio di **A** non gioverebbe affatto a **B**; in secondo luogo è un determinato rapporto dell'individuo stesso con la cosa che egli elabora, e con le proprie disposizioni naturali al lavoro. Esso è un'attività positiva, creativa. La misura del lavoro — il tempo — non dipende naturalmente dalla produttività del lavoro stesso; la sua misura non è appunto altro che una unità le cui parti aliquote esprimono una determinata quantità numerica. Da ciò non consegue certo che il valore del lavoro è costante; o ne consegue solo in quanto uguali quantità di lavoro rappresentano una medesima unità di misura. Ad una ulteriore determinazione si trova poi che i valori dei prodotti sono misurati non dal lavoro che in essi è impiegato, ma dal lavoro che è necessario alla loro produzione. Quindi non il sacrificio, ma il lavoro è condizione di produzione. L'equivalente esprime la condizione della loro riproduzione, che ad essi è offerta dallo scambio, ossia la possibilità della ripetizione dell'attività produttiva, in quanto è creata dal suo stesso prodotto]]. [[Del resto, dalla teoria smithiana del sacrificio, la quale per altro esprime correttamente il rapporto soggettivo del lavoratore salariato con la sua stessa attività, non scaturisce ciò che egli vuole — e cioè la determina del valore mediante il tempo di lavoro. Per l'operaio un'ora di lavoro può pur essere sempre un sacrificio di uguale grandezza. Ma il valore delle merci non dipende affatto dai suoi sentimenti; e nemmeno il valore della sua ora lavorativa. Dal momento che A. Smith ammette che si può comprare questo sacrificio ad un prezzo ora meno ora più caro, è ben strano allora che esso debba essere venduto sempre allo stesso prezzo. Ma egli è anche incoerente, perché in seguito fa del salario, e non della quantità di lavoro, la misura del valore. Per un bue che viene macellato, il sacrificio è sempre lo stesso. Ma non per questo la carne di bue ha un valore costante]]. [[«Ma sebbene uguali quantità di lavoro abbiano sempre un uguale valore in rapporto all'operaio, tuttavia esse presentano un valore ora minore ora maggiore per colui che impiega l'operaio. Egli le compra con una quantità ora minore ora maggiore di merci. Per lui dunque il prezzo del lavoro muta al pari di quello di ogni altra cosa, sebbene nella realtà soltanto le merci siano ora care ora a buon mercato» (p. 66 A. Smith, I.c., t. I.) (quaderno, p. 8)]]¹⁸⁹.

[[Il modo in cui A. Smith fa nascere il profitto è molto ingenuo. «Nello stato primitivo e rozzo della società il prodotto del lavoro appartiene interamente al lavoratore. La quantità» (anche la maggiore difficoltà ecc.) «del lavoro impiegato per acquistare o produrre un oggetto scambiabile è l'unica circostanza che regola la quantità di lavoro che questo oggetto può in media comprare, comandare o ricevere in scambio Ma non appena si accumula un fondo nelle mani di privati, il valore che gli operai aggiungono all'oggetto, si scinde in due parti, di cui l'una paga i loro salari, l'altra il profitto che l'imprenditore realizza sulla massa del capitale che gli è servito ad anticipare questi salari e il materiale di lavoro. Egli non avrebbe nessun interesse ad impiegare questi operai se dalla vendita del loro prodotto non si aspettasse qualcosa in più di quanto gli occorre per sostituire il capitale, né avrebbe nessun interesse ad impiegare una grande massa di capitale piuttosto che una piccola se i suoi profitti non fossero in una certa proporzione con il volume del capitale impiegato» (I.c. p. 96, 97) (q., p. 9)¹⁹⁰. (Vedi la curiosa teoria di A. Smith, secondo la quale prima della divisione del lavoro, «quando ciascuno si procurava tutto l'occorrente, non c'era bisogno di alcun "fondo"». Come se in tale situazione, se pure non trovava nella natura un "fondo", l'uomo non dovesse già trovare condizioni di vita oggettive per lavorare. Persino il selvaggio, persino l'animale si costituiscono un "fondo". Smith può tutt'al più parlare della situazione in cui ancora l'istinto immediato e momentaneo spinge ad un

¹⁸⁹ Cfr. MEGA I/3, p. 461 [*Ricchezza delle nazioni*, p. 32].

¹⁹⁰ Cfr. A. SMITH, *Ricchezza delle nazioni*, cit. 46.

lavoro immediato, e allora il fondo deve, in un modo o nell'altro, trovarsi già nella natura, senza lavoro (quaderno, p. 19)¹⁹¹. (Smith confonde. In tal caso la concentrazione del fondo in una sola mano non è necessaria)]

[[Nel Vol. III della sua edizione di A. Smith, Wakefield osserva: «Il lavoro degli schiavi, essendo combinato, è più produttivo del lavoro dei liberi, che è estremamente diviso. Ma il lavoro dei liberi è più produttivo di quello degli schiavi solo quando viene combinato, in seguito all'aumento del costo della terra, e allo sviluppo del sistema salariale» (Nota alla p. 18) (quaderno VIII, p. 1)¹⁹² «Nei paesi dove la terra ha un prezzo molto basso, o tutti si trovano allo stato barbaro, o alcuni si trovano allo stato di schiavitù.» (l.c.)¹⁹³.

[[Profitto è termine che designa l'incremento di capitale o di ricchezza; sicché, non trovare le leggi che governano il saggio del profitto, significa non trovare le leggi., che governano la formazione del capitale» (p. 55. Atkinson (W.), *Principles of Political Economy*, London 1840). (quaderno, p. 2)].

[[L'uomo è tanto il prodotto del lavoro quanto una delle macchine costruite dalla sua attività; a noi pare che in ogni indagine economica egli dovrebbe essere considerato precisamente da questo punto di vista. Ogni individuo che sia giunto alla maturità ... può essere considerato a giusto titolo, come una macchina che sia costata 20 anni di attenzione assidua e la spesa di un considerevole capitale per costruirla. E se si investe una somma ulteriore nella sua educazione o qualificazione per l'esercizio di una attività produttiva ecc., il suo valore viene proporzionalmente aumentato, proprio come una macchina acquista maggior valore quando vi si spende capitale addizionale o lavoro nel costruirla, per fornirle nuove possibilità». (McCulloch. *The Principles of Pol. Econ.* London 1825 , p. 115) (quaderno, p. 9)]¹⁹⁴. [[«In pratica una merce si scambierà sempre per un lavoro maggiore» (di quello occorso a produrla) «ed è questo eccedente che costituisce i profitti» (p. 221. McCulloch, l.c.) (quaderno, p. 13)¹⁹⁵ Quel medesimo brav'uomo di McCulloch, di cui Malthus dice a ragione che egli concepisce l'essenza della scienza nell'equiparare tutto a tutto¹⁹⁶ afferma: i profitti del capitale non sono altro che sinonimo di salari del lavoro accumulato» (p. 291) (Lc. quaderno, 14)¹⁹⁷ e per conseguenza anche i salari saranno sinonimi di profitto del capitale vivo. «I salari., in realtà consistono di una parte del prodotto dell'attività dell'operaio; di conseguenza essi hanno un alto valore reale quando l'operaio riceve una parte comparativamente alta del prodotto della sua attività e viceversa» (295 l.c.) (quaderno, p. 15)¹⁹⁸.

¹⁹¹ Cfr. MEGA I/3, pp. 472-473 [*ricchezza delle nazioni*, p 243].

¹⁹² Cfr. E. G. WAKEFIELD in *An Inquiry ecc. by Adam Smith ecc.*, cit., vol. III.

¹⁹³ Cfr. *ibidem*, nota a p. 20.

¹⁹⁴ Cfr. J. R. MACCULLOCH, *Principii ecc.*, p. 38.

¹⁹⁵ Cfr. *ibidem*, p. 151.

¹⁹⁶ Cfr. T. R. MALTHUS, *Definizioni ecc.*, cit. pp. 69-70, 77-79 [*Definizioni* pp. 435-36, 440-41].

¹⁹⁷ Cfr. J. R. MACCULLOCH, *Principii*, cit p. 171.

¹⁹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 174.

3.3.28 - [Pluslavoro - Profitto. Salari. Economisti. Ramsay - Wade]

La creazione di pluslavoro per mezzo del capitale è in generale così poco compresa da parte degli economisti, che essi ne registrano i fenomeni singoli più vistosi come se fossero qualcosa di particolare, come una curiosità. Così fa Ramsay per il lavoro notturno. Così John Wade, per esempio, dice nella *sua History of the Middle and Working Classes* III ed. London 1835 (p. 240) (quaderno, pagina 21): «La misura dei salari ha anche un rapporto con le ore lavorative e i periodi di riposo. La politica dei padroni negli ultimi anni a tal riguardo» (prima del 1835) «è stata di usurpazione sugli operai, attraverso il taglio o la riduzione delle ferie e delle ore per i pasti e la graduale estensione delle ore lavorative; ben sapendo che un incremento di 1/4 nel tempo di lavoro equivale ad una riduzione pari al medesimo importo nel monte salari».

3.3.29 - [Capitale immobilizzato . - Rotazione del capitale. Capitale fissato. John St . Mill]

John St. Mill: *Essays on some unsettled Questions of Political Economy*, London 1844¹⁹⁹. (Le poche idee originali di Mill junior sono contenute in questo smilzo libricino, non nel suo corpulento e pedante *magnum opus*).

«Ciò che è sempre destinato ad essere impiegato in maniera riproduttiva, sia esso nella sua forma esistente o indirettamente con uno scambio preliminare (o anche successivo), è capitale. Supponiamo che io abbia investito tutto il denaro che possiedo in salari e macchine, e che l'articolo che io produco sia appena terminato: nell'intervallo, prima che io possa vendere questo articolo, realizzare il ricavo e reinvestirlo in salari e strumenti, si dirà che io non ho nessun capitale? Certamente no: io ho lo stesso capitale di prima, forse ne ho uno più grande, ma esso è immobilizzato, e non è disponibile» (p. 55) (quaderno, p. 36)²⁰⁰. «In tutti i tempi una notevolissima parte del capitale di un paese rimane inattivo. Il prodotto annuo di un paese non raggiunge mai la grandezza che potrebbe raggiungere se vi fossero dedicate tutte le risorse della riproduzione, se, in breve, tutto il capitale del paese fosse a pieno impiego. Se ciascuna merce rimanesse in media invenduta per un periodo di tempo pari a quello richiesto per la sua produzione, è evidente che in qualsiasi momento non più della metà del capitale produttivo del paese eserciterebbe realmente la funzione di capitale. La metà occupata è una porzione fluttuante, composta da elementi variabili; ma come risultato avremmo che ciascun produttore sarebbe in grado di produrre, ogni anno, soltanto metà dell'offerta di merci che egli potrebbe produrre se fosse sicuro di

¹⁹⁹ Estratti da quest'opera in un quaderno non datato e non numerato, ma redatto ca. luglio 1845 a Manchester; cfr. MEGA I/6, pp. 608-610 [*Saggi su alcune questioni non ancora risolte di economia politica*, in Bibl. dell'Economista, Serie III, Vol. 4°, pp. 687-791].

²⁰⁰ Cfr. *Saggi ecc.*, cit., p. 723.

venderle al momento in cui sono pronte» (l.c. p. 55, 56)²⁰¹. «Questa, o qualcosa del genere, è comunque la situazione abituale di una parte assai notevole di tutti i capitalisti del mondo» (p. 56)²⁰². «Il numero dei produttori o compratori che attuano la rotazione del loro capitale in tempo brevissimo è davvero piccolo. Sono pochi quelli che vendono le loro merci in maniera tanto rapida che tutti i beni che il loro capitale, proprio o preso a prestito, permette loro di offrire, possano essere smaltiti con la stessa rapidità con cui sono offerti. La maggioranza non ha una rete di affari adeguata all'ammontare del capitale di cui dispone. È vero che nelle comunità in cui l'industria e il commercio vengono praticate col massimo successo, i meccanismi bancari danno la possibilità, al possessore di un capitale maggiore di quel che egli può impiegare nella propria azienda, di impiegarlo produttivamente e di ricavarci un reddito. Tuttavia, anche in questo caso, esiste una grande quantità di capitale che rimane fissato sotto forma di strumenti, macchinario, costruzioni ecc., sia esso impiegato per metà o interamente: e ciascun commerciante man tiene merce in magazzino pronta per una possibile domanda improvvisa, sebbene egli possa non essere in grado di disporne per un periodo illimitato» (p. 56)²⁰³. «Questo non-impiego permanente di una gran parte del capitale è il prezzo che noi paghiamo per la divisione del lavoro. Ciò che compriamo vale ciò che costa; ma il prezzo è considerevole»²⁰⁴ (56) «Se io ho investito 1500 Tlr. nel negozio e ne ricavo il 10% ma ne ho altri 500 inattivi per abbellire il negozio, è come se investissi 1000 Tlr. al 7½Th%²⁰⁵ In molte branche vi sono dei commercianti che vendono articoli di identica qualità ad un prezzo inferiore a quello praticato da altri commercianti. Il che non significa tuttavia che essi sacrificano volontariamente i profitti; essi si aspettano una più rapida rotazione del loro capitale dalla successiva affluenza di clienti, e un guadagno da un impiego più costante del loro intero capitale, anche se i loro guadagni sono inferiori in una determinata operazione » (pp. 56, 57)²⁰⁶. «Si può discutere se esistano alcuni commercianti per i quali un compratore in più non è affatto utile; ma per la grande maggioranza questa ipotesi è assolutamente inapplicabile. Un cliente in più per la maggior parte dei commercianti equivale ad un incremento del loro capitale produttivo. Egli li mette in grado di trasformare una parte del loro capitale che era inattivo (e che forse non sarebbe mai divenuto produttivo nelle loro mani finché non si fosse trovato un cliente), in salari e strumenti di produzione ... In tal modo la massa di prodotto del paese è aumentata per l'anno seguente; non per via dello scambio puramente, ma perché è chiamata in attività una porzione del capitale nazionale, la quale, se non fosse stato per questo scambio, sarebbe rimasta per un po' più di tempo non impiegata » (57, 58)²⁰⁷. «I vantaggi che il produttore o commerciante riceve da un nuovo cliente sono questi: 1) se una parte del suo capitale giace sotto forma di beni invenduti, e non produce assolutamente nulla (per un periodo di tempo più o meno lungo), una parte di esso sarà chiamata ad una maggiore attività e diventerà più costantemente produttiva. 2) Se la domanda addizionale sopravanza ciò che può essere offerto, liberando il capitale che esiste allo stato di beni invenduti, e se il commerciante ha risorse aggiuntive che erano state investite (p. es. in titoli dello Stato), ma non nel suo settore d'attività, egli è in grado di ottenere, per una parte di esse, non più

²⁰¹ Cfr. *ibidem*, p. 723.

²⁰² Cfr. *ibidem*, p. 723.

²⁰³ Cfr. *ibidem*, p. 723.

²⁰⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 723-24.

²⁰⁵ La frase « Se... 7½ % ...» non è di J. St Mill ma di Marx, che negli excerpta (cfr. MEGA I/6, p. 609) l'aveva inserita tra parentesi a commento dei passi citati.

²⁰⁶ Cfr. *Saggi ecc.*, cit., p. 724.

²⁰⁷ Cfr. *ibidem*, p. 724.

un interesse ma un profitto, sì da guadagnare la differenza tra il saggio di interesse e quello dei profitti; 3) se tutto il suo capitale della sua azienda è impiegato e nessuna parte giace sotto forma di beni invenduti, egli può fare un affare in più con capitale preso a prestito e guadagnare la differenza tra interesse e profitto»²⁰⁸(59)

3.3.30 - [Circolazione del capitale. Processo di circolazione- Processo di produzione - Rotazione. Il capitale è capitale circolante. Ma è anche capitale fissato. Costi di circolazione. Tempo di circolazione e tempo di lavoro. (Tempo libero del capitalista). (Costi di trasporto)]

Riprendiamo il discorso²⁰⁹.

Le fasi che il capitale percorre, e che danno luogo ad una circolazione del capitale, cominciano, dal punto di vista concettuale, con la trasformazione del denaro in condizioni di produzione. Ma ora che non partiamo dal capitale in formazione, ma dal capitale ormai costituito, esso percorre le seguenti fasi:

- 1) Creazione del plusvalore o processo di produzione immediato. Il suo risultato è il prodotto,
- 2) Trasporto del prodotto sul mercato. Trasformazione del prodotto in merce.
- 3) α) Entrata della merce nella circolazione ordinaria. Circolazione della merce. Il suo risultato è la trasformazione in denaro. È questo il primo momento della circolazione ordinaria, β) Ritrasformazione del denaro nelle condizioni di produzione: circolazione del denaro; nella circolazione ordinaria la circolazione delle merci e la circolazione del denaro si presentano sempre ripartite tra due diversi soggetti. Il capitale circola prima come merce, poi come denaro e viceversa.
- 4) Rinnovamento del processo di produzione, che qui si presenta come riproduzione del capitale originario e processo di produzione del pluscapitale.

I costi di circolazione si risolvono in costi di trasporto, costi per portare il prodotto sul mercato, tempo di lavoro che si richiede per effettuare lo spostamento da una situazione ad un'altra; i quali, propriamente, si risolvono tutti in operazioni di calcolo e nel tempo che costano (nasce una attività finanziaria particolare, tecnica). (Se questi ultimi costi siano da considerare come detrazione dal plusvalore o meno, risulterà in seguito).

Se consideriamo questo movimento, troviamo che la circolazione del capitale, attraverso l'operazione degli scambi, ad un certo punto, si arresta per lasciare il prodotto alla circolazione generale e, a partire da questa, costituirsi come equivalente in denaro. Il destino di questo prodotto, uscito dalla circolazione del capitale e caduto nella circolazione ordinaria, qui non ci interessa. D'altra parte il capitale espelle di nuovo la sua forma di denaro (parzialmente, finché non è salario) dal suo processo di circolazione, oppure si muove ancora nella forma di denaro dopo essersi realizzato in essa come valore, ed aver posto contemporaneamente in se stesso la misura della sua valorizzazione, nel denaro quale semplice mezzo di circolazione, e così assorbe in se stesso, traendole dalla

²⁰⁸ Cfr. *ibidem*, p. 725.

²⁰⁹ Qui riprende il discorso interrotto (vedi cap. 3.3.16 di questa edizione internet).

circolazione generale, le merci (condizioni di produzione) occorrenti alla produzione. Come merce esso si mette fuori dalla propria circolazione per entrare in quella generale; come merce esso sfugge anche alla circolazione generale e l'assume in se stesso, nel suo corso, per sfociare nel processo di produzione. La circolazione del capitale mantiene così un rapporto con la circolazione generale, di cui la propria costituisce un momento così come a sua volta l'altra è posta da esso. Ciò va considerato in seguito.

Il processo di produzione complessivo del capitale include tanto il vero e proprio processo di circolazione quanto il vero e proprio processo di produzione. Essi costituiscono i due grandi settori del suo movimento, che si presenta come totalità di questi due processi. Da una parte c'è il tempo di lavoro, dall'altra il tempo di circolazione. E la totalità del movimento si presenta come unità di tempo di lavoro e tempo di circolazione, come unità di produzione e circolazione. Questa stessa unità è movimento, processo. Il capitale si presenta come unità in processo della produzione e della circolazione, una unità che può essere considerata sia come totalità del suo processo di produzione, sia come determinato processo di una sola rotazione del capitale, di un unico movimento che ritorna in se stesso.

La condizione del tempo di circolazione per il capitale — accanto al tempo di lavoro —, è tuttavia soltanto la condizione della produzione basata sulla divisione del lavoro e sullo scambio, in forma adeguata, in forma ultima. I costi di circolazione sono i costi della divisione del lavoro e dello scambio, nei quali si imbatte necessariamente ogni forma di produzione precedente al capitale, meno sviluppata su questa base.

Come soggetto egemone delle diverse fasi di questo movimento, come valore che in esso si conserva e moltiplica, come soggetto di questi mutamenti che procedono circolarmente — a spirale —, il capitale è capitale circolante. Il capitale circolante non è affatto dunque, anzitutto, una forma particolare del capitale, ma è il capitale in una determinazione ulteriormente sviluppata, come soggetto del movimento descritto, il quale coincide col capitale stesso in quanto suo proprio processo di valorizzazione. In questo senso quindi anche ciascun capitale è capitale circolante. Nella circolazione semplice la circolazione stessa si presenta come soggetto. Una merce ne esce, un'altra vi entra. Ma questa stessa merce è, in essa, soltanto transitoria. Il denaro stesso, in quanto cessa di essere mezzo di circolazione e si pone come valore autonomo, si sottrae alla circolazione. Ma il capitale è il soggetto della circolazione; e la circolazione è il corso della sua vita. Se nonché, se il capitale in tal modo, come totalità della circolazione, è capitale circolante, passaggio da un fase all'altra, in ciascuna fase esso è anche posto in una determinatezza — quasi confinato in una figura particolare — la quale è la negazione del capitale stesso in quanto soggetto di tutto il movimento. Il capitale perciò, in ogni fase particolare, è la negazione di se stesso quale soggetto dei vari mutamenti. È capitale. non-circolante. È capitale fisso, o meglio capitale fissato, fissato in una delle varie fasi determinate che deve percorrere. Fin quando è bloccato in una di queste fasi — la fase stessa non è un passaggio fluido —, e ciascuna ha una sua durata, esso non è capitale circolante, ma capitale fissato. Fin quando è bloccato nel processo di produzione, esso non è in grado di circolare, ed è virtualmente svalutato. Fin quando è bloccato nella circolazione, non è in grado di produrre, non crea plusvalore, non ha, come capitale, un processo. Fin quando non può essere gettato sul mercato, è fissato come prodotto; fin quando è costretto a rimanere sul mercato, è fissato come merce. Fin quando non può scambiarsi con le condizioni della produzione, è fissato come denaro. Infine, se le condizioni di produzione rimangono nella loro forma di condizioni e non entrano nel processo di produzione, esso è di nuovo fissato e svalutato. ***Il capitale come soggetto che percorre tutte le fasi, come unità dinamica, unità in processo della circolazione e della produzione, è capitale circolante il capitale che è confinato in ciascuna di queste fasi, che è posto nelle sue differenze,***

è capitale fissato, capitale impegnato. Come capitale circolante esso si fissa, e come capitale fissato esso circola. La distinzione tra capitale circolante e capitale fisso si presenta perciò, anzitutto, come determinazione formale del capitale, a seconda che esso si presenti come unità del processo o come suo momento determinato. Il concetto di *capital dormant*, capitale stagnante, può riferirsi soltanto alla sua stagnazione in una di queste determinazioni, e condizione del capitale è la sua permanente stagnazione parziale. È il fenomeno per cui una parte del capitale nazionale rimane sempre arenato in una delle fasi che il capitale deve percorrere. È per questo motivo che Smith considera come seconda forma del capitale fisso il denaro stesso, nella misura in cui, pur costituendo una quota particolare del capitale nazionale, esso rimane bloccato sempre nella forma di mezzo di circolazione, e quindi non percorre mai le altre fasi. E così anche il capitale può essere fissato e ristagnare nella forma di denaro, di valore sottratto alla circolazione. Nelle crisi — dopo il momento del panico — in periodo di paralisi dell'industria, il denaro è fissato nelle mani dei banchieri, degli agenti di cambio, ecc., e «come la cerva agogni i rivi dell'acqua», esso chiede un campo di impiego per poter essere valorizzato come capitale.

Questo fatto, che la determinazione di circolante e fisso non è altro anzitutto che il capitale stesso posto in ambedue le determinazioni, una volta come unità del processo, un'altra come sua fase particolare, e cioè esso medesimo come differenza da sé in quanto unità — non come due specie particolari di capitali, come capitale di due specie particolari, bensì come determinazioni formali diverse del medesimo capitale —, questo fatto ha ingenerato molta confusione nell'economia politica. Una volta fissato un lato di un prodotto materiale con funzione di capitale circolante, era facile indicare il lato opposto e viceversa. Il capitale come unità di circolazione e produzione è altresì la loro differenza, differenza spazialmente e temporalmente divergente. In ciascun momento esso ha una forma indifferente all'altro. Per il capitale singolo il passaggio dall'uno all'altro momento è casuale, dipende da situazioni esterne incontrollabili. Lo stesso capitale perciò si presenta sempre in ambedue le condizioni, il che vuol dire, in altri termini, che una parte di esso si presenta in una delle condizioni, un'altra parte si presenta nell'altra, una parte come capitale fisso, l'altra come capitale circolante; circolante non nel senso qui assunto, quasi che esso si trovasse nella vera e propria fase di circolazione distinta dalla fase di produzione, ma nell'altro per cui, nella fase in cui esso si trova, vi si trova come fase fluida, come fase in processo, che porta all'altra fase; sicché in nessuna di esse in quanto tale esso arresta la sua corsa e blocca il suo processo complessivo. Per esempio: l'industriale impiega nella produzione soltanto una parte del capitale di cui può disporre (che sia preso a credito o posseduto in proprio qui non sposta la situazione e dal punto di vista del capitale complessivo non la sposta nemmeno agli effetti del processo economico) perché occorre un certo tempo prima che un'altra parte ritorni dalla circolazione. In questo caso la parte che svolge il suo processo nella produzione è la parte circolante, mentre quella che si trova in circolazione è la parte fissata. In tal modo dunque la sua produttività globale è limitata; limitata la parte riprodotta, è limitata anche quella che è sul mercato. Lo stesso vale per il commerciante; una parte del suo capitale è fissato come *stock in trade* [merci in magazzino], l'altra circola. È vero che, come accade per l'industriale, in questa determinazione entra ora l'una ora l'altra parte, ma il suo capitale complessivo è continuamente posto in ambedue le determinazioni. D'altra parte, poiché questo limite derivante dalla natura dello stesso processo di valorizzazione non è fisso, ma muta a seconda delle circostanze, e il capitale si può più o meno avvicinare alla sua determinazione adeguata di capitale circolante, poiché il fatto di cadere in queste due determinazioni — onde il processo di valorizzazione si presenta al tempo stesso come processo di svalutazione — contraddice alla tendenza del capitale alla massima valorizzazione possibile, esso da un lato escogita dei meccanismi atti ad abbreviarli la

fase di fissità, dall'altra le due determinazioni, invece di coesistere contemporaneamente, si alternano. In un periodo il processo si presenta assolutamente fluido — periodo di massima valorizzazione del capitale; in un altro, di reazione al primo, si ristabilisce tanto più violentemente l'altro momento — periodo di massima svalutazione del capitale e ristagno del processo di produzione. I momenti in cui le due determinazioni si presentano giustapposte, non rappresentano altro che periodi intermedi tra questi violenti trapassi e capovolgimenti. È assolutamente importante cogliere queste determinazioni di capitale fisso e capitale circolante come determinazioni formali del capitale in generale, pena l'incomprensibilità di un gran numero di fenomeni dell'economia borghese — come i periodi del ciclo economico, che si distingue in maniera sostanziale dal tempo di circolazione unico del capitale; l'effetto di una nuova domanda; persino l'effetto che nuovi paesi produttori di oro e argento esercitano sulla produzione generale. Non serve a nulla parlare di stimolo dato dall'oro australiano o dalla scoperta di un nuovo mercato. Se non fosse nella natura del capitale di non essere mai pienamente impiegato, di essere cioè sempre parzialmente fissato, svalutato, improduttivo, non c'è stimolo che potrebbe spingerlo ad aumentare la produzione. Dall'altro canto ci sono le insulse contraddizioni in cui si perdono quegli economisti — Ricardo incluso —, i quali presuppongono che il capitale sia sempre pienamente impiegato, e spiegano un incremento di produzione esclusivamente in base alla creazione di nuovo capitale. Ogni incremento in tale caso presupporrebbe incrementi preliminari o un aumento delle forze produttive.

Questi ostacoli alla produzione che si basa sul capitale caratterizzano in misura ben più ampia i precedenti modi di produzione che si basano sullo scambio. Ma essi non costituiscono una legge della produzione in senso assoluto; non appena il valore di scambio non costituisce più un ostacolo alla produzione materiale, ma il suo ostacolo è posto dal suo rapporto con lo sviluppo complessivo dell'individuo, tutta la storia va avanti con i suoi tormenti e dolori. Se prima abbiamo visto che il denaro toglie gli ostacoli del baratto solo in quanto li generalizza — ossia separa radicalmente l'una dall'altra la compra e la vendita in seguito vedremo come il credito tolga ugualmente questi ostacoli alla valorizzazione del capitale solo in quanto li innalza alla loro forma più generale, in quanto cioè pone periodi di sovrapproduzione e di sottoproduzione come due distinti periodi.

Il valore che il capitale crea in un'unica fase di circolazione, in un'unica rivoluzione, in una rotazione, è = al valore creato nel processo di produzione, ossia = al valore riprodotto + il nuovo valore. Che la rotazione la consideriamo compiuta nel punto in cui la merce è trasformata in denaro oppure nel punto in cui il denaro è ritrasformato in condizioni di produzione, il risultato, sia esso espresso in denaro oppure in condizioni di produzione, è sempre assolutamente uguale al valore creato nel processo di produzione. Noi qui calcoliamo il trasporto fisico del prodotto sul mercato = 0; o piuttosto lo computiamo nel processo di produzione immediato. La circolazione economica del prodotto comincia solo quando esso è sul mercato sotto forma di merce — soltanto allora esso circola. Il problema qui riguarda soltanto le differenze economiche, le determinazioni, i momenti della circolazione; non le condizioni fisiche per portare il prodotto finito nella seconda fase, quella della circolazione sotto forma di merce, e tanto meno ci interessa il processo tecnologico attraverso cui la materia prima è stata trasformata in prodotto. La maggiore o minore distanza del mercato dal produttore ecc., qui non ci interessa ancora. Ciò che vogliamo anzitutto constatare è che ***i costi derivanti dal passaggio attraverso i diversi momenti economici in quanto tali, ossia i costi di circolazione in quanto tali, non aggiungono nulla al valore del prodotto, non sono costi che creano valore, quale che sia il lavoro che vi è connesso.*** Essi sono semplicemente delle detrazioni dal valore creato. Se, di due individui, ciascuno fosse esso stesso il produttore del suo prodotto, ma il

loro lavoro si fondasse su una divisione del lavoro, in modo tale che essi scambiassero tra loro e la valorizzazione del loro prodotto dipendesse dalla soddisfazione del loro bisogno da parte di questo scambio, evidentemente il tempo che a loro costa lo scambio, p. es. il reciproco mercanteggiare e calcolare prima di accordarsi commercialmente, non aggiungerebbe nemmeno un'inezia né ai loro prodotti né al valore di scambio di questi. Se **A** facesse valere nei confronti di **B** il fatto che lo scambio gli porta via del tempo, **B** farebbe valere la stessa cosa. Ciascuno dei due perde nello scambio esattamente lo stesso tempo dell'altro. Il tempo di scambio è un tempo comune a entrambi. Se **A** chiedesse 10 talleri per il prodotto — il suo equivalente — e 10 talleri per il tempo che gli costa l'ottenere 10 talleri da **B**, questi gli darebbe del matto da legare. Questa perdita di tempo deriva dalla divisione del lavoro e dalla necessità dello scambio. Se **A** producesse tutto da sé, non perderebbe nemmeno una parte del suo tempo a scambiare con **B** e a trasformare il suo prodotto in denaro e il denaro di nuovo in prodotto. ***I veri e propri costi di circolazione (che nelle operazioni monetarie acquistano un importante sviluppo autonomo) non possono essere risolti in tempo di lavoro produttivo.*** Essi invece, anche per la loro natura, si limitano al tempo che necessariamente costa la trasformazione della merce in denaro e del denaro di nuovo in merce, ossia al tempo che costa la conversione del capitale da una forma all'altra. Ma supponiamo che **B** e **A** scoprano che potrebbero risparmiare tempo interponendo tra di loro una terza persona **C** con funzione di mediatore che consumasse il suo tempo in questo processo di circolazione — in circostanze che per esempio si verificherebbero se ci fossero abbastanza soggetti di scambio, abbastanza soggetti del processo di circolazione, da far sì che il tempo consumato in un anno a turno da due di loro per loro due stessi fosse = ad un anno; se cioè supponiamo che ciascun individuo avesse da spendere di volta in volta 1/30 di un anno nell'atto di circolazione, e ci fossero 50 individui, allora un Individuo potrebbe spendere tutto il suo tempo in questa occupazione. Per questo individuo, se gli fosse pagato soltanto il suo tempo di lavoro necessario, se cioè egli dovesse dedicare tutto il suo tempo allo scambio per procurarsi il necessario per vivere, la remunerazione che esso riceverebbe sarebbe un salario. Ma se mettesse in conto tutto il suo tempo, il salario che egli riceverebbe sarebbe un equivalente, tempo di lavoro oggettivo. ***Questo individuo non avrebbe quindi aggiunto nulla al valore, ma avrebbe soltanto spartito con i capitalisti A, B ecc. il loro plusvalore.*** Essi ci avrebbero guadagnato, giacché per presupposto la detrazione dal loro plusvalore è stata minima. (Il capitale non è né una semplice quantità, né una semplice operazione, ma le due cose insieme). Il denaro stesso, nella misura in cui è costituito di metalli nobili, o in generale la sua produzione — come accade per esempio nella stessa circolazione cartacea — produce un dispendio, in quanto esso stesso costa tempo di lavoro, e non aggiunge nulla, in termini di valore, agli oggetti scambiati, ossia ai valori di scambio; i suoi costi improduttivi anzi rappresentano una detrazione da questi valori, detrazione che in parti aliquote va a carico di coloro che scambiano. La costosità dello strumento di circolazione, dello strumento di scambio, non esprime altro che i costi dello scambio. Invece di aggiungere, sottraggono al valore. — La moneta aurea e argentea per esempio sono esse stesse valori come altri (non nel senso di denaro), nella misura in cui in esse è oggettivo lavoro. Ma il fatto che questi valori servano da mezzo di circolazione, rappresenta una detrazione dalla ricchezza disponibile. Lo stesso accade con i costi di produzione della circolazione del capitale. Essa non aggiunge nulla ai valori. ***I costi di circolazione, in quanto tali non creano valore, ma sono costi della realizzazione dei valori — detrazioni da questi. La circolazione è una serie di trasformazioni in cui il capitale si realizza, ma dal punto di vista del valore essa non gli aggiunge nulla, bensì lo pone nella forma del valore. Il valore potenziale che attraverso la circolazione viene trasformato in denaro, è presupposto come risultato del processo di produzione.*** Nella misura in cui questa serie di processi

si svolge nel tempo e produce costi, cioè costa tempo di lavoro, o lavoro oggettivato, questi costi di circolazione rappresentano delle detrazioni dalla quantità del valore. Posti i costi di circolazione = 0, il risultato di una rotazione del capitale, dal punto di vista del valore, è = al valore creato nel processo di produzione. Il che vuol dire che il valore presupposto alla circolazione è quello che ne risulta. Al massimo può uscirne — per via dei costi di circolazione — uno inferiore a quello che vi è entrato. Visto da questo lato, il tempo di circolazione non aggiunge nulla al valore; il tempo di circolazione non è un tempo che crea valore accanto al tempo di lavoro. Se la produzione ha creato una merce = al valore di 10 Lst., occorre la circolazione per equiparare questa merce alle 10 Lst., al suo valore, che esiste come denaro. I costi che questo processo, questa metamorfosi produce, rappresentano una detrazione dal valore della merce. La circolazione del capitale è la metamorfosi che il valore subisce attraversando diverse fasi. Il tempo che questo processo dura o costa ad essere impiantato, appartiene ai costi di produzione della circolazione, alla divisione del lavoro, alla produzione basata sullo scambio.

Tutto ciò vale per una sola rotazione del capitale, ossia un solo passaggio del capitale attraverso questi suoi diversi momenti. Il processo del capitale in quanto valore ha il suo punto di partenza nel denaro e il suo punto di arrivo nel denaro, ma in una quantità accresciuta di denaro. La differenza è puramente quantitativa. **D - M - M - D** acquista così un contenuto. Se consideriamo la circolazione fino a questo punto, ci ritroviamo al punto di partenza. Il capitale è ridiventato denaro. Ma nello stesso tempo esso ora è realizzato, ossia è diventata una condizione, per questo denaro, ridiventare capitale, denaro che, acquistando lavoro e passando attraverso il processo di produzione, si conserva e si moltiplica. La sua forma di denaro è posta come mera forma; una delle tante forme che esso via via assume nella sua metamorfosi. Se ora consideriamo questo punto non come punto di arrivo ma — come dobbiamo fare ora — come punto di passaggio o nuovo punto di partenza, esso stesso posto dal processo di produzione come punto di arrivo transitorio e come punto di partenza soltanto apparente, allora è chiaro che la ritrasformazione del valore posto come denaro in valore in processo, in valore che entra nel processo di produzione, ossia in rinnovamento del processo di produzione, può aver luogo solo quando è terminata la parte del processo di circolazione che si distingue dal processo di produzione. La seconda rotazione del capitale — la ritrasformazione del denaro in capitale in quanto tale, o il rinnovarsi del processo di produzione, dipendono dal tempo che occorre al capitale per portare a termine la sua circolazione; ossia dipendono dal suo tempo di circolazione, distinto, qui, dal tempo di produzione. Ma poiché abbiamo visto che il valore complessivo creato dal capitale (valore riprodotto e valore creato ex novo), che viene realizzato nella circolazione in quanto tale, è determinato esclusivamente dal processo di produzione, la somma dei valori che possono essere creati in un periodo determinato di tempo dipenderà dal numero di ripetizioni del processo di produzione in tale periodo di tempo. **La ripetizione del processo di produzione è però determinata dal tempo di circolazione, che è uguale alla velocità della circolazione. Più rapida è la circolazione, più breve è il tempo di circolazione, tanto più aumenta la frequenza di ripetizioni del processo di produzione di un medesimo capitale.** In un determinato ciclo di rotazioni del capitale, dunque, la somma dei valori da esso creati (e quindi anche i plusvalori, giacché esso pone il lavoro necessario sempre come lavoro necessario soltanto ai fini del pluslavoro) è direttamente proporzionale al tempo di lavoro e inversamente proporzionale al tempo di circolazione. In un ciclo determinato il valore complessivo (e di conseguenza anche la somma dei nuovi plusvalori creati) tempo di lavoro moltiplicato per il numero di rotazioni del capitale. Oppure: il plusvalore creato dal capitale ora non è più determinato semplicemente dal pluslavoro di cui esso si è appropriato nel processo di produzione, bensì dal coefficiente del processo di produzione; ossia dal numero che esprime la sua frequenza di ripetizione in un dato periodo. Ma

questo coefficiente è determinato dal tempo di circolazione che occorre al capitale in una sola rotazione. La somma dei valori (plusvalori) è dunque determinata dal valore creato in una rotazione, moltiplicato per il numero delle rotazioni in un dato periodo di tempo. **Una rotazione del capitale = tempo di produzione + tempo di circolazione.** Presupposto un dato tempo di circolazione, il tempo complessivo occorrente alla rotazione dipende dal tempo di produzione. Presupposto il tempo di produzione, la durata della rotazione dipende dal tempo di circolazione. Il tempo di circolazione, nella misura in cui determina la quantità complessiva del tempo di produzione in un dato periodo di tempo e da esso dipende la ripetizione del processo di produzione, cioè il suo rinnovamento in un periodo di tempo determinato, è perciò esso stesso un momento della produzione, o piuttosto si presenta come limite della produzione. La natura del capitale e della produzione basata su di esso consiste in questo: che il tempo di circolazione diventa un momento determinante ai fini del tempo di lavoro, ai fini della creazione del valore. L'autonomia del tempo di lavoro è con ciò negata, e il processo di produzione è posto come determinato dallo scambio, cosicché il rapporto sociale, e la dipendenza di questo rapporto nella produzione immediata, è posto non solo come momento materiale, ma come momento economico, come determinazione formale. Il massimo di circolazione — il limite che essa pone al rinnovamento del processo di produzione — è evidentemente determinato dalla durata del tempo di produzione durante una rotazione. Supponiamo che il processo di produzione di un determinato capitale — ossia il tempo che gli occorre per riprodurre il suo valore e creare un plusvalore — duri tre mesi (oppure: che il tempo occorrente per portare a termine una quantità di prodotto sia = valore totale del capitale produttore + plusvalore). In tal modo il capitale in nessun caso potrebbe rinnovare il processo di produzione o di valorizzazione per più di 4 volte all'anno. Il massimo di rotazioni del capitale sarebbero 4 rotazioni all'anno; ossia non ci sarebbe alcuna interruzione tra la fine di una singola fase di produzione e il suo rinnovamento. Il massimo di rotazioni sarebbe uguale alla continuità del processo di produzione, sicché, non appena compiuto il prodotto, nuova materia prima verrebbe elaborata in prodotto. La continuità non si estenderebbe solamente alla continuità all'interno di una fase di produzione, ma alla continuità di queste fasi stesse. Ma se ora supponiamo che il capitale abbia bisogno, al termine di ciascuna fase, di un mese di tempo di circolazione — tempo occorrente a ritornare alla forma di condizioni di produzione —, allora esso potrebbe effettuare soltanto 3 rotazioni. Nel primo caso il numero delle rotazioni era = 1 fase x 4; o 12 mesi diviso per 3. Il massimo di creazione di valore da parte del capitale in un dato periodo di tempo equivale a questo periodo diviso per la durata del processo di produzione (il tempo di produzione). Nel secondo caso il capitale effettuerebbe soltanto 3 rotazioni all'anno; ossia ripeterebbe il processo di valorizzazione soltanto 3 volte. La somma dei suoi processi di valorizzazione allora sarebbe = $12/4 = 3$. Il divisore è qui il tempo di circolazione complessivo che occorre al capitale: 4 mesi; ovvero il tempo di circolazione che gli occorre per una fase di produzione, moltiplicato per il numero di volte in cui questo tempo di circolazione è contenuto in un anno. Nel primo caso il numero delle rotazioni è = 12 mesi, un anno, ossia un dato tempo, diviso per il tempo di una sola fase di produzione, o per la durata del tempo di produzione stesso nel secondo caso è uguale al medesimo tempo diviso per il tempo di circolazione. Il massimo di valorizzazione del capitale così come la continuità del processo di produzione, o il tempo di circolazione, sono posti = 0; vale a dire che le condizioni entro le quali il capitale produce, la sua limitatezza dovuta al tempo di circolazione, la necessità di percorrere le diverse fasi della sua metamorfosi, sono soppresse. È tendenza necessaria del capitale mirare a porre il tempo di circolazione = 0, ossia a sopprimere se stesso, giacché è soltanto in virtù del capitale che il tempo di circolazione è posto come momento determinante del tempo di produzione. Il che equivale a sopprimere la necessità dello scambio, del denaro, e della divisione del lavoro che su di essi si basa, ossia il capitale

stesso. Se astraiano in via provvisoria dalla trasformazione del plusvalore in pluscapitale, allora un capitale di 100 talleri, che nel processo di produzione producesse un plusvalore del 4% sul capitale complessivo, si riprodurrebbe, in base alla prima premessa, 4 volte, e alla fine dell'anno avrebbe creato un plusvalore di 16 talleri. Alla fine dell'anno il capitale cioè sarebbe = 116. Sarebbe come se un capitale di 400 avesse compiuto una sola rotazione annua, producendo ugualmente un plusvalore del 4%. In rapporto alla produzione globale delle merci e dei valori quest'ultimo risulterebbe quadruplicato. Nell'altro caso un capitale di 100 talleri avrebbe creato soltanto un plusvalore di 12; il capitale complessivo, alla fine dell'anno, sarebbe = 112. In rapporto alla produzione globale — sia essa riferita a valori o a valori d'uso — la differenza è ancor più significativa. Nel primo caso per esempio, con un capitale 100, avremmo 400 talleri di cuoio trasformati in stivali; nel secondo caso invece soltanto 300 Tlr.

La valorizzazione complessiva del capitale è perciò determinata dalla durata della fase di produzione — che provvisoriamente identifichiamo col tempo di lavoro —, moltiplicata per il numero di rotazioni, o ripetizione di questa fase di produzione in un dato periodo di tempo. Se le rotazioni fossero determinate soltanto dalla durata una sola fase di produzione, allora la valorizzazione complessiva sarebbe semplicemente determinata dal numero delle fasi di produzione contenute in un determinato periodo di tempo; ovvero le rotazioni sarebbero determinate assolutamente dal tempo di produzione stesso. Ciò costituirebbe il massimo di valorizzazione. È chiaro perciò che il tempo di circolazione, considerato in assoluto, è una detrazione dal massimo di valorizzazione, è < alla valorizzazione assoluta. E se è così, è impossibile che una qualsiasi velocità di circolazione o una qualsiasi riduzione del tempo di circolazione possa mai creare una valorizzazione > di quella creata dalla fase di produzione stessa. Il massimo effetto della velocità di circolazione, se aumentasse a ∞ , potrebbe essere quello di porre il tempo di circolazione = 0, ossia di sopprimere se stessa. Essa dunque non può essere un momento positivamente creatore di valore, giacché la sua soppressione — circolazione senza tempo di circolazione — equivarrebbe al massimo di valorizzazione, la sua negazione equivarrebbe alla massima creazione di produttività del capitale*. La produttività complessiva del capitale è = alla durata di una sola fase di produzione moltiplicata per il numero di volte in cui essa si ripete in un certo periodo di tempo. Ma questo numero è determinato dal tempo di circolazione.

Supponiamo che un capitale di 100 compia 4 rotazioni annue, che cioè impianti 4 volte il processo di produzione; in tal caso, posto che il plusvalore sia ogni volta = 5%, il plusvalore creato alla fine dell'anno sarebbe = 20 per un capitale di 100; d'altra parte, per un capitale di 400 che compisse una rotazione in un anno alla stessa percentuale, il plusvalore sarebbe altrettanto = 20.

Cosicché un capitale di 100 con quadruplica circolazione darebbe il 20% di profitto all'anno, laddove un capitale superiore con una sola rotazione darebbe soltanto un profitto del 5%. (Si vedrà presto, con maggiore approssimazione, che anche il plusvalore è assolutamente identico). Sembra dunque che il volume del capitale possa essere sostituito dalla velocità della circolazione, e che la velocità della circolazione possa esserlo dal volume del capitale. Dal che nasce l'impressione che il tempo di circolazione sia in se stesso produttivo. È opportuno quindi chiarire la questione che questo caso pone.

Un'altra questione che si pone è questa: se la rotazione di 100 talleri ha luogo 4 volte in un anno, poniamo al 5% ogni volta, allora si potrebbe ricominciare il processo di produzione,

* La produttività del capitale in quanto capitale non è la produttività che aumenta i valori d'uso, ma la sua capacità di creare valori; ossia il grado in cui esso crea valore.

all'inizio della seconda rotazione, con 105 talleri e il prodotto sarebbe $110\frac{1}{4}$ all'inizio della terza rotazione: $110\frac{1}{4}$ e il prodotto sarebbe 115 e $61/80$; all'inizio della quarta rotazione: 115 e $61/80$, e quindi, al termine di essa, 121 e $881/1600$. La cifra per se stessa qui non è importante. Il problema è che nel caso che un capitale di 400 compia una sola rotazione annua al 5%, il profitto può essere soltanto 20; invece se un capitale di volume 4 volte inferiore compie 4 rotazioni alla medesima percentuale, il profitto è $1+881/1600$ in più. Sembra così che il valore non solo sia realizzato, ma aumenti in assoluto in virtù del semplice momento della rotazione — la ripetizione —, ossia di un momento determinato dal tempo di circolazione o piuttosto dalla circolazione. Anche questo caso va indagato.

Il tempo di circolazione non esprime altro che la velocità della circolazione; la velocità della circolazione non è altro che un ostacolo alla circolazione stessa. Circolazione senza tempo di circolazione ossia il passaggio del capitale da una fase all'altra con la stessa rapidità del concetto — sarebbe il massimo, ossia la coincidenza del rinnovamento del processo di produzione con la sua conclusione.

L'atto dello scambio — e le operazioni economiche attraverso cui procede la circolazione si risolvono appunto in una successione di scambi — fino al punto in cui il capitale non si riferisce come merce a denaro o come denaro a merce, ma come valore al suo valore d'uso specifico, al lavoro — l'atto di scambio tra valore di una certa forma e valore di un'altra, tra denaro e merce, o tra merce e denaro (e sono questi i momenti della circolazione semplice), pone il valore di una merce nell'altra, e così la realizza come valore di scambio; o anche pone le merci come equivalenti. L'atto dello scambio quindi, nella misura in cui si presuppongono valori, realizza valore, realizza la destinazione dei soggetti di scambio in quanto valori. Ma un atto che pone una merce come valore o, che è la stessa cosa, che pone un'altra merce come suo equivalente — o, che è di nuovo la stessa cosa, che pone l'uguale valore delle due merci —, evidentemente a sua volta non aggiunge nulla al valore stesso, così come il segno \pm non aumenta o diminuisce la cifra che gli sta dietro. Se io pongo 4 come più o meno — attraverso tale operazione il 4, indipendentemente dal segno, rimane identico a se stesso, ossia 4, e non diventa né 3 né 5. Allo stesso modo, se una libbra di cotone il cui valore di scambio è di 6 d. io la scambio con 6 d., essa è posta come valore; e altrettanto può dirsi che i 6 d. sono posti come valore nella libbra di cotone; ossia, il tempo di lavoro contenuto nei 6 d. (qui 6 d. considerati come valore viene ora espresso in una materializzazione diversa del medesimo tempo di lavoro. Ma poiché attraverso l'atto di scambio sia la libbra di cotone sia i 6 d. di rame vengono equiparati ciascuno al suo valore, è impossibile che attraverso questo scambio aumenti quantitativamente e il valore del cotone, e il valore dei 6 d., e la somma dei loro valori. Lo scambio, in quanto posizione di equivalenti, modifica soltanto la forma; realizza i valori potenzialmente esistenti; realizza i prezzi, *if you lyke*. Ma il fatto di porre equivalenti, per esempio **a** e **b** come equivalenti, non può elevare il valore di **a**, poiché si tratta dell'atto attraverso cui **a** viene posto = al suo valore proprio, ossia come non disuguale a se stesso; disuguale, per quanto riguarda la forma, solo in quanto prima esso non era posto come valore; e si tratta al tempo stesso dell'atto attraverso cui il valore **a** viene posto = al valore di **b**, e il valore di **b** posto = al valore di **a**. La somma dei valori convertiti nello scambio è = valore di **a** + valore di **b**. Ciascuno rimane = al suo valore proprio; quindi la loro somma rimane uguale alla somma del loro valore. Lo scambio come posizione di equivalenti non può perciò elevare, per sua natura, né la somma dei valori né il valore delle merci scambiate. (Che nello scambio col lavoro la questione si ponga diversamente, dipende dal fatto che il valore d'uso del lavoro è esso stesso creatore di valore, ma non coincide di rettamente col suo valore di scambio.) Ma se una operazione di

scambio non può accrescere il valore delle cose scambiate, tanto meno può farlo una somma di scambi*.

Che io ripeta una sola volta o ∞ un atto che non crea alcun valore, la sua natura non può mutare per il fatto stesso della ripetizione. La ripetizione di un atto che non crea valore non può mai diventare un atto che crea valore. Per esempio, $1/4$ esprime una determinata proporzione. Se io trasformo questo $1/4$ in una frazione decimale, lo pongo cioè $= 0,25$, la sua forma è certamente mutata; ma questo mutamento di forma lascia identico il valore. Ugualmente se io trasformo una merce nella forma di denaro o il denaro nella forma di merce, il valore rimane lo stesso; ma la forma è mutata. È chiaro cioè che la circolazione — risolvendosi in una serie di operazioni di scambio tra equivalenti — non può aumentare il valore delle merci che circolano. Se perciò si richiede tempo di lavoro per intraprendere queste operazioni, se cioè devono essere consumati valori — giacché ogni consumo di valori si risolve nel consumo di tempo di lavoro o di tempo di lavoro oggettivato, di prodotti —; se insomma la circolazione causa dei costi e il tempo di circolazione costa tempo di lavoro — ciò rappresenta una detrazione, una relativa distruzione di valori circolanti, una loro svalutazione proporzionata all'ammontare dei costi di circolazione. Immaginiamo due lavoratori che scambiano, un pescatore e un cacciatore. Il tempo che l'uno e l'altro perdono nello scambio non frutterebbe né pesci, né selvaggina, ma sarebbe anzi una detrazione dal tempo in cui entrambi creano valore, in cui cioè l'uno può pescare l'altro cacciare, ossia oggettivare il rispettivo tempo lavoro in un valore d'uso. Se il pescatore volesse rifarsi di questa perdita sul cacciatore, pretendendo più selvaggina o dandogli meno pesci, quest'ultimo avrebbe il diritto di fare lo stesso. La perdita sarebbe comune a entrambi. Questi costi di circolazione, costi dello scambio, non potrebbero essere altro che una detrazione dalla produzione totale e dal valore che entrambi creano - Se essi incaricassero una terza persona, **C**, di questo scambio, in modo da non perdere direttamente alcun tempo di lavoro, ciascuno di essi dovrebbe lasciare in parti aliquote una porzione del suo prodotto a **C**. Ciò che essi potrebbero guadagnare da un'operazione del genere si risolverebbe soltanto in un passivo più o meno elevato. Ma se essi lavorassero in veste di proprietari comuni, non ci sarebbe alcuno scambio, ma soltanto un consumo collettivo. I costi di scambio allora andrebbero scomparendo. Non si tratta di divisione del lavoro, ma di divisione del lavoro in quanto basata sullo scambio. È perciò nel falso J. St Mill quando considera i costi di circolazione come prezzo necessario della divisione del lavoro. Essi sono soltanto costi della divisione naturale del lavoro basata non sulla proprietà collettiva ma sulla proprietà privata.

I costi di circolazione in quanto tali, ossia il consumo, causato dall'operazione dello scambio e da una serie di queste operazioni, di tempo di lavoro o di tempo di lavoro oggettivato, ossia di valori, rappresentano dunque una detrazione o dal tempo impiegato nella produzione, o dai valori creati dalla produzione. Essi non possono aumentare il valore. Rientrano nelle *faux frais de production*, così come queste ultime rientrano nei costi immanenti alla produzione basata sul capitale. Le operazioni commerciali e ancor più le vere e proprie operazioni monetarie — nella misura in cui non eseguono altro che operazioni di circolazione in quanto tale, come per esempio la fissazione dei prezzi (la stima e il calcolo dei valori), e in generale conducono queste operazioni di scambio come una funzione diventata autonoma in virtù della divisione del lavoro, cioè rappresentano questa funzione del processo complessivo del capitale — rappresentano semplicemente queste *faux frais de production* del capitale. Se esse contribuiscono a diminuire queste

* È assolutamente necessario chiarire questo punto; giacché la distribuzione del plusvalore tra i capitali, il computo del plusvalore complessivo tra i singoli capitali — questa operazione economica secondaria — provoca dei fenomeni che nelle economie volgari vengono scambiati con quelli primari.

faux frais, danno un apporto alla produzione non perché creano valori, ma perché diminuiscono la distruzione dei valori creati. Anche se esse agissero puramente con questa funzione, produrrebbero pur sempre un minimo di *faux frais de production*. Se esse mettono in grado i produttori di creare più valori di quanto essi potrebbero fare senza questa divisione del lavoro — e cioè in misura tale che, pagata questa funzione, rimanga ancora un surplus —, di fatto hanno aumentato la produzione. Ma in tal caso i valori sono aumentati non perché le operazioni di circolazione abbiano creato valore, ma perché hanno assorbito meno valore di quanto avrebbero fatto in caso diverso. Esse però sono una condizione necessaria per la produzione del capitale.

Il tempo che un capitalista perde nello scambio non è in quanto tale, una detrazione dal tempo di lavoro.

Capitalista — vale a dire rappresentante del capitale, capitale personificato — egli lo è solo in quanto si riferisce al lavoro in quanto lavoro altrui e in quanto si appropria e crea tempo di lavoro altrui. I costi di circolazione dunque non sono una sottrazione di tempo del capitalista, giacché il suo tempo è tempo superfluo, non-tempo di lavoro, tempo che non crea valore, sebbene sia il capitale a realizzare il valore creato. Il fatto che l'operaio deve lavorare un tempo supplementare si identifica col fatto che il capitalista non ha bisogno di lavorare e che quindi il suo tempo è posto come non-tempo di lavoro; e che egli non lavora nemmeno il tempo necessario. L'operaio deve lavorare un tempo supplementare per poter materializzare, valorizzare, ossia oggettivare il tempo di lavoro necessario alla propria riproduzione. D'altra parte, per ciò stesso, il tempo di lavoro necessario del capitalista è tempo libero, tempo non richiesto per la sussistenza immediata. Poiché ogni tempo libero è tempo dedicato al libero sviluppo, il capitalista usurpa il tempo libero che gli operai creano per la società, ossia per la civilizzazione, e in questo senso Wade ha ancora una volta ragione di identificare capitale e civilizzazione.

Il tempo di circolazione — nella misura in cui investe il tempo del capitalista in quanto tale — dal punto di vista economico ci riguarda tanto quanto il tempo che egli passa con la sua Lorette. Se *time is money*, dal punto di vista del capitale lo è soltanto il tempo di lavoro altrui, il quale senza dubbio costituisce nel senso più proprio della parola il money del capitale. In rapporto al capitale in quanto tale il tempo di circolazione può coincidere col tempo di lavoro solo in quanto esso interrompe il tempo durante il quale il capitale può appropriarsi del tempo di lavoro altrui, ed è chiaro che questa relativa svalutazione del capitale non può aggiungere, ma soltanto togliere alla sua valorizzazione; oppure in quanto la circolazione costa al capitale tempo di lavoro altrui oggettivato, ossia valori.

(Per esempio perché deve pagare un altro che si assuma questa funzione). In entrambi i casi il tempo di circolazione entra in considerazione solo in quanto è una soppressione una negazione del tempo di lavoro altrui, sia che interrompa il processo di appropriazione del capitale, sia che costringa questo a consumare una parte del valore creato, a consumarlo per poter portare a termine le operazioni di circolazione, ossia per potersi porre come capitale (che è cosa molto diversa dal consumo privato del capitalista). Il tempo di circolazione entra in considerazione solo nel suo rapporto — come ostacolo, negazione — col tempo di produzione del capitale; ma questo tempo di produzione è il tempo durante il quale esso si appropria del lavoro altrui; è il tempo di lavoro altrui posto dal capitale. È somma confusione considerare il tempo sprecato dal capitalista nella circolazione come tempo che crea valore o addirittura plusvalore. Per il capitale in quanto tale non esiste tempo di lavoro al di fuori del suo tempo di produzione. Il capitalista qui non ci interessa assolutamente tranne che come capitale. E come tale la sua funzione si esplicita soltanto nel processo complessivo che noi dobbiamo considerare. Altrimenti si potrebbe presumere persino che il capitalista possa farsi compensare il tempo durante il quale egli non guadagna denaro come salariato di un altro capitalista — ovvero che egli

perda questo tempo. Anch'esso rientrerebbe nei costi di produzione. Il tempo che egli perde o impiega come capitalista è in generale tempo perduto *placé à fonds perdu*, da questo punto di vista. Il cosiddetto tempo di lavoro del capitalista distinto dal tempo di lavoro dell'operaio, il quale costituirebbe la base del suo profitto, sotto forma di salario sui generis, dovremo prenderlo in considerazione in seguito.

Non c'è cosa più frequente che vedere includere nei puri costi di circolazione il trasporto ecc., nella misura in cui è legato al commercio. In quanto il commercio porta un prodotto sul mercato, gli conferisce una nuova forma. È vero che esso modifica soltanto l'esistenza spaziale. Ma non è il modo della trasformazione che ci interessa. Il commercio conferisce al prodotto un nuovo valore d'uso (e ciò vale fino al più piccolo dettagliante che pesa, misura, impacca, e in tal modo dà forma al prodotto per il consumo), e questo nuovo valore d'uso costa tempo di lavoro; sicché esso è nello stesso tempo valore di scambio. Il trasporto al mercato rientra nel processo di produzione stesso. Il prodotto è merce, è in circolazione, solo quando si trova sul mercato.

3.3.31 - [Circolazione. Storch. - Metamorfosi del capitale e metamorfosi della merce. Ricambio formale e materiale del capitale. Differenti forme di capitale. - Rotazioni in un dato periodo. Capitale circolante come carattere generale del capitale. - L'anno, misura delle rotazioni del capitale circolante. Il giorno, misura del tempo di lavoro]

[[«In ciascuna specie di industria gli imprenditori diventano venditori di prodotti, mentre tutto il resto della nazione e spesso persino nazioni straniere sono compratori di questi prodotti. Il movimento continuo, ripetuto e ininterrotto, che il capitale circolante compie per partire dall'imprenditore e ritornare a lui nella prima forma, è paragonabile ad un circolo che esso descrive; donde il nome di "circolante" che si dà al capitale, e quello di "circolazione" che si dà al suo movimento» (p. [404] 405.) (Storch. *Cours d'économie Politique*. Paris 1823, t. I, p. 405, quaderno p. 34)²¹⁰. «In senso lato la circolazione comprende il movimento di qualsiasi merce che si scambia» (p. 405, Lc.)²¹¹. «La circolazione è fatta di scambi ... dal momento in cui è introdotto l'uso del denaro, le merci non si scambiano più si vendono» (p. [405] 406, l.c.)²¹². e perché una merce sia in circolazione, è sufficiente l'offerta .. Ricchezza in circolazione: la merce a (p. 407, l.c.)²¹³. «Il commercio è soltanto una parte della circolazione; l'uno comprende soltanto le compere e le vendite dei commercianti; l'altra comprende le compere e le vendite di tutti gli imprenditori e persino di tutti gli ... abitanti» (p. 408, l.c.)²¹⁴. «Solo finché i costi di circolazione sono indispensabili per far pervenire le merci ai consumatori, la circolazione è reale e il suo valore aumenta il prodotto annuo. Ma dal momento in cui oltrepassa questa misura, la circolazione è fittizia, e non contribuisce più in nulla all'arricchimento della nazione» (p. 409)²¹⁵. «Noi abbiamo visto negli ultimi anni, in Russia, a S. Pietroburgo,

²¹⁰ Cfr. H. STORCH, *Corso ecc.*, cit., p. 186.

²¹¹ Cfr. *ibidem*, p. 186.

²¹² Cfr. *ibidem*, p. 187.

²¹³ Cfr. *ibidem*, p. 187.

²¹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 188

²¹⁵ Cfr. *ibidem*, p. 188.

esempi di circolazione fittizia. La situazione languente del commercio estero aveva impegnato i negozianti a valorizzare in altro modo i loro capitali inattivi; non potendo più impiegarli per importare merci straniere ed esportare quelle del paese, pensarono di trarre vantaggi acquistando e rivendendo merci che si trovavano sulla piazza. Enormi quantità di zucchero, caffè, canapa, ferro ecc., passarono rapidamente da una mano all'altra, e spesso una merce cambiò venti volte proprietario senza uscire dal magazzino. **Una circolazione di tal genere offre ai negozianti tutte le possibilità di un gioco d'azzardo; ma mentre arricchisce gli uni, rovina gli altri, e la ricchezza nazionale non ci guadagna nulla.** Lo stesso avviene nella circolazione del denaro.... Una circolazione fittizia di tal genere, basata soltanto su di una semplice variazione dei prezzi, si chiama aggio» (p. 410, 411)²¹⁶. «La circolazione non rende profitto alla società se non quando è indispensabile per far pervenire la merce al consumatore. Ogni disagio, ritardo, scambio intermedio che non sia assolutamente necessario a quell'effetto, o che non contribuisca a diminuire i costi di circolazione, diventa dannoso alla ricchezza nazionale, rincarando inutilmente i prezzi delle merci» (p. 411)²¹⁷. «La circolazione è tanto più produttiva quanto più è rapida, ossia quanto meno tempo richiede per liberare l'imprenditore dal lavoro fatto che egli mette in vendita, e per ricondurre a lui il capitale nella sua prima forma» (p. 411)²¹⁸. «L'imprenditore può ricominciare la produzione solo dopo aver venduto il prodotto finito e averne impiegato il prezzo nell'acquisto di nuove materie prime e in nuovi salari; perciò quanto più la circolazione è pronta ad operare questi due effetti, tanto prima egli è in grado di ricominciare da capo la sua produzione, e tanto più il suo capitale fornisce profitti in un determinato periodo di tempo» (p. [411] 412)²¹⁹. «La nazione il cui capitale circola con sufficiente rapidità per ritornare più volte all'anno a chi per primo lo ha messo in movimento, è nella medesima situazione del coltivatore delle zone climatiche favorevoli, che può richiedere alla medesima terra tre o quattro raccolti successivi nel medesimo anno» (p. 412, 413)²²⁰. «Una circolazione lenta rincarà gli oggetti di consumo 1) indirettamente, diminuendo la massa delle merci che potrebbero essere disponibili; 2) direttamente, perché fin quando un prodotto è in circolazione, il suo valore cresce progressivamente a causa delle rendite del capitale impiegato per la sua produzione; quanto più lenta è la produzione tanto più queste rendite si accumulano, la qual cosa innalza inutilmente il prezzo delle merci». «Mezzi per abbreviare e accelerare la circolazione: 1) La separazione di una classe di lavoratori che si occupi unicamente del commercio; 2) la facilità dei trasporti; 3) il denaro; 4) il credito » (p. 413)]].²²¹

Abbiamo visto che la circolazione semplice consisteva in una serie di scambi simultanei o successivi. L'unità di essa considerata come circolazione, esisteva propriamente soltanto dal punto di vista dell'osservatore. (Lo scambio può essere accidentale e possiede tale carattere in misura maggiore o minore quando si limita allo scambio dell'eccedente, quando cioè non investe la totalità del processo di produzione). Nella circolazione del capitale noi abbiamo una serie di operazioni di scambio, di atti scambio, dei quali ognuno rappresenta rispetto all'altro un momento qualitativo, un momento della riproduzione e della crescita del capitale. Un sistema di scambi costituisce un ricambio materiale, se si

²¹⁶ Cfr. *ibidem*, pp. 188-189.

²¹⁷ Cfr. *ibidem*, p. 189.

²¹⁸ Cfr. *ibidem*, p. 189.

²¹⁹ Cfr. *ibidem*, p. 189.

²²⁰ Cfr. *ibidem*, p. 190.

²²¹ Cfr. *ibidem*, p. 190.

guarda al valore a in quanto tale; un ricambio formale, se si guarda al valore d'uso Il prodotto si riferisce alla merce come valore d'uso a valore di scambio, e così la merce al denaro. Qui l'una serie raggiunge l'apogeo. Il denaro si riferisce alla merce, in cui esso viene ritrasformato, come valore di scambio a valore d'uso. Ciò vale ancor più per il rapporto tra denaro e lavoro.

Poiché il capitale in ciascun momento del processo è la possibilità stessa di passare nella sua fase ulteriore, e quindi è la possibilità dell'intero processo, il quale esprime l'atto di vita del capitale, ciascun momento si presenta potenzialmente come capitale — quindi capitale-merce, capitale-denaro — accanto al valore che nel processo di produzione si pone come capitale. La merce può assumere la veste di capitale finché si converte in denaro, e quindi può comprare lavoro salariato (pluslavoro); ciò per quanto riguarda il lato formale, la cui fonte è la circolazione del capitale. Per quanto riguarda il contenuto, essa rimane capitale fin quando costituisce materia prima (vera e propria o semilavorato) strumento, mezzi di sussistenza per gli operai.

Ognuna di queste forme è capitale potenziale. Il denaro è da un lato il capitale realizzato, il capitale come valore realizzato — e da questo lato (considerato come punto di arrivo della circolazione, che poi va considerato a sua volta come punto di partenza) esso è il capitale, [Ndr. In questo punto Marx inserisce alcune espressioni in lingua greca, che qui non sono riproducibili]. Dall'altro esso è poi capitale, in relazione al processo di produzione in senso speciale, in quanto si scambia col lavoro vivo. Nel suo scambio con la merce (riacquisto della materia prima ecc.) attraverso il capitalista, esso si presenta al contrario non come capitale, ma come mezzo di circolazione; come una semplice mediazione transitoria attraverso la quale il capitalista scambia il suo prodotto con gli elementi originari di esso.

La circolazione non è una operazione puramente esteriore per il capitale. Come esso diviene soltanto attraverso il processo di produzione, giacché è attraverso questo processo che il valore si perpetua e si moltiplica, così esso viene ritrasformato nella pura forma del valore — dal quale le tracce del suo divenire sono cancellate al pari del suo specifico esistere nel valore d'uso — soltanto attraverso il primo atto della circolazione, mentre la ripetizione di tale atto, ossia del processo di vita [del capitale], è possibile solo attraverso il secondo atto della circolazione, il quale consiste nello scambio del denaro con le condizioni di produzione e costituisce l'introduzione all'atto di produzione. La circolazione dunque rientra nel concetto del capitale. Come all'origine il denaro o lavoro accumulato si presentava come presupposto antecedente allo scambio col lavoro libero ma l'apparente autonomia del momento oggettivo del capitale di fronte al lavoro veniva soppressa, e il lavoro oggettivato, che si rende autonomo nel valore, si presentava per ogni verso come prodotto del lavoro altrui, come il prodotto alienato del lavoro stesso; così ora il capitale giunge a presentarsi come presupposto della sua circolazione (il capitale come denaro era presupposto al suo divenir capitale; ma il capitale come risultato del valore che ha assorbito in sé ed ha assimilato il lavoro vivo, si presentava come punto di partenza non della circolazione in generale, ma della circolazione del capitale), in modo da esistere in forma autonoma e indifferente, anche senza questo processo. Ma la serie di metamorfosi che esso deve via via subire si presenta ora come condizione del processo di produzione stesso; altrettanto che come suo risultato. Il capitale nella sua realtà si presenta perciò come serie di rotazioni in un dato periodo. Non è più una sola rotazione, una sola circolazione; bensì qualcosa che crea rotazioni, che crea l'intero processo. Il suo stesso creare valore è perciò condizionato (e il valore è capitale solo in quanto valore che si perpetua e si moltiplica) 1) qualitativamente, in quanto esso non può rinnovare la fase della produzione senza percorrere la fase della circolazione; 2) quantitativamente, in quanto la massa di valori che esso crea dipende dal numero delle sue rotazioni in un dato periodo; 3) in quanto in tal modo il tempo di circolazione si presenta in ambedue i sensi

come principio limitante, come ostacolo al tempo di produzione e viceversa. Il capitale, perciò è essenzialmente capitale circolante. Se nel laboratorio del processo di produzione il capitale si presenta come proprietario e come dirigente [*master*] dal lato della circolazione invece esso si presenta come dipendente e determinato dal contesto sociale, contesto che, al punto in cui ancora siamo, lo fa entrare nella circolazione semplice e lo fa figurare alternativamente come **M** di fronte a **D** e come **D** di fronte a **M**. Ma questa circolazione è una nebbia sotto la quale si nasconde ancora tutto un mondo, il mondo delle connessioni del capitale, le quali relegano sotto di essa questa proprietà derivante dalla circolazione — dall'insieme delle relazioni sociali —, e le tolgono l'indipendenza della *proprietà autosufficiente* e il suo carattere. Due prospettive si sono ormai aperte in questo mondo ora ancora remoto, nei due punti dove, 1) la circolazione del capitale espelle dalla sua sfera il valore che esso ha creato e che circola sotto forma di prodotto; e dove, 2) esso dalla circolazione attira nella sua orbita un altro prodotto, trasformando questo stesso prodotto in uno dei momenti della propria esistenza. Nel secondo punto esso presuppone la produzione, ma non la sua propria produzione immediata; nel primo punto esso può presupporre la produzione, se il suo stesso prodotto è materia prima per un'altra produzione; oppure il consumo, se il prodotto ha acquistato la forma definitiva per il consumo. Una cosa comunque è chiara: che il consumo non ha bisogno di entrare direttamente nella sua orbita. La vera e propria circolazione del capitale è ancora, come vedremo in seguito, una circolazione tra commerciante e commerciante. La circolazione tra commerciante e consumatore, che si identifica col commercio al dettaglio, costituisce una seconda sfera che non rientra nella sfera di circolazione immediata del capitale. È una traiettoria che esso descrive dopo aver descritto la prima e simultaneamente accanto ad essa. La simultaneità delle diverse traiettorie del capitale, al pari di quella delle sue diverse determinazioni risulta chiara solo quando sono presupposti più capitali. Analogamente, se il processo biologico dell'uomo consiste nel percorrere diverse età, nello stesso tempo però tutte le età dell'uomo esistono simultaneamente una accanto all'altra, ripartite tra i diversi individui.

Poiché il processo di produzione del capitale è al tempo stesso un processo tecnologico — processo di produzione puro e semplice —, e cioè produzione di determinati valori d'uso per mezzo di un determinato lavoro, e insomma in un modo determinato da quello scopo; poiché, di tutti questi processi di produzione, quello attraverso il quale il corpo riproduce per se stesso il necessario ricambio organico, creando i mezzi di sussistenza in senso fisiologico, è quello veramente fondamentale; poiché inoltre questo processo di produzione coincide con l'agricoltura, e quest'ultima è anche quella che nello stesso tempo fornisce una grande parte delle materie prime industriali (in realtà tutte quelle che non rientrano nelle industrie estrattive), direttamente (per esempio cotone, lino ecc.) o indirettamente attraverso gli animali che essa nutre (seta, lana, ecc.); poiché infine la riproduzione in agricoltura nella zona più temperata (luogo natale del capitale) è legata alla circolazione generale della terra, il che vuol dire che i raccolti sono per lo più annuali —, per tutte queste ragioni l'anno (che però viene diversamente conteggiato per le diverse produzioni) è stato assunto quale periodo di tempo universale su cui viene calcolata e misurata la somma delle rotazioni del capitale; così come la giornata lavorativa naturale ha offerto tale unità naturale come misura del tempo di lavoro. Nel calcolo del profitto, e ancor più in quello dell'interesse, noi vediamo poi anche l'unità del tempo di circolazione e del tempo di produzione — il capitale — posta per se stessa e come misura di se stessa. Il capitale stesso nel suo processo — e cioè quando compie una rotazione — viene considerato come capitale lavorativo, e i frutti che si suppone esso dia, vengono calcolati in base al suo tempo di lavoro — ossia al tempo di circolazione complessivo di una rotazione. La mistificazione che ne nasce è nella natura del capitale.

3.3.32 – [Capitale fissato (immobilizzato) e capitale circolante. - (Surplus. Prudhon. Bastiat). . Mill. Anderson. Say. Quincey. Ramsay. - Difficoltà con l'interesse composto. - Creazione del mercato attraverso il commercio. - Capitale fissato e capitale circolante. Ricardo. - Denaro e capitale. Eternità del valore. - Necessità di una riproduzione più o meno rapida. Sismondi. Cherbuliez. Storch. Anticipo del capitale al lavoro]

Prima di affrontare più da vicino i problemi suesposti, vediamo anzitutto quale differenza gli economisti pongono tra capitale fisso e capitale circolante. Noi abbiamo già scoperto, sopra, un nuovo momento che interviene nel calcolo del profitto a differenza del plusvalore. Allo stesso modo ora deve darsi anche un nuovo momento tra profitto e interesse. Il plusvalore riferito al capitale circolante si presenta evidentemente come profitto distinto dall'interesse, che è il plusvalore riferito al capitale fisso - Profitto e interesse sono entrambi forme del plusvalore. Il profitto è contenuto nel prezzo. Esso dunque termina ed è realizzato non appena il capitale è giunto in quel punto della sua circolazione in cui viene ritrasformato in denaro o passa dalla sua forma di merce a quella di denaro. Della impressionante insipienza su cui poggia la polemica proudhoniana contro l'interesse, diremo in seguito. (Qui ancora una volta, per non dimenticarlo, *ad vocem* Proudhon: il plusvalore, che tanta cura dà a tutti i ricardiani ed antiricardiani, viene da questo acuto pensatore risolto in maniera molto semplice, e cioè mistificandolo; «ogni lavoro lascia un surplus», «lo pongo come assioma» ... Rivedere la formula esatta nel quaderno²²². Il fatto che si lavori oltre il lavoro necessario, Proudhon lo trasforma in una mistica proprietà del lavoro. Ciò non è spiegabile sulla base del semplice aumento della produttività del lavoro; essa può anche aumentare i prodotti di un determinato tempo di lavoro, ma non può conferire loro un plusvalore. Qui essa entra in gioco solo in quanto libera tempo supplementare, tempo per un lavoro che va oltre il lavoro necessario. L'unico fatto extraeconomico in ciò è che l'uomo non ha bisogno di tutto il suo tempo per la produzione della sussistenza; che egli, oltre al tempo di lavoro necessario alla sussistenza, dispone di tempo libero, e può quindi impiegarlo nel pluslavoro. Ma in questo non c'è nulla di mistico, giacché l'esiguità della sua sussistenza è pari a quella della sua forza-lavoro allo stato rozzo. Il lavoro salariato invece compare generalmente solo quando lo sviluppo della produttività è già tanto progredito da liberare una quantità di tempo significativa; questa liberazione è qui già un prodotto storico. L'insipienza di Proudhon è eguagliata soltanto da quella di Bastiat col suo saggio decrescente del profitto, che è supposto essere l'equivalente di un saggio crescente del salario²²³. Bastiat esprime questa assurdità mutuata da Carey in due modi: primo, il saggio di profitto (ossia il rapporto tra il plusvalore e il capitale impiegato) diminuisce; secondo, i prezzi diminuiscono, ma il valore, ossia la somma totale dei prezzi si accresce, il che poi non significa altro che è la massa di profitto e non il saggio di profitto ad aumentare).

Il primo a parlare di capitale fissato nel senso da noi usato, come capitale immobilizzato, non disponibile, non utilizzabile, arenato in una fase del suo processo di circolazione complessivo, è stato John St. Mill (*Essays on some unsettled Questions of Political Econ.* Londra 1844, p. 55)²²⁴. In questo senso egli gli dice giustamente, come anche Bailey nelle

²²² Marx si riferisce al quaderno londinese XVI contenente gli estratti da *Gratuité du Crédit* ecc.; in esso però non esiste la «formula» cui qui si allude

²²³ Cfr. *Gratuité da Crédit* ecc., cit., p. 288.

²²⁴ Cfr. J. St. MILL, *Essays on some Unsettled Questions* ecc., p. 55 [Saggio p. 723].

citazioni precedenti, che una parte sempre più grande del capitale di un paese rimane inoperoso.

La differenza tra capitale fisso e capitale circolante è più apparente che reale; per esempio l'oro è capitale fisso; è circolante [*floating*] solo in quanto viene consumato per lavori di doratura ecc. Le navi sono capitale fisso, sebbene siano, alla lettera, *floating*. Le azioni delle ferrovie straniere sono articoli di commercio nei nostri mercati; e così le nostre ferrovie possono essere nei mercati mondiali; e in questa misura sono capitale circolante, al pari dell'oro. (Anderson. *The recent commercial distress* ecc. London 1847, p.4) (quaderno I, 27)²²⁵.

Secondo Say²²⁶ il capitale è «talmente impegnato in un genere di produzione che non può più esserne stornato per consacrarsi ad un altro genere di produzione». Qui egli identifica il capitale con un determinato valore d'uso, valore d'uso per il processo di produzione. Questo legame del capitale come valore con un particolare valore d'uso — valore d'uso nell'ambito della produzione — è comunque un lato importante, che esprime ben più di quanto non faccia *l'incapacità di circolazione*, termine con cui in realtà si dice soltanto che il capitale fisso è il contrario del capitale circolante.

Nella sua *Logic of Political Economy* (p. 114) (q. X, 4) dice de Quincey: «Il capitale circolante, nel suo concetto normale, significa un qualsiasi agente» (bella tempra di logico!) «usato produttivamente, il quale perisce nell'atto stesso in cui viene usato». (In base a ciò il carbone sarebbe capitale circolante, e anche l'olio, ma non il cotone ecc. Non si può dire che il cotone perisce quando è trasformato in filo o calicò, eppure tale trasformazione significa certamente che esso è usato produttivamente): «il capitale è fisso quando l'oggetto serve ripetutamente alla medesima operazione, e quanto più ampia è stata la serie di ripetizioni, tanto più intensamente lo strumento, l'attrezzatura o macchinario ha diritto alla definizione di fisso» (p. 114) (quaderno X, 4). Secondo questa tesi il capitale circolante perirebbe, verrebbe consumato nell'atto di produzione; quello fisso — che per maggior chiarezza viene determinato come strumento, attrezzatura o macchinario (esclusi quindi, per esempio, i miglioramenti incorporati nel terreno) — servirebbe ripetutamente alla medesima operazione. La distinzione riguarda qui soltanto una differenza tecnologica nell'atto di produzione, non riguarda affatto la forma; capitale circolante e fisso, nelle differenze che qui se ne adducono, hanno certamente delle caratteristiche per le quali l'uno è qualsiasi agente fisso, e l'altro è circolante, ma nessuno di essi ha una qualificazione che gli darebbe diritto alla «denominazione» di capitale.

Secondo Ramsay (IX, 84) «soltanto la sussistenza è capitale circolante, perché il capitalista deve immediatamente separarsene, ed esso non entra affatto nel processo di riproduzione, bensì si scambia immediatamente col lavoro vivo, per il consumo. Ogni altro capitale (anche materia prima) rimane in possesso di colui che ne ha la proprietà o lo impiega finché il prodotto è completato» (l.c.)²²⁷. Il capitale circolante consiste solamente di sussistenza e altre cose necessarie anticipate all'operaio prima che egli completi il prodotto del suo lavoro» (l.c.)²²⁸. Per quanto riguarda la sussistenza, egli ha ragione nella misura in cui essa è l'unica parte del capitale che circola durante la fase di produzione stessa e per questo verso è capitale circolante par excellence. D'altra parte è falso dire che il capitale fisso rimane in possesso di colui che ne ha la proprietà o che lo impiega non

²²⁵ Estratti dall'opera di A. Anderson, nel quaderno londinese I, ca. sett.-ott 1850.

²²⁶ Cfr. J. B. SAY, *Traité ecc., cit.*, t. II, p. 430 [Trattato p. 403]

²²⁷ Cfr. C. RAMSAY, *A Essay ecc., cit.*, p. 21; il rinvio precedente a «IX, 84) » riguarda il quaderno di estratti.

²²⁸ Cfr. *ibidem*, p. 23.

più a lungo o «fino a che il prodotto è completato». Perciò anche in seguito egli definisce il capitale fisso come «qualsiasi porzione di quel lavoro (erogato in una merce) in una forma in cui, sebbene aiuti la creazione della merce futura, non mantiene lavoro»²²⁹. (Ma quante merci non mantengono lavoro! ossia non rientrano negli articoli di consumo dell'operaio. Secondo Ramsay, essi sono tutti capitale fisso).

(Se l'interesse di 100 Lst. al termine del primo anno o dei primi 3 mesi è 5 Lst., il capitale, al termine del primo anno è 105 o $100 \cdot (1+0,05)$; al termine del 4° anno è $= 100 \cdot (1+0,05)^4 = 121$ l. 55/100 Lst. e 1/1600 Lst. = 121 l. 11 sh. 3/20 *farth.* o 121 Lst. 11 sh. 0,15 *farthing*).

Ossia 1 Lst. 11 sh. 3/20 *farthing* in più di 20).

(Assumiamo, nel problema sopra impostato, che da un lato ci sia un capitale di 400 che compia una sola rotazione all'anno, dall'altro [un capitale di 100] che compia 4 rotazioni, e che in entrambi i casi l'interesse sia del 5%. Nel primo caso il capitale realizzerebbe una volta all'anno $5\% = 20$ su 400, nel secondo caso $4 \times 5\%$, anch'esso $= 20$ all'anno su 100. La velocità di rotazione rimpiazzerebbe la grandezza del capitale; proprio come nella circolazione semplice del denaro 100.000 Talleri che circolano 3 volte in un anno sono $= 300.000$, ma 3.000 che circolano 100 volte sono anch'essi $= 300.000$. Ma se il capitale circola 4 volte all'anno, allora è possibile che il guadagno in più si aggiunga al capitale già alla seconda rotazione e prenda a ruotare con esso, dal che risulterebbe la differenza di 1 Lst. 11 sh. 0,6 *farthing*. Ma questa differenza non discende dalla premessa. C'è soltanto la possibilità astratta. Dalla premessa anzi deriverebbe che occorrono 3 mesi per la rotazione di un capitale di 100 Lst.; e cioè, se per esempio il mese $= 30$ giorni, per la rotazione di 105 Lst. — fermo restando il rapporto di rotazione, il rapporto tra tempo di rotazione e grandezza del capitale — occorrono non 3 mesi*, ma $105 : x = 100 : 90$;

$x = (90 \times 105) : 100 = 9450 : 100 = 94$ e 5/10 giorni $= 3$ mesi 4½ giorni. Con ciò la prima difficoltà è pienamente risolta).

(Dal fatto che un capitale maggiore con rotazione più lenta non crea più plusvalore di un capitale minore con rotazione proporzionalmente più rapida, non deriva affatto immediatamente che un capitale minore circoli più rapidamente di uno maggiore. Se il capitale maggiore consiste di più capitale fisso e deve cercare mercati più lontani, allora sì, certamente. La grandezza del mercato e la velocità di circolazione non stanno necessariamente in proporzione inversa. Ciò accade solo quando il mercato fisico presente non è il mercato economico; ossia quando il mercato economico è sempre più distante dal luogo di produzione. Del resto, nella misura in cui non risulti dalla pura differenza tra capitale fisso e capitale circolante, i momenti che determinano la circolazione di diversi capitali non possono ancora essere sviluppati in questa sede. Sia detto per inciso: il fatto che il commercio crea nuovi centri di circolazione implicando nel traffico diversi paesi, scoprendo nuovi mercati ecc., è cosa del tutto differente dai semplici costi di circolazione impiegati ad effettuare una determinata massa di operazioni di scambio; si tratta della creazione non già di operazioni di scambio, ma dello scambio stesso. Creazione del mercato. Questo punto dovrà essere ancora esaminato in particolare, prima di concludere con la circolazione).

Continuiamo ora nella revisione delle teorie su «capitale fisso» e «circolante». «A seconda che il capitale sia più o meno perituro, che cioè debba essere più o meno frequentemente

²²⁹ Cfr. *ibidem.*, p. 59.

* Altrimenti si potrebbe anche supporre, d'altra parte, che a processo di produzione continuo, ogni 3 mesi il surplus ottenuto venga ritrasformato in denaro.

riprodotto in un dato tempo, esso si chiama capitale circolante oppure fisso. Inoltre il capitale circola o ritorna a colui che lo ha impiegato in tempi molto disuguali; per esempio il grano, che il fittavolo compera per la semina, è capitale relativamente fisso rispetto al grano che un fornaio compra per fare il pane». (Ricardo VIII, 19)²³⁰. In seguito egli osserva anche: «A diverse proporzioni di capitale fisso e circolante in diverse industrie, corrispondono diverse capacità di durata del capitale fisso stesso» (Ricardo Ic)²³¹. «Due specie di commercio possono impiegare un capitale del medesimo valore, il quale però riguardo alla parte fissa e alla parte circolante può essere ripartito in maniera molto differente. Essi possono anche impiegare un uguale valore di capitale fisso e di capitale circolante, ma la durata del capitale fisso può essere molto disuguale. Per esempio, l'uno può impiegare una macchina a vapore di 10.000 l., l'altro una nave». (Dalla traduzione di Ricardo del Say, t. I p.29, 30)²³². L'inesattezza sta fin dall'inizio nel fatto che secondo Ricardo il capitale sarebbe «più o meno perituro». Il capitale in quanto capitale — il valore non è perituro. Mentre il valore d'uso in cui è fissato ed esiste il valore è «più o meno perituro» e perciò deve «essere più o meno frequentemente riprodotto in un dato tempo». La differenza tra capitale fisso e capitale circolante dunque è ridotta qui alla maggiore o minore necessità che un dato capitale ha di riprodursi in un dato tempo. Questa è la prima differenza che Ricardo pone. I diversi gradi di durabilità o gradi diversi del capitale fisso, ossia gradi diversi, durata relativa del capitale relativamente fisso, costituiscono la seconda differenza. Cosicché il capitale fisso stesso è più o meno fisso. Il medesimo capitale si presenta, nella medesima azienda, nelle due forme diverse o modi particolari di esistenza di fisso e circolante; ha dunque una doppia esistenza. L'essere fisso oppure circolante, si presenta come una determinazione particolare del capitale oltre a quella di essere capitale. Ma esso deve procedere verso questa particolarizzazione. Per quanto riguarda infine la terza differenza, «che il capitale circola o ritorna in tempi molto disuguali», con essa Ricardo intende, come mostra il suo esempio del fornaio e del fittavolo, niente di più che la differenza del tempo in cui il capitale, nelle diverse branche d'industria, conformemente alla loro specialità, è fissato, impegnato nella fase di produzione, a differenza della fase di circolazione. Qui dunque abbiamo il capitale fisso quale lo avevamo precedentemente come essere-fissato in ciascuna fase; solo che l'essere più o meno lungamente fissato specificamente nella fase di produzione viene considerato, in questa fase determinata, come peculiarità, particolarità del capitale in quanto creatore [di valore]. Il denaro cercava di porsi come valore imperituro, eterno, ponendosi in un rapporto negativo nei confronti della circolazione, dello scambio con la ricchezza reale, con le merci periture, le quali, secondo la descrizione molto bella ma anche molto ingenua di Petty, si dissolvono in godimenti transitori. Nel capitale la perennità del valore viene realizzata in una certa misura in quanto, se è vero che esso si incarna nelle varie merci e ne assume la forma, d'altra parte la alterna anche continuamente; trascorre tra la sua eterna forma di denaro e la sua forma transitoria di merci; la perennità si realizza come quell'unica cosa che essa può essere, come transitorietà che passa — come processo — come vita. Ma tale capacità il capitale l'ottiene solo a patto di succhiare continuamente l'anima del lavoro vivo, come un vampiro. La perennità — durata del valore nella sua forma di capitale — è posta soltanto in virtù della riproduzione, che è essa stessa duplice, ossia riproduzione come merce e riproduzione come denaro, ed è l'unità di questi due processi di riproduzione. Nella riproduzione come merce il capitale è fissato in una determinata forma di valore di uso, e

²³⁰ Cfr. quaderno VIII, *Grundrisse*, p. 788; *Principles ecc.*, cit., pp. 26-27 [*Principi* p. 21].

²³¹ Cfr. *ibidem*, p. 788; *ibidem*, p. 27 [*ibidem* p. 211]

²³² Cfr. MEGA I/3, p. 494. [*Principi*, p. 21]. Da intendere: la traduzione di F.S. Constancio commentata da J.-B. Say

quindi non è valore di scambio generale, e tanto meno è valore realizzato, come dovrebbe essere. La conferma che si sia posto come tale nell'atto di riproduzione, nella fase di produzione, esso l'ha soltanto attraverso la circolazione. La maggiore o minore transitorietà della merce in cui il valore esiste, richiede una più lenta o più rapida riproduzione del valore stesso; ossia una riproduzione del processo di lavoro. La natura particolare del valore d'uso in cui il valore esiste, e che ora si presenta come corpo del capitale, si presenta qui come l'elemento stesso che determina la forma e l'azione del capitale; che conferisce ad un capitale una proprietà particolare rispetto ad un altro, che lo particularizza. Come già abbiamo visto in molti casi, niente è perciò più erroneo che trascurare il fatto che la distinzione tra valore d'uso e valore di scambio, che nella circolazione semplice, nella misura in cui essa viene realizzata, cade al di fuori della determinazione economica formale, cade al di fuori della medesima in linea di principio. Noi abbiamo trovato anzi, a vari livelli dello sviluppo dei rapporti economici, il valore di scambio e il valore d'uso determinati in rapporti differenti, e questa determinatezza stessa l'abbiamo vista presentarsi come diversa determinazione del valore in quanto tale. Il valore d'uso gioca un suo ruolo anche come categoria economica. Dove esso lo faccia — risulta dall'analisi stessa. Ricardo per esempio, il quale crede che l'economia borghese tratti soltanto del valore di scambio, e si riferisca soltanto essotericamente al valore d'uso, desume proprio le determinazioni più importanti del valore di scambio dal valore d'uso, dal rapporto che questo ha con il primo: per esempio rendita fondiaria, salario minimo, differenza tra capitale fisso e circolante, proprio alla quale egli attribuisce una influenza notevolissima sulla determinazione dei prezzi (a causa della differente reazione prodotta su di essi da un aumento o da una diminuzione del saggio dei salari); e così è per il rapporto domanda-offerta ecc. La medesima determinazione si presenta una volta nella determinazione del valore d'uso, un'altra in quella del valore di scambio, ma a livelli diversi e con diverso significato. Usare significa consumare, sia esso ai fini della produzione o del consumo. Scambiare è questo atto mediante un processo sociale. L'uso stesso può essere posto ed essere mera conseguenza dello scambio; d'altra parte lo scambio può essere mero momento dell'uso ecc. Dal punto di vista del capitale (nella circolazione) lo scambio si presenta come posizione del suo valore d'uso, mentre d'altra parte il suo uso (nell'atto di produzione) si presenta come posizione ai fini dello scambio, come posizione del suo valore di scambio. Così è anche per la produzione e il consumo. Nell'economia borghese (come in qualsiasi economia) essi sono posti in differenze specifiche e in specifiche unità. Il problema è appunto di comprendere questa differenza specifica. Affermare, come hanno fatto il signor Proudhon e i socialsentimentalisti, che essi sono identici, non significa niente.

Il lato buono della spiegazione di Ricardo sta nel fatto che in essa si dà risalto anzitutto al momento della necessità della più rapida o più lenta riproduzione; che quindi la maggiore o minore transitorietà — insomma il consumo (nel senso del consumo spontaneo) più lento o più rapido, viene considerato in rapporto al capitale stesso. Rapporto dunque del valore d'uso col capitale. Sismondi al contrario introduce subito una determinazione a prima vista essotica per il capitale, il consumo diretto o indiretto da parte dell'uomo se cioè l'oggetto costituisce per lui un mezzo di sussistenza diretto o indiretto; con ciò egli introduce insieme il consumo più lento o più rapido dell'oggetto stesso. Gli oggetti che servono direttamente da mezzi di sussistenza sono più transitori, perché destinati a perire, di quelli che aiutano a creare mezzi di sussistenza. Per questi ultimi la durata è loro vocazione; la loro transitorietà è fato. Egli dice: «Il capitale fisso, indirettamente, si consuma lentamente, per aiutare a consumare ciò che l'uomo destina a suo uso; il capitale circolante non cessa di essere applicato direttamente ad uso dell'uomo... Tutte le volte che una cosa è consumata, c'è qualcuno per cui lo è irrevocabilmente; al tempo stesso può esserci uno per il quale il consumo di essa si accompagna alla sua

riproduzione» (Sismondi VI)²³³. Egli espone questo rapporto dicendo anche che «la prima trasformazione del consumo annuale in impianti durevoli, atti ad aumentare le capacità produttive d'un lavoro futuro — capitale fisso —, questo primo lavoro è sempre compiuto mediante un lavoro, espresso mediante un salario, Scambiato con un mezzo di sussistenza che l'operaio consuma durante il lavoro. Il capitale fisso si consuma gradualmente»²³⁴ (ossia viene gradualmente logorato). Seconda trasformazione. «capitale circolante consiste di elementi di lavoro (materia prima) e del consumo dell'operaio» (I.c.)²³⁵ Ciò si riferisce più che altro all'origine. In primo luogo c'è la trasformazione per cui il capitale fisso stesso non è altro che la forma, divenuta stazionaria, del capitale circolante, il capitale circolante fissato; in secondo luogo la destinazione: l'uno è destinato ad essere mezzo di produzione, l'altro ad essere consumato come prodotto; ovvero: il suo diverso modo di consumo, determinato dal ruolo che esso svolge tra le condizioni di produzione nel processo di produzione. Cherhaliez²³⁶ semplifica la cosa definendo il capitale circolante come la parte consumabile del capitale, e il capitale fisso come la sua parte non consumabile (l'uno è consumabile, l'altro no. Un metodo davvero comodo di abordare la cosa). Storch, in un passo già menzionato precedentemente (29 in quaderno)²³⁷ rivendica al capitale circolante in generale la destinazione del capitale di circolare. Ma egli si confuta da sé, dicendo: «Ogni capitale fisso proviene originariamente da un capitale circolante e ha bisogno di essere continuamente trattenuto alle dipendenze di quest'ultimo»²³⁸ (e dunque proviene dalla circolazione, ovvero è esso stesso, nel suo primo momento, circolante, e si rinnova continuamente attraverso la circolazione; anche se dunque esso non entra nella circolazione, è la circolazione che entra in esso. Quanto poi a ciò che Storch aggiunge: «nessun capitale fisso può dare un reddito se non per mezzo d'un capitale circolante» (26, quaderno)²³⁹, su ciò ritorneremo in seguito.

[[«I consumi riproduttivi non costituiscono propriamente spese, ma solamente anticipi, poiché vengono rimborsati a coloro che le fanno» (p. 54 dello scritto di Storch contro Say) (p. 5 b. Secondo quaderno su Storch)²⁴⁰. (Il capitalista restituisce all'operaio una parte del suo pluslavoro sotto forma di anticipi, di qualcosa il cui anticipo l'operaio non solo deve rimborsare sotto forma di un equivalente, ma rimborsare aggiungendovi un pluslavoro)]].

(La formula del calcolo dell'interesse composto è:

$$S = c \cdot (1+i)^n$$

ove **S** è il livello complessivo del capitale **c** dopo il decorso di **n** anni al tasso di interesse **i**).

La formula del calcolo dell'annualità è:

$$x \text{ (l'annualità)} = c \cdot (1+i)^n : [1 + (1+i) + (1+i)^2 + (1+i)^{n-1}]$$

²³³ Cfr. J.-C.-L. S. DE SISMONDI, *Nouveaux principes ecc., cit.*, t. I, p. 95 [Nuovi principii, p. 486]: «VI» si riferisce al quaderno estratti.

²³⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 97-98 [*ibidem* p. 487].

²³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 94 [*ibidem*, p. 486].

²³⁶ Cfr. A. CHERBULIEZ, *Richesse or Pauvreté ecc., cit.*, pp. 16.19:

²³⁷ Il rinvio «(29 in quaderno)» riguarda il quaderno V dei *Grundrisse*;

²³⁸ Cfr. H. STORCH, *Cours ecc., cit.*, t. I, p. 246 [Corso, p. 114].

²³⁹ Cfr. *ibidem*, p. 246 [*ibidem*, p. 114]; il rinvio a «(26, quaderno)» riguarda il cit. quaderno di estratti.

²⁴⁰ Cfr. H. STORCH, *Considérations ecc., cit.*, p. 54 [Appendice al Corso, p. 839].

3.3.33 - [Capitale costante e variabile]

Noi abbiamo diviso sopra il capitale in valore costante e variabile; questa suddivisione è sempre giusta quando si consideri il capitale nell'ambito della fase di produzione, ossia nel suo processo di valorizzazione immediato. In che modo il capitale stesso, quale valore presupposto, possa modificare il suo valore a seconda che i suoi costi di riproduzione aumentino o diminuiscano, o anche in seguito alla caduta dei profitti ecc. — ciò rientra evidentemente nella sezione in cui il capitale viene considerato come capitale reale, come azione reciproca di molti capitali, e non qui, [dove lo si considera] nel suo concetto generale.